Anno III. Palermo 31 Marzo 1880 N. I-II.

COLLABORATORI — Francesco Paresce, *Direttore* — Basile *Arch.* Ernesto — Bovio *Prof.* Giovanni, *deputato al Parlamento* — Buccola *Dott.* Gabriele — Cardani Pietro — Carini *Avv.* Antonio — Castellana *Dott.* Giuseppe — Cipolla *Prof.* Settimio — Lombroso *Prof.* Cesare — Denaro Emanuele — Damiani Almeyda *Arch. Prof.* Giuseppe — Messina Salvatore — Emanuelo Navarro della Miraglia — Onufrio Enrico — Pedone *Ing.* Alberto — Pepoli *Ing. Prof.* Alessandro — Poma *Dott.* Giuseppe — Ragusa-Moleti *Prof.* Girolamo — Rapisardi *Prof.* Mario — Rod Edouard — Romano Catania Antonino — Rotigliano *Ing.* Salvatore — Russo Giliberti Antonino — Sanfilippo Ignazio — Scano Antonio — Scichilone *Prof.* Salvatore — Traina *Avv. Prof.* Tommaso — Traina Antonino — Trezza *Prof.* Gaetano — Villareale *Prof.* Mario. — Virzì *Avv.* Ignazio.
AMMINISTRATORE — Salvatore Russo Vigilanti.

Abbonamento anticip. annuo per tutto il Regno	L. 5 00
Semestre	» 3 00
Un numero separato — edizione enonomica . .	» 0 10
» doppio	» 0 20

Lettere, libri e giornali dirigersi al Direttore del periodico — *Via Molo N. 50.*
Per abbonamento o altro che riguarda l'Amministrazione dirigersi all'Amminlstr. *Piazza Ballarò Palazzo Torrebruna.*

ANNO III

Entrando con questo numero nel nostro terzo anno di vita, noi non aggiungiamo sillaba a quanto abbiamo già detto sul principio degli anni antecedenti.

Non rifacciamo un programma.

Il nostro programma, invece, è bello e fatto da due anni; e in questo tempo noi abbiamo posto tutte le cure, ogni impegno per giungere a tal punto in cui potremo dire di averlo svolto intero questo nostro programma, e nettamente. Poichè, noi lo confessiamo con franchezza, ciò è quello che finora non abbiamo fatto — nè potuto fare, del resto.

Con le nostre idee, co' nostri principii così radicali nella Scienza e nell'Arte e, diciamolo pure, nella Vita, ciascuno può immaginare le riserve prudenti che s'ha a imporre chi voglia senza precipitarsi, passo per passo, formarsi un terreno stabile e duraturo nel campo del giornalismo letterario; e quel che non è poi meno arduo a questi tempi di Regìa e di sifilide, trovarsi tal numero di abbonati e *volandieri* che rifacciano, se non altro, le spese di tipografia.

I nostri gentili abbonati han potuto vedere come il *Pensiero ed Arte* si sia venuto, mano mano, arricchendo di valenti collaboratori; nè è senza un vivissimo piacere che fra questi anche ora possiamo aggiungerne de' nuovi: — il Prof. Cesare Lombroso di Torino e il Prof. Arch. G. Damiani Almeyda di Palermo — l'uno l' illustre psichiatra e pensatore che fa onore alla scienza

nostra; l'altro l'artista di genio e l'autore del nostro Politeama.

Abbiamo detto di non voler rifare un programma — e ci fermiamo qui; non senza aver chiesto prima scusa a' nostri abbonati per questo primo numero che contro la nostra promessa esce cogli antichi caratteri. Abbiano pazienza per questa sola volta; i caratteri nuovi sono arrivati, ma con tal ritardo, che noi, disperando già dell'arrivo di essi e per non più indugiare la pubblicazione del presente numero, lo abbiamo fatto comporre coi soliti caratteri.

I caratteri nuovi dunque pel secondo numero.

La Direzione

Siamo dolentissimi di non poter più pubblicare nel nostro periodico un articolo sull'origine della Metafora *che l'illustre nostro collaboratore Prof. Gaetano Trezza ci avea gentilmente inviato.*

Lo smarrimento, strano pur troppo, di questo articolo, avvenuto senza colpa certo della direzione, priva gli abbonati della utile lettura di un frammento di lavoro importantissimo, e noi del piacere di pubblicare uno scritto del più dotto fra' critici d'Italia.

È un caso strano, che non avrebbe dovuto affatto accadere; ma che è accaduto intanto, e anche noi, pei primi e più di tutti, non possiamo che deplorarlo.

IL NUOVO AMORE

(da Göthe)

Amor, non il fanciullo, il giovinetto
Seduttore di Psiche, animo audace
Avvezzo alla vittoria, a sè d'intorno
Guardò in Olimpo, ed adocchiò una Diva
Bellissima di tutte. Era costei
Venere Urania, e d'essa egli si accese.
Nè alle brame di lui punto la Dea
Fè resistenza; e il temerario l'ebbe
Securamente e non ritrosa in braccio.
Indi nacque di loro un Amor nuovo
Un piacevole Amor, che il sentimento
Del padre e della madre ebbe il costume.
Trovar sempre lo puoi nella benigna
Compagnia delle Muse, e co 'l gradito
Dardo l'amor dell'Arti eccita in core.

FRAGRANZA E CANTO

(da Bodenstedt)

Lagnavasi una rosa,
Che troppo presto involasi
La dolce aura odorosa,
Che il novo april le dà.

Spirala, allora io dissile
Per consolarla alquanto,
Spirala nel mio canto
Ed immortal vivrà.

Mario Rapisardi

IMPRESSIONI, RICORDI E CHIACCHIERE

Era un giorno piovoso quand'io entrai nel cimitero del *Père Lachaise.* Vi entrò al tempo stesso un accompagnamento funebre. Persone vestite a nero seguivano taciturne un carro mortuario, dentro il quale stava una cassa ricoperta d'un nero velluto, con fiori e ghirlande di sopra. Andai appresso anch'io. Il corteo non era numeroso, ma procedeva in aspetto di vero dolore. Venivano dietro alcune carrozze con delle signore a bruno. Si percorreva la città dei morti. Larghe strade cretacee e fangose fiancheggiate da monumenti sepolcrali anneriti dal tempo, a guisa delle case di un'antica città. File di alberi, viali intralciati, cespi di fiori, tombe e monumenti isolati, aggruppati, confusi. La vista si smarriva, e sarebbe stato difficile ritrovare la via.

Il carro funebre si arrestò, e le persone che seguivano si fecero attorno a una fossa scavata da fresco. Un gentiluomo vestito a nero, nel cui pallore si vedeano trascorsi gli anni della gioventù, veniva a veder sepellire la sua figliuola.

— Così giovane e così bella! esclamava taluno.

Quando i becchini cominciarono a gettare le prime palate di terra, quel povero padre mandò un gemito straziante, come fosse sepellita una parte del suo cuore. La terra e i sassi ripercuotevano cupamente sulla cassa mortuaria; la fossa s'andava riempiendo. Un raggio di sole, traversando le nubi, piovea mestamente sulla collina del *Père Lachaise;* qualche uccelletto svolazzava sui rami degli alberi vicini.

— Ieri tu giacevi nel tuo letto, ed ora sei morta e sotterrata, eternamente separata da me!

Dopo queste parole, egli allontanossi singhiozzando, sorretto dai suoi amici. Ma prima che un cespo di fiori gli togliesse dalla vista la tomba della sua figlia, si voltò ancora una volta a guardarla.

Gli astanti si fecero da presso alla fossa, e prendendo un aspersorio, vi spruzzavano uno dopo l'altro dell'acqua benedetta, allontanandosi poi mestamente con qualche parola di dolore. Quando nessuno più rimanea, e i singhiozzi del povero padre non s'udivano più pei lunghi viali; presi anch'io quell'aspersorio, e benedissi anch'io la tomba entro cui giaceva sepellita una giovinetta. Eppure io non avevo alcuna fede, e sentivo che quelle benedizioni non sarebbero giunte dinanzi al Signore.

***

Mi ricordai di te, o povera Bice. Tu non avesti alcuno al tuo letto di morte, e fosti buttata come stelo appassito nella tomba d'una chiesuccia di campagna.

Io ti conobbi giovinetta attraverso le grate d'un monastero. Quando le tue compagne abbandonarono la prigione in cui si consumava il più bel fiore della vita, tu vi rimanesti sola, e nessuno veniva più a vederti. Ricordo ancora i tuoi capegli biondi, il leggiero roseo delle tue guance, il mesto sorriso dei tuoi occhi, la tua personcina snella e paurosa fra i viali del giardino. Quando sedevi mesta e sola sul terrazzino ombreggiato da festoni di viti, un palpito segreto ti vivea nel cuore. Tutti ti credevano abbandonata, in preda alla tristezza e alla solitudine; e tu schiudevi l'anima tua al sorriso d'un amore che sognasti beato e tranquillo. Povero fiore, come cadesti presto appassito! Infamia a quell'uomo che ti tradì! Infamia a quel padre snaturato che ti abbandonò per darsi in braccio alle sue sgualdrine! Infamia a quella madre che abbandonò la sua casa e i suoi figli per saziare la sozza libidine delle sue carni!

Povera rosellina, tu nascesti in mezzo al fango della società, e i tuoi anni furono tutti mesti e dolorosi.

Quante ore solitarie! quanti sogni d'amore! quanti momenti di abbandono e di lagrime! Sola, debole, dimenticata, tu ti abbandonasti nelle braccia dell'amore; e fu anch'esso bugiardo e traditore per te.

Ridotta povera, invecchiata dal dolore, tu moristi in un casolare di campagna, mentre le tue amiche d'una volta godevano altrove le bellezze e le gioje della vita. Dove si sarà riposato il tuo sguardo nell'ultimo istante, quando tanti ricordi dovettero affollarsi alla tua mente? Quante lagrime non vennero ad aggrupparsi in quell'istante sul tuo cuore?

Ed ora le tue trecce bionde giacciono sepellite nella tomba d'una chiesuccia di campagna; e quella tua personcina tanto bella e tanto viva una volta, giace ora buttata in mezzo a un mucchio di cadaveri muffiti.

Quali colpe avevi tu prima di venire al mondo? quali peccati da espiare dinanzi a quel dio che amasti con una fede sì vera?

***

Le nubi s'andavano diradando, e le gocce di pioggia brillavano sulle foglie e sui cespi di fiori dell'immenso cimitero.

Tout effet a une cause

Tout effet intelligent a une cause intelligente

La puissance de la cause

Est en raison de la grandeur de l'effet.

Queste parole stavano scolpite sulla tomba di Kardek, sepellito a spese del comune di Parigi. Il grande spiritista volle sulla sua tomba lasciare un'antica dimostrazione dell'esistenza d'un Essere supremo. Ma egli che evocò tanti spiriti vivendo, non è ancora tornato a darci le nuove dell'altro mondo. Puro spirito in questa vita, Kardek non è che materia nell'altra.

E che cosa puo rimanere più di voi, o Abelardo ed Eloisa, sotto l'antico vostro sepolcro del *Père Lachaise?*

Rimane fra gli uomini il ricordo del vostro amore; ma quel *Paraclito* nel cui santuario voi vi rifugiaste, è anch'esso scomparso dalla mente e dal cuore degli uomini. Voi vivete come una cara ricordanza poetica, come vivono Paolo e Francesca, come vivono Giulietta e Romeo. Il vostro amore fu una grande e dolorosa realtà; eppure voi apparite come una splendida creazione ideale in mezzo a un mondo sepellito nelle tenebre della barbarie. Quanti affetti gentili! quanto amore! quanti dolorosi ricordi! Povera Eloisa, le tue lettere rivelano al mondo l'ardore di quella passione che dovesti soffocare entro te stessa. Condannata alla vita dello spirito, alle tenebre d'un chiostro, alle preghiere e ai digiuni dell'ascetismo; tu sentivi ancora la sete dell'amore, e il ricordo dei baci di Abelardo erano il tuo vero ideale e il sospiro del tuo cuore. Che vale che la storia ricordi ancora come un miracolo del medio evo la mente del tuo sposo, quando per la potenza di quel pensiero rimase soffocato il fuoco del vostro affetto?

Dura ancora da secoli là vostra tomba, ma il vostro amore non ebbe che la durata di un bacio solo!

*
* *

Quando mi trovai nella chiesa di Westminster, in quella famosa abbazia che ricorda un mondo trascorso, sotto quegli archi gotici che par vogliano spingersi al cielo, in quella mezza luce a varie tinte, fra quell'ammasso di statue e di monumenti; mi ricordai d'aver letto una volta che là, sotto quegli archi, in quella luce, fra quei monumenti, ai concenti dell'organo maestoso, al canto dei fedeli, l'anima dell'uomo non può a meno d'innalzarsi alla contemplazione e all'adorazione di un dio infinito.

Era l'ora del tramonto, e dall'immenso vestibolo dell'abbazia s'udivano i suoni prolungati dell'organo. L'anima mia non s'innalzò alla contemplazione di alcun dio. Ella rimase sulla terra, sotto gli archi acuti di quella chiesa gotica. Si recitavano le preghiere della sera. Due cori si rispondevano l'un l'altro, e i suoni dell'organo echeggiavano armoniosi fra quei monumenti e quegli archi.

Restai lungamente a pie' della statua di Shackspeare; e Amleto, e Ofelia, e Giulietta, e Desdemona ricorsero alla mia mente e al mio cuore come le vere divinità nascoste in quel monumento, aleggianti per quelle volte sublimi, pei vetri colorati di quelle alte finestre.

Il dio semitico ha tante case sulla terra, e quella di Westminster è una delle più antiche e delle più maestose; ma la vera sua casa è l'anima dell'uomo, dalla quale uscito una volta, non vi rientrerà mai più. Nulla mi parlò di lui in quella sua sublime magione. Essa non chiudeva per me che la grandezza dello spirito umano, il ricordo di un mondo già sepellito, d'un gran popolo estinto, d'una civiltà cancellata, d'una grandezza vôlta al tramonto.

*
* *

Ma una preghiera cantata nei giardini di Kiew da una comitiva d'uomini e donne seduti a cerchio in mezzo a un'aiuola verdeggiante e fiorita, nell'ora della sera, fra un cerchio di alberi alti e frondosi; quella preghiera risvegliò una tempesta di affetti nel mio cuore.

Sedetti anch'io su quelle zolle, e restai ad ascoltare. Un giovane a capo dei suoi amici leggeva alcuni versetti, e la compagnia d'uomini e donne, di bionde trecce e bionde barbe, di facce colorite e splendide dell'interna contentezza dell'anima, rispondeva col canto a quella lettura. Sorgeva in quell'ora la luna; le ombre degli alberi si proiettavano sull'aiuola; il canto armonioso e tranquillo rompeva il silenzio della sera. Il nome di Dio, in una lingua di cui coglievo appena qualche parola, si ripeteva pei lunghi viali, ricoperti dai rami intralciati delle lunghe file di alberi.

Là, sotto quel cielo turchino, al chiarore di quella luna pallida e dimezzata, in mezzo a quelle verdi zolle, a quei cespi fioriti, a quegli alberi frondosi e giganteschi, al suono di quelle voci armoniose che si perdevano nella solitudine; là io riconobbi la bellezza e la pace e l'armonia d'una fede candida e pura. Quelle persone che schiudevano con tanta effusione l'animo loro all'adorazione di un dio, e con tanto amore innalzavano un canto di pace e di tranquillità, accrescevano la tristezza del mio cuore. Quanta differenza fra l'animo mio incredulo e quello di coloro che io guardavo con un senso profondo di piacere misto ad amarezza! I miei ideali non erano che delusioni; e nel mio cuore non v'era che il ricordo della mia casa e della madre lontana. Oh se anch'io avessi potuto in quell'istante unire la mia voce a quel canto! se avessi potuto confondermi in quell'ebbrezza d'una fede schietta e sincera! se avessi anch'io potuto innalzare un inno al Signore!

*
* *

Ho riveduto il convento dei Cappuccini del mio paesello natio, e il ricordo della bellezza e della poesia d'una fede infantile, non risvegliò che dolori nel mio cuore. Quando percorsi i lunghi e mesti corridoi, ora muti e deserti, cercai invano le immagini dei primi anni, i fiori del mattino, quelle ore fresche e soavi in cui schiudevo l'anima all'adorazione di un cielo infinito, il profumo di giglio che si confondeva col sentimento vergine e puro. In quella luce, in quell'orizzonte vario e luminoso, fra quei monti verdeggianti e profumati dai fiori della campagna e dai giardini d'aranci; in mezzo a tutte quelle bellezze della natura, non ho più ritrovato che la mestizia e il silenzio. La tua celletta, da dove vedevo sorgere maestoso il sole come un globo di fuoco, è ora vuota e deserta, o mio povero padre Ambrogio, mio primo maestro. Dove sei tu ora? e dove quella tua barba d'argento, e quello sguardo sorridente e amoroso, e quell'animo tuo così dolce e sereno?

*
* *

Voi ricorderete di certo, o Elisa, quell'antica necropoli che visitammo insieme lungo la via rotabile di T***. In un'ora del mattino io rifeci la stessa via, cogli stessi cavalli ancor più invecchiati, su quelle quattro ruote barcollanti, sempre a scosse, a sbalzi, al tintinnio delle solite *cian-*

Dura ancora da secoli la vostra tomba, ma il vostro amore non ebbe che la durata di un bacio solo!

*
* *

Quando mi trovai nella chiesa di Westminster, in quella famosa abbazia che ricorda un mondo trascorso, sotto quegli archi gotici che par vogliano spingersi al cielo, in quella mezza luce a varie tinte, fra quell'ammasso di statue e di monumenti; mi ricordai d'aver letto una volta che là, sotto quegli archi, in quella luce, fra quei monumenti, ai concenti dell'organo maestoso, al canto dei fedeli, l'anima dell'uomo non può a meno d'innalzarsi alla contemplazione e all'adorazione di un dio infinito.

Era l'ora del tramonto, e dall'immenso vestibolo dell'abbazia s'udivano i suoni prolungati dell'organo. L'anima mia non s'innalzò alla contemplazione di alcun dio. Ella rimase sulla terra, sotto gli archi acuti di quella chiesa gotica. Si recitavano le preghiere della sera. Due cori si rispondevano l'un l'altro, e i suoni dell'organo echeggiavano armoniosi fra quei monumenti e quegli archi.

Restai lungamente a pie' della statua di Shackspeare; e Amleto, e Ofelia, e Giulietta, e Desdemona ricorsero alla mia mente e al mio cuore come le vere divinità nascoste in quel monumento, aleggianti per quelle volte sublimi, pei vetri colorati di quelle alte finestre.

Il dio semitico ha tante case sulla terra, e quella di Westminster è una delle più antiche e delle più maestose; ma la vera sua casa è l'anima dell'uomo, dalla quale uscito una volta, non vi rientrerà mai più. Nulla mi parlò di lui in quella sua sublime magione. Essa non chiudeva per me che la grandezza dello spirito umano, il ricordo di un mondo già sepellito, d'un gran popolo estinto, d'una civiltà cancellata, d'una grandezza vôlta al tramonto.

*
* *

Ma una preghiera cantata nei giardini di Kiew da una comitiva d'uomini e donne seduti a cerchio in mezzo a un'aiuola verdeggiante e fiorita, nell'ora della sera, fra un cerchio di alberi alti e frondosi; quella preghiera risvegliò una tempesta di affetti nel mio cuore.

Sedetti anch'io su quelle zolle, e restai ad ascoltare. Un giovane a capo dei suoi amici leggeva alcuni versetti, e la compagnia d'uomini e donne, di bionde trecce e bionde barbe, di facce colorite e splendide dell'interna contentezza dell'anima, rispondeva col canto a quella lettura. Sorgeva in quell'ora la luna; le ombre degli alberi si proiettavano sull'aiuola; il canto armonioso e tranquillo rompeva il silenzio della sera. Il nome di Dio, in una lingua di cui coglievo appena qualche parola, si ripeteva pei lunghi viali, ricoperti dai rami intralciati delle lunghe file di alberi.

Là, sotto quel cielo turchino, al chiarore di quella luna pallida e dimezzata, in mezzo a quelle verdi zolle, a quei cespi fioriti, a quegli alberi frondosi e giganteschi, al suono di quelle voci armoniose che si perdevano nella solitudine; là io riconobbi la bellezza e la pace e l'armonia d'una fede candida e pura. Quelle persone che schiudevano con tanta effusione l'animo loro all'adorazione di un dio, e con tanto amore innalzavano un canto di pace e di tranquillità, accrescevano la tristezza del mio cuore. Quanta differenza fra l'animo mio incredulo e quello di coloro che io guardavo con un senso profondo di piacere misto ad amarezza! I miei ideali non erano che delusioni; e nel mio cuore non v'era che il ricordo della mia casa e della madre lontana. Oh se anch'io avessi potuto in quell'istante unire la mia voce a quel canto! se avessi potuto confondermi in quell'ebbrezza d'una fede schietta e sincera! se avessi anch'io potuto innalzare un inno al Signore!

*
* *

Ho riveduto il convento dei Cappuccini del mio paesello natio, e il ricordo della bellezza e della poesia d'una fede infantile, non risvegliò che dolori nel mio cuore. Quando percorsi i lunghi e mesti corridoi, ora muti e deserti, cercai invano le immagini dei primi anni, i fiori del mattino, quelle ore fresche e soavi in cui schiudevo l'anima all'adorazione di un cielo infinito, il profumo di giglio che si confondeva col sentimento vergine e puro. In quella luce, in quell'orizzonte vario e luminoso, fra quei monti verdeggianti e profumati dai fiori della campagna e dai giardini d'aranci; in mezzo a tutte quelle bellezze della natura, non ho più ritrovato che la mestizia e il silenzio. La tua celletta, da dove vedevo sorgere maestoso il sole come un globo di fuoco, è ora vuota e deserta, o mio povero padre Ambrogio, mio primo maestro. Dove sei tu ora? e dove quella tua barba d'argento, e quello sguardo sorridente e amoroso, e quell'animo tuo così dolce e sereno?

*
* *

Voi ricorderete di certo, o Elisa, quell'antica necropoli che visitammo insieme lungo la via rotabile di T***. In un'ora del mattino io rifeci la stessa via, cogli stessi cavalli ancor più invecchiati, su quelle quattro ruote barcollanti, sempre a scosse, a sbalzi, al tintinnio delle solite *cian-*

cianelle. Le ruote scorrevano lente sulla breccia, quando in una di quelle antiche nicchie vidi muoversi, sopra uno strato di paglia, la figura d'un vecchio, coperto appena d'un rimasuglio di mantello. Egli si sollevò appoggiato su d'una mano, tenendo coll'altra stretto alle spalle quel suo povero abbigliamento; guardò alcuni istanti all'intorno, e quando la carrozza fu passata, tornò ad adagiarsi sulla sua paglia.

Voi non conoscete la storia di quell'infelice; non sapete nulla del povero Don Giovanni, il cui dolore è il sollazzo dei monelli del paese. Egli è costretto a cercarsi un ricovero fra i ruderi delle tombe dei suoi padri. Dorme sulle ossa e le ceneri dei suoi antenati, e vive se qualcuno gli dà un soldo o un tozzo di pane.

Eppure di quanta luce e di quante bellezze non fa sfoggio la natura accanto alla miseria di quell'infelice! Dal sepolcro in cui giace vivente, egli ha dinanzi a sè il più bello e splendido orizzonte. Il sole si leva maestoso al suo sguardo dietro i monti delle lontane Calabrie, che si vanno sfumando fra i vapori del mattino, in fondo alle acque turchine d'un mare calmo e tranquillo. I primi raggi dorati piovono entro il sepolcro in cui vive quel mendico; i fiori dei campi mandano a lui colla brezza i loro profumi, e gli uccelletti dai mandorli e dagli ulivi d'intorno gli annunziano col loro cinguettio le prime ore del mattino. Quando noi, attraverso le stecche d'una persiana, salutiamo appena una luce pallida e smorta, dal sepolcro che lo ricovera, quel mendico solleva il capo in mezzo a un mare di luce, d'aria e di calma.

Che cosa sono i tappeti e il velluto delle vostre camere dinanzi a tante ricchezze e a tanti sorrisi che la natura concede a un mendicante? E che cosa è l'animo nostro travagliato da tante passioni dinanzi alla serenità di quella miseria?

Quell'uomo che non ha casa, non ha amici, non ha nessuno che gli stenda una mano, ha una fede, crede in un dio. Quando, lontano da tutti, in un tramonto di sole, senz'anima viva che gli sieda accanto, sentirà forse fra i sassi di quell'antico sepolcro spengersi l'ultimo soffio di vita; egli morirà sorridendo, e con lo sguardo all'ultima luce del tramonto, crederà di rendere l'anima sua al Signore!

*
* *

È vero, Elisa, l'anima che riposa tranquilla nel seno d'una fede, può vivere più in pace con sè e col mondo. Ma di quale fede mi parlerete voi, di quale ideale divino? Io sono molto lontano dai vostri ideali; non sento più nell'anima mia quell'Essere infinito di cui voi mi parlate. Sento che anche quando egli fosse, non sarebbero perciò meno veri i miei dolori.

A qual dio volete voi che io creda? Ogni gente, ogni popolo, ogni uomo se ne forma uno a imagine e somiglianza delle sue idee, delle sue passioni, del mondo in cui vive.

Il vostro dio è l'ideale dell'animo vostro: è la vostra bontà, la vostra dolcezza, il vostro amore. Che cosa sarebbe il mio dio, se potessi crearmene uno? Dove lo cercherei? in quale parte. del mondo potrei ancora imaginarlo? Io lo cerco invano in quel cielo infinito che voi mi additate, nell'infinito numero di astri, nelle meraviglie infinite della natura. Nulla più mi parla di lui. Nè i fiori di primavera, nè le foglie d'autunno, nè la brezza e le onde del mare, nè il vasto e lontano orizzonte delle montagne mi parlano più d'un dio nascosto. Nel globo mostruoso e colossale che percorre le vie del cielo e nell'infimo granellino di polve disperso dal vento, nel cervello dell'uomo e in quello della formica, nella bellezza d'una rosa e in quella del vostro sorriso, altro non vedo che una sola materia, una forza sola, una sola legge e un solo principio.

*
* *

Lasciate, Elisa, dormire gli dei, e non mi presentate lo spettro della morte. Per me non v'ha più degli spettri sulla terra. Quando l'ultima ora sarà venuta, l'anima mia non si ribellerà alle leggi di natura. No, non ricorrerò in quell'istante ad alcun dio; ma come ha visto tante volte venir meno la fiammella d'una candela, così vedrò spengnersi le mie forze e dileguarsi lo spirito. E che cosa potrei io ancora sperare? Ritornerò tranquillo nel seno della terra, senza ricordo alcuno della terra in cui sono vissuto.

Il cielo è troppo grande per ricoverare l'anima mia; e nessun altro globo potrebbe accordarmi la sua ospitalità. Tutto quello che vive sulla terra, è nato nella terra, e nella terra rimane.

*
* *

E con qual diritto potremmo mai dolerci della morte? Oseremmo forse rimproverare alla natura l'aver essa dato agli atomi del nostro organismo il privilegio di prendere per un istante la più bella e la più elevata delle forme? La vita del nostro pensiero non è che un istante della vita universale. Perchè dobbiamo noi credere che spenta la nostra intelligenza, sia spenta la vita di quegli atomi che la producono? Se l'organismo vivente altro non è che un continuo scambio e una ricomposizione continua di picciolissime particelle, perchè dobbiamo noi credere che la totale trasformazione prodotta dalla morte sia al tutto diversa di quella che avviene in ogni istante della vita?

*
* *

Ma voi amate l'azzurro del cielo, il verde della campagna, il profumo dei fiori!

Voi sentite il bisogno di un mondo in cui risplenda ancora una luce e si respiri un' aura di vita!

È vero: l' abbandono delle bellezze della natura si presenta con molta tristezza all'animo nostro! Non più la luce del mattino! non più l'aria fresca e profumata dei campi! non più l' aperto e luminoso orizzonte! I giorni vissuti, i tanti ricordi dell'anima, le dolci e meste immagini della vita saranno spente per sempre, e come leggiere pagliuzze, disperse dal vento turbinoso della morte.

Quanti fiori non avete voi sfogliati e dispersi, e quante erbe del prato non avete calpestate? Vorreste che la natura avesse maggiori riguardi per le rose delle vostre guance che per quelle del vostro giardino? Vorreste che lo spirito umano sopravvivesse agli organi della sua vita, quando lo spirito di tante creature e il profumo di tanti fiori va tuttogiorno disperso sulla terra?

*
* *

Il fiore, l'insetto, l'uccello sono organismi viventi al pari di noi, con eguali diritti dinanzi alla natura. Il grado maggiore di sviluppo intellettuale non può certamente accordare l'immortalità dello spirito. V'ha invece in tutte le cose della natura un' immortalità ancor più grande e meravigliosa.

Spingiamo per un istante la nostra intelligenza, e confondiamo gli atomi del nostro organismo con quei della materia del mondo. Quanti stati e quante forme della vita non incontriamo noi in noi stessi? Siamo materia cosmica, e anche noi appartenemmo a quell'immensa nebulosa da cui il sole staccossi, e da cui formaronsi i pianeti del sistema solare. Anche noi percorremmo le vie del cielo come molecole di globi luminosi. Quando la nostra terra s'andava condensando, e si rivestiva d' una scorza, e rovesciavansi su di essa le immense piogge di vapori raffreddati, e cominciavansi a formare i primi sedimenti, le prime isole, gli sterminati mari, e a spuntare i primi germogli della vita vegetale; dov'erano allora i vostri capelli biondi, o Elisa, e dov'era la luce del vostro sguardo, dove il sorriso delle vostre labbra? Anche allora essi esistevano nascosti nel seno della terra, anche allora esisteva l'umanità; ma allo stato di materia ignea, o vaporosa, o acquea, o minerale. Lo spirito umano giacea ancora latente negli atomi stessi della materia.

E che cosa sarà più di questa povera umanità, quando la vita animale sarà spenta sulla terra, e quando questo nostro globicino ripiomberà nell' immensa atmosfera infocata del sole? Anche allora esisteremo, o Elisa, e anche noi rifaremo questo viaggetto fino all'immenso astro che ora c' inonda di luce e di calore. Non viaggeremo certamente in *vagone* di prima classe, fra morbidi cuscini, attraverso pianure, praterie e montagne, leggendo un romanzo o masticando pasticcini; ma con un treno-lampo mai visto l' eguale, attraverso le vie del cielo, torneremo a ridoventar luce, calore, materia cosmica.

Quanti poeti non hanno belato in rima e in versi sciolti il desiderio di venir tramutati in una stella, e splendere come lucciole del firmamento? Anch'essi saranno soddisfatti; anch'essi torneranno a risplendere nel cielo. Non più coi guanti e colla tuba e col petto inamidato; ma sotto forma d' idrogeno, di carbonio, di ferro, di alluminio, di calcio, di sodio e d'altri simili corpi di cui ora si compongono i loro versi e il loro cervello.

Chi lo avrebbe lor detto? Essi lo pensavano per trovare la rima, e la natura, che non si cura delle rime, li contenta sul serio. Di che cosa si dolgono adunque questi piagnoni del mondo, che pasciuti, saziati, cullati e lisciati si lamentano sempre come avessero fame e freddo? Vorremo sentire quel che diranno questi calcinacci viventi il giorno in cui la terra tornerà nel seno d'una nebulosa celeste,

Là onde *natura* prima dipartilla.

*
* *

E noi pensiamo all' *idealismo* e al *realismo!* e da tanti secoli l' umanità si tormenta con altretali trastulli poetici, religiosi o politici! Belle queste creazioni della materia organizzata! Senza di esse, la vita sarebbe forse monotana e noiosa. Ma non vi pare, Elisa, che sia molto più bello il guardare questi giocatoli dalle eccelse cime dell'universo e dalle sommità scettiche della ragione? Io so che voi riderete di quest' ultima mia espressione. Infatti ne rido anch'io, e spesso di vero cuore. Perchè in fin dei conti che cosa può meritare la vita più d'un sorriso? Eraclito piangea e Democrito ridea. Non vi pare che messi assieme questi due grandi dell'antichità, potrebbero essere i veri e soli rappresentanti dell'umanità? Si innalzano dei monumenti ai principi ed agli eroi, e i ricchi se ne fan costruire di molto belli sulle loro tombe; ma l'uomo non ha ancora saputo innalzare un monumento che ritragga tutto se stesso e tutta la sua vita. Ebbene, sul monte Everest, il più alto della terra, s' innalzi un colossale piedestallo, che resista alla furia dei venti; e le statue di Eraclito piangente e di De-

mocrito sorridente testimoniino al cielo e alle stelle la storia vera dell'umanità.

Ma che importa al cielo e alle stelle dell'umanità? Questo globo picciolissimo, in cui si agitano tante diverse passioni, in cui la vanità e la cupidigia sono i fattori più potenti della vita sociale, questa terra per noi tanto grande, scomparisce totalmente negli spazj infiniti del cielo; — e non è visibile neppur come oggetto telescopico dai pianeti Urano e Nettuno, quantunque appartenenti al sistema solare!

*
* *

E voi volete che io m'affatichi per la mia fama, che pensi al mio nome, che mi dia cura di me stesso, e mi travagli la vita per acquistare una qualche rinomanza nella città e nella provincia in cui son nato! Ma quale cosa più rinomata dei funghi, o Elisa? La terra ne è piena, tutti li conoscono, tutti li gustano; essi sono il cibo di quel che v'ha di più bello al mondo: l'amore e la morte. Ebbene, se io vivessi mille anni, e invece d'una zucca comune avessi una testa quadra, potrei io mai raggiungere la fama e la popolarità dei funghi ed eguagliare la loro possanza sulla vita e le passioni degli uomini e delle donne? E che cosa è la fama d'uno scrittore *idealista* o *realista* dinanzi a quella delle sardine di Nantes e delle mortadelle di Bologna? Chi più *idealista* d'un bicchiere di *champagne* o di marsala, e chi più *realista* d'un piatto d'ostriche nostrane? Io vi dico in verità che la storia della nostra società esce in gran parte dalle nostre cucine, e che un cuoco non vale spesso meno d'un conquistatore o d'un profeta.

*
* *

Quando tutto era pronto, io, che per un'intiera giornata avevo percorso i dintorni di Parigi, e avevo piena la testa della fiera di Saint-Cloud e dei ricordi del castello distrutto; dimenticando tutte le buone regole, avevo cominciato a mescere il thè, e stavo per avventarmi su quel boccone cui la gentilezza di Mrs. Br... m'avea invitato. Ma Mr. Br... accorse colla sua voce fessa e la barba da missionario fra me e la mia tazza, e mi fece cadere di mano *une tartine*, dicendo: — preghiamo il Signore. — Preghiamo il Signore! risposi io con profonda compunzione. Ma le *tartines* stavano accanto preparate e ammucchiate dalle mani gentili di Mrs. Br...; i profumi del thè scappando fuori dalla caffettiera mi venivano al cervello, e turbavano la mia fede innalzandosi in forme ideali di pani di spagna. Un pezzo di burro liquefatto che nuotava involontariamente nella mia tazza, ritraeva come in un liquido specchio le mie sembianze affamate. Preghiamo il Signore, iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe! — Ma le preghiere andavano così alle lunghe, e le benedizioni pioveano così lente e numerose, e i ricordi del *the Christ's blood* mettevano tanta mestizia fin dentro le tazze; che se dopo una lunga tenzone combattuta nell'animo mio con tutte le armi del galateo e della bontà, non mi fossi deciso a gridare: *amen;* io sarei per certo cascato morto o semivivo sulle ginocchia di Mistress Br...

Che avea da fare il Signore di Abramo e di Giacobbe col thè e il pane al burro?

Eppure, tre volte ho cambiato di fede, e tre volte la divozione dell'anima mia è stata inaffiata e pasciuta diversamente. Erano i biscottini al caffè che accompagnavano la mia divozione a San Luigi Gonzaga; il thè col pane al burro era il distintivo del dio evangelico di Greek Street; e sono stato spesso libero pensatore e idealista con un bicchiere di marsala, o mia buona Elisa!

*
* *

Lasciate che tanti uomini vadano in cerca della fama per saziare la loro vanità, e che le beghine si picchino il petto per acquistarsi il regno dei cieli. Gli uni e le altre sono una stessa razza di animali, che non leverebbero un dito per sollevare un infelice, nè darebbero un tozzo per salvare dalla morte un affamato.

Se io non ho più alcun dio, se la vostra fede non è per me che un caro e mesto ricordo, se nulla più mi cale della fama fra gli uomini; crederete voi perciò che il mio cuore non possa più avere palpito alcuno, e che l'animo mio debba rimaner chiuso a ogni buono e gentil sentimento?

Quel giorno che l'uomo non sente più il bisogno d'un dio, è il primo giorno in cui l'anima sua rinasce al vero sentimento del dovere, e ritrova la sua vera legge morale.

No, Elisa, io non sono un egoista, e non potrei esserlo dinanzi a tanti dolori dei miei fratelli. Se sapeste quale mestizia mi scende nel cuore e quante lagrime vorrei versare, quando sento ogni sera la voce flebile e spenta di quella vecchiarella infelice, che va per le vie della città vendendo i suoi fiammiferi. Ogni sera, nel freddo dicembre, al gelo, alla pioggia, alla nebbia, incontravo per le vie fangose e diacciate quella povera vecchietta. Curva, coperta appena d'un cencio di scialle, un paniero al braccio, le mani e la faccia livide dal freddo, ella poteva a stento ripetere con voce esile: *fiammiferi!*..... Dio buono, Elisa, se così fosse la madre mia, la vostra madre, una persona del nostro cuore? Perchè tanta miseria e tanto dolore sul capo di quella infelice, a cui un sul filo di vita sorregge appena le ossa? Non mi parlate d'una provvidanza divina; non

mi parlate più d'un dio che pensa al giglio della valle e al passero del campo. Io detesto una fede sazia e pasciuta, che vuole con un vano ideale saziare la miseria altrui. Con qual cuore potrete voi additare il regno dei cieli a un infelice che vi chiede del pane? La terra, Elisa, la terra chiude tutti i dolori e tutti i piaceri della vita. Non v'ha spirito alcuno che aleggi su questa tomba fiorita che percorre le vie del cielo.

Simplicius

NOTE SCIENTIFICHE

LA PSICOLOGIA CELLULARE

E IL DARWINISMO.

(HAECKEL, *Essais de psychologie cellulaire.*— Paris, 1880. — HERMANN, *Die Anwendung der Descendenzlehre auf die Physiologie.*—Leipzig, 1879.)

Un problema di grande importanza si presenta oggi nel dominio delle scienze biologiche. In qual punto della serie animale incomincia la vita psichica? Tra l' ameba, che è un grumo albuminoide senza elementi nervosi, ed il vertebrato che à organi ed istrumenti atti a fornirgli la coscienza di sè, esiste veramente un abisso? Il semplice movimento riflesso elementare, che noi provochiamo eccitando la sferula contrattile di un protozoo, è diverso essenzialmente dall' impulso volontario che l'uomo trasmette ai suoi muscoli? ovvero, quell'atto che crediamo meccanico è il disegno embrionale, lo schema dell'altro atto complicatissimo che ci rivelano i vertebrati più perfetti?

Come appare chiaro, il problema si riduce a determinare se nel mondo dei viventi le attività di relazione, che diciamo funzioni psichiche, formino una serie continua, in interrotta.

Questo problema non può essere risoluto da altre scienze all' infuori che dalle scienze biologiche. I vecchi sistemi filosofici, che tuttora con grave danno della coltura maleficano le nostre scuole proclamando le più stupide nebulosità e sillogizzando formule dogmatiche aprioristiche, non possono spiegare siffatta quistione, anzi con sacro orrore ne rifuggono; poichè per gli apostoli dell' assoluto la psiche si rivela solamente nell'uomo e con l'uomo e non devesi parlare di funzioni psichiche là dove non c' è altro che puro automatismo —La biologia invece, fondandosi sulla comparazione degli organi e delle loro funzioni, interpetra la psiche come un processo evolutivo, come una successione non mai interrotta di gradi che dal plastide si dirama all' uomo, in cui l'atto riflesso, che nelle amebe si manifesta senza l'arco diastaltico nervoso, giunge a vestire l'aspetto più completo della percezione. L'incosciente, grado per grado, senza sbalzi, per una legge universale che governa tutti i fenomeni della natura, si converte nelle forme coscienti; e questa progressiva specificazione funzionale trova il suo riscontro in quella morfologica, per la quale da' semplici grumi di gelatina si trascorre ai gangli nervosi degli invertebrati, e quindi con crescente complessità agli apparecchi di struttura meravigliosa, che l'anatomia e l'istologia disvelano negli animali superiori. La scienza pertanto, tralasciando come insolubili le ragioni intime delle cose e studiando solamente i fenomeni nel loro momento genetico, è venuta alle conclusioni sopra cennate.

Parrebbe, dice l' Hermann, che nei primi stadi della vita dovessero palesarsi nudi fatti meccanici e null'altro. Il grumo protoplasmico, che si contrae all'eccitazione di un ago, possiamo rappresentarcelo sprovveduto di ogni attività psichica e solo obbediente a leggi fisiche. Pure il naturalista, che segue con occhio scrutatore ogni moto ed ogni manifestazione degli esseri, non può dubitare che questo grumo sia fornito di capacità psichiche elementari, di piacere e di dolore, sol perchè gli riuscirebbe impossibile il pensare che una proprietà così fondamentale della materia organizzata come la coscienza debba mancare anche in minima parte nei protozoi e spuntare d' un tratto nei più alti stadi dello sviluppo animale. L'uomo pur esso, in origine, è un grumo albuminoide; ed allora quando si saranno originati gli elementi psichici? La vita embrionale non si svolge che per graduali transazioni, ed il momento della nascita è soltanto un certo mutamento nei processi della respirazione, della circolazione e della nutrizione: non v'è un fatto assoluto che possa dimostrare il principio della vita psichica. Dal piccolo nucleo di sostanza protoplasmica, che in sè racchiude tutte le funzioni elementari, traggono origine gli organismi più complicati. Ogni grumo avrebbe la proprietà di contrarsi sotto l' efficacia delle eccitazioni esteriori, e tutti gli stimoli, cioè pressione, calore, luce, operano per via diretta su quella massa omogeneamente contrattile. Nella superficie di essa, per un lavorio lento di adattamento, si vanno formando dei punti ora più eccitabili alle ondulazioni luminose ed ora alla pressione, e quindi gli stimoli speciali vanno a colpire punti speciali, che diventano specificamente più sensibili di quello che erano in origine nella massa omogenea. E perchè questi punti di senso agiscano sul grumo contrattile è necessario che la trama di collegamento, che le vie di unione perdano la contrattilità e si adattino a condurre lo eccitamento: così à origine un cordone, un nervo, il quale dimenticando, per modo di dire, la proprietà contrattile acquista e conserva quella di conduzione. Questi nuovi apparecchi di relazione continuano a moltiplicarsi e a differenziarsi e tosto si sviluppano i gangli ed i centri nervosi, dove alla fine vanno a concentrarsi i poteri psicologici.

Il momento genetico, adunque, à una grande importanza nella fisiologia e dimostra una perenne continuità in tutta la serie delle forme animali. Per tale riguardo le ricerche sugli organismi più umili ànno assunto un aspetto nuovo e fecondo, poichè la scienza implicitamente vi studia, in uno stato prematuro e quasi embrionale, quegli elementi che nel vertebrato si lasciano travedere in mezzo al congegno meraviglioso degli organi e delle funzioni. E come, discendendo fino alle prime manifestazioni vitali, troviamo il muscolo nel punto in cui esso non è che protoplasma amorfo e l' apparecchio di respirazione ridotto allo scambio immediato tra' gas del tessuto ancora omogeneo e i gas dell' acqua che l' avvolge d'ogni parte, così confusamente adombrati nel movimento riflesso vediamo i processi più alti della mente. Per questa ragione i fisiologi, come ben dice l'Hermann, pellegrineranno per le coste del mare cercando quelle fonti inesauribili degli studii genetici che sono gli animali inferiori.

L'Haeckel recentemente aggiunge nuove pagine brillanti allo studio della psicologia comparata applicando ai fenomeni psichici la teoria cellulare. Egli stesso, in altro luogo (*Les prouves du transformisme*) à detto che la sua psicologia cellulare è una conseguenza necessaria della fisiologia cellulare del Virschow, ed ora conferma con nuove prove il suo concetto. — È un fatto già risaputo che ogni organismo deriva da una cellula, la quale si sdoppia, si moltiplica e si dispone in foglietti germinativi, dal cui strato esterno nascono gli organi delle funzioni animali. Da prima tutte le cellule sono omogenee, semplicissime di forma e di composizione, ma nei periodi successivi vanno assumendo caratteri diversi, di modo che alcune, come i globuli del sangue, compiono gli scambi molecolari ed altre come le cellule nervose dispiegano la loro attività con la sensazione e con gli altri poteri intellettuali. Il primo fatto indiscutibile e fondamentale è poi quello che ogni specie di energia psichica è collegata intimamente ad organi od apparecchi fisici, siano questi i centri ed i gangli nervosi con le loro diramazioni o soltanto gruppi di cellule o cellule semplici non ancora differenziate. Infatti, che esista una vita psichica, non diciamo ne' vertebrati, ma negli insetti, i fatti e le altre osservazioni de' naturalisti lo dimostrano chiaramente, e già da Hubner in poi sono conosciuti gli istinti meravigliosi delle api e delle formiche, istinti variabili che, secondo Haeckel, sarebbero la somma di azioni psichiche acquisite con l'adattamento, fortificate dall' abitudine e trasmesse dall'eredità. Ma può dirsi lo stesso de' coralli, dei polipi e delle spugne, nei quali, anche sotto la forma più elementare, manca il sistema nervoso? Pel Virchow non v'à vita psichica senza apparecchi nervei centrali e periferici, senza muscoli ed organi dei sensi. Haeckel al contrario vi ravvisa, per così esprimerci, la psichicità ed afferma che nessuno studio è più fecondo per la psicologia comparata quanto quello dei semplici organismi. Come si vede, l'Haeckel dal concetto che la vita in genere non è di necessità collegata alla forma, cioè a corpi morfologicamente differenziati, discende a quell'altro che l'attività psichica, nel suo più largo significato, non è esclusivo attributo della sostanza nervosa.

L'idra, è vero, non à organi di sensi, non muscoli, non fibre e cellule nervee: eppure in essa si palesano fenomeni di sensibilità e di movimento tosto che si ecciti per mezzo di stimoli meccanici e luminosi. In qual modo (ei dice) si spiega questo fatto singolare di una funzione senza organi, di un'anima senza apparato psicologico? Il microscopio à scoperto nello strato esterno del corpo dell'idra cellule speciali, da Kliemberg dette nevro-muscolari, le quali internamente sono provvedute di appendici filiformi. Queste sottilissime appendici ànno l'ufficio di contrarsi a guisa di muscoli; nel mentre la parte esteriore, nucleata delle stesse cellule è centro di sensibilità: o in altre parole, la metà esterna della cellula è nervo, la metà interna è organo di moto. Così ogni cellula nevro-muscolare de' polipi corrisponde in certo modo, nell'economia funzionale, alle cellule dei muscoli, dei nervi e de' sensi del vertebrato. — Ma v'à dippiù. Nelle estreme profondità della vita, in mezzo a due mondi, il vegetale e l'animale, s'agita e vive un altro mondo di organismi microscopici che l'Haeckel, illustrandoli in un lavoro bellissimo (*Le règne des Protistes*) à chiamato protisti. Ciascuno di quelli esseri è una semplice cellula, un solo globetto di protoplasma, cui incontestabilmente bisogna attribuire delle energie non meccaniche, poichè nelle amebe e negli altri organismi monocellulari la sensibilità ed il movimento sono così manifesti che l'Ehrenberg, il famoso naturalista, credeva con profonda convinzione doversi trovare nell' infusorio, in istato rudimentale, qualche cosa che rassomigliasse al cervello ed agli organi dei sensi, alle fibre muscolari e nervose. L'attività psichica quindi è una proprietà generale di tutte le cellule, la quale comincia a delinearsi nei protozoi ed attinge, per graduale evoluzione, la più completa intensità di sviluppo ne' corpuscoli de' centri cerebrali dell'uomo che si possono dire vere cellule mentali.

Quantunque ci siamo fermati alle prime forme organizzate, tralasciando per brevità di accennare alle plasidule cioè alle particelle elementari, alle molecole omogenee che costituiscono il substrato delle forze psichiche, forse non tutti coloro che pure sono convinti della immensa efficacia del movimento scientifico contemporaneo sarebbero disposti a seguire l'Haeckel in queste ardite peregrinazioni pel mondo degli infimi organismi. E la ragione è questa, che avvezzi a studiare i fenomeni mentali nella loro espressione più compiuta e nell'uomo soltanto, sembra strano il pensare come le sensazioni, gli atti volitivi, la percezione possano trovarsi all'infuori della cerchia umana e all' infuori anche degli animali a noi più vicini per struttura anatomica e funzioni fisiologiche. Siffatto pregiudizio è dovuto alle tristi influenze di uno spiritualismo esagerato e scrupoloso che frappone ostacoli ad ogni ricerca che sia fondata sullo studio esclusivo de' fatti. Per fortuna il darwinismo, continuando nella lotta titanica contro il medioevo filosofico, à indizzato le scienze biologiche sulla via che deve condurre ad una cognizione più esatta de' fenomeni naturali.

E su questa via si camminerà agevolmente trasformando, secondo il bisogno de' tempi, le norme pedagogiche. L'educazione scientifica moderna deve essere essenzialmente darwiniana; e fa meraviglia se un fisiologo come l'Hermann proclami che, malgrado gli immensi effetti ottenuti, sarebbe esagerato e quasi arbitrario introdurre la dottrina della discendenza come parte integrante della coltura delle scienze naturali. — Se è vera, egli dice, la legge biogenetica fondamentale formulata dall'Haeckel, deve pur essere vera una *legge noogenetica*, secondo la quale lo sviluppo psichico dell'individuo ripete in compendio il cammino che à percorso lo sviluppo psichico del genere umano. Questa legge formerebbe le basi della Pedagogica. « Lasciamo che i nostri fanciulli crescano nelle più schiette e naturali intuizioni (nairste Anschanung), che considerino l' universo creato da una divinità per la letizia degli uomini, e abbandoniamoli, senza scrupolo teoretico, all'influenza della religione, la quale come nella vita storica dei popoli così anche in quella degli individui sviluppa germi moralmente fecondi. La coltura deve progredire induttivamente come à progredito la scienza, i cui ultimi acquisti debbono formare gli ultimi gradi della coltura. »

Alle cennate opinioni si può rispondere brevemente. — Da una parte, quando si sono accumulate esperienze ed osservazioni, e le une e le altre possono essere interpetrate da una teoria generale da una ipotesi che non è in contradizione colle cose, certamente quella teoria o quella ipotesi è legittima non solo, ma necessaria; ed una scienza che non possegga tali concetti esplicativi dei fenomeni è pura e semplice congerie di fatti e null'altro. Pur tralasciando la gravitazione, che fra le teoriche scientifiche à fondamento matematico, nè la chimica senza la dottrina atomica, nè la fisica senza quella della persistenza dell'energia, nè la psicologia senza la legge generale dell' associazione potrebbero assorgere alla dignità di vere scienze; e le discipline bio-

logiche resterebbero eternamente infeconde se non fossero penetrate ed avvivate dal soffio potente del darwinismo; che sparge sì gran copia di luce tanto sui fenomeni della natura che sovra quelli della storia. — D'altra parte, malgrado qualche riserva fatta dell'Hermann, sembra illogica nell'educazione dell'individuo la cennata legge noogenetica, la quale volendo rigidamente conformarsi alla natura non ci fa comprendere la ragione per cui devonsi con impunità alimentare sentimenti e idee, che in un giorno più o meno vicino della vita verranno con grande disillusione distrutte dalla scienza.

Non diremo che secondo questa legge dovrebbe anche insegnarsi che il sole ruota intorno alla terra, sol perchè un tempo l'umanità, prima che sorgesse Galileo, vi prestò fede; diciamo però che la scienza è riuscita a scoprire molte facce del vero dopo mille tentativi e mille esperienze dolorose, e l'esperienza della scienza non deve essere quella stessa dell'individuo già cresciuto nel nuovo ambiente storico. Il tarlo della vecchia pedagogia sta nel consacrare e nell'istillare pregiudizi, mantenendo il dissidio fra l'educazione e la scienza ed ostinandosi a non riconoscere nelle norme scientifiche le sole sorgenti di ogni civile educazione. E per questo il fatto toccato dall'Hermann riguarda uno de' più gravi problemi morali, che già, mi piace ricordarlo, comincia fra noi ad essere profondamente discusso. Il libro sulla *Pedagogia e il Darwinismo* del De Dominicis, scritto con magnanimità di propositi, ne è un esempio, e fra breve, credo, ne parlerà il Trezza, con quell'altezza di vedute che gli è propria in un capitolo della nuova edizione della *Critica moderna*.

Reggio-Emilia

G. Buccola

—Archivio di *Psichiatria, Antropologia criminale e Scienze penali* — per servire a lo studio dell'uomo alienato e delinquente. — Direttori: Dott. C. Lombroso e B. R. Garofalo.

Una pubblicazione di una importanza ed utilità, certo, incontestabili è questa che esce ora pe' tipi del Loescher in Torino; così per i pregevolissimi articoli che contiene, che per essersene affidata la direzione a quell'illustre alienista che è il Prof. Lombroso.

Il dotto professore dell'Ateneo torinese, tanto benemerito già delle scienze criminali per le sue lodatissime pubblicazioni, viene con questo novello periodico a dare un aiuto poderoso agli studiosi del diritto penale, nonchè ad agevolare la via stessa di questo ramo di Scienze giuridiche.

Abbiamo noi in Italia delle belle Riviste di Freniatria, di Medicina legale, di Discipline carcerarie e penali, ma una Rivista la quale riannodasse tutte queste sparse fila ed intendesse a scrutare la biologia dell'uomo alienato e delinquente, mancava fino ad oggi tra noi; e se ormai l'Italia più non ne difetta, dobbiamo renderne lode al chiarissimo professore di Torino di cui è nota la indiscutibile competenza in siffatto ramo di studi.

Il còmpito a cui mirano gli egregi condirettori dell'*Archivio* è quello di una riforma completa della penalità e della psichiatria, che ben a ragione essi dicono nobile e grande. E sarebbe forse meno arduo di quanto nel programma mostrano di temere, se il metodo sperimentale fosse più studiato e meno combattuto da' coltivatori degli studi giuridici in Italia.

Difatti, se lo sperimentalismo par che omai pervada il campo di tutte le scienze, non si può dire davvero che le giuridiche ne abbiano finora risentito quell'effetto utile e salutare che da esso deriva. Ciò per varie ragioni.—L'insegnamento giuridico nelle nostre Università risente ancora, ed è anzi sotto l'influenza della vecchia filosofia; nè pare disposto, almeno per ora, a far delle concessioni a quel metodo che in gran parte o non conosce, o non comprende, o non cura, o combatte perchè giudica pernicioso e contrario alla *vera scienza* (!)

Fino a che lo studio della Enciclopedia giuridica e della Filosofia del diritto, che possono dirsi le basi primordiali e fondamentali allo studio del giure non sarà che un fatuo ricalcar sulle orme della già abbastanza primitiva filosofia dell'assoluto; e gl'insegnanti, non dimenticando le citazioni di autori tedeschi, ormai di prammatica, dimenticano pur tante cose, a cominciare dal senso comune, aggirandosi trionfanti nel vieto campo delle facili e pesanti logomachie; finchè lo studio del diritto penale non verrà anch'esso strappato dalle ugne della falsa e bugiarda dea; finchè, insomma, sarà permesso a coloro che insegnano tali discipline di non darsi pensiero, e disprezzare anzi la nuova, fresca e vigorosa corrente della scienza moderna che scaturisce dalle ime viscere del Vero, e si sprigiona da tutti gli atomi dell'ambiente contemporaneo — le scienze giuridiche, sbattute tra i metodi storici e razionali, tra il fatum e il sillogismo, non faranno mai un passo vero e reale nella gran via della Scienza e del progresso.

Si è reso impotente il sillogismo della filosofia, resta però ancora ad abbattere lo stesso sillogismo — certo più dannoso perchè di una applicabilità quasi immediata — che sta ora rifuggiato nella scienza del diritto, come in casa di vecchio e sicuro amico.

La Psichiatria, sorta di recente, tende già a divenire la scienza più importante e proficua, la più assolutamente necessaria per lo studio del diritto penale; e finirà siam sicuri, coll'imporsi del tutto, assieme anche alla fisiologia, come base allo studio di questo diritto.

Ciascuno sa bene di quale e quanto aiuto possa divenire, inoltre, e lo sia già, la psichiatria alla stessa fisiologia, dalla quale a sua volta à vita; e come ancora dalle funzioni anormali di qualunque parte dell'organismo umano puossi a volte indirettamente trovar delle leggi fisiologiche impossibili, in un dato tempo o sempre, a scoprire per via diretta; o in ogni modo, aver sempre la pruova inversa ed incontrovertibile di ciò che fisiologicamente si è dimostrato.

L'*Archivio* di Psichiatria si fa iniziatore fra

noi di una serie di gravi studi che debbono preparare e condurre appunto alla innovazione dei vecchi sistemi del diritto in generale, e in ispecie alla completa riforma della penalità e della psichiatria.

Con un'estesa collaborazione, nella quale sono nomi illustri di professori, giureconsulti e alienisti, d'Italia e d'oltr'Alpe, con un programma così grave ed arduo, noi non dubitiamo punto ch'esso sia per ottenere il favore dei dotti.

Lucifero

PER LA PROLUSIONE alla *Cattedra di Filosofia del diritto* nella Regia Università di Palermo, letta dal Prof. GAETANO SANGIORGI.

Ci spiace veramente di doverci restringere in questa brevissima rassegna a fare semplicemente le nostre lodi all'egregio Prof. Sangiorgi per la sua bella prolusione al corso di Filosofia del diritto nella nostra Università. Prolusione nella quale egli, esponendo i principali sistemi filosofici del diritto, spezzò anche la sua brava lancia contro la filosofia dell'assoluto con un ardore di cui a' tempi nostri molti fra gli stessi giovani difettano, e conchiuse per le dottrine positive di cui mostrossi caldo e dotto seguace e propugnatore.

È con vero piacere che noi notiamo ciò, quando non è ignota a nessuno la guerra di parole e di rettorica che hanno creduto di fare al moderno positivismo, professori appunto universitarii pur troppo stimabili e dotti.

Lucifero

LEGGENDO NANÀ

Un dì, sul fango d'una vita infame
Ruzzolando leggiadra e sfacciatella,
Soffriva il freddo, soffriva la fame.....
Ma or si leva dal fango ardente e bella,

E freme, e canta, e le lascive brame
Va irritando con gli occhi di gazzella;
E i merli, vinti con ingenue trame,
Seguono il fruscio de la sua gonnella;

E Parigi, galante e capriccioso,
Che d'assenzio e d'amor si scalda il petto,
Batte le mani a l'astro luminoso,

E l'adora umilmente, onore affetto
E oro prodigando. Cupo e pensoso
Valjean, nell'ombra, carica il moschetto.

Enrico Onufrio

AMLETO

STATUA DEL GIOVANE SCULTORE MARIO RUTELLI

Più che la promettente bellezza d'ingenua fanciulla tutta grazie e leggiadria, e più che una aiuola di tenere pianticelle che fanno sperar l'onusta fioritura, è bello ammirar nelle prime opere d'ingegno d'un giovane artista i nuovi germi, nati forse a rinverdire gli allori della patria, diradati dalla caduta dei più gloriosi e vecchi rami.

Cicerone, commentando i fatti d'un giovane, che fu poi un eroe, ebbe a dir che assai per tempo *cives suis non solum possunt bene sperare de eo, sed etiam confidere*, perchè la fierezza d'una forza ancora latente che vigorosamente sviluppa, il fervore d'una speranza indeterminata, che inconsapevolmente sospinge a certa meta, son manifestazioni che, se sfuggono al volgare, attraggono vivamente l'osservatore uso a meditar le cose della vita e trarne vaticinii sicuri.

Molti hanno opinione che due scogli sbarrano la carriera ai giovani di genio, la lode e l'invidia, che per tempo naturalmente attirano, quella col metter troppo in alto chi non ha ancor forza di penne a reggervisi, questa col deprimere lo spirito in quella sconfidenza di sè, che è nemica di ogni morale immegliamento; onde il Parini disse all'Alfieri:

> andrai, se te non vince o lode o sdegno,
> Lungi dell'Arte a spaziar fra i campi.

Però prosunzione e sconfidenza sono gl'innati attributi degli spiriti mediocri e fiacchi, e non è possibile che allignino nell'animo superiore di chi nacque a grandi cose, perchè il genio sa trovare, nè s'indugia un istante, la via per conseguire l'alto suo fine, indipendentemente dagli attriti esteriori. Per esso la lode non è che un amorevole ammonimento che lo incoraggia nel difficile lavorio della perseveranza, nè forza umana può arrestarlo; la stessa invidia coi suoi veleni vive in un'atmosfera troppo bassa per giungere a chi spiega il volo nelle poetiche regioni del pensiero.

Ogni lavoro giovanile difetta d'esperienza e di sapienza, perchè queste cose vanno acquistate col tempo e non altrimenti; se pur, come troppo spesso avviene, la sapienza non traligni in artifizio e la esperienza in maniera di vieto classicismo o di basso realismo, il quale è il barocco dell'epoca nostra; ma la schiettezza ed il candore giovanile generano sovente il pregio d'una intima ed immediata manifestazione del concetto, onde l'evidenza risulta grandissima se la forza dell'intuito abbia fatto divinar quello che non s'ebbe per anco il tempo di apprendere.

La storia dell'arte dimostra chiaramente la certezza di questi principii, coi quali si spiega

l'ordinario fenomeno della pretesa caduta di quei molti che pur esordirono con buone speranze e s'arrestarono a corto per limitatezza di facoltà, o per vizio di scuola o per le due cause in unn volta. Però senza paura crediamo di poter liberamente dir alcuna cosa della statua del giovane scoltore signor Mario Rutelli, certissimi di non danneggiarne l'avvenire, anzi colla speranza che le nostre parole possano per avventura valergli come di sprone nella splendida carriera che gli è aperta.

La terribilità delle vicende

Del Prence gentil di Danimarca

svolte nell'immortale tragedia di Shackspeare accese la fantasia dell'artista, che vide il momento della scena del cimitero, quando l'eroe, raccolto il disumatò teschio, contemplandolo esclama:

> Oimè! povero Jorick! Lo conobbi
> Io pure, ...
> . . . .
> . . . . . El mille volte
> Sulle sue spalle m'ha recato, ed ora,
> Ora il mio stesso immaginar ne sente
> Ribrezzo, e il cor mi si solleva. Vedi!
> Qui sporgean quelle labbra ch'io baciai
> Dir non so quante volte. Oh dove sono
> Le vostre arguzie, i motti e le canzoni
> E lo scoccar dei vostri folli accenti.
> . . . .
> . . . .
> . . . . . Affatto chiusa
> La chiostra della bocca? Or ve n'andate
> Al gabinetto d'una dama. . . .
> . . . .
> . . . .
> . . . . . e fate che ne rida.

Accendersi per nobilissimo soggetto e farne tema d'ispirata invenzione è certamente un primo segno di natural forza d'ingegno e di capacità per l'arte, e noi ce ne felicitiamo col giovane autore, perchè ha poi saputo conseguire un felice sviluppo.

Pianta la nobile figura di Amleto sul piede destro e la gamba sinistra, che riposa, si piega naturalmente in dietro, lasciando poggiare il gentil piede sulle dita. Ricco mantello, di cui le pieghe con partito novo ed elegante fanno strascico, avvolge tutto il destro lato della figura, pur senza infagottarla, anzi facendone risaltar la vaga finezza, e si raccoglie sotto il braccio, che è stretto al corpo, e ne scaturisce con abbondanza sulla coscia, mentre l'avambraccio si ripiega in avanti e la mano sostiene il teschio, e la sinistra fa puntello al gomito destro in un'azione affatto, naturale e spontanea. L'elegante tunica riveste un nudo sveltissimo inappuntabile ed è opportunamente fregiata di pizzo toccato con agilità e larghezza da maestro.

La testa, oh la testa era lo scoglio! Farla nobilissima, potentemente degna del pensiero di Sackspeare, non è impresa agevole, ed il nostro giovane artista ha saputo felicemente riuscirvi, ottenendo una soluzione degna di vecchio maestro; che nè stralunamenti d'occhi, nè boccacce o crine irto sono stati i suoi mezzi, ma una calma pensierosa e contemplativa così evidente che la figura è una vera gemma dell'arte. Crediamo che un poco lasci a desiderare la bellezza del tipo; ma lo sguardo pieno di stupore, il sentimento profondo che spira da quella testa, e quel quasi sarcasmo che vien dallo sconforto unito all'ineffabile pietà, anzi commiserazione, son pregi conseguiti si felicemente con minimi mezzi, che l'effetto n'è sorprendente, e questa statua non è possibile dimenticarla più.

Nè dall'azione statica e calma, che non lascia supporre un movimento immediato prima o dopo la posa, poteva trarsi effetto maggiore nè meglio incarnarsi l'altissimo concetto poetico; talchè, è forza confessarlo, questa nuova creazione d'Amleto ci ha lasciato un senso quasi di stupore, e par che all'artista e non ad Orazio egli abbia commesso « Di narrae la *sua* storia qual fu. »

Ed ora diciamo alcuna cosa della plastica. Gentile ed elegante è il nudo, bellissima la gamba che si vede, però è forse alquanto nudrita pel delicato torso; ottime ed accuratamente studiate son le estremità.

Vero e bello il pieghеggiare, disinvolto, e qualche volta, ardente il tocco, e nobile oltre ogni dire è l'azione della figura emunta per acerbi dolori, ritta in piedi e colle braccia strette al torace. Talchè scansar lo scoglio della figura gestuaria, o del piuolo vestito non è lieve merito, ed il nostro artista vittoriosamente v'è riuscito, sia dolàndola riccamente di pensiero, sia comunicandole un palpito che elettricamente passa nel riguardante. L'economia dei mezzi poi e l'atticismo della composizione, e quella natural finezza delle forme fanno dimenticar l'argilla, e vi trattengono un pezzo negli eterei campi del poema.

Che questi elogi non riempiano la capacità, o giovane artista, del tuo spirito, ma ti valgano di stimolo nello sterminato tramite dell'arte, che hai di fresco intrapreso. Coll'ingegno che hai, ed è molto, devi aver già apprezzati i molti pericoli che ti minacciano, ed il tanto che ancor non hai fatto per giungere a quell'eccellenza di arte, alla quale forse la Provvidenza ti chiamò. Avrai guerra dai mediocri, e dagli sciocchi, adulazione dagli astuti che temeranno tu gli faccia ombra, ma ricorda che

Sempre fu Zoilo a Prassitele accanto.

e Zoilo nacque per la gloria di Prassitele.

I forti studii della storia, delle lettere, del disegno saranno i soli sussidii per discoprire quel segreto dei grandi Maestri il quale avidamente vai ricercando.

G. Damiani Almeyda

CORRISPONDENZA LETTERARIA

DA PARIGI

NANA

La *Nana* si è testè pubblicata dall'editore Charpentier, e ha fatto tanto rumore che i detrattori i quali la condannavano quando usciva in appendice, non osano più farsi vivi. Del resto il pubblico non crede più ai piccoli nè ai grandi cronisti. Questi scrittori di critiche giorno per giorno, che prima decidevano inappellabilmente sul merito delle opere importanti, non riescono più adesso a stabilirne il giudizio; le loro grida disperate, le loro arguzie, che son sempre le stesse, le loro proteste in nome della morale non son servite che a fare una gran *réclame* al romanzo. I lettori han da lungo tempo valutato quanta distanza passi dal Zola ai suoi giudici, e questa agitazione dei Lilliputti intorno a Gulliver è buona solo a farli ridere.

***

Devo analizzarvi la *Nana?* Non c'è intreccio; non può chiamarsi un romanzo. Son tre anni di vita d'una cortigiana che ci sfilano d'innanzi con le loro peripezie di fortuna e di' miseria. Nana tratta fuori da un abile impresario, dalla melma della corruzione, esordisce alle *Varietà*. Ha voce scordata, non sa nemmeno stare in iscena, eppure, la sua apparizione è un trionfo e ad un tratto s'inalza al livello delle più illustri, di Lucia Stewart, di Bianca di Sivry, di Carolina Héquet. Parigi è ai suoi piedi, inebbriata della sua rigogliosa bellezza, dominato dalla potenza del sesso. Fa impazzire tutti quelli che la vedono, da Steiner, il banchiere dissoluto, a Muffat, l'uomo onesto, il cattolico ardente, cui la passione trascina nel fango, a Giorgio Hugon, un colleggiale, un ragazzo. Ma, stanca di trionfi, essa abbandona tutto ad un tratto i suoi adoratori, innamorata alla sua volta di Fontan, il comico dal viso di satiro. E questi le ricambia un poco dei dolori che essa ha fatto soffrire ad altri. La respinge, la batte, si fa mantenere da lei, ed essa, per conservarselo, ritorna ai ridotti che non conosceva nemmen più, torna a trascinare sui marciapiedi le sue vesti di seta; poi, vilmente abbandonata, ritorna al teatro e diventa l'amante titolare del Muffat. Ma la fortuna immensa del conte non le basta: è una voragine che inghiotte tutto quel che le si avvicina, e innalzandosi sulle rovine che si sparge d'intorno, raggiunge in quel momento l'apogeo della gloria. Ritta, in mezzo alle ricchezze ammucchiate nel suo palagio, con una folla di uomini prostesi ai piedi, simile a quei mostri antichi il cui regno era coperto di ossa, essa posava i piedi sui teschi, e le catastrofi la circondavano, il suicidio disperato di Vandeuvres la cupa melanconia di Foucarmont perdutosi nei mari della China, il disastro di Steiner, ridotto a viver da pover uomo, l'imbecillità soddisfatta di La Faloise, l'abbrutimento di Muffat, e il bianco cadavere di Giorgio, vegliato da Filippo uscito di prigione il giorno avanti.

La sua opera di rovina e di morte era compita; la mosca, nata fra le sozzure dei sobborghi, portando il fermento della corruzione sociale avea avvelenato quegli uomini al solo posarsi su di essi. Ciò era nelle regole; essa avea vendicato il suo ceto, i pezzenti e gli abbandonati; e, mentre, al sommo della gloria, essa s'inalzava splendente sulle sue vittime come un sole che illumina un campo di morte, essa conservava la sua stupida e superba incoscienza ignorante del male che avea fatto, sempre buona in fondo. Restava grassa e tonda, allegra, di una salute invidiabile. Il suo albergo le pareva una scempia cosa, troppo piccolo, ingombro di mobili che l'impacciavano.

Dopo d'aver divorato onori e fortune in copia Nana sparisce; viaggia e torna per morire di vajuolo, assistita da una sua antica rivale, lo stesso giorno in cui si dichiarava la guerra, preludio della caduta dell'impero.

***

Non mi dilungherò a dimostrare che in questo libro, checchè ne abbiano detto i giornalisti, si riscontrano tutte le qualità che rendono sì pregevoli i libri precedenti del Zola; uno stile più semplice, benchè ricco altrettanto, una cura forse maggiore nella disposione e sopratutto uno sguardo più largo, più profondo, gettato maestrevolmente dall'alto della scienza sulla società moderna. Nessun romanziere è stato giammai più abile storico dei costumi. *L'Assommoir* e *Nana*, due libri che non possono andar disgiunti, sono il resultato di una osservazione meravigliosamente sagace. A forza d'esser veri, e cred'io, senza intenzione espressa dell'autore, divengono una specie di *pamphlet* sociale. Nell'Assommoir la miseria getta una famiglia d'operai nel vizio vergognoso dell'ubbriachezza, e la figlia di questi ubbriaconi non evita la fame che cadendo nella prostituzione. Poi Nana colla sua bellezza lussureggiante attira a sè quei ricchi che s'ingrassano nel loro egoismo. Essa è per loro ciò che l'alcool era stato per suo padre: li distrugge, li annienta, e, dopo aver preso loro sin le ultime forze e gli ultimi, scudi li getta via come il bevitore gittava il bicchiere vuoto.

***

Sarebbe difficil cosa negare il merito morale della *Nana*. Secondo prescrivono i rigoristi, il vizio vi è punito, ma non da una circostanza fortuita, da un messo della provvidenza, da un vendicatore qualunque; è punito da un *determinismo* rigoroso; le cause portano con sè logicamente i loro effetti. *Nana* allevata nel putri-

dume cogli esempi della corruzione sott'occhio, diviene per forza una prostituta e, necessariamente, gli uomini del sangue viziato, eredi d'una lunga sequela di malattie, che s' abbattono in lei, son da lei distrutti. La morale del Zola, sempre razionale e scientifica, non somiglia per nulla alla morale di convenzione che preconizzano ai nostri giorni i figli imbastarditi degli apostoli. Essa non è la difesa di principj astratti, privi di base, elucubrati da cervelli di falsi profeti; è la riprova di fatti inconcussi. L' esperienza mostra che alcune sostanze, chiamate veleni, producono la morte o, almeno, grandi perturbazioni nell'organismo: dunque bisogna guardarsi dai veleni. Al modo istesso l' esperienza mostra che certe azioni, chiamate vizj, producono perturbazione all' ordine sociale; dunque bisogna, per quanto è possibile, preservarsi dai vizj. Disgraziatamente il vizio non si evita come la cicuta o la belladonna. Esso è quasi sempre il risultato dell'eredità, dell'educazione, dell' azione del mezzo in cui si vive. L' individuo solo, dunque, non può lottare contro di essa; è necessario il concorso della società intera. Non andrò più oltre col ragionamento; basta questo accenno a mostrare quali questioni vengono a sollevare questi romanzi che alcuni cronisti imbecilli han preso per opere di fonografia. La morale dell'avvenire non ha nulla da fare coi principj ridicoli stabiliti dai Vangeli e dai Padri della Chiesa; essa vuol essere fondata sullo studio accurato dei fatti umani, non sulla fantasia di alcuni uomini. Ebbene, i romanzieri d' oggi giorno, veri *dottori in umane lettere*, non contribuiscono, per la loro buona parte, alla formazione di questa scienza, i cui risultati possono esser sì considerevoli? E se i fatti che osservano sono spesso penosi a constatarsi, non è di loro la colpa, ma della cattiva organizzazione sociale, delle debolezze dell'uomo non ancor guarite. È forse responsabile il chimico dei veleni che trova nella storta? Perchè l' osservatore dovrebbe esserlo dei vizj che incontra sui suoi passi?

Come *l' Assommoir* fu il primo libro vero e completo scritto sul popolo, la *Nana* è il primo libro vero e completo scritto sulle cortigiane. Il Balzac nei suoi *Splendori e Miserie delle cortigiane*, avea moderato il tema scegliendo un tipo eccezionale, una donna onesta traviata, ma capace ancora di buoni sentimenti. Questa volta l'autore della « Commedia umana » dimenticò che gli esseri i quali hanno abusato del senso, non posson più esser ricondotti che dal senso. A. Dumas figlio nella *Signora dalle Camelie* scelse anch' egli la sua protagonista fra le eccezioni. Il Goncourt nel suo *Elisa la Cortigiana*, si limita a un lato molto ristretto della vita delle prostitute.

L'Huysman (*Marta*) un po' più generale, non affronta però nemmen lui il tema in tutta la sua estensione.

Il Zola invece non si arresta dinanzi a alcuna difficoltà. Ha visto che la meretrice è uno dei fermenti distruttori della società e col suo nobile coraggio ha analizzato questo putridume, ne ha spiegato l' origine e mostrato gli effetti. In grazia a questo potente artista Nana, cioè il tipo letterario della cortigiana nel secolo XIX, esiste nella sua pienezza, colle sue seduzioni e le sue ripugnanze, coi piedi sui cadaveri e circondata di rovine. Un lato della società si aggira intorno a lei ed essa lo decompone, l' imputridisce, e poi come una mosca, va a posarsi su nuove vittime. E infine muore fracida di vizj, quando la cancrena sparsa da lei e dalle sue pari, uccide un impero e rischia di uccidere un popolo.

Fra il tumulto delle grida pagate che celebran la guerra, — sconfitta sicura — la cortigiana muore. E l' ammaestramento di cui son feconde le rovine da lei prodotte non è men grande di quello dei disastri che han ricondotto a sè stessa la nobile nazione francese, ritraendola dal cammino per cui, contrariamente ai suoi principj, l' avea avviata un governo corruttore.

Edouard Rod

NOTE CITTADINE

Anzi tutto una esplicita premessa.

Queste note, sulle prime, potrebbero far credere ch'io mi dia l' aria di chi voglia informar bene la gente; tutt'altro! Lascio a' nostri giornali cotidiani quella cronaca ufficiale, pesante, noiosa e che ha nulla a vedere con l'indole del nostro periodico; a me basti ch' io colga le più vive impressioni cagionatemi da tutto quanto si agita fra noi; a me basti ch'io vi almanacchi sopra a mio modo, perchè il nostro periodico acquisti anche quella tinta paesana, locale che finora gli è mancata.

E poichè siamo sulle dichiarazioni, non è fuor di propos to palesare il mio profondo odio, arcistecchettiano, per quella serietà togata, tabaccosa e asfissiante di chi s'impanca a buttar leggi e sentenze; e chi si aspetta da codeste mie divagazioni un'opera, come si dice, meritoria, quando mi avrà letto, faccia a modo di non lasciarsi crescere il naso per la disillusione; ciò sarebbe non poco male per lui, ed io me ne lavo, fin d'ora, le mani.

***

Ditemi un poco: come si fa a pescare qualcosa di piccante, di appetitoso nella, ohimè, troppo *prudens, augusta, fidelis?* a pensarci, direi al momento che ho assunto l' impegno di codesta rubrica. Nessuna città più insufficiente della nostra per offrire delle emozioni con quanto essa ci prepara nel suo grande crogiuolo; han ragione i pittori di dipingerla vera odalisca, dormiente tutti i suoi sonni, russante addirittura,

in un letto di perpetuo verde, e alle sponde di un mare azzurro e sconfinato.

Si domanda: che si fa, che avviene a Palermo? — Nulla ! — la eterna risposta.

Forse qualcosa si agita nelle sue correnti sottomarine, ma di fuori è vera acqua cheta; ed io che non ho mai avuto il gusto di farla da palombaro, non lo vorrei adesso, per scandagliare ed osservare un fondo brutto, oh, mi figuro assai brutto !

***

Di questi tempi , però , è un gran parlare di beneficenza, un darsi moto, un annaspare continuo, perchè, *in buona fede*, c'è chi tiene di aver fatto un gran bene al paese e di meritarsi la croce..... addosso.

Figuratevi una beneficenza che si preparava per lo scorso inverno e giunge, co' soccorsi di Pisa, in estate. Ci ha riso su mezzo mondo, e ci vorrei ridere anch'io se ne avessi l'animo.

A proposito di beneficenza : ho letto su' giornali i rispettabili nomi di quel colosso di comitato femminile, riunito per la fiera in prò dell' *Ospizio Marino :* le più splendide stelle di prima grandezza del firmamento palermitano ! Chi resiste alla *umanitaria* tentazione di sciuparci tutta la sua fortuna, si faccia ribattezzare da buon cristiano.

Bravo , sig. Professore Albanese , ella è un uomo di mondo per conoscere come va fatta la beneficenza; bravo davvero !

Abbiamo anche assistito alle due conferenze, tenutesi al *Circolo Filologico* dal Prof. Agnetta, sulla *Beneficenza* : un maturo e saporitissimo frutto di stagione. Egli trattò la questione da un punto di vista positivo , dando a' suoi concetti quella forma facile ed elegante che gli è propria.

Se consentisse lo spazio, vorrei occuparmi meglio e più lungamente di queste conferenze; ma, per ora , non posso che conchiudere coi miei più sentiti complimenti all'egregio Professore Agnetta.

E per finir l'argomento : si è bucinato intorno di un giornale di là da venire, fatto *ad imaginem et similitudinem* del *Paris-Murcie*, del *Milan-Milan*, del *Mutina-Mutina* etc.

Per me, da un canto, prelevo nel mio bilancio la spesa di parecchie copie di quel giornale , tanto per mostrare che non guasto mica le uova nel paniere; dall'altro, penso che non avrò il dolore di codesta spesa : non per nulla ho sempre dubitato delle *iniziative del paese*.

***

Mi giungono notizie esilaranti dal Municipio; mi è stato detto che vi si tiene corte bandita , e vi si fanno vere feste da medio evo.

Chi è l'anfitrione di quel convito , il re della festa, il cavaliere giostrante più favorito della fortuna, il paladino più asceta e più valoroso?

A' nostri tempi si chiamerebbe *assessore* di non so che *assessorato:* ma alle prossime elezioni politiche (un istituto medioevale) egli spera di potersi fare eremita a Montecitorio, e di pigliare quindi un nome più modesto : *deputato nazionale*.

Così va benissimo !... dal canto mio spero di giovargli come so e posso.

***

Quelle al *Banco di Sicilia* sono state cene quasi lucculliane : si parla di non so che enormi e squisite torte.

Qualcuno che non lo meritava è rimasto a bocca asciutta ; altri ha fatto la parte del leone. Buon prò gli faccia !

***

Codesto , a dir vero , fu un mese gravido di piccoli e grandi avvenimenti : i grandi li taccio; tra' piccoli vi furono : corse ferroviarie inaugurali con relativi rinfreschi e brindisi; corse alla *R. Favorita :* uno *sport*, specialmente il secondo giorno, elegantissimo, splendido di sole e di venustà : tutto un corriere, insomma, di una delle più grandi città d'Europa.

E dire che in principio di queste note mi lagnavo del poco o nulla di nuovo che offriva il mio paese !

***

— Ancora dei teatri, ed avrò finito il mio *tour de force*.

Disgraziata davvero questa stagione teatrale al *Bellini !* figuratevi , si prometteva poco a si tenne assai meno.

Mettea conto di pagare mille lire ogni rappresentazione per un repertorio come questo : *Lucia, Jone, Traviata, I Due Foscari, Lucrezia Borgia, Belisario ?*

O *vera sunt exposita*, o non ci veggo proprio lume !.....

A parte il repertorio, un'esecuzione mediocre e qualche volta buonina : la *Jone* io credo che sia andata meglio che gli altri spartiti; del resto, nulla di *graet attraction*.

È detto con insistenza da molti che il signor Compagno ci voglia compensare della noia sofferta, con due gioielli d'opere: *Faust* e *Dinorah*.

Io che vado mezzo matto per quel gran capolavoro gounodiano non desiderei di meglio, e con me certo moltissimi; ma gli artisti ?.....

Qui mi casca l' asino. Ci pensi il sig. Compagno , e procuri di non fare una delle solite cattive prove ; ne sarà contento ! Contento lui, contenti tutti; ed io faccio voti per il buon esito del progetto.

— Al *Teatro Principe Umberto* cessarono le rappresentazioni *à sensation*.

L'artista sig. Scandurra, dopo la vieta *Pagina dell'Archivio segreto*, dopo la celebre (?) *Causa celebre, rifatta* la sua compagnia, tra un dramma di Marenco ed un altro di *Falstaff*, ci ha dato

una produzione modernissima e nuova per noi: *L' Assommoir*, ossia, *L' acquavite*, *il delirium tremens* con tutto il resto de' titoli.

Al sig. Scandurra e a' suoi un buon viaggio ed una miglior fortuna.

— Degli altri teatri poco o nulla importa parlarne.

La Compagnia equestre *Fassio* farà un po' le spese di queste sere di primavera.

È provato a Palermo, come quattro e quattro fanno otto, che la breve sottana delle silfidi, e le procaci forme delle amazzoni piacciano assai più di tutti gli *Assommoirs* e forse di tutti i *Faust* del mondo.

Auguriamo quindi al sig. Fassio belle *ispirazioni* e migliori introiti.

* * *

Ho finito.

Questa volta ho dato un tuffo nel noioso; ma, pel gran gusto che ho di tuffarmi, impenitente come sono, spero l'altra quindicina di darne due.

Arrivederci.

Asmodeo

LO SCULTORE GRIFFO

Sappiamo che l' egregio scultore Francesco Griffo ha regalato al nostro Municipio una bella figura di creta bronzina rappresentante Giuseppe D'Alessi nell'atto d'incitare, la spada in pugno, il popolo palermitano a scuotere il pesante giogo spagnuolo. Non parliamo de' pregi di questa figuretta che forma l' ammirazione di quanti la vedono, che sarebbe un fuor d'opera, attesochè ne parlarono altra volta i giornali quotidiani; ma cogliamo quest' occasione per rammentare al Municipio di Palermo, che gli corre l'obbligo d' incoraggiare i giovani artisti che promettono molto di sè e che, non son nati in mezzo alle ricchezze.

A. P.

PICCOLA POSTA

Notiamo per ora le sole iniziali dei debitori morosi del nostro giornale, riserbandoci di pubblicare per intero i loro nomi nel numero venturo:

N. C.	— Partinico, due anni	L.	10
A. G. G.	— Riposto	»	5
D. I.	— Palermo	»	5
M. M.	— detto	»	5
L. M. F.	— Patti	»	5
S. P.	— Sambuca Zabut	»	5
P. G. G.	— Grosseto	»	5
S. R.	— Palermo	»	5
V. R.	— Montelepre	»	5
E. X.	— Firenze	»	5
I. T.	— Girgenti	»	5
P. V. S.	— Palermo	»	5
F. P. D.	— detto	»	5
G. B.	— detto	»	5
A. L. B.	— detto	»	5
F. P. D.	— detto	L.	5
G. A.	— detto	»	5
F. P. S.	— S. Giovanni di Cammarata	»	5
E. A.	— Caltagirone	»	5

L'Amministrazione

LIBRI E GIORNALI RICEVUTI

MARIO RAPISARDI — *Il nuovo concetto scientifico* — Discorso per la inaugurazione dell' anno scolastico 79-80 nella R. Università di Catania. — Catania Tip. Galàtola, 1880.

JOBI — *Iridescenze*. Torino — G. Tarizzo editore, 1880.

VITTORIO PALMERI — *Il giovedì Santo, Scherzo poetico*. — Palermo Tip. del *Tempo*, 1880.

GIULIO SGARLATTI — *A Benedetto Cairoli*. — Milano, Editori Bignami, 1880.

GIUDA ISCARIOTA — *I Lupanari di Mantova*. Studio sociale, con *Coda* di *Caino*. — Mantova, Luigi Colli, editore, 1880.

LIBORIO ARMAO — *L'Individuo e lo Stato come fattori di progresso*. — Dissertazione per laurea, stampata per voto della Facoltà giuridica della R. Università di Palermo. — Palermo Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1880.

ARISTIDE BATTAGLIA — *Le Plebi*, *Saggio Sociologico*. — Palermo Stab. Tip. Giliberti, 1880.

ARCHIVIO di *Psichiatria*, *Antropologia criminale e Scienze penali* per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente.—Direttori: Dott. *C. Lombroso*, Prof. di med. Leg. (Torino) *B. R. Garofalo*, Agg. Sost. Procuratore del Re (Napoli) — Vol. I, Fasc. I con 4 tavole. — Torino e Roma. Ermanno Loescher, 1880. — Questo periodico pregevolissimo esce in fascicoli trimestrali che formeranno un volume di 500 pagine con tavole. Prezzo d'abbonamento al volume L. 16 — un fascicolo separato L. 6.

PRELUDIO — *Rivista di Lettere, Scienze ed Arti* — bel periodico quindicinale che si pubblica in Ancona, diretto da R. Renier. — Abbonamento annuo per tutta Italia L. 6, — Estero L. 8. — Un numero separato centesimi 30.

LA PAROLA — giornale bimensile di Lettere, Scienze ed Arti — Dirett. Guglielmo di Stasio — Napoli 1880. Abonamento annuo L. 5.

IL TEMPO — giornale della domenica. Si pubblica il sabato — Cagliari 1880. — Semestre L. 3.

PENSIERO ED AZIONE — periodico della Democrazia sicula — politico — letterario. Canicattì — Riesi, 188C. Abbonamento annuo L. 8.

DOMANDA BIZZARRA A PREMIO

Qual'è l'origine dei nomi *Adamo* ed *Eva?*

Chi frai nostri abbonati farà pervenire alla direzione, non più tardi del 14 aprile, la risposta più spiritosa e nuova a questa domanda avrà in premio il volume di versi: — *Albe* di Carlo De Lieto — del prezzo di L. 2.

FRANCESCO PARESCE — *Direttore responsabile*.

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno III. Palermo 31 Maggio 1880 N. III-IV.

Abbonamento anticip. annuo per tutto il Regno	L. 5 00
Semestre	» 3 00
Un numero separato — edizione economica . .	» 0 10
» doppio	» 0 20

Lettere, libri e giornali dirigersi al Direttore del periodico — *Via Molo N. 50.*

Per abbonamento o altro che riguarda l'Amministrazione dirigersi all'Amministr. *Piazza Ballarò, Palazzo Torrebruna.*

AGLI ABBONATI

Per ragioni del tutto tipografiche la pubblicazione del *Pensiero ed Arte* ha dovuto soffrire un ritardo per le dispense 16 e 30 aprile, e 16 maggio.

I signori abbonati smetteranno qualunque sfavorevole giudizio sul conto della redazione, la quale è più di loro dolente dell'indugio verificatosi, per quanto involontario, e bramosa di corrispondere in modo sempre più degno al favore col quale è da tutti accolta questa Rivista.

Saranno poi compensati con numeri doppii, che si pubblicheranno d'oggi innanzi regolarmente ogni quindici giorni, dei tre fascicoli in ritardo.

La Direzione

LES SOIRÉES DE MÉDAN

Si è parlato molto d'una schiera di giovani formatasi intorno al Zola e i cui primi libri hanno fatto gran rumore. Son corse delle dicerie sul conto loro, sono stati pubblicati articoli di biografia un po' sospetta. Quelle accuse che nessuno osava più rivolgere al maestro, sono state lanciate con grande ardore contro i discepoli: e fra esse non si è fatto loro grazia di quelle di mancanza di genio e di originalità. Adesso questi giovani hanno affermato le loro comuni tendenze letterarie, pubblicando, insieme al Zola, una raccolta di novelle col titolo di *Serate di Médan*.

Chi leggerà questo volume senza preconcetti non potrà accusare gli autori di mancanza di genio, e sarà costretto a riconoscere fra l'uno e l'altro, e fra tutti essi e il Zola, indiscutibili differenze di natura, di punti di vista, e anche di procedimenti. Tali differenze son molto notevoli in questa loro opera collettiva, e m'ingegnerò di rilevarne brevemente talune.

Il Guy de Maupassant, la cui novella viene im-

mediatamente dopo quella del Zola s'è altra volta fatto conoscere nella repubblica letteraria con poesie piene di forza e di scioltezza. Il tema che ha scelto — il viaggio, durante la guerra, di una società di gente per bene insieme a una cortigiana — è forse il più originale del libro. Ma quel che fa più impressione è l'inalterabile buon umore del novellista. Non ha alcun fiele. Le sue osservazioni, benchè meno oggettive di quelle del Zola, giacchè talvolta ci tira da sè le conclusioni di quel che vede, son sempre calme, quasi felici. La sciocchezza e la viltà umana, lungi dall'irritarlo, l'interessano, fors'anco lo divertono. Non ha cercato di dipingere un gran dolore o una gran passione; ha soltanto narrato un fatto ridicolo e un po' odioso, da uomo abile nello scoprire e nello svelare gl'intrighi della vita attuale. Ed egli è tutto contento, direi quasi, delle brutte cosacce che scopre col suo microscopio, non per superiorità di filosofo, ma per gusto di botanico per cui i funghi velenosi son talvolta più interessanti dei commestibili. La sua indifferenza è quella d' un temperamento ben equilibrato, che, essendo forte, non soffre nella vita, non la crede nè bella nè brutta, e la prende com'è.

Differentemente ci si rivela il sig. J. K. Huysmans. Chi non avesse letto la *Marta* o le *Sorelle Vatard* potrebbe farsi una perfetta idea del suo ingegno, leggendo il *Sacco in dosso*. L'Huysmans è anche lui un indifferente nel suo genere: lo stato morale dell' umanità, e anco lo stato psicologico dei suoi personaggi lo lascian freddo; invece il mondo esteriore lo commuove, lo fa vibrare. Olandese, appartiene alla famiglia dei Giovanni Steen, dei Terburg. Si compiace a ritrar ciò che vede; in tutte cose il colorito lo colpisce, e lo si vedrà ammirare le tinte vermiglie di un viso di bevone. La letteratura e i suoi antenati più diretti sono i fratelli di Goncourt. Egli è come loro, *sensazionista;* come loro tormenta la lingua, e, appassionato della vita, si serve della grammatica come d'una tavolozza, giungendo talvolta a una gran forza di espressione. Essendo stato alla guerra, narra ciò che ha visto, cioè una serie di quadri, di sfilate d'uniformi, di città deserte, di stanzoni da ospedali. Ma non investiga la filosofia profonda dei disastri; e, fra i grandi dolori di quell' anno luttuoso, i soli che l'abbian colpito son le operazioni chirurgiche perchè i pazienti gridano, impallidiscono, e il sangue scorre. In lui il senso del pittoresco assorbe tutto.

Il sig. Enrico Céard non s' era fatto conoscer sin ora che con articoli di giornali in cui si scorgevano gli alti pregi di una mente critica, delicata, nutrita di forti studi e di proficue letture. Egli è, pria d'ogni altro, osservatore e psicologo, alla maniera di Stendhal e dei classici. È precisamente l'opposto dell'Huysmans; il cervello umano l'interessa molto di più che il mondo esteriore. Il suo diletto è studiare con mille attenzioni e con minutissima analisi la genesi e lo sviluppo d'un sentimento e d'un'idea. Ma ha imparato dai contemporanei a dar corpo ai suoi personaggi, e ci vuole una gran fatica per rintracciare sotto i suoi eroi pieni di tanta vita le astrazioni donde ha preso le mosse.

Benchè egli affetti, come i suoi amici, un po' d'indifferenza — con tutta sincerità, ne son sicuro, — pure è amaro; le bruttezze non gli piacciono punto; però le constata, ma con un fremito interno che piace sentire nel suo stile. Quelle cose che fan vibrare il Zola d' indignazione, muovon lui a una specie d'ironia pungente, dolorosa, eppur simpatica: il *Sangue sparso* è la guardia nazionale, per un capriccio di donna, « malconcia di colpi lassù nel bosco, sanguinante da tutte le vene..... » E tutto è pieno di sorde rivolte, con parole, frasi, capitoli interi pieni di triste realtà.

Il sig. Leone Hennique ha fortemente subito l'azione del romanticismo, ma se ne sbarazza poco alla volta. È progredito continuamente nei tre volumi che ha pubblicato l' un dopo l'altro: *Elisabetta Couronneau*, i *Grandi fatti del signor Ponthan*, e *Devozion di donna*. Pure malgrado i suoi sforzi, dominato dalla sua natura, è e rimarrà sempre un uomo d'immaginazione. Intendiamoci però, non voglio dir con questo che e' cerca l'impossibile, nè che lancia i suoi personaggi in avventure fantastiche. Niente affatto; egli sa osservare e ama la vita reale. Ma per far mostra di tutta la sua potenza ha bisogno di essere spinto, come da una molla, dall'interesse d'una situazione drammatica, straordinaria. Il suo stile, e ciò che è più curioso ancora, la sua forza d'osservazione s'innalzano col suo tema.

L'affare del gran 7 è stato per lui un'eccellente occasione per mostrarsi sotto un bel punto di vista. Quella turba sfrenata di soldati che saccheggiano una casa di donne per vendicare un amico vive di vita intensa nelle sue pagine nervose, animate dal colorito di aggettivi pieni di terribile esattezza. Le trentacinque pagine di questa novella si fissano nella mente coi più minuti particolari, come un gran quadro ove c'è sangue e corpi contorcentisi in lotte mortali, e contrasti di ombre nerissime con luci splendide come soli.

Il *Dopo la battaglia* non dà un'idea molto esatta dell'ingegno piuttosto sobrio che il signor Paolo Alexis ha rivelato nella *Fine di Lucia Pellegrin*. Vi si trova qualcosa delle esagerazioni di Barbey d'Aurevelly. A un curato e a una castellana io avrei preferito due mortali qualunque. Ma la logica di uno scrittore abile fa passar sopra alle stranezze del soggetto. Qui accade un fenomeno curioso: i due personaggi principali del racconto non son forse, in sè stessi, strettamente veri, eppure l'autore giunge a dar loro una certa realtà. Certo che questo è un bel risultato; ma il procedimento non mi lascia tranquillo; è sempre pericoloso crear troppo completamente i personaggi, per quanto si possa riuscire a accender in essi la scintilla della vita. Le novelle pubblicate poco tempo addietro dal sig. Alexis son vissute di più e hanno avuto miglior accoglienza. Dei cinque scrittori di cui ho parlato egli è quello che procede più direttamente dal Zola.

Come si vede da quanto abbiam detto, i signori di Maupassant, Huysmans, Céard, Hennique e Alexis non son caudatarj d'un gran romanziere, che cercano di fonder cinque mediocrità per produr l'effetto d'un genio.

Invece, ognun d'essi ha una natura tutta propria che lo trascina spesso molto lungi da' compagni. Con tutto questo, secondo essi dicono nella loro breve prefazione « le loro novelle hanno la stessa filosofia » affermano una stessa tendenza. Qualunque siano i mezzi che adoperano per arrivare allo scopo, tutti cercano la vita e la verità. Tutti hanno abbandonato le astrazioni dei classici e i capricci dei romantici per mostrarci l' uomo reale, l' uomo di carne e d'ossa. Poi le loro novelle si riferiscono tutte alla guerra a cui parecchi di loro han preso parte, e, prese insieme, colla loro crudele esattezza acquistano l'importanza d'un documento storico di quel tempo funesto.

Non è lo sciocco fanatismo del successo, come altri ha voluto dire, quello che ha radunato questi giovani scrittori intorno al Zola: un libro come le *Serate di Médan* basta a provarlo; è l' ammirazione sincera per l'uomo che rappresenta meglio le aspirazioni del secolo, e che le difende. La loro unione mostra la loro forza: certo essa sconcerterà gli avversarii del naturalismo, coloro che fan dello spirito invece di comprendere, che ridono invece di studiare. Ma quelli che prendono interesse al movimento moderno, saluteranno con piacere quest'opera collettiva, piena di promesse, e già di adempimenti.

Edouard Rod

FRA I SANTI DEL CALENDARIO

San Marco — *25 Aprile*

Con un placido mare e un ciel turchino,
Com'è il mar, com'è il cielo a mezzo april,
Un dì lontan dal lido alessandrino
Scioglica la vela un esile navil.

Era strano a vedersi — a doppia lista
Sventolava su in alto il suo vessil,
E il leone di Marco Evangelista
Posava a piè del Santo in atto umil.

Giunti alla riva in fondo alla laguna
Dove si culla il veneto nocchier,
Scender fur visti, al chiaro della luna
La belva mansueta e il passeggier.

Là, sciolse il voto il santo pellegrino,
Là col suo fido ei volle rimaner;
Ebbe un tempio dorato — e a quel divino
Fur graditi gli alati aurei destrier.

Poi — Genio tutelar della trireme,
La spinse a' lidi dove ha stanza il sol,
Dove per servitude ancor si geme
Spinse San Marco la barchetta al vol.

Viva San Marco! le dorate cupole
Gettan riflessi — languida di amor
Saetta sguardi la fanciulla veneta,
La primavera le sorride in cor.

Viva San Marco! le colombe a nembi
Volan sulla Piazzetta e sul Canal
Restano ancor, Venezianina, i lembi
Del mantello di Foscari immortal.

Sfilan l'ombre di Dandolo e di Polo;
C'è il Bucastoro e c'è l'anello in mar,
Bianca Cappello ha dispiegato il volo...
Canta la tua canzone, o marinar.

Viva San Marco! — da Trieste a Trento
Il Leone fatidico si udì...
Poeta Cavallotti, lo spavento
L'imperiàl cugino oggi assalì.

Veh, che febbre ha il Leon della laguna,
Veh, come scuote la sua giubba d'or!
A Trieste Lavaggi fa fortuna;
Coglie la Boccomini anelli e fior.

San Marco — oggi hai la casa ornata a festa,
Fuman gl'incensi sul gemmato altar,
Laggiù l'acquila doppia alza la testa
Ma il tuo Leone non farà tremar!

Volano intanto le colombe a stormi,
Schiudono la corolla all'aura i fior;
In gondola, mia bella io voglio pormi,
Cantami allegra, una canzon d'amor.

P. Franciosi

FISIOLOGIA DELLA VOCE

FRAMMENTI

Le funzioni di un organo si modificano, secondo le variazioni ch'esso prova nella sua struttura. E di tutti gli atti della vita di relazione, la voce è forse quello che ci presenta maggior numero di cangiamenti dei primi anni dell' esistenza insino all'età più innoltrata.

La laringe infatti, considerata come strumento della fonazione, differisce nel fanciullo e nell' adulto, nella donna e nell'uomo, non tanto per lo sviluppo e la finitezza delle sue parti, quanto per l' espressione fisiologica dei suoi attributi vocali. Una linea in più o in meno di diametro, qualche minima varietà ne' ventricoli o nella disposizione delle fibre muscolari, che anatomicamente sarebbero senza importanza, fanno sì che la voce differisca da individuo a individuo. V'ha di più: due toni vocali, che non si corrispondono affatto sulla scala ritmica, possono provenire da due organi laringei perfettamente identici di struttura e di volume.

In tesi generale, le modificazioni della voce sono strettamente collegate coll' evoluzione organica di tutta l' economia animale; e il grado di energia, con la quale si compiono le più importanti funzioni vitali — circolazione, nutrizione, assimilazione — ha nella parola un'interprete fedele.

Bisogna però accordare che l' atto vocale, nell' uomo almeno, essendo posto sotto il dominio

della volontà, si trasforma gradatamente, secondo la natura delle idee o dei sentimenti che suole esprimere, e in parte ancora secondo l' ambiente in cui l'individuo è collocato.

Codesta osservazione viene a conferma dell'influenza, che sulla evoluzione e sulla natura delle funzioni fisiologiche di questo o di quell' organo esercitano gli atti volitivi, e ci apprende ad un tempo la figliazione da un meccanismo vitale superiore, di certe modificazioni funzionali, le quali studiate semplicemente negli organi, non avrebbero ragione di esistere.

∴

La legge di correlazione e il rapporto di contemporaneità tra lo sviluppo degli organi generativi e la *muta della voce* nell' età pubere, fecero supporre che una specie di armonia biodinamica reggesse l' evoluzione di codesto periodo dell' esistenza. Lenofsék, caldissimo propugnatore della teoria fisiologica, che fa della voce la suprema manifestazione della vita, è tra quelli che hanno posto più diligente attenzione a sceverare quanto di meccanico si può ammettere, senza pericolo di andar errati, nella fonazione, dalla parte che spetta di fare alle relazioni organiche ed alle simpatie esercitate mutualmente da una funzione dell'economia sovra di un'altra.

∴

Il prof. Adelon definiva la voce « un suono che è prodotto nella laringe, all' istante in cui l' aria espirata attraversa quest' organo, ed allorquando i muscoli intrinseci della glottide sono in uno stato di contrazione. »

« La laringe — istrumento musicale — è la parte dell'apparecchio fonetico in cui si produce il suono; l'apparato muscolare volontario della respirazione fornisce l'aria, la quale per le sue vibrazioni deve produrre il suono; ultimo, il tubo vocale, donde il suono viene emesso. » (*Physiologie de l'homme*).

Egli è raro che la voce umana possa estendersi al di là di due ottave. Però qualche volta ne misura tre, e per eccezione sino a quattro.

Nella produzione delle note acute, la laringe si eleva di mezzo pollice circa e la capacità del tubo vocale diminuisce. Questo restringimento di calibro può esser tale da ridurre il tubo laringeo di cinque sesti della sua capacità (Magendie). Nei suoni gravi, la laringe si abbassa. V'hanno quindi in un atto solo tre fenomeni ben distinti : dilatazione, allungamento ed abbassamento.

La teoria che assimila la laringe ad un apparecchio musicale a corde, fa dipendere le differenze di gravità de' suoni, dal grado di tensione delle corde vocali. Così i suoni acuti sono prodotti dalla tensione di queste corde; ma due altri elementi concorrono a determinarla : un moto oscillatorio d'inclinazione della cartilagine tiroidea in avanti, e la projezione dell'aritenoidea indietro. Nei suoni gravi si suppone, al contrario, uno stato di rilassamento delle corde vocali, e questo sarebbe in rapporto colla contrazione dei muscoli tiro-aritenoidei e crico-aritenoidei laterali.

Despiney riferiva i suoni gravi ai muscoli erico-aritenoidei posteriori, i quali contraendosi, dilatano l'apertura glottica. Gli aritenoidei, per contro, con riavvicinare le cartilagini aritenoidee, produrrebbero i suoni acuti. Questi salgono al limite estremo delle note più elevate cui l' uomo possa giungere, in virtù di una disposizione particolare delle fibre dei fasci muscolari tiro-aritenoidei : contraendosi, essi descriverebbero una curva corrispodente alla glottide, donde un aumento proporzionale nel grado del restringimento.

La teoria della gravità dei suoni professata da Geoffroy Saint-Hilaire assegnava una larga parte al meccanismo de' muscoli aritenoidei. L'atto di contrarsi dei medesimi determina il rinversamento parziale delle cartilagini aritenoidee sul loro asse; così l'angolo anteriore ed inferiore di queste cartilagini posterebbe sulle corde vocali, dividendole in parti vibranti e non vibranti. Geoffroy St-Hilaire ammetteva inoltre che la contrazione dei crico-aritenoidei laterali potesse concorrere a diminuire la lunghezza della corda vibrante.

Despiney ha sollevato un' obbiezione a codesta teoria, che merita di essere ricordata. È egli certo che il muscolo aritenoideo possa provocare il moto di rotazione, attribuito da Geoffroy St-Hilaire alla cartilagine aritenoide? Non sarebbe per avventura più conveniente di riferirlo al crico-aritenoideo posteriore? E in ultimo, che ci autorizza a supporre che lo spostamento del turbercolo anteriore della base dell'aritenoide, possa essere portato così avanti da sollevare questa eminenza sino alla corda vocale?

∴

Nei suoni acutissimi la tensione delle corde vocali e la rapidità de' moti vibratorii arrivano al *maximum* d' intensità. Codesti due elementi della fonazione si suppongono reciprocamente; ma la tensione a sua volta è in rapporto immediato coll'accorciamento delle fibre del corpo vibrante.

Vibrano qualche volta i muscoli tiro-aritenoidei così fortemente e le vibrazioni si propagano con tanta intensità ad altre parti del corpo, principalmente ne' soggetti forniti di voce piena, robusta e grave, che tutte le ossa del tronco sono poste in uno stato di vibrazione riflessa.

Questo fenomeno non ha nulla di sorprendente, quando si consideri con qual potenza l' onda sonora della voce umana e di quella d'un gran numero di animali, imprime all' aria un vero moto oscillatorio, il quale va comunicandosi via via ai solidi circostanti.

La sezione dei muscoli tiro-aritenoidei superiori non induce afonia, ma indebolimento della voce. L'afonia è completa in seguito alla divisione degli inferiori.

Dagli sperimenti di Ferrein risulta : 1. che le vibrazioni della metà di una delle corde vocali, producono un tono all'ottava di quello che la stessa corda determina allorquando essa vibra in tutta la sua lunghezza;

2. che se una sola delle corde vocali è agitata da oscillazioni sonore, hanno luogo gli stessi fenomeni;

3. che fissando a mezzo uno dei legamenti tiro-aritenoidei, mentre si lascia libera l'altra corda vocale, s'intendono due suoni all'ottava l'uno dall'altro;

4. che differenti gradi di tensione delle lamine glottiche, corrispondono a dei toni diversi;

5. che i toni acuti sono prodotti dai legamenti tesi, e i gravi dai legamenti rilassati;

6. che i gradi di velocità impressa all'aria che attraversa la glottide, mentre fanno variare il volume della voce, non esercitano alcun effetto sensibile sull'intonazione.

Vediamo le conclusioni alle quali è arrivato Magendie:

1. nella voce grave, l'aria attraversando per intiero la glottide, fa vibrare i legamenti tiro-aritenoidei in tutta la loro lunghezza;

2. ne' toni più acuti, il fluido elastico sfugge soltanto per la parte posteriore dell'orifizio glottico, e le corde vocali cessano anteriormente di essere la sede di oscillazioni sonore;

3. ne' toni elevatissimi, la glottide non vibra più che affatto posteriormente ed alla sua estremità aritenoidea. Praticando la sezione de' nervi della laringe, la paralisi dei muscoli aritenoidei ne è conseguenza immediata, posciachè questi piccoli fasci carnosi ricevono i loro filamenti motori esclusivamente da' rami laringei. Quasi tutti i suoni acuti vengono aboliti e la voce assume una gravità che non aveva dapprima.

Le idee di Cuvier sul meccanismo della fonazione, si possono riassumere in queste proposizioni:

1. Le dimensioni longitudinali del tubo vocale, riferibili all'elevazione ed all'abbassamento della laringe, determinano i diversi toni fondamentali, di cui la voce umana e suscettibile;

2. I gradi differenti di tensione delle corde vocali e di apertura dell'orifizio glottico, decidono dei diversi toni armonici di questi toni primitivi;

3. L'estensione della voce umana è in rapporto con il diametro del tubo vocale, la dimensione variabile e l'occlusione completa dell'apertura esterna di questo;

4. La glottide in vibrazione può essere assimilata alle labbra di un suonatore di corno, e gli organi della voce presso gli uccelli, allo strumento conosciuto sotto il nome di *trombone*.

Piorry non crede che le variazioni di capacità del tubo vocale siano sufficienti per sè stesse a determinare la scala ritmica di elevazione de' toni. Egli inclina piuttosto a supporre, che le variazioni debbano corrispondere allo stato della glottide nella produzione de'suoni più o meno gravi. Allorquando la glottide di un cane è messa allo scoperto, la voce non sembra perdere de' suoi toni. Le labbra, nell'atto di zufolare, per la semplice contrazione dei muscoli che le compongono, danno più di due ottave e un quarto, estensione ordinaria della voce umana. Partendo da queste considerazioni sperimentali, l'autore che abbiamo citato, sembra disposto a pensare, che tutti i suoni si formano nella glottide. E della ipotesi trova un argomento confermativo nel fatto, che quando la bocca è chiusa, la voce quantunque più sorda non cangia di tono, e che la parola, la quale esige dei moti così svariati per parte della faringe, delle labbra e della lingua, non rende nè più gravi, nè più acuti i suoni prodotti dalla laringe.

(*continua*)

P. De Breghely

INVITO

Vieni fanciulla dalle chiome d'oro,
Vieni all'amplesso che t'indice amore,
Vedi cogli occhi come ti divoro,
Senti qui dentro come batte il core.

Diffondi il vivo della tua pupilla
Raggio, o diletta, sulla mia persona,
Con esso scende una virtù tranquilla,
Cui l'alma dolcemente si abbandona.

Travolgiti con me nei vorticosi
Cerchi e la polve di un'ardita danza;
Quando sul petto tutta mi riposi,
Lena mi sento e insolita baldanza.

E son felice, e allor ti vo rubando
Colle gote e col petto i bei sospiri,
Mentre le ciocche d'or vanno ondeggiando
Ed io le bacio quando tu non miri.

M'ama; e se svegli quella corda arcana,
Che un dì mi diè tant'onda d'armonia,
Più della vita passeggiera e vana,
A te consacrerò l'anima mia.

Un tal pensiero ed un affetto solo
Ci legherà nel corso della vita,
E quando l'alme prenderanno il volo
La loro sorte sarà sempre unita.

Vieni fanciulla dalle chiome d'oro,
Vieni all'amplesso che t'indice amore,
Vedi cogli occhi come ti divoro
Senti qui dentro come batte il core.

F. Canzonieri Kirchner

EMMA

(DAL FRANCESE)

Oggi non vo da Emma: — non ci vo oggi e non ci andrò più. Mi annoiano le sue eterne carezze, le sue gelosie da bambina; mi stanca quel-

l'ingigantirsi, giorno per giorno, minuto per minuto, del suo amore; mentre in me, giorno per giorno, minuto per minuto, il desiderio vien meno. Povera Muccia! Ora le verserai tutte le lagrime che tu mi nascondevi, fisandomi muta e bianca, quando io fingevo d'ignorare il tuo amore; — le lagrime che tu hai già scordato in sei giorni, sei soli giorni di sorriso — abbandonandomiti intera e fidente! Quelle lagrime le verserai tutte ora, imprecando inconsolabile all'inatteso abbandono. — E m'odierai: — e tu pure m'odierai, bionda creatura; tu che m'hai amato tanto!

Perchè addolorarsene? Dovea pur finire così — io lo sapevo pur troppo. — Cercavo l'oblio fra le tue braccia — l'oblio di un amore disgraziato, l'oblio di me stesso; e tu m'hai dato l'amor tuo e il sacrificio, le gioie e le frenesie del piacere, e la voluttà infinita delle ebbrezze stanche e ripetute. Tu hai potuto strappare ancora dei fremiti alle corde rilasciate del mio cuore arido ed affranto; ma tu non m'hai dato l'oblio, no, tu non me l'hai dato l'oblio che io cercavo!..... Che posso io ora contro me stesso? dimmi, che posso? — Non l'ho tutta goduta la indicibile voluttà de' tuoi languidi abbandoni, delle tue carezze feline, de' tuoi baci mordenti, de' tuoi folli amplessi? E il tuo bel viso biondo e gentile, e i tuoi capelli d'oro morbidi e odorosi, e i tuoi begli occhioni azzurri, e il tuo collo candido e snello, e le tue carni rosate, il tuo seno superbo, le tue braccia rotonde e i tuoi piedini di fata, dimmi, non sono caldi ancora de' miei baci? — Sono stanco ora: — non ho più forze, nè volontà di seguitarla questa vita di accidie e di vergogne.

Tutte le energie del mio essere sono esauste. Il calice è vuotato — il desiderio è morto.

Povera Muccia! Quante volte non ho posato, per delle ore intere, il capo stanco di ebbrezza sul suo seno fremente; mentre ella, scossa da leggeri fremiti, affranta e con le guance accese, mi fissava con que' suoi occhi lucidi e profondi, e mi baciava i capelli, mormorando parole incomprensibili! Quante pazzie in sì breve tempo! — Ora non più. Quando ella mi dice che mi ama e divien pazza, io non sento più dentro di me que' fremiti strani e potenti di prima; e quando m'abbraccia e mi bacia con impeto di fiera, io provo una sazietà, quasi un disgusto, di cui pur mi dolgo con me stesso, ma che ormai non riesco più a vincere.

Anche questa, dunque, è già finita. Povera Muccia! Com'eri buona! quanta esuberanza di affetti teneri e profondi! Quali sfrenate procacie di sensi, eppur che pio candore di vergine innamorata! che inconsci e pudichi abbandoni di fanciulla, eppur che altere e dotte esigenze di donna! Quanti sagrifici per questo amore, che tu credevi eterno, e che non è durato neppure una settimana! Tu hai tutto dimenticato: parenti e società — tutto tu m'hai sagrificato, e io non t'amo più — non t'ho mai amato — e io non verrò piò da te, per sempre.

Oh! non senti tu il lamento del coccodrillo che ha divorato e piange?.....

Mi spaventa ora questo vuoto orribile al quale io vado incontro..... Qual feroce egoismo! — mi spaventa il vuoto che mi si fa dentro il cuore, e non mi curo nemmeno dello strazio di quella donna abbandonata! Oh! chi la consolerà la povera Muccia del mio vile abbandono?.....

Come sono diventato vile! Oh! è vero, pur troppo, che c'è qualche cosa di guasto dentro di me!

Francesco P. Cesare

VERE

O bionda, bionda Lya, da l'eburnee
braccia e da 'l petto pieno di fremiti,
non senti qual dolce si spande
profumo di vita a l'aër novo?

Caldo, fumante si leva un alito
da 'l campo arato che i fiori smaltano,
e l'ape su i fiori susurra
co l'ali di seta, e 'l miel ne sugge.

De 'l sole a i raggi caldi distendesi
a 'l limitare de 'l buco vigile
la verde lucertola, e attende
la mosca che ronza su 'l concime.

Su le fiorite, pien di lascivia
sponde sediamo, Lya, da le treccie
color d'oro fino, sediamo,
nanzi a noi si stende la natura

piena di vita. Leviamo un cantico,
chè intorno i prati d'amor ci fremono,
e levano un inno festose
le nivee farfalle, svolazzando;

leviamo un canto: Febo da i ceruli
campi feconda la vita; irrompeci
il sangue bollente nei polsi,
sì che a nova vita ecco io risorgo.

Ecco io mi levo; gli occhi sfavillano
di viva luce, già immensa spandersi
la fiamma ne 'l cerebro sento,
che accese la folle dea ciprigna

per te, fanciulla tenera, candida
che a me ti stringi, che vezzosissima
a i baci mi schiudi la bocca
rosea, e sorridendo mi carezzi,

Bella è la vita! noi ne 'l delirio
de 'l core il tarlo scordiam, le fisime;
godiamo, godiamo e godiamo,
prima che la verde dea ci sfugga.

Luigi Natoli

SAGGIO

DEI

Principali sistemi da Grozio ai nostri giorni.

§ III. — *Idea dei principali sistemi in Italia.*

MICELI, ROMAGNOSI, ROSMINI, GIOBERTI, D'ACQUISTO

In un suo recentissimo lavoro il sig. Ad. Frank (1) ha detto una verità, sul conto nostro; cioè: che il movimento dei sistemi di filosofia in Italia non era conosciuto che appena, ed entro una ristretta cerchia di studiosi, pria che l'illustre Prof. L. Ferri non avesse pubblicato il suo magnifico *Saggio di Filosofia in Italia*. Il nome dei nostri principali filosofi — se ne eccettui qualcuno di alto grido — non passava la catena delle Alpi, entro la quale rimaneva ignorato. E forse anche in Italia senza i lavori del Ferri, del Di Giovanni (2) e del Prof. Bobba (3) non riesciva facile a molti studiosi di formarsi, senza sproporzionate ed incerte fatiche, un concetto complessivo ed esatto del nostro movimento filosofico.

Io non seguirò lo sviluppo delle scuole della filosofia italiana che nella parte relativa all'idea di questo mio lavoro; mi atterrò quindi a dare uno sguardo alla scienza della morale e del diritto.

Nella metà del secolo XVIII la filosofia ebbe in Sicilia un illustre cultore, nel monrealese **Miceli** (4) le di cui opere ci furono di recente delucidate dal Prof. Vincenzo Di Giovanni (5).

Il sistema del Miceli si può dire un panteismo perfetto, chiamato anche dal Di Giovanni: *panteismo dinamico*.

La natura ha origine e vita da un'azione continua della volontà assoluta, onnipotente, quindi vien negata la creazione dal nulla, e la esistenza della sostanza creata come distinta dalla volontà creatrice.

Psicologicamente, il Miceli, pone l'anima non nella volontà fisica ma nella coscenza di se stessa che è coscenza in quanto è esperienza di se. L'anima non è altro che la coscenza di se, e non l'attività, che è l'effetto della volontà fisica e della forza universale (6); l'anima è libera, è eterna, è compagine dell'assoluto e dell'onnipotente (7).

Epperò ogni suo atto — è qui il Miceli entra nell'ordine morale — non può che trovarsi conforme all'idea del bene (8).

Però la natura del bene essenzialmente graduale, fa si che nella sua scelta l'anima può cadere, nel bene minore, che è un male relativo (9), non esistendo il male in se stesso.

Ecco le idee del Miceli al quale non mancano certamente nè la originalità, nè la bellezza nè la profondità dei concetti.

(1) *Adolfo Franck*, Philosopes modernes etrang. et francais. — Paris 1879.
(2) *Storia della filosofia in Sicilia, da' tempi antichi al secolo XIX.*
(3) *R. Bobba. Storia della filosofia ecc., Vol. IV.*
(4) *Nacque nel 1733. Le sue opere principali sono uno:* Specimen scientificum — *e il Saggio storico di un sistema metafisico.*
(5) *V. Di Giovanni, Il Miceli.*
(6) *Prop. 115.*
(7) *Prop. 119.*
(8) *Prop. 123 e 124.*
(9) *V. Ad. Franck. Op. cit. p. 150.*

Mentre nella Sicilia gli studi filosofici fiorivano col Miceli, e la sua scuola nel continente italiano, al Vico al Zanotti, al Genovese, al Beccaria, al Filangeri, succedevano G. Domenico Romagnosi e l'abate Rosmini.

Romagnosi. — Il primo di essi il Romagnosi, giureconsulto e filosofo, si studiò di portare una notevole riforma alla filosofia del XVIII secolo. Riforma che ideò nella sua vasta mente ma che non giunse ad attuare; sicchè egli rimase tra il razionalismo ideale e il materialismo di Locke. Riconobbe nello spirito umano come due facoltà distinte, ma non indipendenti: l'intelletto ed il senso, e con la stessa incertezza con cui non seppe conciliare le due scuole estreme, per riuscire in un sistema proprio, credette nella esistenza di un accordo perfetto fra il pensiero e l'universo. Da quest' accordo indimostrato dedusse la base dell' edificio etico e l'ideale dei dritti e de' doveri; il criterio della virtù e del supremo principio morale così concepito: *far ciò che riesca maggiormente utile a se ed agli altri.*

Se all' ingegno del Romagnosi l' Italia è debitrice di molte e dotte opere giuridiche e sociali il nome che costituisce una vera illustrazione della filosofia patria è quello dell'abate Antonio **Rosmini**, che diede alla scienza un carattere speculativo con tutta la forza dell'ardimento, come ben dice Ad. Franck (1), un carattere veramente universale, che accoglie in se i principii delle altre scienze, la sintesi dell'ideale, del reale, e del morale, nutrita alla suprema ispirazione del Platonismo (2).

Un così vasto orizzonte fu abbracciato per intero dal filosofo di Rovereto ne' 28 volumi delle di lui opere, già illustrate dal Ferri, a cui la storia della filosofia italiana è debitrice di un lavoro dottissimo ed importante (3).

Attenendomi a considerare soltanto il sistema morale nella filosofia del Rosmini, mi fermerò intorno all'esposione delle sue principali dottrine etiche.

Rosmini divide l'ordine morale dall'ordine giuridico dal punto di vista della coazione e da quello della libertà. Il campo della libertà, del libero arbitrio è quello dei doveri morali, mentre i doveri d' ordine giuridico rientrano nella sfera della coazione sociale. L' obbiettivo della morale consiste nel libero uniformarsi dell' azione alla coscenza, in altri termini nel riconoscimento elettivo e libero di ciò che l' uomo conosce (4). In questo riconoscimento la facoltà che primeggia è la volontà, essenzialmente libera da ogni coazione, ed il merito o il demerito morale sorge dall'azione liberamente espressa.

Tolta la libertà, sparisce quindi il campo morale e vien meno la responsabilità de' propri atti e della scelta della volontà.

Per contrario, se l'idea morale è nella libera adesione della volontà al dovere e a ciò che come dovere si conosce, nel diritto sociale alla libertà sottentra l'obbligo e la coazione esterna.

Per Rosmini il fondamento del dritto è nella inviolabilità della persona, nel rispetto della sua dignità, nell'impiego della forza onde esigere l'adempimento

(1) *Op. cit. p. 15.*
(2) *È noto che l'ab. Rosmini studiò dapprima il Platone nella traduzione di M. Ficino; ma non contento, volle impare l'idioma onde studiare nel proprio testo quel luminare della scienza.*
(3) *Luigi Ferri*, Essais sur l'Histoire de la Philosophie en Italie au XIX siecle, *V. 2. — Questo secondo volume è consacrato tutto intero al Rosmini.*
(4) *Rosmini, Filosofia del dritto V. I, p. 3 e 41.*

dei doveri inerenti; (1) mentre la morale, non ha altra coazione che la coscenza, niun peso che la costringa; ed è anzi la libertà che ne forma la condizione necessaria.

Questo sistema nel suo valore speculativo è il più completo ed esatto che si conosca in ordine allo sviluppo morale. La sua teoria o meglio, la sua formola etica è ideata con tanta evidenza che nulla più; non così nella sfera del diritto in cui il Rosmini si contradisse molto coi suoi stessi principii. Egli infatti, che è geloso della libertà, della indipendenza del pensiero, non ha creduto alla libertà della coscienza; ha propugnata la libertà e la dignità morale dell'uomo, facendo contemporaneamente una vera apologia del sistema feudale su cui, infine, il Rosmini, finisce per innalzare la piramide della sua monarchia teocratica. Seguirono di poco il Rosmini l' abate Vincenzo Gioberti e l'Arcivescovo D'Acquisto.

Gioberti. — Vincenzo Gioberti, il di cui nome si collega a' fasti della storia politica d' Italia, e le di cui dottrine furono in un momento diffuse e seguite nell' intera nazione vagheggiò nell' animo suo l'unità e la libertà del pensiero, e la rigenerazione e unificazione d'Italia sotto il dominio papale.

Falliti i suoi disegni di una alleanza de' principi italiani contro l' Austria dopo la sconfitta di Novara, esulò in Francia e morì.

Nelle opere di Gioberti, la filosofia assume un carattere eminentemente battagliero e politico. Egli desiderò instaurare l'unità italiana, e non credè in altra possibilità di attuarla che montando la macchina del domma religioso nell' ordine dell' idea, ed il papato nell'ordine politico. Il domma religioso non è quindi altro per lui che il domma cattolico.

Il suo sistema filosofico, perfetto idealismo trascendentale, è idea. L'idea è l'essere, e l'essere si manifesta per intuito, indipendentemente dalla esperienza e dalla ragione.

E come l' idea religiosa così la morale che ne dipende si rivela anche per intuito.

Le opere del Gioberti ebbero assai corta durata; rimase il suo nome caro ed illustre, ma le idee scientifiche e politiche del Gioberti morirono quasi sul nascere.

D' Acquisto. — L' abate e poi Arcivescovo Benedetto D' Acquisto (2), che tenne nella Università di Palermo la cattedra di Filosofia morale e dritto naturale, fu un degno continuatore del Miceli, sebbene cercasse di collegare molta parte delle sue idee filosofiche all'ecclettismo, allora in moda, del Cousin.

Ritenne il principio della morale fondato nelle leggi e nell'ordine della creazione che si manifesta or imperando sugli atti umani, or dirigendoli soltanto; e nell'intento di conciliare la libertà individuale con l' ordine Etico e con la legge di fine della creazione, il D'Acquisto formulò la teoria morale in questa sentenza: « Dio vuole nell' uomo il proprio volere, mediante il « libero volere dello stesso uomo » (3); come ha formolato la sua dottrina panteistica dinamica « nella vita, « nella forza, nel movimento armanico del creato » (4).

---

(1) *Il Bertauld in un recente lavoro, L'Ordre Social e l'ordre moral,* Paris *1874, censura la definizione del dritto data dal Rosmini come oscura ed inesatta. Pagina 137.*

(2) *Corso di Filosofia morale, e Corso di Filosofia nel Dritto, Pal. 1851 e 1852.*

(3) *Di Giovanni, Storia della Filosofia ecc. V. II, p. 263-64.*

(4) *Di Giovanni, Op. cit. V. II, p. 257.*

§ IV. — *Seguito:*

A. Franchi, Terenzio Mamiani.

Un nome caro ai cultori della filosofia è quello di **Ausonio Franchi**; che noi potremo in scienza classificare tra i razionalisti puri, se il suo umanismo ideale non ci obbligasse a noverarlo fra i campioni della giovane scuola Hegeliana. Ecco il suo credo, com'egli stesso lo esprime: « La geologia disfece la genesi « mosaica, l'astronomia disperse il paradiso, la mo- « rale schiantò l'inferno, la chimica annullò la resur- « rezione de' corpi, la fisiologia sconsacrò l'estasi dei « profeti, la fisica distrusse il prestigio dei miracoli, « la filosofia ripudiò la rivelazione, la critica emendò « la Bibbia, l'orientalismo spiegò naturalmente le ori- « gini storiche del mondo cristiano » e poi segue: « do- « po che la lotta è giunta al suo termine e la tempe- « sta è sedata non vi ha altra stella che la ragione, « nè altra bussola che il proprio cuore (1).

A capo del suo edificio razionale, Franchi pone il Dio dell' Umanismo: l' ideale dell' Umanità. Seguace del principio evoluzionista riconosce nell' ordine dell'universo uno svolgimento spontaneo ed uno riflesso.

Nello svolgimento riflessivo è l'umana ragione che ci afferma del supremo criterio della verità, sia nell'ordine fenomenico che nell'ordine reale.

Queste prime idee di A. Franchi, che parvero in Italia uno scandalo, furono in appresso non modificate, ma sistemate dallo stesso autore. Egli volle ravvicinarsi più al soggettivismo e rifuggire in certo modo dal materialismo ateista, ond'era venuto per reazione allo spiritualismo teologico dei suoi studi giovanili (2).

Mamiani. — Dirò ora un'ultima parola, per conchiudere questa breve rassegna della filosofia italiana, di una vera illustrazione vivente delle scienze e delle lettere patrie: il Conte Terenzio Mamiani della Rovere.

Le opere di lui sono monumenti stupendi di pensieri, di sentimenti squisiti, di alte idee, ricchi di singolare bellezza e venustà di eloquio. In esse si rivela come in un maestoso dipinto quella grande, cara e venerata figura che è alla patria nostra ed alla scienza il Conte Mamiani.

Questo eminente uomo che ha cotanto arrichito la metafisica di importanti dottrine intorno al principio della conoscenza ed al metodo di filosofare, si è voluto tenere al di sopra dello esclusivismo delle scuole ed ha cercato di temperare col suo alto ingegno ogni idea estrema. I libri del Mamiani, i suoi pensieri, saranno un retaggio prezioso alla posterità, che imparerà da essi affetti nobilissimi, idee sane e robuste, e virtù morali degne d'un libero uomo.

(continua)

Prof. Tommaso Traina

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e Scienze penali (a).

Abbiamo sott'occhi il primo fascicolo dell' Archivio di *Psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio del-*

---

(1) *La filosofia delle scuole ital. — Intr.*

(2) *Prefazione a' saggi di Critica e Polemica, 1871.*

(a) V. *Cose nostre.*

l'uomo alienato e delinquente diretto dal Prof. *C. Lombroso* e da *B. R. Garofalo,* agg. sost. Procuratore del Re.

Il titolo e i nomi dei Direttori del Periodico mostrano a priori la sua importanza, e non sarà lecito a nessun studioso di tali materie ignorarne l'esistenza e non seguirne passo passo gli studi.

Esce in fascicoli trimestrali al prezzo d'abbonamento di L. 16 annuali e di 6 lire per ogni fascicolo. È illustrato da *tavole* e si stampa a Roma ed a Torino.

Il suo concetto è eminentemente filantropico, quanto allo scopo scientifico nei mezzi di raggiungerlo.

Il suo titolo è un vasto programma. Evidentemente si vogliono abbinare la *giurisprudenza penale* coll' *antropologia*, che fino ad ora viveano disgiunte e spesso nemiche. È una delle mille manifestazioni della tendenza generale nel campo scientifico a unificare le varie branche dello scibile attorno a un solo tronco; lavoro sintetico che risponde come *complemento* a quel multiforme e disgregato lavorio di analisi con cui i mille operai della scienza s'affaticano a penetrare nella vera natura delle cose. Fino a jeri il *Diritto Penale* s'accampava nelle nubi, il diritto divino era la sua vera fonte, e i pregiudizi v' entravano per massima parte. I grandi pensatori v' hanno a stento fatto penetrare qualche concetto informato alla natura vera dell' *uomo,* e tutti i nostri codici, tutta la nostra legislazione è affatto indegna dello stato a cui si trova il complesso delle scienze al giorno d'oggi.

Gli inconvenienti di tale stato di cose, sono enormi. Accenno i principali: dall'un lato, avete i magistrati che cresciuti alle vecchie scuole, legati quanto meno alla lettera *positiva* del codice, stillano Sentenze che fanno ai pugni spesse volte colle stesse loro coscienze; dall'altro i *giurati* che sui dubbi o sulle conclusioni di profondi e non di rado eloquentissimi alienisti, allargano la mano in favore dei rei, col finale risultato di molte severe punizioni a danno dei piccoli delinquenti, e ridicole assoluzioni pei grandi. Corollario *economico-morale,* un' invasione di *piccoli* condannati (che sono *i più*) nelle carceri dello Stato e a spese dello Stato, e per compenso l' impunità di *grossi* delinquenti, (che sono *i meno*) in mezzo alla società.

Redimere il *Diritto Penale* dalle sue false idee e costringerlo anch'esso a ritemprarsi nello *sperimentalismo,* valendosi dell'aiuto dell'*antropologia,* è opera, più che opportuna, *necessaria.*

« Essa (la *Rivista*) con un rigoroso metodo sperimentale, intenderebbe scrutare la biologia dell'uomo alienato e cavarne corollari per lo studio della psicologia e della clinica, specialmente per quelle serie di morbi, che, infestando l' Italia in forma endemica, come la pellagra, il cretinesimo, meritano, assai più che non siasi fatto sinora, solleciti provvedimenti.

« D'altra parte, essa avrebbe la missione di offrire un terreno nuovo e fecondo per lo studio dell'uomo delinquente, dove scenderebbero in campo quelli fra i nostri egregi penalisti, avvocati accusatori e difensori, che hanno compresa la necessità delle nuove trasformazioni nella scienza giuridica, e che sonsi convinti essere l'esposizione esatta del vero arma più potente a conquistare il cuore dell'uomo e persuaderne la mente, di ogni sforzo più grande di eloquenza e di sottigliezza dialettica.

« In questo campo, lasciando quindi da un lato la rettorica e dall'altro la metafisica, si studierebbero, più che le teorie astratte sui delitti e le pene, i caratteri propri dell'uomo che commette i delitti, e le cause che ve lo spingono, onde rinvenire i mezzi più efficaci per frenarlo, migliorando le sue condizioni, ma più ancora quelle della società da lui, conscio o no, funestata; dal che spesse volte ci deviò l'indirizzo dato finora da uomini venerandi, ma alieni troppo da quelle ricerche, a cui, del resto, non si può senza un certo ribrezzo accostare l'uomo vissuto nella serena atmosfera dello studio e della virtù. »

Questo primo numero è un' ottima promessa. V'è un accurato e originale lavoro del Prof. *Lombroso* e del Dott. *Toselli* sulla *Scrittura ideografica d' un monomaniaco*, corredato di tavola illustrativa, in cui si studia pazientemente il processo intellettuale di due pazzi, l' uno de' quali nella ferma convinzione d'essere l'ente supremo, trovava insufficiente la scrittura ordinaria a esprimere i suoi *divini* concetti e si valeva quindi d'un sillabario a suo modo fatto di lettere e di immagini che ricordano le scritture simboliche dei primi popoli e precisamente il periodo fono-ideografico dei Messicani e dei chinesi. Un *fac-simile* di quei due infelici è interessantissimo e può offrire materia d'indagini anche a chi legge. È un ritorno atavistico alle epoche preistoricde dell'uomo primitivo, come sembrano pensare i due egregi alienisti, o è un semplice *rimbambimento* del cervello, che dà in fondo gli stessi risultati?

Segue un magnifico studio sul *Lazzaretti* in cui si dimostra a lettere di scatola che questa sventurata parodia di Profeta, non fu che un matto, e della più bell'acqua.

Sentite come dà dei consigli allo stesso Dio: « Vorrei dirvi che potreste mitigarvi del vostro sdegno in forza della stessa ragione; » e più sotto: « Io acconsento ad accettare quello che voi volete, Signor mio, ma con patto (patteggia con Dio!) che io voglio trasferire ad altri il mio impero (pag. 41) e le mie grandezze terrene (il barrocciaio); io mi riserbo la miseria, la fatica, ecc. » Che poi questa non fosse che falsa umiltà lo si vede dalle righe seguenti: « Torno a dirvi che io, come la mia stirpe, vi siamo consacrati, io come il sangue discendente dal sangue mio voglio essere dipendente; questo vi domando nel diritto degli *avi miei;* a questi patti accetto l'offerta che mi fate dell'impero del mondo. « (scusate se è poco). Del resto dava qualche consiglio al nostro re che può essere meditato « la tua Corte l'hanno ridotta una Babele; il tuo Governo una tirannide, un ladroneggio; il tuo Codice, i tuoi Istituti sono ripieni di stupidezze, di eresie, e d'insulsi ed inintelligibili progetti, che ripugnano alla sana morale ed alla ragione naturale. Ti dico che peggio non po-

trebbe fare chi facesse cose apertamente contrarie alla sana morale. Come la pensi, mio Re, di salvarti da questa pessima gente? Io ti vedo. Essi ti hanno indotto ad un estremo e terribile punto! Molto mi dispiace di vederti perire, con giubilo di quelli che hanno saputo adularti fino a tal punto. Io non so che farti, mio Re; ti vedo in una brutta posizione! Se io potessi essere al tuo fianco, in virtù degli Avi tuoi, ti potrei salvare dal pericolo. »

Certo che in questo studio, la Magistratura italiana non vi fa la più bella figura! Le supposte casse di fùcili, non aveano che stole e amuleti ascetici nel loro grembo pauroso!...

Più avanti abbiamo fatto conoscenza con due nuovi generi di malattia, una delle quali spiega fino a un certo punto il *vagabondaggio*, tanto temuto dagli ispettori di polizia, e tanto punito dal nostro Codice.

Tale infermità — è il suo vero termine — si chiama *claustrofobia* cioè impossibilità di stare in un posto. Quel che è peggio è che è generalizzata, e dio sa quanti miseri che sono affetti da essa giacciono nelle segrete a morirvi d'etisia. E molti dei veri delinquenti, osserva l'autore, cominciano a questo modo la loro carriera! « Forse un punto di contatto storico ed affatto normale con queste tendenze si avrebbe nell'antica vita nomade... » I monaci e gli eremiti avrebbero talora, la malattia contraria: la *claustrofilia!*

Il Prof. *Benedikt* — entrando nella II. parte — espone anch'esso un breve lavoro diagnostico su 13 cranii di malfattori, e *Cougnet* disserta brillantemente su un truffatore, che avea la convinzione d'essere in perfetta regola colla sua coscienza. Vi si trova un po' d'analogia colla *casistica* dei santi padri della Compagnia di Gesù! Leggemmo con avidità un sapiente esame del delinquente Troppman, riferibilmente alla tendenza che hanno in genere i colpevoli a riprodurre colla poesia, coi disegni, colla fotografia le scene dei loro reati. Vi ammirammo in proposito un facsimile del grande assassino, in cui si riproduce il quadro delle sue stragi. Non ci parve però rigoroso il ragionamento dei due *A. Lombroso* e *Du Camp.* diretto a dimostrare che il dettaglio di quel disegno, contrariamente alle intenzioni di Troppman, tendeva a dimostrarne anzichè l'innocenza, la colpevolezza « Come mai avrebbe potuto egli — osservano essi — se non era stato il testimone ed autore, vedere così appuntino la terribile scena? » Non calza. E chi assicùra ai professori Lombroso e Du Camp che quel disegno risponde anche solo approssimativamente alla realtà dell'accaduto? Ce lo perdonino, ma con tale ragionamento, se essi cioè ci attestano che quel disegno è *vero*, altri potrebbe indurne che anche i disserenti furono presenti, e autori del fatto!! Interessantissima è una *Poesia* d'un altro delinquente inspirato cupamente alle orgie del sangue e del delitto.

Il Cav. *Abbatemarco* procuratore del Re a Napoli investiga invece la natura e le origini della *Camorra* di Napoli e rivela il prezioso gergo di cui essa si vale, le sue abitudini, la sua gerarchia, il suo codice — relativo — di morale e d'ordinamenti interni. Chi vuol farsene un'esatta idea, legga questo lavoro che la stende davvero sulla tavola anatomica.

La III. parte del Periodico, entra più direttamente nel Diritto Penale e vi si trovano le vaste linee d'un lavoro di gran lena nel discorso di *Ferri* sui *Sostitutivi Penali* che ci si promette di continuare e del quale ci riserviamo quindi, come di quello di *Garofalo* sulla *Gravità relativa dei delitti*, un giudizio più dettagliato a opera finita. Ci piace sin d'ora poter assicurare, che non è di lieve conforto agli studiosi e a coloro che per dovere di professione assistono tuttodì ai dibattimenti e sentenze penali che si *commettono* nelle solite aule sacre a Temi, vedere in quelle più sacre, — più sacre assai! — della scienza indagatrice, aprirsi finalmente nuova era di orizzonti ai concetti punitivi, finora, ripetiamo, zimbello puerile d'una scienza astrologica e di incolti Minossi che ne profanano le sedi.

C. Previtali

Sommario dell'Archivio:

AVV. FRANCESCO LA COLLA — *Il Problema del lavoro* — Palermo, Tipogr. del *Giornale di Sicilia* 1880.

A un libro, ben fatto e ben pensato come questo dell'avv. La Colla, non si chiede a quale chiesuola scientifica abbia preso il battesimo; quando, per giunta, l'A. non si attacca a nessuna Scuola, ma accetta o ricusa da questa o da quella, secondo che crede.

L'A. riassume, analizza e sintetizza una qui-

stione abbastanza dibattuta nel campo pratico e teorico, vi lavora di capo suo e la rimette bellamente a nuovo.

Nel *Problema del lavoro* c'è l'inno alla libertà; ma, accanto ad esso, sta l'elegia del lavoro. È vero che l'A. ha avuto maggior predilezione per questa che per quello, tuttavia, dei benefici effetti della libertà economica, nella specie, della libertà del travaglio umano, egli dice quanto basta, quanto al suo soggetto conveniva, lasciando che l'accorto e intelligente lettore intenda dippiù. « Quest'elogio della libertà, dice l'A., non è figlio della rettorica; esso è anzi inferiore alla stessa realtà. Ma è poi tutta la realtà? » Da qui prende le mosse per rilevare quel che di manchevole vi ha nell' attuale ordinamento del lavoro.

Si rimane pensierosi davvero nel leggere questo libro, giacchè esso, nel suo contenuto sintetico, è, a così esprimerci, una patologia comparata del lavoro in due momenti storici. È tale il suo tema. L'A. sa che c'è anche una patologia del capitale, la quale, messa a confronto con quest' altra, potrebbe raffreddare certi entusiasmi biliosi contro questo nuovo tiranno, — *e non è*, saggiamente dice l'A. — il capitale. E sa altresì che c'è una fisiologia economica, quella Economia politica appunto ch'egli ci sbriciola con tanta familiarità e disinvoltura, della quale è gran parte la funzione del lavoro e del capitale. Ma egli era libero nello scegliere il soggetto del suo studio. L'ha bene studiato? I rimedi che addita sono efficaci a guarire le classi operaje dai mali che li travagliano?

Rispondere acconciamente ai quesiti formulati, in relazione al valore del libro, è campo più proprio della critica, che di una rapida rassegna.

Noi, nella veste del critico, stringendo le fila, saremmo pur venuti a questa conclusione. Le condizioni attuali del lavoro sono studiate con coscienza onesta, senza pregiudizi di Scuola; con larghezza di veduta, alla stregua dei fatti, senza pedanteria; con dottrina, non improvvisata, ripescata lì per lì dai capitoli sul Lavoro dei Trattati, o dai libri e dalle monografie speciali, ma ben digerita e bene assimilata. Sicchè la Scienza, nel libro del sig. La Colla, guida, ma non pretende d'imporsi; illumina, ma non ha la velleità di volere abbarbagliare — come, sia detto in parentesi, è costume oggigiorno fra gli studiosi di qualsiasi disciplina, di abbagliare con la luce riflessa di troppa e spesso mal connessa erudizione, a scapito della chiarezza, della originalità e del lavoro del proprio ingegno.

Avremmo rilevato altresì che l'amore, forse un po' soverchio, dall' A. portato alle classi operaje ed al soggetto del suo studio, fa ombra qualche volta alla spiegazione dei fatti economici dei quali discorre; specialmente là dove mette a riscontro gli effetti del lavoro sotto le *Corporazioni* e quello nel regime attuale.

Avremmo emesso il dubbio se veramente la *quistione sociale* odierna sia un fenomeno nuovo nella storia, o sia piuttosto, nella sua essenza, un fenomeno costante nella storia, che apparì al mondo col primo uomo, e scomparirà coll'ultimo, sol mutando di forme. Noi siamo del parere che la *quistione operaia* non è che l' ultima fase, la trasformazione esteriore più recente di un medesimo fenomeno.

Infine l'A., sapendo di poter fare a fidanza col proprio ingegno, vuole dimostrarci: 1° la *inferiorità naturale* del lavoro sul capitale; 2° che non vi sia alcuna legge economica che regoli lo scambio tra il lavoro e le cose utili.

Anzitutto, è vano, per lo meno, parlare d'inferiorità e di supremazia negli scambi. Se il capitale compra il lavoro, il lavoro alla sua volta, al tempo istesso, compra il capitale. Equivalendosi, sono in perfetta parità economica.

Ma, ammessa pure, per comodo di discussione, la inferiorità di uno degli agenti della produzione verso l'altro, essa non sarà che un dato di fatto, contingente, possibile; ma che perciò non potrà essere elevato a principio generale, determinato, costante: non è quindi una nozione scientifica. Ora sarà il capitale subalterno del lavoro, in questo luogo, in una tale industria, in un dato momento; ed ora sarà il lavoro subalterno del capitale, a seconda mille indeterminabili e mutabili circostanze economiche e fisiche.

Dippiù, — tralasciando pure l'origine e l'intento finale comune e la considerazione che se il capitale è creato dal lavoro, questo, al postutto, potrebbe fare a meno di quello, ma il capitale non potrebbe mai fare a meno del lavoro, tralasciando ciò, diciamo, — essi hanno, contrariamente all'avviso del nostro A., anche in comune questi caratteri. Sono l'uno e l'altro potenza a fare, e, insieme, oggetto sensibile. Una macchina inattiva è una potenza a produrre, al pari della persona umana in riposo; dal movimento utile dell'una e dell'altra è generato il lavoro, anzi, il movimento è il lavoro, e dal lavoro di amendue deriva poi la trasformazione utile delle cose. Nulla d'indecoroso vi ha nel considerare il corpo umano come un capitale o uno strumento iniziale di cui l'*io* si serve.

Perciò, non è esatto il dire che il capitale *ha un valore proprio indipendente dall' uso che di esso possa farsi, mentre il lavoro non ha valore che per l'uso, e non ne ha alcuno fuori dell'uso.* Il capitale e il lavoro hanno un valore *unicamente* per l' *utilità* loro, per l' uso, come dice l' autore, che può farsene. Una macchina, uno stabile, il lavoro valgono perchè da essi si cava un effetto economico; se la macchina non agisse, se lo stabile fosse inabitabile, se il lavoro fosse disordinato o quello proprio di un matto, essi non avrebbero alcun valore. Oggetto economico del contratto, non sono le membra umane, nè i congegni meccanici; ma la loro potenza a fare. E per la macchina, ciò è vero non solo nel caso di locazione o di partecipazione diretta alla produzione, m'altresì nel caso di vendita. Valore proprio fuori dell' uso, potenziale o attuale che sia, non ve ne ha; se la macchina non rende più la sua utilità come macchina, la renderà come ferro, come materia prima trasformabile.

L'inazione nuoce del pari al capitale e al lavoro, con questa differenza: che il danno sofferto dal capitale è realmente in proporzioni maggiori di quello che risente il lavoro. E ciò è naturale. Presa

come unità una giornata di lavoro, il capitale rappresenta, nel più dei casi, il cumulo di molte giornate di lavoro antecedente. Dippiù, il lavoro deve bastare a sè temporaneamente, perchè temporanea è la vita dell' uomo-operaio. Il capitale invece, nella sua funzione economica è idealmente eterno; deve quindi, se della classe degli strumenti, riparare al proprio deperimento fisico con successive creazioni: ciò che con voce impropria dicesi, *ammortamento*.

Come dicemmo, l'A. non trova che ci sia una legge che regoli il salario. Egli ha creduto poter venire a questa conclusione provando la fallacia del *fondo dei salari*, come somma complessiva determinata di capitale.

Questa parte, tutta scientifica, dello studio del sig. La Colla è davvero splendida; è maneggiata con tale acutezza e tanta dialettica, da metter la voglia di dargli ragione a tutti i costi.

Però, ammesso o no il *fondo dei salari*, accettato o no il *rapporto tra l'offerta e la dimanda* come regolatrice dei prezzi, la conseguenza ch'egli ne tira è affrettata ed arrischiata parecchio. Il lavoro non può sottrarsi, e non è sottratto difatti, alla legge comune dei valori. A fare a meno di altre ragioni, ci sarebbe da mettere avanti una pregiudiziale. Tutti i beni economici sono generati dal lavoro. Se *causa efficiente* del valore è l'utilità, concausa ne è il lavoro. Or, se si sottrae il lavoro alla legge comune dei valori, è giocoforza sottrarre ad essa tutti i beni. Di tal guisa, mancata la legge e la teoria del valore, tutta la scienza economica si dileguerebbe, o tornerebbe quel che fu una volta.

Questa legge, o misura dei valori, non sarà data dal *costo di produzione*, formola che fallisce spesso, e quindi non costantemente vera; non dal *rapporto tra la domanda e l'offerta*, che non ci dà il *quanto*, determinato in via generale e costante di tutti i valori, ma, appunto un semplice *rapporto*, e che, anche come rapporto, talvolta fallisce; ma potrà essere data benissimo dal *costo di riproduzione*, che in alcun caso soffre eccezione.

In ordine poi ai mezzi che addita per risolvere la quistione operaia, è conseguente che noi dubitassimo della loro efficacia.

Piuttosto, abbiamo più fede di migliore riuscita nelle varie forme della cooperazione, esposte dall'A. con tanta lucidità e caldeggiate con amore.

Su questo terreno il nostro A. troverà ogni gradazione scientifica all'unisono con lui.

Alle intelligenze rachitiche o si tace o si loda a denti stretti, perchè la severità della critica non le svigorisca maggiormente. Ma tacere all' Avv. La Colla ciò che noi si crede inesatto, è fargli torto.

Il suo lavoro è parto vitale d'intelligenza matura, la quale, se inclina all'ecceltismo, qualità che rispicca nelle menti italiane, ciò deriva dacchè egli rifugge dal sistema, fino all'esagerazione, e sa di poter volare sulle ali del proprio ingegno.

M. M.

G. A. Pintacuda — *Ombra* — Palermo mdccclxxx.

A piè del titolo *Ombra* sta un verso di Victor Ugo: *Toujours la nuit! jamais l'aurore!*; — e alla pagina seguente, questa dedica: *Questi versi, in cui è ritratta pallidamente la mia sventura, intitolo a' miei dilettissimi amici, che si studiano di consolarla.*

Il Pintacuda è cieco: così si rivela nei suoi versi, così m' hanno scritto i suoi amici. È cieco da bambino, ed ora è giovine. Dinanzi a tanta sventura l'animo resta chiuso ed oppresso; e vengono tutt'altri pensieri, che quello di fare la critica d'un libro. Ma il poeta ha voluto trovare un sollievo nei versi, e ritrarre in essi tutti i suoi dolori. Io aprii questo volumetto con un certo sentimento di rispetto e di amore; e lessi il *Preludio*, che sta a capo:

I miei dolori canto e le tenebre
Che intorno al cuore fitte s'addensano,
E l'ombra che agli occhi mi cela
Tutto, fuor che la pallida luce.

Io che del senso tutti e dell'anima,
Continui, acuti provo gli spasimi,
Inerte nell'ozio aborrito
Consumando la mia giovinezza,

Io i miei corrucci spiro nell'ispida
Strofa, che ansando li canta stridula
Nel bujo con suon di singulto,
Mentre il cor fermamente dispera

. . . .
. . . .

Continuai a leggere oltre, quasi sicuro di trovare in tanto strazio un qualche riflesso del dolore sereno e potente di Giacomo Leopardi.

Ascoltatemi voi che lieti andate
De la vita cogliendo il vago frutto;
Sospendete la gioja, e rammentate
Come nel mondo non sorride tutto

Se in voi vive pietà; non la negate
A chi trascorre la sua vita in lutto,
E già disperse le speranze amate,
Vide il bel fior degli anni suoi distrutto.

Pietà di me vi tocchi, anime pie,
Di me che ne l'amore e nel compianto
Cerco il conforto delle angosce mie.

Amo la vita; ma le spente luci
M'han dannato a l'inerzia, e mentre canto
Non ho goccia di sangue che non bruci.

Se il poeta non ha voluto che *ritrarre la sua sventura, cantare i dolori e le tenebre che intorno al mare fitte s'addensano, e l'ombra che agli occhi gli cela tutto*; egli ha raggiunto stupenda-

mente il suo scopo, e nulla v'ha di più vero e di più doloroso dei sentimenti e delle impressioni che ritrae.

Nessuno potrà negargli quella pietà che egli chiede con versi tanto armoniosi, e nessuno potrà non ammirare l'arte con cui manifesta i suoi dolori.

Ma perchè l'anima sua non va più oltre? perchè il suo dolore, invece di rimanere individuale, non s'innaiza alla contemplazione della vita, non si trasfonde in quello dell' umanità, e non sacrifica sè stesso al dolore universale? Invece di rimanere un lamento poetico, la sua poesia acquisterebbe allora il valore e la potenza di una grande manifestazione dell'animo umano; e il poeta non avrebbe bisogno alcuno di mendicare la pietà degli uomini, tristi e malvagi nell' accordarla. Nel modo come egli si presenta, il lettore chiude il libro dicendo: se costui non fosse cieco, sarebbe un uomo felice, e non avrebbe scritto questi versi. — Questa sola considerazione basta a cancellare ogni buona impressione, e a togliere tutto il valore artistico a quella poesia.

Un'arte generata da una disgrazia, da una malattia, da un dolore individuale, si muove entro un mondo ben limitato, e invece di conquistarsi il rispetto e l'ammirazione, non può che affidarsi alla pietà altrui.

Sfogliando queste *Ombra*, altro io non trovo che il lamento d'un poeta che piange il suo infortunio:

> Io muojo di dolore;
> Io non posso più vivere,
> Io sento a brani lacerarmi il core
> Da un incessante spasimo.

Gli torna alla mente una bella serata, la luna, il suo chiarore, ed esclama piangendo:

> al raggio tuo la fronte
> Io sol non levo, io non saluto, o diva
> De la notte regina, il tuo viaggio.
> Io son cieco per sempre, e il canto mio
> Alla buja caligine consacro
> E il funereo saluto.

Sa di avere una bella vicina, sente dal verone la sua voce soave, ed esclama: Oh beato colui che sua t'avrà, e potrà cogliere i tuoi primi baci!

> Tal goder non poss'io,
> Cara; oh non far che sveglisi
> Per te inutil desio!
> A me, lo vedi, non fu dato in sorte
> Che soffrire, ed attendere
> Che lenta in cor mi penetri la morte.

Trovasi dinanzi ad una bella donna, e:

> Oh se potessi rimirarti in viso
> Bella quale tu sei, quale ti sento
> Chiamar da ognuno! . . . . .
> . . . . Ed io vorrei
> A traverso la tenebra scoprirti
> De la mia cecità, vorrei dal suono
> Delle parole tue, dal tuo sorriso
> Indovinare almen la tua sembianza.

Una tale situazione è profondamente tragica, strazia il cuore, è anzi crudele; ma non dipende che da una circostanza fisica, da una disgrazia, da una malattia, da un caso che non è nelle leggi di natura. E però noi ci sentiamo commuovere al modo stesso come possiamo commuoverci dinanzi a tanti mali che affliggono l'umanità; e tale commozione è piuttosto il risultato dell'animo nostro, dipende dalla impressione che quella disgrazia produce dentro di noi. Ma quando ci troviamo all'aria libera, lontani dai malori d'un ospedale, cessano le tristi impressioni, e cerchiamo di obliare tutto quello che ci ha rattristato.

Non così avviene di quei dolori prodotti da una certa fatalità naturale, che invece di pesare sul capo di un individuo, si aggravano sull'anima dell'umanità. Quel dolore è comune, è sempre presente, sta fisso nel cuore come l'assillo di Io, e non v'ha istante che l'uomo non ne senta la trafittura. È questo appunto che forma tutta la grandezza del dolore Leopardiano, e però la potenza della sua poesia. « Giacomo Leopardi fu creduto un ammalato, ma la sua malattia era quella dell'umanità (1). Egli fu il Prometeo del mondo moderno. Se la sua voce fosse stata quella di un uomo oppresso dal dolore, malcontento della vita, travagliato dalla malattia, non avrebbe certamente trovato nel mondo un'eco tanto lunga e profonda. Non è un uomo che parla in lui, ma è l'uomo, l'uomo che rappresenta un mondo. Il suo dolore non è una malattia, ma il sentimento e l'intelligenza della più dolorosa verità dell'esistenza. Nei momenti più tristi della vita l'immagine di quest'uomo si affaccia alla mente, e l'animo addolorato ricorre all'immensità del dolore di lui. Quale fu adunque questo dolore profondo che echeggia si a lungo nell' anima di tutti? Perchè il sentimento di questo individuo si è tanto profondamente scolpito nel nostro? Per certo nell'anima sua, nel suo dolore, ci dev'essere una gran parte di vero, di umano, di universale. Per comprendere quale sia questa verità, bisognerebbe sentire quell'angoscia tormentosa dell'anima, e pervenire coll' esperienza a quelle tristi conoscenze della vita. »

Nè di tal natura, nè di tal genere è la poesia del Pintacuda, nè tale ha voluto o preteso essere il poeta: come dice ai suoi amici, egli non ha che *ritratto pallidamente la sua sventura*. È poesia intima, ma di un'anima in cui non si rispecchia e non può rispecchiarsi tutta la vita; poesia che rimane in un mondo di sentimenti individuali, dipendenti sempre da una disgrazia fisica, di cui ritraggono tutto il dolore e l' amarezza. Nella società, il poeta è tal quale si dipinge egli stesso in un sonetto dal titolo *veglia in carnevale* e in alcune strofe *ballo in carnevale:*

> Solo di notte nell'usata stanza,
> Intorpidito innanzi ad un braciere,
> Vo misurando il tempo che m'avanza
> Per trovar sonno alfin su l'origliere
> . . . .

(1) Mi si permetta riportare questo brano da un mio scritto di studj giovanili e di giorni migliori.

. . . .
. . . .
Io da qualcun guidato
E da un comune fremito
Di pietà carezzato
Mi recherò ne le festanti sale,
Dove seduto e immobile
Le gioje gusterò del carnevale.

Posto in tali condizioni, egli non può che dipingerci le sue impressioni di cieco, i suoi sentimenti, i colori che la natura prende nella sua intelligenza. Ma si stanca anch'egli del suo lamento, e talora vuole ridere, e non sa, e non può; il suo riso è anch' esso lamento, anche quando egli dice:

Or questo lamentar m'ha stomacato,
E bevo, e fumo e rido scioccamente.

Quel riso riassume tutti gli strazj e le amarezze d'una sventura, ed è il più amaro dei pianti. Nessuno può comprendere quel che covi sotto di esso. È il fuoco di un vulcano chiuso dalla pellicola bianca e levigata d'un uovo.

Alla tenebra degli occhi s'è unita anche quella dell'anima: il poeta non ha più fede, non sa più spiegarsi la vita. La sua situazione diviene ancor più tragica, e da essa può scaturire una poesia veramente sublime. Ma per ora i suoi canti non sono che lamenti d' un infelice, dolorosi lamenti, che lasciano per un istante pensieroso ed afflitto il lettore.

Simplicius

ELDA GIANELLI FUSCELLI — *Versi* — Napoli 1879.

La signorina Gianelli, lo noto con piacere, non appartiene alla volgare schiera delle Fillidi e delle Amarillidi; essa non si ferma spaurita dinanzi alle gelide verità della scienza, ma affronta con coraggio i più ardui problemi della vita, si che più d'un poetino in gala dei nostri tempi avrebbe da invidiarle non poco.

Figurarsi una ragazza che rivolgendosi al lemure del povero Praga, esclama:

« Cor travagliato or posi. E i lunghi triboli
« Stan sepolti col fral che in terra giace...
« L'unico don che i fati all'uom concessero
« L'oblio, l'ài colto! — Pace » . Pag. 6

Ce ne ha pochini fra i moderni poetuzzi che sappiano pensare e scrivere a questo modo; a gran vergogna nostra; pochi che sentano davvero quel che dicono. Tutti invece affettano uno scetticismo convenzionale ed infecondo che, a lungo andare, rasenta la monotonia ed il ridicolo.

La Gianelli scettica ci è, ma per convinzione; il suo scetticismo è il risultato di lunghi studii, di terribili lotte interne, mica lo scetticismo nirvanico ed accasciante di Job e degli eroi di Alfred De Musset. Sicchè l'aspetto di Lucifero splendido di bellezza, di gioventù, di gloria non fa coprirle gli occhi, anzi le strappa versi stupendi di slancio come questi:

« Ei vien! Non ha la folgore
« Sul torvo ciglio, nè l'abisso al piede;
« Al suo contatto l'etere
« Non tuona, e il suolo in fiamme non si fiede »

Questo è pensare virile e non comune. A più d'uno l'idea di una ragazza che dinanzi a Satana, debellatore del mito teologico, non fa il santo segno della croce, metterà i brividi addosso, mentre io mi commuovo a questa maschia ribellione di donna al sovrannaturale, poichè c'intravedo, una serie di contrasti e di dubbii già vinti dentro un'anima nobile e generosa... Ci sento l' amaro rimpianto di una fede che se n'è ita per sempre, coi suoi fascini, colle sue gioje, colle sue illusioni... quei fascini, quelle illusioni che anch'io, che mille altri provammo, fanciulli, e che costa tanto perdere.

Tutto ciò mi dice una sola strofa della poetessa triestina, e poi giudichi un po' il lettore, se non ci ho le mie buone ragioni per preferire il di lei verso scettico ma robusto, alle slavature ed ai languori di certi poetini tisici in elzevir.

Elda Gianelli non è una donna come le altre. Ella si trova, per esempio, in un prato smaltato di fiori gaj ed olezzanti. Ebbene. Credete forse che la vista di questi fiorellini le strappi esclamazioni di volgare meraviglia, le sollevi l'animo alla grandezza del Sommo artefice, alle bellezze di questa vita? Manco per sogno. Sentitela:

» La vita si risolve in cimitero.
« Brevi anni a noi, son date a voi poche ore,
« O fiorellini.
« Danzar vi guardo al zefiro leggero
« Che vi bacia, e mi danzano nel core
« Sogni azzurrini.
« E mi danzano in cor sogni azzurrini...
« E penso, o fiori, che saria pur bello
« Viver la breve
« Vostra vita di luce, ed ai destini
« Darne in balia senza un pensier rubello
« Lo stame lieve!... » . . . . . . Pag. 22

Ecco la donna scettica, la donna che ha amato, pianto, sofferto, la donna che sulla tomba di un giovane ventenne, non si sdilinquisce in vani omei ed in querele senza costrutto, ma impreca al crudo destino con fieri versi:

« Oh, quando penso a quel tuo guardo spento,
« Sin jeri altier di giovanil baldanza,
« O all'eco muta del tuo passo lento
« Giù nella strada o pella vuota stanza;
« Quando penso alla tua povera madre
« Cui con te tolto sulla terra è tutto,
« Cui non rimase di tante leggiadre
« Speranze, ahimè! che un abito di lutto,
« Sento irrompente ribellarsi al fato
« L'angoscia che nell'anima mi rugge...
« E un desio d'imprecar, e un disperato
« Terror del vuoto in cui tutto si strugge » p. 31

Ma perchè tanto scetticismo, perchè la mesta nota leopardiana è scolpita con traccia indelebile nelle poesie della Gianelli?

Ve lo dice lei stessa il perchè nell'ode stupenda a *Caterina Croatto Caprin.*

« A chi, perchè profondere
« Il fior vorresti delle tue parole?
« Il mondo sempre interprete
« Falso degli altrui sensi essere suole. » p. 25

E dell'amore, di questo tema eterno di artisti, di poeti, di arcadi, di atei, di materialisti e di realisti cosa ne pensa la giovane triestina?

State a sentirla, o anime gentili e timorate, e se non piangete, se nulla vi parlerà al cuore, peggio per voi, vorrà dire che gli Agnus-Dei e le sante particole non ammolliscono sempre quel certo muscolo lì sotto il petto..... anzi.....

« Oh! mi dite dov'è! Nè m'additate
« Le adolescenti dai capelli biondi,
« I bruni fieri
« Che le adorano a sciami, e le sgridate
« Dei babbi che interrompono i giocondi
« Sogni primieri...
« Sono idillii che passano con l'ore
« D'una festa da ballo; ed a vent'anni
« Tutto è obbliato! . . . . p. 34

Qui si sente un dolor muto; si scorge come una striscia nera; fosca, solcare la fronte della poetessa. Povera Elda Gianelli! Lo comprendo il tuo scetticismo; tu hai amato, ma quest'amore non ti ha dato che sconforti, disillusioni, pianto!...

Ed ora gridate pure all'ateismo, alla miscredenza io batto le mani.

Eureka! Finalmente un vero poeta l'abbiamo trovato. Un poeta in una donna? Sicuro, e a gran vergogna dei maschi, una donna che alla luce preferisce le tenebre

« . . . La vostra struggitrice
« Potenza io canto, o tenebre, o reine
« Di quest'orbe infelice! » . . p. 41

una donna cui la sventura del cieco non appare più acerba dello sconforto degli uomini che sentono, s'agitano e

« Languon nei dubbii neri,
« Ne gl'impossenti fervidi
« Desii d'opre magnanime

(Ad un poeta cieco, G. A. Pintacuda da Palermo).

Per conchiudere: la poesia d'Elda Gianelli è la poesia del vero e del dolore. Ricca di sentimento e di finezze dimostra all'evidenza che la nota del Byron e dello Schelley, può essere sorgente di versi assai più ispirati che quelli del Manzoni. Scetticismo e panteismo vi si fondono in bell'armonia, e ci si vede lo studio indefesso dell'Heine, del De Musset, del Leopardi, del Praga, senza che ne deroghi l'originalità della forma. La quale in generale va nitida, linda, spontanea, se ne togli quà e là qualche taccherella, qualche verso che si trascina a stento o qualche oscurità di concetto, difettucci, cui la sovrabbondanza dei pregi del volume mi toglie di notare, e che lascio volentieri alla delizia dei pedanti.

G. P. F.

IOBI — *Iridescenze* — Torino G. Tarizzo 1879.

Il signor *Jobi* si è dato l'incomodo di scrivere 478 pagine — corpo 7 elzeviro — per farci sapere che da Torino imprese un viaggio di circonvallazione, in grazia dei biglietti economici emessi dalla Società ferroviaria.

E in questa sua corsa ha raccolto impressioni e impressioni, aneddoti, episodi, — *iridescenti* — e ce li ha narrato in forma epistolare.

Se dovessi dirvi con precisione quello che conclude il signor *Jobi*, mi sentirei imbrogliato: i suoi non sono appunti di viaggio, perchè troppo superficiali; non sono bozzetti, perchè di bozzetto non ce n'è l'ombra. Dunque?..... Dunque sono *Iridescenze;* ma iridescenze sbiadite, come un acquarello da dilettanti; *iridescenze* senza colori, e scritte maluccio per sopramercato.

Lo stile arieggia il rapido, ma riesce saltellante côme un cavallo che vada all'ambio.

Se il signor *Jobi* invece di regalarci un libro descrittivo — senza descrizioni — avesse conservato il suo manoscritto per un paio di anni, e magari per uno, non avrebbe ora sulla coscienza il peccato di aver tolto al Taigeto un figliolo storpio.

GIULIO SGARLATI — *A Benedetto Cairoli* — Milano C. Bignani e C. 1880.

Lasciando da parte che il signor Sgarlati crede in buona fede che Benedetto Cairoli possa essere il *Santo* di coloro i quali accorreranno alla gran vendetta; dico io è da cristiano scrivere dei versi endecasillabi come questo:

Sento una forza in cor che mi muove?

e delle strofe come questa:

l'inno guerriero allor di Mercantini
l'inno di nostra fè

intuoneremo ed Olindo Guerrini
diventerà un Berchet?

et de hoc satis.

L. N.

COSE NOSTRE

Facciamo le nostre scuse a molti dei nostri confratelli letterarii, se per il lungo ritardo avvenuto nella pubblicazione di questo numero, non abbiamo potuto (nè parci opportuno ora) far loro i meritati augurii per essere entrati arcifelicemente in *anni nuovi*. Questi augurii, del resto, noi li avevamo loro mandati col cuore al momento stesso che ne leggevamo gli annunzii nei loro giornali.

∴

Diamo la parola al nostro amico *Asmodeo* per fatto personale:

« Avevo promesso di ricomparire in questo malaugurato numero con le mie *Note Cittadine*, ma un ritardo così prolungato ed altre cause impreviste me lo impedirono. Se pur v' ha in tutto questo un po' di colpa da parte mia, procurerò di farne ammenda nel prossimo numero.

— Per carità, si risparmii pure, sig. *Asmodeo;* le resteremo grati se finirà di annoiarci una buona volta.

— Lei ha ragione, sig. lettore; per ora io non saprei che farci, perchè qui non sono che un impiegato del giornale, una *vittima* del proprio dovere. Si rivolga piuttosto col sig. Direttore che ha il diritto di destituire i suoi impiegati. Son certo che la servirà. ».

— Direttore — Noi non destituiamo i *buoni impiegati,* molto più quando la ragione — ciò che non suole accadere tanto spesso — sta dalla loro parte.

∴

Tuttochè dell'*Archivio di Psichiatria* ci eravamo già occupati nel numero passato del nostro periodico, pure, avuto riguardo all'argomento degno certamente di ogni considerazione, abbiamo ora riportato, a compimento anzi di ciò che noi scrivemmo, quanto, nella stimata *Rivista Repubblicana* di Milano, ebbe a dirne l'egregio C. Previtali, sicuri di far cosa grata a' nostri abbonati.

∴

Il sorteggio de' premii per gli abbonati annui al *Pensiero ed Arte* non s'è potuto fare per ora a causa dell' assenza del nostro amministratore. Lo rimettiamo quindi al numero venturo e allora i signori abbonati sapranno se la sorte li avrà o no favoriti.

∴

E per finire — pigliamo un po' d'aria.

Il nostro bravo amico *Luigi Sandron,* proprietario della Libreria ai Quattro Canti, non ha dimenticato d'essere stato una volta allievo del R. Conservatorio di Musica, nè s'è lasciato prendere alla brutta prosa del negoziare. Egli non ha smesso, invece, lo studio dell'armonia e del contrappunto, e ora s'è posto a musicare il suo bravo spartito — *Il Trionfo d'amore* — con libretto del Fontana.

Auguriamo al primo lavoro del nostro amico un successone tale che lo rimeriti della sua lodevole e costante fermezza nel coltivare in mezzo al traffico e alla prosa del vendere, la divina Arte d'Euterpe.

Il Mucino della Direzione

LIBRI E GIORNALI

Sac. Isidoro Carini. — *Sulla vita e sulle opere del Comm. Isidoro La Lumia.* — Commemorazione letta all' Accademia Palermitana di Scienze e Lettere — Palermo, Tipogr. Pietro Montaina e C. 1880.

Matteo Renato Imbriani ad Alberto Mario. — *Alcune schiette parole.* — Napoli, Stab. Tip. Lanciano e C. 1880.

Giuseppe Lipani Condorelli. — *Tempora, Tre cantiche in nove canti.* — Catania, Ant. Elia — tip. edit. 1879.

Magazin für die Literatur des Auslandes Kritisches Organ der Weltliteratur — Leipzig.

Edouard Rod — Les Allemands à Paris — Paris, Derveaux editeur, 1880.

Fanfullino della Domenica. — *Gazzettino letterario artistico.* — Palermo, Anno I, num. 12.

L'Italia degl'Italiani. — *Bollettino dell'Associazione* in prò dell'Italia Irredenta.

Il Gazzettino Rosa di Milano. — *Sei grandi ritratti* litografici della misura di Centimetri 48 per 69 vengono spediti immediatamente *gratis* a titolo di dono a chi si abbona al giornale *Il Gazzettino Rosa* di Milano. L'abbonamento per aver diritto al detto premio costa L. 2 50 per l'Italia e L. 4 per l'Estero franco di porto, sino al 31 dicembre 1880. I sei ritratti l'abbonato ha diritto di sceglierli fra i seguenti:

Fratelli Bandiera — Fratelli Cairoli — Ugo Bassi — Ciro Menotti — Ciceruacchio — Orsini — Mazzini — Pilo — Confalonieri — Pantaleo — Montenegro — Avezzana — Pellico — Maroncelli — Pisacane — Garibaldi.

Spedire vaglia postale all' Amministrazione del *Gazzettino Rosa:* Via Larga 20, Milano. Affrancare.

Rivista Repubblicana *di Politica, Filosofia, Scienze Sociali e Letteratura* — diretta dal sig. *Archangelo Ghisleri* — si pubblica ogni mese, in Milano — Italia: anno L. 18, semestre L. 9, trim. L. 4 50. — Estero: anno L. 22, sem. L. 11, trimestre L. 6.

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero il resto delle *Note bibliografiche* e dei *Libri e giornali.*

L'AMMINISTRAZIONE, per mancanza di spazio, non può in questo numero pubblicare i nomi degli Associati che non hanno fin ora curato di pagare l'abbonamento dell' anno scorso malgrado i replicati inviti che loro sono stati fatti. — Lo farà però nel prossimo numero con certezza.

Francesco Paresce — *Direttore responsabile.*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno III. Palermo 30 Giugno 1880 N. V-VI.

Abbonamento anticip. annuo per tutto il Regno	L. 5 00
Semestre	» 3 00
Un numero separato — edizione economica . .	» 0 10
» doppio	» 0 20

Lettere, libri e giornali dirigersi al Direttore del periodico — *Via Molo N. 50.*

Per abbonamento o altro che riguarda l'Amministrazione dirigersi all'Amministr. *Piazza Ballarò, Palazzo Torrebruna.*

REALISMO NOSTRANO

Chiacchiere colla mia gentile lettrice

Da noi, in Italia — mia gentile lettrice — realismo vero, il realismo di Flaubert, di Zola, dei De Goncourt, di Daudet, non è ancora che un'aspirazione — nient'altro che un'aspirazione, e, a volte, quel che è più, platonica parecchio — degli scrittori giovani, o..... addirittura ragazzi.

Non è una scuola, nè è forse ancora una scuola possibile.

∴

Certo, non manca il coraggio delle proprie convinzioni, nè la forza d'imporle: — esempio, fra mille, le tre recite della *Teresa Raquin* al nostro Bellini, tempo addietro. Non manca il clima, l'ambiente — essi non sono mai mancati dacchè il mondo è mondo, tanto meno poi ora che il realismo è divenuto concetto positivo e scientifico nell'Arte e nella Vita contemporanea. Non manca la tendenza, la disposizione.....

∴

— Ma cosa manca dunque — lei mi chiederà — perchè codesto realismo possa rendersi anche fra noi una scuola possibile?

— Cosa manca è presto detto in due parole, mia buona lettrice: — il criterio sano e intero intorno ad esso.

∴

Non manca solamente il maestro, il pontefice, come si piacciono di chiamare oggi il Zola certi predestinati al regno de' cieli — non mancano gli apostoli..... incompresi: — quello che manca è che

si comprende poco, o non si vuol comprendere affatto, il portato della scienza e della coscienza contemporanea in tutta la loro interezza.

Ciò è chiaro e categorico anche, in modo indiscutibile, ove si ricordino i critici nostri più autorevoli in fatto di realismo: il Carducci che par non veda realismo più in là di quello dello Stecchetti, il De Sanctis che è poi il solo che l'abbia meglio di tutti compreso, ma che spesso lo fraintende — e via. E, badi, io non parlo che di quelli che han fede realista. — Che dire poi degli oppositori come il Villari, letterato eminente, che mi scrive sul realismo di Zola come un provinciale di seconda ginnasiale, o come un giovinetto delle tecniche alla scuola del prof. Malato Todaro? Che dire del Cavallotti, il poeta più ideale e meno greco di tutti, che mi fa degli epigrammi e della rettorica..... brodata; quando quel genere di epigrammi e quel genere di rettorica sono armi così terribili, anche pel realismo degli Stecchettiani, come i clisteri — perdoni un pò il termine — e le palme sante per l'assedio di una fortezza munita di Armstrong? — Non le parlo poi di certi *strillatori* che vendono morale e che vogliono darle la loro mercanzia per la migliore e più a buon mercato, o che, con aria di unzione e di modestia, si metton fuori la chiesa col campanello in mano a chiamar gente per la loro messa, e si fan ritrattare nelle loro seconde edizioni rivedute e corrette; e di tanti altri più o meno applauditi nei circoli filologici.....

∴

Il realismo in Italia è tutt'altro di quello che è a Parigi, tutt'altro di quello di Zola.

Le parrà strano questo che io le dico, ma si assicuri che non è men vero.

Da noi s'ha a far molto ancora per arrivare a costituire la nostra scuola realista, che non sia però in fondo in fondo, quella che è ora, fatta di pasta dolce per il palato delle *grisettes,* delle dame di mondo, delle *filles de joie,* infine, più o meno sentimentali — o come il rhum dentro le sfoglie del Caflisch, che ci si sente e non ci si sente.

∴

Si parla, si scrive di realismo tutte le ore, in tutti i tuoni — chi è che non ne abbia o parlato o scritto? — e lo si annunzia come roba vecchia (!) roba messa a nuovo (!) moda antica che ritorna (!)

C'è per fino chi lo dice imitazione dai greci e dai latini (!)

Ma nessuno che abbia avuto il coraggio di dire che il realismo contemporaneo non ha nulla a vedere coll'antico — che è scuola affatto nuova.

∴

Invece, il più gran trovato di oggi, messo fuori per difendere fra noi il realismo, è questo, formulato dallo Stecchetti che ne è po' poi il *canonico* in Italia:

— Il Realismo à la barba lunga quanto quella del Cantico dei Cantici.

Qual famosa risorsa!

∴

— Il realismo à la barba lunga quanto quella del Cantico dei Cantici. — Padroni, se intendono parlare del realismo..... come l'intendono loro; ma dal realismo a modo loro a quello che veramente è oggi, o dovrebbe essere, ci corre qualche cosetta, suppongo.

∴

— Che cosa è il realismo a modo di vedere di questi signori?

—Reazione.

Difatti, o è la porcheria detta e scritta (fatta non si dice) per gusto solamente di dire e di scrivere le cose che altri crede non si debbano dire, nè scrivere (questo è il gusto del frutto proibito): ed ecco una reazione — una reazione, e in questo siamo perfettamente d'accordo, di tutti i tempi e di tutti i paesi.

O è il sensualismo elevato e confezionato a uso degli abatini libertini o delle virtuose sentimentali.

O non è proprio nè l'una nè l'altra cosa.

O le comprende tutte e due.

A ogni modo ecco la gran teoria: — Il realismo è una reazione all'idealismo (ed ecco ancora un'altra reazione).

∴

Mi provi un po', lei, mia gentile, che in Italia si va più in là di questo.

Non dico — col suo permesso, mia bella lettrice — che ciò mi dispiaccia. Si facciano della buona prosa o dei buoni versi, anche alla stregua di tali criterii, e io mi contento. Ma questa prosa, questi versi — che siano benedetti! — si chiamino..... spregiudicati, liberi, sinceri e, che so io? da uomini di mondo, infine, e non da fanciulli tonsurati; ma si lasci in pace il *realismo moderno,* che, se c'entra, c'entra di sbieco o, starei per dire, per nulla affatto.

Vorrei che ce ne fossero mille Stecchetti, mille

Verga, etc. e via la migliaia di Stecchettini, di Verghini etc. ma, per carità, non diciamo che, se ci fosse tanta gente letterata, il realismo ci guadagnerebbe un gran che. Il realismo che ha la barba lunga quanto quella del Cantico dei Cantici può darsi, ma il realismo che non ha nulla che vedere colla barba del Cantico dei Cantici, il realismo che è portato, come dissi, della scienza e della coscienza contemporanea, il realismo di Zola, insomma, ci guadagnerebbe..... dei fili di paglia, ne stia sicura.

***

Domandi un po', veda un pò lei stessa dove sono i realisti in Italia che si possano anche chiamare *naturalisti*.

Tolga il solo Capuana, che il mio amico Navarro della Miraglia me lo chiamò una volta *affetto di zolite acuta,* e il resto sono realisti, come io sono circasso.

Il Capuana è il solo in Italia che primo abbia tentato il vero romanzo realista. La sua *Giacinta* se non è, come disse un critico, il primo romanzo italiano, è però il primo esempio di romanzo realista.

Se poi non si vogliono mettere nel genere letterario i romanzi del Tronconi, buoni per l'intenzione, ma che andrebbero meglio nel genere commerciale e burocratico; o quelli del Dossi, buoni anche questi, ma che, a leggerli, fanno venir la pelle d'oca. Perchè, in fin dei conti lo scriver bene, la finezza dell' osservazione, sono sempre le doti indispensabili al romanziere, anche realista. Nè perchè l'obbiettività, l'osservazione, l'analisi sono la caratteristica della nuova scuola, ciò vuol dire che l'artista deve cedere il posto all' osservatore. Ma niente affatto.

Non è l'artista solamente che osserva, è l' osservatore che è pure artista.

***

Pigli *Une page d'Amour,* guardi un po' fin dove può arrivare uno scrittore di genio, nel quale si trovino congiunti, nel grado più alto e completo, l'artista e l'osservatore.

Lo ha letto lei quel romanzo? Si ricorda di Elena, di quell'anima dolce, passionata e profonda? si ricorda di Giovanna, di quella ragazzina singolare, nervosa e precoce; di quella creaturina dalla faccia di capra e dagli occhi grandi? Si ricorda l'alta-lena, quel capolavoro d'idillio moderno che, come tutto intero il romanzo, per me, non ha l' uguale nella letteratura? si ricorda la festa dei fanciulli? si ricorda il *mese di Marzo* nella chiesa di Nostra Donna delle Grazie? si ricordi i funerali di Giovanna? E si ricorda quelle stupende descrizioni di Parigi vista dalle alture di Passy? — Parigi candido al levarsi del sole, Parigi incendiato al tramonto, Parigi di sera, annegato in grandi ombre, Parigi di notte, col cielo crivellato di stelle; e Parigi scura e minacciosa, Parigi sulla quale si rovescia la pioggia, Parigi che si liquefà, con l'immenso assordare di ferramenti scommossi; Parigi splendida di sole, rumoreggiante col frastuono della vita di un mondo. — Parigi sempre lontana, che la guarda torva e minacciante, o le sorride ammaliatrice e l'attira a sè come una sirena; Parigi che ha in sè qualche cosa d' inesplicabile, d' immenso, d'infinito, di misterioso, che lei contempla con occhi bramosi, come una terra promessa.

Descrizioni così minute, così vere, così naturali, eppur così splendide, nelle quali lei ci sente l' indefinito, ciò chè è lontano — descrizioni potenti, in cui vi è, nella notte tempestosa, il razzo del genio che la rischiara di una luce indescrivibile, e di giorno il sole del genio più potente del sole della natura!.....

***

Oh! ecco, io esco fuor di tema. Perdoni, mia buona lettrice. Gli è che quando penso a *Une page d'amour,* a Zola, non so resistere, e sento nell'animo una grande commozione, come il cumularsi di tante impressioni, di tanti ricordi. Mi par d'averli conosciuti quei personaggi, o di esservi stato dentro — di aver provato anch'io ciò ch'essi provarono.

Già vedo che anche a lei il ricordo di quelle pagine risveglia nell'animo un senso indefinito ed espansivo. — Chi non ha letto *Une page d'amour,* chi non ha letto *La Curée*, non può giudicare tutto intero il genio di Zola. Il Zola lo si vuol giudicare solamente per *L' Assommoir*, per la *Nana*, per la *Thérèse Raquin*. E si dice: Zola non è artista, Zola è osservatore, è fotografo, è naturalista, è fisiologo. Ebbene legga lei tutto Zola, quando lo avrà letto tutto, non le parrà strano questo che io le dico ora: — Se è vero che c' è in Francia un poeta grande e conosciuto, che è Victor Hugo, non è men vero che cè n'è un altro, non meno grande, ma sconosciuto come tale: questi è Émile Zola.

Sono due secoli che vivono insieme. Parigi è così grande che fa posto a due secoli, e a due troni.

***

E, tornando a noi, Zola dice: « *J' ai un but auquel je vais* ». Vorrebbe dirmi qual *but* hanno i nostri realisti nello scrivere..... ciò che scrivono?

Lei potrebbe dirmi: — ma nell'arte si può farne anche a meno di uno scopo.

Benissimo: ma si può fare anche a meno di chiamarsi o farsi chiamare realisti.

∴

Senta un pò, per finire, come discorrono questi nostri signori realisti: — Zola è realista perchè scrive delle porcherie — noi scriviamo delle porcherie — ergo noi siamo anche realisti.

Che peccato che il signor Mill abbia messo fuori moda il sillogismo!

E dire che solo il Zola per le sue porcherie è stato chiamato da un nostro scrittore puritano e punto realista « *il romanziere più morale della Francia!* »

Lucifero

L' ALTALENA

Versi per l'album
della Signora Giselda Rapisardi Fojanesi

Come due fiori al zeffiro
O due farfalle su lo stesso fiore,
Come due liete imagini
O due speranze ne lo stesso core

Così, così beati
Sovra il sostegno istesso,
Gioco de l'aura ondeggiano
I cari amanti in un etereo amplesso!

Ella le braccia candide
Al collo de l'amato avida stringe,
Mentre ne gli occhi languidi
La voluttà de 'l cor le si dipinge.

Ei con ambo le mani
A la fune aggrappato,
Tenta in compenso l'anima
Da le labbra di lei sugger co 'l fiato.

E de l'amor ne l'estasi,
In quel profondo e placido abbandono,
Su l'universo ei regnano,
E un fragile sostegno è il loro trono!...

Piove intanto la luna
Mesto chiaror da 'l celo,
E de la bella fluttua
Misteriosamente il bianco velo.

Spira fecondo un alito
Di primavera la selvetta scura,
Un indistinto murmure,
Un profumo gentil manda Natura:

E 'l tenero usignolo
Un'arcana armonia,
De la sua rosa immemore,
A quella coppia innamorata invia.

Beati! e su voi prodiga
Il verde aprile i suoi sorrisi invano:
Le vostre anime fuggono
Sempre in alto pe 'l ciel, lontan lontano.

Altra luce v'avvolge,
Altri fior più olezzanti,
Il vostro inno di gaudio
D'altre musiche è fatto e d'altri canti!

A me pur troppo è strazio
Il vedervi cullar placidamente,
De' vostri amplessi il fremito
È gelo d'agonia per la mia mente.

Fra le miserie d'oggi
E i sogni del passato,
Tra 'l pianto e le memorie
Vaga pure il mio cor, ma sconsolato.

Anch'io sognai d'un'intima
Altalena d'amor le sante ebbrezze;
Anch'io speravo intessere
Sovra un morbido crin baci e carezze;

Ora un profondo abisso,
Una tetra procella,
Strappò quel sogno candido,
Spense de 'l viver mio l'unica stella!.....

Ma mentre io spargo a l'aure
Inutilmente il grido de 'l mio core;
Come due fiori al zeffiro
O due farfalle su lo stesso fiore,

Così, così beati
Sovra il sostegno istesso,
Gioco de l'aura ondeggiano
I cari amanti in un etereo amplesso! —

Michele Gentile Gentile

IL NUOVO
CONCETTO SCIENTIFICO (1)

Intitolo ai giovani queste pagine, in cui mi sono ingegnato di ordinare le principali conclusioni della scienza moderna, non mettendovi altro di mio che un po' di quel sentimento e di quell'ardire, che deriva da convinzioni profonde.

Possano eglino persuadersi, che senza una severa educazione scientifica, non si potranno mai liberare dai molti gioghi, che gravano da tanti secoli sul pensiero umano!

(1) Avevamo preparato su questo importante discorso del nostro chiarissimo collaboratore, letto nell'Università di Catania quale prolusione al corso di Letteratura Italiana, una lunga rivista; ma per contentare il desiderio di molti abbonati e assidui lettori del *Pensiero ed Arte* (il volume, a quanto ne sappiamo, non è stato posto in vendita), mettiamo da canto la rivista e pubblichiamo l'intero discorso.

La Direzione

« Quæ in Natura fundata sunt crescunt et augentur, quæ autem in Opinione variantur, non augentur. »
FRANC. BACONIS *de Verulamio*

Nov. Org. Scient. Part. Sec. Aph. LXXIV *p.* 73 *Lugd. Batav. anno* 1650.

I.

Chiunque volga uno sguardo, anche superficiale, a qualsiasi manifestazione della vita contemporanea, non può non restare colpito dal profondo e generale fermento che si opera in essa, dall'agitazione che invade a poco a poco tutte le società, s'impadronisce di tutte le menti, commuove tutte le classi, minaccia alle basi molti vecchi edifizj consecrati dal tempo, si rivela in mille modi e per cento vie, come se le forze latenti, che la producono, non abbiano ancora trovato il verso di prorompere confuse in una sola, travolgendo tutti in una volta gli ostacoli opposti dal pregiudizio e dall'interesse al glorioso trionfo della giustizia e della libertà.

La società dei tempi nostri non è molto dissimile da un vulcano, che minacci una terribile eruzione: i segni forieri si sono manifestati da un pezzo; i sismografi annunziano i primi movimenti del suolo; i pastori fuggono spaventati con le loro greggi; gli abitatori della circostante campagna guardano impallidendo il formidabile pino di fumo che s' inalza dal reboante cratere: l' esplosione è infallibile ed imminente. Gl' intelletti presbiti non vedono la necessità storica di questo fenomeno sociale; i trafficatori di moderazione affettano una calma, che non hanno nell'animo; i vecchi polipi si aggrappano sbuffanti allo scoglio del passato, e predicono il finimondo; i Tartufi maledicono santamente alle festose rivoluzioni della vita, mentre i giovani le affrontano con coraggio, si avventano ardimentosi agli ultimi gioghi del pensiero; e con la fede nella scienza e nelle proprie forze, con la luce dell'avvenire nell' anima, intuonano, malgrado tutti, l'inno fragoroso della battaglia.

II.

Ma che cosa è mai questo generale fermento, e da quali cagioni deriva?

Dal giorno che Abelardo alzò la voce della ribellione contro le vandaliche irruzioni della fede, santificando co 'l martirio il primo trionfo del libero esame, le tenebre e le paure medioevali incominciarono a diradarsi dal torbido cielo della coscienza, per dar luogo alle ben auspicate aurore della ragione. La scuola, infeudata gran tempo alla Chiesa, combattè le prime armi contro di essa, iniziando quella gloriosa titanomachia del pensiero, per cui restarono immortali i nomi di tanti martiri e di tanti eroi. Ma finchè Bacone non proclamò la necessità del metodo sperimentale per arrivare gradatamente e secondo le leggi della Natura ad un concetto scientifico dell' universo, le lotte fra la Scuola e la Chiesa furono combattute in un campo fantastico, dove si poteva benissimo conquistare la corona del martirio, ma non intuonare il peàna della vittoria. La disfatta assoluta del concetto teleologico della creazione si rese allora soltanto possibile, che intelligenze come quella di Galilei e di Newton accettarono il nuovo metodo per riconquistare alla umanità la coscienza di sè stessa e del mondo, smarrita da un pezzo fra i labirinti scolastici e traviata dalle frenesie del platonismo concubinato alla teologia.

Trasmettendo così a traverso i secoli la face panatenaica del pensiero, e collegando faticosamente gli anelli delle nuove dottrine alle gloriose tradizioni lasciateci da Democrito, da Leucippo, da Empedocle e da Epicuro, la scienza moderna ha potuto finalmente spostare dai cardini irruginiti del dogma i principali problemi dell'esistenza, sottoporli all'esame paziente e minuzioso del metodo positivo, provarli al crogiolo inesorabile dell' esperienza; e se non è ancora riescita a risolverli tutti, essa ha pure il gran vanto d'aver mostrata la sola via, per cui si possa venire a capo d'una soluzione.

Quello che noi chiamiamo il nuovo concetto scientifico delle cose non è che il resultato delle nuove ricerche nel campo delle scienze fisiche e naturali, il postulato del nuovo metodo e della nuova dottrina, sia che vogliasi questa indicare col nome abusato e frainteso di materialismo, o con quello non meno aborrito di naturalismo. Comunque sia dei nomi, « la concezione meccanica della natura, per valerci delle parole di Haeckel, ha così bene acquistato il diritto di cittadinanza nel solido dominio della scienza naturale, che non è più il caso, da questa parte, di spendere una sola parola per combatterla. A nessun fisico, infatti, a nessun chimico, o mineralogista od astronomo, cade più in mente d'invocare o d'immaginare, per dare spiegazione dei fenomeni, che stanno loro innanzi, nella sfera speciale di ciascuno, l'attività di una intelligenza, che crea secondo fini prestabiliti. I fenomeni, che sono proprj di quelle sfere dell'esistenza, vengono senza contradizione considerati come effetti necessarj ed incontrastabili delle forze fisico-chimiche inerenti alla materia (1). »

Da questo nuovo concetto risulta nel campo delle scienze naturali, che l'universo procede secondo leggi necessarie ed immutabili, governanti un insieme di gruppi meccanici, che spostano perennemente le loro relazioni, che si continuano nell'infinito, che danno origine a un'immensità di fenomeni, sprigionando nuovi moti, creando nuove forze, moltiplicandosi dall'omogeneo all'eterogeneo, ed elevandosi a forme sempre più vaste e a manifestazioni sempre più ideali. Risulta, che la Natura è infinita ed eterna; e tutte le apparenze più o meno fugaci dell' essere sono la conseguenza necessaria di certe leggi, lo effetto d'una lenta e graduale elaborazione nello spazio e nel tempo, senza interruzioni, senza balzi, senza lacune, senza intervento di volontà creatrici, senza preconcetto e senza finalità. Risulta, che tutte le ener-

(1) HAECKEL. *Hist. de la créat. des êtres organ.* Leçon I, p. 20. Paris 1874.

gie e le forze della Natura son sempre e da per tutto eguali a sè stesse: non si disperdono, non si annientano, ma si convertono continuamente fra loro, si riducono all'unità proteica del moto: (1) inconscia e sconosciuta potenza inerente alla materia, per cui questa si trasforma, si modifica, si elabora, ascendendo lentamente alle manifestazioni del senso, alle complicazioni del pensiero, alle altezze della coscienza e dell'ideale, senz'altro fine che di rivelarsi, come un immenso trastullo nell'immensità dello spazio e nell'oceano infinito del tempo.

Scendendo poi ad un ordine più ristretto d'idee e a quello che volgarmente dicesi il mondo, non è chi ignori, che questo si riduce al sistema solare: un sistema d'astri come tanti altri disseminati nello spazio, sottoposto anch'esso ad una tarda ma irreparabile trasformazione, come ci attestano i periodi geologici del nostro pianeta; soggetto anch'esso ad abbandonare ad altri il posto della vita, senza disturbare perciò menomamente l'ordine universale delle cose, come l'esistenza o la sparizione d'un fiore, per servirci d'un notissimo paragone del Kant, riesce affatto indifferente alla totalità del globo terrestre.

La vita organica non appartiene esclusivamente alla terra, non è limitata, come dice Quinet, a un punto dello spazio e del tempo; è nata nell'universo, è d'origine cosmica. « Per generare il primo essere vivente ci voleva altro che i minuzzoli d'un astro staccato in un angolo definito della Natura: ci voleva lo sforzo della Natura tutta, di tutta la massa nebulosa, o più tosto dell'universo: l'Infinito è il progenitore del primo essere vivente (2). »

Considerata in tal guisa la vita, il genere umano anzichè costituire un regno isolato e distinto nell'immensa catena degli esseri, non è che il resultato di altre forme anteriori più basse, che dall'andropomorfe s'inabissano giù giù nelle profondità della vita, fino all'*amphioxus* (3) e alla mônera primigenia; e probabilmente il principio di altra infinita serie di evoluzioni e di modificazioni zoologiche; perocchè, come osserva Darwin, « le specie non sono immutabili; ma tutte quelle che appartengono a ciò che chiamasi lo stesso genere sono la posterità diretta di qualche altra specie generalmente estinta; nella stessa maniera, che le varietà riconosciute di una specie qualunque discendono in linea retta da questa specie (4). »

Così, la vita umana non è più un pellegrinaggio, un'espiazione, un sagrificio, ma una lotta in cui prevale sempre il più forte, per cui si perfeziona e si propaga la specie, variando continuamente nel tempo, secondo le leggi dell'elezione naturale e dell'eredità (5).

(1) W. R. Grove, *The correlation of Physical Forces, sixt edit. London* 1874.

(2) Edg. Quinet. La *Création*. T. II, liv. XI, chap. 2. p. 303, 2. edit. Paris, 1870.

(3) Haeckel, Anthropogénie. XIII.me et XIVme Leç. Paris 1877.

(4) C. Darwin, Origine delle specie, etc., trad. Canestrini; Introd. p. 22, Torino, 1875.

(5) Idem, ibid. Cap. III, IV e VIII.

La storia dell'uomo non solo, ma di tutta la creazione è un continuo avanzamento verso l'ideale, verso quel secolo d'oro, che gli antichi ponevano a capo della nostra storia, e che noi, per dirla col Saint-Simon. « non mettiamo dietro, ma dinanzi a noi; non fra l'ignoranza e la barbarie dei primi tempi, ma nella perfezione dell'ordine sociale (1). »

(continua)

Mario Rapisardi

ESPOSIZIONE PERMANENTE

ED ESPOSIZIONI CIRCOLANTI

Il 3° Congresso artistico (Napoli, 1877), costituito il seggio presidenziale, per prima applaudì freneticamente il telegramma col quale il Sindaco di Roma esprimeva ardentissimi voti perchè la successiva Esposizione nazionale artistica fosse tenuta in Roma, assicurando pel 1879-80 l'inaugurazione del grande edifizio destinato alle mostre dell'arte.

Messo poi in discussione se le Esposizioni nazionali di Belle arti avrebbero dovuto avere sede stabile in Roma, alla quasi unanimità fu approvata la seguente proposta:

« Il 3° Congresso artistico abolisce le Esposizioni circolanti in Italia, e stabilisce che pel vantaggio dell'arte l'Esposizione nazionale di Belle arti abbia sede stabile in Roma. »

Data la sentenza accentratrice, fu quindi fatta *eccezione* per Torino, *dove si maturò l'unità d'Italia,* e fu deliberato che colà si tenessero quarto Congresso e quarta Esposizione, gridando entusiasticamente: *Viva l'Italia!*

*
* *

Riferendo ciò ad un giornale di Roma (*Il Dovere,* 18 aprile 1877) non mi seppi tenere dal criticare acremente quella sentenza, sebbene votata alla quasi unanimità.

Ora che il Congresso di Torino l'ha annullata, forse non riuscirà noioso ai lettori del *Pensiero ed Arte* un sommario sviluppo dei motivi che m'indussero ad una *politica di combattimento*, avvalorata oggi dall'autorità delle deliberazioni di un altro Congresso che contro quello del 1877 ha voluto, in tale argomento, vendicare pienissima libertà di giudizio, riconoscendo in modo diametralmente opposto il *vantaggio dell'arte.*

*
* *

Roma è l'*alma tellus*, la *magna parens*, è il *cuore d'Italia,* come disse Mazzini: da Roma si

(1) C. H. de Saint-Simon, Oeuvres choisies. tom. II, p. 328. Bruxelles 1859.

partì in antico la solenne voce del Foro, poi quella solennissima del Risorgimento scientifico ed artistico, che sfatò il contenuto delle religioni e proclamò il libero pensiero: Roma richiamò sempre l'arte alle severe tradizioni dell'antichità, e fu, e sarà *scuola del mondo*. — Ma con tutto il culto che serbo per Roma, e fidente che da essa uscirà il nuovo patto delle genti, non so persuadermi quale sarebbe il *vantaggio dell'arte*, accentrandovi le esposizioni nazionali.

Il vero accentramento è quello costituito dal flusso e riflusso degli artisti, che anelanti traggono da essa l'ispirazione solenne; è quello dell'insegnamento mondiale che essa sola può impartire: fittizio sarebbe quello delle esposizioni.

Queste parmi abbiano doppio scopo. — Quello di mostrare l'incremento dell'arte, e con la permanenza a Roma tale incremento non verrebbe valutato che da quanti vi si potrebbero recare in pellegrinaggio, mentre facendole circolare può ben dirsi che lo sarebbe da tutta la nazione, poichè, oltre i *pellegrini*, ogni regione a sua volta ammirerebbe e giudicherebbe: è chiaro dunque che la prima forma è del tutto aristocratica, mentre la seconda è essenzialmente democratica; e che l'arte debba essere intesa e valutata dal popolo, nel largo senso della parola, nessunò dovrebbe porre in dubbio.

L'altro, di destare l'emulazione nei giovani dediti al culto ed allo esercizio delle arti, ed è pure chiaro che lo scopo verrebbe interamente sfatato dalla permanenza, poichè non è da presumere che tutti gli studiosi ed amatori si possano recare a Roma in pellegrinaggio artistico, facendo concorrenza alle carovane dell'*obolo di S. Pietro!*

Per quelli che non possono oltrepassare le proprie mura, parmi sia preferibile giudicare, coi proprii occhi ed ogni certo numero di anni, l'incremento dell'arte ed averne emulazione, piuttosto che rimanersi in tenebre circa lo sviluppo moderno delle varie scuole italiane, e costretti agli esempii del proprio paese o capoluogo. — Ecco dunque, e viene da sè, che il sentimento e lo scopo di nazionalità debbonsi ottenere circolando e non permanendo, sia pure a Roma.

Infine parmi che mentre la permanenza a Roma ridurrebbe il benefizio delle Esposizioni in uno stato non dirò *inerte* ma certamente *statico*, la circolazione per le città principali deve valere a spiegarne tutto il valore *dinamico*. — Insomma, per le esposizioni come per ogni altro argomento di vita italiana, la vera unità è nella federazione delle varietà e delle caratteristiche regionali e forse anche municipali. Non può esser vera l'unità per l'unità, come non può essere che vuota l'arte per l'arte.

L'unità per l'unità ci ha condotti a rovinosissimo accentramento in ogni ramo di pubblici servizii: testimonii per tutti l'immane *Palazzo delle Finanze*, simbolo molto eloquente del sistema.

Dico chiaro che un *Palazzo per le Esposizioni artistiche nazionali permanenti* non lo comprendo e lo porrei subito in compagnia di quello finanziario, come espressione dello stesso sistema nel campo dell'arte. Altro è una galleria di arte moderna italiana, che verrebbe costituita dagli acquisti del Governo nelle esposizioni, altro è una esposizione permanente.

∴

D'altronde il vantaggio dell'arte andrebbe connesso a quello dell'unione morale del popolo italiano, che ogni regione, nelle produzioni delle altre, valuterebbe a sua volta i documenti della propria fratellanza, interpretandoli nel linguaggio potentissimo dell'arte.

Con tali intendimenti dissi: posta la Esposizione stabile in Roma, e volendo fare eccezione, perchè farla per Torino, e non per le altre città che, come Torino, non videro congressi ed esposizioni nazionali? — Palermo? Venezia? Genova? — L'eccezione fu giustificata dalle parole: *Torino, dove si maturò l'unità d'Italia:* eccoci sempre alle solite restrizioni che spingono al campanilismo. — L'unità d'Italia fu maturata dalla sapienza e dal sangue di tanti secoli: e Palermo può reclamare quanto ogni altra pa te d'Italia, ed ugualmente Venezia e Genova.

Con lietissimo animo quindi accolsi la lieta novella del ritorno alla circolazione.

Quel ritorno, vendicato da Torino, la quale aveva ottenuto il benefizio a titolo di eccezione, ha un valore doppiamente significante: è ad un tempo definitiva proclamazione del benefizio ed atto di fratellanza verso le città sorelle.

L'arte nostra sfoggi dunque volta a volta le sue bellezze al cospetto ora dell'Alpi, ora dell'Appennino, ora del mare; affermi lo spirito nazionale ora sulla mesta laguna, ora sulle gentili maremme, ora in riva di Mergellina o della Conca d'oro; sulle sponde ora del Tevere, ora dell'Arno, ora del Po.

L'unità vera è nella federazione: l'accentramento è paralisi.

Alberto Pedone

SPES, ULTIMA DEA

Speranza, che vuoi, che mi tenti co 'l docile viso
di promesse e carezze
pieno? co 'l grembo di fiori esultante, e di fresca
edera coronata?

che vuoi? deh lascimi co 'l muto dolor che mi rode
a poco a poco il cuore;
io più non credo che giorni di letizia verranno per noi
che siam morti, e viviamo.

Che apporti ne 'l seno? quei fiori quale secreta nova
mi svelan co i colori!
quale lusinga, qual dolce menzogna prometti, Diva
ultima de gli umani?

Senti : nè volgere d'anni, nè di casi vicende, questo
mondo rinnoveranno;
triste progenie ne 'l vizio consunta noi siamo e co 'l vizio
feconderem la terra.

Queste che paion vittorie de lo spirito umano, vapori
son che ne l'ampio azzurro
de 'l cielo si perdon sfumando; domani lo spirto
rinneghera se stesso.

No; non risplende il sole, ma fitta la nebbia ricopre
tutto dintorno a noi;
tutto è pretesa superba o menzogna pietosa; che vuoi
dunque di me, Speranza?

Cadon gli altari infranti, e ghigna su loro Mefisto;
cadono i rosei nimbi
d'angioli, le dolci madonne di soli recinte,
tutto cade e s'infrange;

le dolci illusioni dileguansi come su i vetri
ne 'l crudo verno il fiato;
e ne 'l freddo reale la vita si sfibra, sbattuta
da 'l fosco turbinio.

Ma dietro non sorge ridente per luce e colori
un avvenir fecondo;
Speranza, che vuoi? deh! fuggi; co 'l viso lascivo
oh, non mi tenti; fuggi!

Palermo

DE PROFUNDIS!

Non io la fossa di giacinti e rose
t'infiorerò; nè di sospiri e pianti
falsi e di nenie renderò tributo
a un nome vano.

Scesa ne l'ombra, ove spumeggia negra
fosca Cocito, or di te nulla resta;
nulla che 'l nome e la sembianza muta
ne 'l bianco marmo.

Or dove se'? dove l'eburnee braccia
che dolci 'l collo m' avvolgeano e i fianchi?
e 'l seno eretto e le fuggenti curve
colme di carne?

Parla, sorridi!... ahi! ma ne 'l fermo sasso
cieca, ghiacciata, eternamente posi,
Ninfa mutata, qual ne i carmi antichi
narrano i vati;

ma tu non vivi ne la dura effigie;
perchè de 'l Sol cerchi i calori, e baci
a l'aër chiedi, ed agli uccelli canti,
a i fior profumi?

Oh! se scavar la fossa tua potessi,
e trarti fuori, e in tanta vita il tuo
scheltro affrontare, fra le cave gote,
cineree, fosche,

de 'l teschio orrendo, d' ironia feroce,
d'amaro scherno un fuggitivo lampo
errar vedrei; che de 'l tuo scheltro il marmo
certo è men vivo.

Certo men viva se' ne 'l duro sasso;
nè il cor m'accendi di pietosi affetti,
nè a me i ricordi de 'l bel tempo andato
vibri ne 'l core.

Me il Sol riscalda, l'almo Sol co i biondi
raggi, i profumi che la Terra schiude
bacianmi il volto, ed il mio cor s'inonda
di mille ebbrezze;

me intorno intorno de la vita il dolce
fiato circonda; ne le vene il sangue
tumultua caldo, e 'l mio cervel cammina
vaga pe i mondi;

a me il sorriso, a me di ardenti baci
copia infinita, e di fanciulle, bianche
come su i monti la Sitonia neve,
blandizie arcane.

E vivo, e vivo! a le fanciulle canto
versi d'amore; a 'l mite sen balzante
tesso ghirlande co le braccia, e i labri
co i lor confondo.

E tu frattanto ne la nivea pietra
tenti la vita, e la veloce sfidi
ala de 'l Tempo, che instancabil solca
l'aëre eterno.

Ma chi ti cerca, ma chi t'ama? sola
muta, di marmo; oh l'ironia! non vedi
che noi corriam dove la vita corre
fumante e rossa?

Addio, beltà; su la marmorea gota
certo non io ti bacerò, nè pianti
nè spargerò su la tua fossa fiori...
sono ancor vivo.

Eco trasporti a la fiumana stigia
l'inciso carme, e di te cerchi, e dica
che per amarti novamente attendo
l'ultimo sole;

ora però tesso ghirlande e carmi
co le fanciulle palpitanti e calde,
e innanzi a 'l duro tuo sembiante stringo
le spalle e rido.

Nel Camposanto.

Luigi Natoli

FISIOLOGIA DELLA VOCE

FRAMMENTI

(cont. e fine V. n. prec.)

Due fattori principali governano l'ampiezza e la potenza della voce:

A) Il volume dell'aria espirata.

B) L'estensione delle vibrazioni dei legamenti glottici inferiori, la quale è in rapporto diretto con la lunghezza di questi.

V'ha un terzo elemento a considerare: la funzione moderatrice, che nel meccanismo fonetico, la epiglottide esercita sul volume dell'aria espirata e sulla intensità de' suoni. Magendie assimilava codesta valvula ad una linguetta elastica collocata nel tubo d'uno strumento, al disopra dell'ansa, la quale permette, allorquando si soffia più forte, di aumentare il volume de' suoni, senza dar luogo ad elevazione nel tono, ciò che accadrebbe infallantemente nella sua assenza (1).

Il timbro della voce è la risultante della somma degli elementi che concorrono nel fenomeno della fonazione, e di quella delle parti che costituiscono la laringe, la bocca, le fosse nasali ecc. Sotto il rapporto anatomico, come nel fisiologico, v'ha qui un'infinita varietà di gradazioni, che non si possono descrivere: l'analisi porterebbe indefinitamente sugli individui, senza mai far capo ad alcun che di concreto.

Biot inclinava a supporre, che il timbro della voce dipendesse dalla serie de' suoni armonici, che s'intendono in qualunque suono apprezzabile, conciossiachè ogni suono ne abbia due altri a compagni l'uno de' quali è la quinta dell'ottava del suono fondamentale, e l'altro la terza maggiore della sua doppia ottava.

*
* *

Una buona conformazione del torace e degli organi in esso contenuti, è la prima condizione dalla quale dipende la forza della voce. Un torace ristretto e compresso, o imperfettamente sviluppato, dei polmoni che con disagio si trovano alloggiati entro una gabbia costale asimetrica, fanno variare l'energia de' moti respiratorii: dove l'espirazione non può mettere liberamente in giuoco tutti i muscoli del tronco e dell'addome ed imprimere agli archi costali un libero esercizio, la voce è necessariamente debole, incompleta, e gli sforzi inspiratorii limitati all'emissione di un piccolo volume di aria.

Altri fattori della forza della voce vogliono essere ricercati nella struttura anatomica dell'organo vocale. In primo luogo dobbiamo considerare il grado di elevazione della convessità tiroidea (pomo di Adamo): merita poscia che si tenga calcolo della funzione moderatrice esercitata, come già abbiamo detto, dall'epiglottide relativamente al volume della voce.

Il primo dei due menzionati fattori è di gran lunga il più importante. E per vero, se la legge fisica della vibrazione de' corpi elastici, può aver qui la sua applicazione, come essa ha di certo, egli è chiaro, che quanto più sono lunghe ed estese le superficie vibranti, altrettanto più elevato sarà il valore dinamico dell'onda sonora, e in conseguenza la forza della voce crescerà in proporzione, che l'eminenza anteriore della convessità tiroidea permetterà ai legamenti tiro-aritenoidei di raggiugnere un maggior sviluppo e di allontanare d'avvantaggio i loro punti estremi d'inserzione.

Codesto fatto sperimentale si può verificare paragonando fra di loro gli organi laringei dei due sessi e misurando il grado di projezione, che nelle diverse età della vita, e ne' differenti individui presenta lo spigolo od arco anteriore risultante dall'incontro delle due lamine della cartilagine tiroidea, alla quale eminenza corrisponde un'incavazione interna, dove si allogano le inserzioni dei legamenti tiro-aritenoidei.

V'ha qui una legge di proporzioni definite, la quale se si tenga conto di tutte le circostanze accessorie fisiologiche ed anatomiche, che influiscono a modificare l'energia dell'intonazione vocale, basta per sè a spiegarci chiaramente il fenomeno di cui veniamo discorrendo.

Il calibro della trachea e la capacità relativa dei ventricoli laringei, ammettendo una colonna d'aria considerevole, accrescono robustezza e plenitudine alla voce. Gli è ciò che si verifica singolarmente negli animali.

Geoffroy St-Hilaire accordava una grande importanza alle trasformazioni per cui va passando la laringe nelle successive età della vita, dallo stato di mollezza che caratterizza la tiroide e le aritenoidi presso il fanciullo, sino all'incipiente ossificazione, che sul declinare dell'esistenza, le converte in un tessuto fermo e resistente. Per questo celebre naturalista, la voce sarebbe gracile nei fanciulli, perchè le cartilagini laringee sono tuttavia molli e flessibili; ma diverrebbe più dura e più aspra di mano in mano che questi tessuti tendono ad acquistare maggior solidità, e de' nuclei di ossificazione incominciano a prodursi.

Geoffroy St-Hilaire è partito da una consirazione a prima vista speciosa: il timbro di un violino, egli dice, dipende sovratutto dalle sue proporzioni e dalla sua struttura intima: dunque la forma e la durezza delle cartilagini tiroidea ed aritenoidee debbono imprimere alla voce il carattere che le è proprio.

Non sarebbe difficile dimostrare quanto più in là delle premesse sia portata la conclusione.

Egli è medesimamente da accettarsi con riserva, la teoria che lo stesso autore professa sulla natura delle modificazioni indotte nella produzione

---

(1) Dall'essere l'epiglottide più o meno tesa e variamente disposta, in quanto che ora faccia incavo ed ora si dilati ed apppiani, per cui l'orifizio superiore della laringe viene in diverso modo otturato, delle variazioni si producono nella voce, le quali influiscono sull'acutezza e sulla gravità dei suoni.
V. Meyer *Med. Chir. Zeitschrift.* — Salzbourg 1814. Vol. III.

dei suoni, dalle flemmasie della mucosa laringea, la quale inspessita dal processo infiammatorio, imbarazza la fonazione, *come una vernice troppo dènsa toglie alla cassa d' un istrumento a corde il timbro che gli è ordinario*. Codesta spiegazione zoppica invero da più di un lato, e non facciamo che accennarla perchè la sua insufficienza sia avvertita.

Il volume assoluto della laringe così nell'uomo, come negli animali, costituisce la misura comparativa dell' intensità, della pienezza e della forza della voce.

In questa analisi non bisogna tener calcolo che degli elementi, che più da vicino concorrono alla produzione de' suoni.

Degli animali inferiori all' uomo per altezza e per volume, hanno una voce più forte e più sonora. Ciò si dimostra: perche la laringe di questi animali è più grossa e più sviluppata della laringe umana.

L' estensione dei moti respiratorii, e il grado d' irritabllità delle corde vocali (ossia de' muscoli tiro-aritenoidei) hanno qui una parte non indifferente nelle variazioni che presentano i fenomeni fonetici, comparativamente studiati, sia nella specie, che nella serie zoologica.

⁂

Abbiamo detto, che la voce è un fenomeno sotto la dipendenza della volontà. Non si può estendere l' affermazione alle modulazioni e gradazioni vocali dell' energia fonetica, perciocchè la struttura anatomica, l'irritabilità fisiologica, l'apertura della bocca e la disposizione delle fosse nasali, esercitano su di esse un'influenza marcatissima, la quale si sottrae in gran parte al dominio della volontà, sebbene alla lunga l' uomo riesca a modificare le condizioni organiche originarie: l' arte viene di frequente in soccorso della natura.

E in vero la ripetizione degli stessi atti ha una importanza, che uno studio superficiale non potrebbe degnamente apprezzare. Se si sottrae alla limitazione delle facoltà nostre, di cangiare la struttura della laringe che abbiamo portato dalla nascita, sino ad un certo punto si perfeziona coll'esercizio la contrattilità dei muscoli intrinseci, e per una specie di processo irritativo dovuto alle vibrazioni di frequente impresse alle corde vocali, se ne accresce la sensibilltà, ciò che sarebbe un risultato patologico, se ci fermassimo a considerare le conseguenze, che accompagnano in molti soggetti, *mal disposti dalla natura*, l'uso ripetuto dell' organo vocale nel canto, e gli sforzi espiratorii di muscoli toracici. D' altra parte, l'osservazione ci apprende, come il grado di apertura della bocca, la contrazione dei muscoli che rilevano il velo palatino, la depressione anteriore della lingua, concorrendo efficacemente alla produzione di suoni chiari e forti, sono dirette dall'esercizio e sottomesse al dominio della volontà, sempre quando non vi si oppongano dei vizii organici congenitali od acquisiti.

⁂

La sezione dei nervi ricorrenti non abolisce la voce, ma questa diviene più debole e vi può essere un principio di afonia, come succede in alcuna forme patologiche dell'apparecchio laringeo. Un effetto analogo tiene dietro alla divisione de' nervi laringei superiori. Ma la sezione degli uni e degli altri induce mutismo, ossia perdita assoluta della voce; locchè non vuol essere confuso con un' altra alterazione apparentemente similare quanto ai torbidi funzionali, l'*afemia* o abolizione della facoltà cerebrale de' suoni articolati.

Questi sono i fatti sperimentali, che servono di dimostrazione alla teoria della localizzazione de' suoni nella glottide:

1. Se si pratica una sezione all'orlo superiore delle corde vocali superiori, la voce persiste: troncando l'estremità delle cartilagini aritenoidee, essa non viene che alterata (Bichat).

2. L'ablazione dell'epiglottide e de' suoi muscoli non abolisce la voce.

3. V'ha afonia: *a*) quando si fendono a mezzo la cartilagini; *b*) se si divide longitudinalmente la cartilagine tiroidea, ciò che implica distruzione della glottide (Magendie).

⁂

Sperimentalmente riesce agevole di determinare il rapporto diretto che intercede tra la lunghezza e il calibro de' tubi, e il grado di elevazione dei suoni che se ne ottengono. Le considerazioni che ci vengono suggerite dalla conoscenza delle leggi de' suoni artificiali, possono applicarsi alla spiegazione dei moti di accorciamento o di elevazione, di restringimento o di dilatazione del tubo laringeo, nella produzione de' suoni gravi od acuti.

I fenomeni della fonazione sono essenzialmente vitali: però non vuolsi trascurare lo studio dell'apparecchio in cui hanno luogo, del meccanismo organico al quale vanno subordinati, e che ha di certo, come avviene per tutti gli strumenti creati dall'arte, il potere di modificarli.

Astrazione fatta dal principio fisiologico regolatore supremo de' fenomeni fonetici, tutte le teorie istrumentali immaginate per darne ragione, hanno il loro lato di verità ed il loro valore relativo. La voce umana, che nelle sue svariate modulazioni, può produrre tutti i suoni che si ottengono dagli strumenti musicali, riunisce potenzialmente nell' apparecchio da cui proviene, nei tessuti e negli organi che lo costituiscono, nel dinamismo biologico infine che presiede a' suoi atti, la facoltà musicale per eccellenza, l'ecletismo fonetico, da cui l'arte ha ricavato l'idea de' differenti apparecchi musicali.

Insistiamo su questa definizione, perchè ci pare erronea la via tenuta finora dai fisiologisti, i quali per spiegare un fenomeno complesso, dove concorrono elementi diversi, in luogo di abbracciare l' insieme de' suoni e de' fenomeni vocali in un concetto sintetico, hanno divagato nel campo dei particolari, sforzandosi di dimostrare colla teoria

di un dato ordine di strumenti, o colla considerazione di una classe determinata di suoni, ciò che evidentemente non può essere compreso entro dei limiti così stretti e definiti.

Il fonetismo antropologico ha suggerito l'idea fondamentale, successivamente interpretata nelle molteplici applicazioni del fonetismo istrumentale.

L'arte è opera dell'uomo, figliazione della mente che ritrae dalla natura i modelli delle sue produzioni. Nè i fenomeni vocali della laringe possono essere con esattezza comparati ad uno od altro istrumento, ma di tutti compendiano le proprietà e ne accludono il principio generatore, conciossiachè l'apparecchio della voce umana, rappresenta e concreta in sè quante sono le gradazioni, fonetiche e gli strumenti possibili.

P. De Breghely

SAGGIO

DEI

Principali sistemi da Grozio ai nostri giorni.

CAPITOLO IV.

Il sistema positivo e sperimentale

§ I. — *Idea generale della filosofia positiva.*

Un avviamento nuovo ha preso, in questi ultimi anni, la filosofia. E se ai poco esperti conoscitori della storia de' sistemi può parere o una continuazione del materialismo, o una ardita e nuova creazione delle moderne menti, si ingannano gli uni non meno degli altri. Dal materialismo di Locke alle scuole recenti della filosofia ci corre tanta distanza che a vista d'occhio si vedono due scuole diverse. Credere poi che il sistema positivo sia come un' invenzione di getto de' moderni tempi è un altro errore meno volgare del primo, ma non meno gravido d' inesattezza.-

La via tracciata già dai progressi, che da oltre un secolo raggiungono ogni di più le umane scienze, ci ha portato oramai, come risultante delle immense verità scoperte fin oggi, alla scienza del metodo; cioè all'ordinamento di quella sterminata serie di cognizioni già accumulate dalle pazienti e fortunate ricerche dello umano ingegno.

Nè il materialismo di Locke, nè il sensismo di Condillac, ne lo scetticismo di David Hume, hanno niente di comune con il moderno sistema sperimentale. Quei sistemi in mezzo alle esagerazioni ideali e scolastiche sono si una protesta del bisogno che sentiva l'intelletto di rifare l'idea sul cammino del reale, ma non indicano che un tentativo, e nulla più.

Il materialismo non è un'idea, non è un sistema, per la scuola positiva odierna: la materia è il fenomeno, il dato della scienza, non è il suo sistema.

Bisogna conoscerla pria questa materia per poi costruirvi su la scienza; e questa conoscenza mancava a Locke, alla sua scuola ed al suo tempo, o era effimera e limitata con Condillac, nè era certa, completa, armonica nei tentativi del Barone d'Holbach, di Bichat, di Gall.

Era necessario conoscere, analizzare molto dippiù, per giungere in fine a ricostruire i prodotti dell'analisi in un ordine, in un metodo integro mercè il lavoro della scienza, della dotta della positiva scienza (1).

Il criticismo, l'idealismo, lo sviluppo generale e razionale del pensiero giovarono a svegliare ed addestrare le menti nell'analisi e nella ricerca dei fenomeni della natura, e quando il materiale delle cognizioni si arricchì di verità nuove, di nuovi misteri svelati alla natura, allora si cominciò a sentire il bisogno di dare ordine e metodo al mondo conosciuto, e collegare le conoscenze, e darvi assetto scientifico, di sviare il pensiero dall' obbiettivo ideale, da questo perenne circolo vizioso, e di farne stromento e forza non in se e per se, ma sul campo sterminato della natura, non sull'inconoscibile, sull'arcano, ma sul noto e sul conoscibile.

Questo nuovo e solido indirizzo, che è in germe fino a' primi anni del secolo nostro, che si fa lentamente strada fra le cento forme che assume la filosofia razionalista, idealista, ateista, storica in Germania; socialista, dottrinaria, ecclettica in Francia; materialista e scettica in Inghilterra, ed in Italia incerta e varia tra il positivismo di Fichte e l'eccletivismo di Cousin, trova specialmente in Inghilterra (2) ed in Francia pochi, ma elettissimi ingegni, che ne fecondano il germe sino alla maturità. Oramai il sistema positivo è il metodo della scienza universale, è la nuova via per cui s' incammina la sistemazione d' ogni ramo del sapere, e basti il dire che in pochissimi anni (dal 1855), questo nuovo indirizzo scientifico ha guadagnato nell'Europa e per fino nelle Americhe (3) tanto che sin d'ora può dirsi che il Positivismo sia già la scuola più credibile e più comune se non la sola e quasi universale (4).

Idea del positivismo.

Il positivismo è un metodo, un sistema di formare le scienze, e siccome il materiale di cui la scuola positiva si giova non è nè razionale, nè ideale, ma reale ed analitico così si è anche detto: positivismo sperimentale.

La idea prima, formatrice del sistema positivo è posta nel principio della evoluzione universale che è la deduzione suprema, la legge delle esperienze verificate sui fenomeni della natura.

Il principio evoluzionista è nel sistema nuovo ciò

---

(1) *Che tra il materialismo di Locke e la filosofia positiva non vi corre identità di scuola, non ci è a dubitare. Del resto convengo anch'io che il positivismo ha tutto il sustrato del materialismo, e che dall' Epicureismo alla filosofia Lockiana, ed alla rinascenza moderna non ci sono che tre gradi, tre sistemazioni. Ed a questo proposito mi è sommamente grato il ricordare uno dei lavori del nostro chiarissimo Prof. Trezza: l'Epicuro e l'Epicureismo, Firenze 1877, in cui figura, dottamente espresso, questo giudizio.*

(2) *Jon Stuart Mill, col suo:* Systéme de logique induct. et ded. *fa conoscere in Inghilterra, verso il 1840, le teorie positiviste di Aug. Comte, come egli stesso nota nelle:* Mes memoires, Paris 1874, *p. 264 e 65.*

(3) *Nel collegio di Harard, a Cambridge, nel 1869, furono inaugurate le prime letture officiali del positivismo, sotto la sapiente direzione del Prof. Tiske.*

(4) *La biblioteca positiva conta fin' oggi più di 800 volumi. Il suo metodo ha già avuto un adattamento a tutte le scienze sperimentali. Infatti si è esteso alla geologia con Lyell, alla panteologia con Vogt, alla migrazione delle specie col Wagner, alle razze col Rolle, Müller, Vundt, al regno vegetale col Wallace, Hoocher, de Caudolle, Belt, alla agricoltura col Lave-Fox, alle lingue col Bleech, Ferrier, ecc.*

che era la cerchia istorica per Tacito, Vico e Macchiavelli; il turbine della vita per Couvier, la circolazione per Moleschott. L'evoluzione è nella biologia, è nella materia cosmica, è nell'astronomia, è infine nelle istituzioni sociali e nella storia del mondo.

L'ordine della vita fa capo alla biologia, quindi alla sociologia e si sugella con la morale, come il centro cosmico comincia obbiettivamente con l'astronomia, abbraccia la fisica e si completa con la chimica.

Nel suo pensiero universale il positivismo sostituisce la realtà e l'esperienza all'ontologia e alla metafisica, la verità dimostrata, l'umanismo, al teismo, alla fede, alla rivelazione.

Il metodo positivo, non si gloria d'aver creato cose di nuovo, ma solo d'aver coordinato i fatti astratti secondo le leggi storiche, di averli spogliati dal carattere dell'assoluto e del soprannaturale (1). Cominciando dall'epoche originarie dell'incivilimento, dal periodo del Feticismo (2), si trova il germe delle secolari evoluzioni dell'umanità. Il Feticismo si trasformò nel Politeismo, come l'attività umana, dall'individualismo istintivo, passò lentamente nell'attività sociale, come il monade, il protista, la sostanza inerte diventarono vita, e le evoluzioni cosmiche si sistemarono nella geologia.

Le indefinite evoluzioni e le trasformazioni lente e costantissime hanno fra di loro un'unità indissolubile, un collegamento in cui è mestieri che la scienza riconduca e coordini i vari fenomeni sociali ed umani.

È in questa unificazione il còmpito della scienza l'ideale del metodo, la sintesi della filosofia positiva. « Le analisi sgregate, così scrive Augusto Comte (3), « non sono la scienza vera ma il materiale di essa; so- « no la scienza senza sistema, poichè una sola legge « non può spiegare i fenomeni della natura quali ce « li offrono il mondo e l'uomo. »

E difatti è quasi sempre impossibile spiegare o intendere i fatti naturali, biologici, sociali, isolatamente considerati e studiati. Il loro legame, i loro rapporti sono così complessi che le sintesi parziali delle leggi fenomeniche riescirebbero nel bujo e nell'incerto. Come è possibile p. e. sconfessare la simultaneità delle cause fisiche, intellettive e morali nei fenomeni dell'uomo, o delle leggi fisico-meccaniche, e chimico-biologiche negli elementi della creazione inorgano-vivente?

Considerati i fenomeni della evoluzione storica come il risultato dell'azione di queste cause, ci spiegano nell'ordine religioso: la origine, la grandezza, la caduta degli Dei; nell'istoria dell'umano incivilimento ci indicano le evoluzioni graduali dell'umana società: la famiglia, le tribù, le nazioni; come nella biologia troveremo segnate, dallo sviluppo embrionico, al progresso della vita organica, dalla larva, ai vertebrati, ed alle razze umane, le infinite formazioni e trasformazioni vitali.

Così la evoluzione è in una parola, nel concetto della scienza positiva: *lo sviluppo dell'ordine* (4), la legge del progresso universale nell'universale, o con H. Spencer: la trasformazione dell'omogeneo e dell'eterogeneo (5).

Accennate queste idee vediamo come la filosofia positiva esplichi la teoria della evoluzione e come nel suo metodo le scienze si colleghino fra loro.

Il positivismo non procede *a priori* e per induzione ma sibbene *a posteriori* e per deduzione. Esso non indaga il *perchè*, le cause intime della cose, l'assoluto, sibbene il possibile, il come, il relativo, in una parola: la legge della esplicazione.

I mezzi razionali che adoperano i positivisti sono: l'*osservazione*, la *comparazione*, la *figliazione*, l'*istoria* (1).

Le risultanti cognizioni si classificano in *astratte* e *concrete*. Divisione del tutto logica, dacchè i corpi vengono in relazione allo spirito dell'uomo o dal loro *numero*, o dalla loro *estensione* nello spazio, o dal loro *movimento*: (aritmetica, geometria, meccanica) il di cui concetto d'insieme è nella matematica, scienza prima e fondamentale del sistema positivo.

Analiticamente le tre scienze principali, che si esplicano in ragione della cognizione dello spirito, sono altresì; la fisica, risultato della osservazione sulle proprietà della materia considerata in massa, sui fenomeni della resistenza, del calore, della luce, della elettricità; la chimica, derivante dalla osservazione dei corpi umani nei fenomeni della loro composizione e decomposizione; la biologia che dall'attento studio della materia ne induce il fenomeno della vita nelle principali funzioni del cervello.

Ma allorquando la filosofia positiva ha coordinato le cognizioni dei fenomeni naturali e della vita degli esseri, trova fra questi due elementi universali, che sono il mondo e l'uomo, i fatti dell'umanità, innanzi a cui la persona isolata diviene un'astrazione e quasi un'ipotesi.

Questi fatti, questi fenomeni intermedi bisogna però analizzarli e ricercarli ed il risultato di questa ricerca è la formazione di un'ultima scienza che è la sociologia e più propriamente la morale.

Non occorre certo di mostrare qual sia e quanta l'importanza di questa scienza finale dell'umanità, nella filosofia positiva. Essa forma il problema più arduo che si propone ancora di raggiungere.

La sistemazione cosmologica ha la sua base sperimentale già sicura, bisogna che segua altrettanto per l'assettamento scientifico delle dottrine e dei fatti morali (2).

L'idea della filosofia positiva non è altro che quella di creare una morale *dimostrabile*, una morale non metafisica, non indotta dall'idea, ma dalla realtà, dall'attività, dalle forze dell'uomo. E da questo punto di vista ecco in che e dove il positivismo si studia di raggiungere l'ultima sistemazione scientifica.

Avvi nell'uomo, dicono i positivisti, una *tendenza spontanea ai buoni sentimenti*. Questa tendenza individuale forma in complesso, nell'umanità, un *senso istintivo connaturale* pel *bene* e per il *retto*.

D'altra parte, analizzando questi medesimi *istinti*, queste *tendenze* dell'uomo, si vede chiaro che non sono nè sempre nè solo *egoistiche*.

Or la scienza cerca d'impadronirsi di questi elementi, della origine e del processo della loro manifestazione, e divide in due lati lo svolgimento del programma; l'uno puramente *teorico*, che riflette la conoscenza possibile della psicologia e biologia umana, l'altro tutto *pratico* che riguarda la disciplina, la norma dell'umano operare.

Nell'ordine teorico ed astratto non afferma il *perchè* ma si studia a dimostrare il *come*, e nella sfera della morale esterna, trattandosi della scelta dei mezzi buoni a dirigere l'attività umana, antepone allo spe-

---

(1) *Le Positivisme*, par André Poëy, Paris 1876, Préface.

(2) *La parola feticismo, vuolsi che derivi dalla composizione delle due voci* chose fée — *fée, nella sua radice latina sarebbe:* fanum o fatum.

(3) *A. Comte*, Système de Philosoph. positive, *Vol. I, cap. II.*

(4) Poëy, *Op. cit. p. 29.*

(5) Essais de Morale, Paris, 1877. Préface.

(1) *A. Comte, Catechisme positiviste.*

(2) *Clovel, Morale positive, Vol. un. Intr.*

culativo il soggettivo, lo scopo pratico a conseguire, in armonia ad una volontà intelligente.

Quindi il domma morale — se è lecita la parola — del positivismo, fonda l'idea ultima del bene nell'adempimento del dovere, ponendo l'unità di questi due concetti nell'innata, e meglio nella spontanea tendenza ai sentimenti *altruisti*. Così la base etica del *senso morale spontaneo,* viene a sostituire quel *deserto d'idee astratte,* come disse Elvezio, create e sognate dalla mente umana. Al principio metafisico, al teologico, al dialettico sottentra l'evoluzione della forza spontanea la quale è nel suo germe una manifestazione empirica, che si direbbe quasi una saggezza innata, che pure ha in se la virtù dell'essere e dell'addivenire. La scienza positiva segue questo graduale progresso della intelligenza, dal suo primo accennarsi come attività, come istinto. Nè si dica per ciò che l'ufficio della scienza si limiti all'individuo; chè esso invece rimane grandissimo e sopratutto segnalasi da questo, che l'intelligenza naturale tende di per se al concreto, mentre la scienza per la sua forza di astrazione e di universalità si occupa della veduta generale, della sintesi, dell'armonia delle intelligenze individuali.

La forza spontanea dell'intelletto, che mai non si arresta, nemmeno di fronte ai pericoli apparenti di regresso, è per la scienza una realità costante, un dato immutabile; essa non presume di nulla aggiungere o sottrarre alla natura umana e limita soltanto il suo ufficio, come scrive A. Comte, a sistemare la espressione progressiva di queste forze sociali e morali. Augusto Comte spiega così la origine e lo sviluppo di questo dato primo della morale positiva: la forza spontanea dell'intelligenza. Questo umano intelletto che è difatti una conseguenza della *reazione della ragione pratica sopra la ragione teoretica,* si viene successivamente modificando di grado in grado mercè le evoluzioni biologiche a traverso le generazioni, fissate dall'eredità. Nel corso delle generazioni gli uomini hanno migliorato la loro ragion teoretica come non han fatto le scimmie ed i carnivori, se no anche gli uomini sarebbero rimasti nel feticismo, in cui sono ritenuti gli animali, per effetto del loro organismo cerebrale.

Il passaggio del feticismo al politeismo è la prova di questa prima sistemazione spontanea, di questo primo incremento della intelligenza teorica dell'uomo, che si vede in esquilibrio con la ragione pratica. Così in generale ogni rimutamento scientifico appare come il risultato d'un equilibrio nuovo che si viene a stabilire, tra la sintesi e l'osservazione, tra le relazioni interne e le esterne, tra le idee e le cose (1). E lo sviluppo definitivo del nostro regime logico non si forma nè coll'acquisto di nuove forze dell'intelligenza, nè col concorso di nuovi elementi organici, ma solo con lo stato di coscenza della propria attività in cui perviene il nostro spirito attraverso i gradi della evoluzione biologica (2).

Ecco le idee generali della filosofia positiva. I suoi principi sorgono dal materialismo, e la sua morale è, in parte, una ricostituzione feticica. La morale, diceva A. Comte, ha bisogno del feticismo (3). D'altronde analizzando l'uomo, trovasi in lui una tendenza congenita al feticismo che come nota il Lafitte, si conserva nella sua natura. L'influenza delle più lievi passioni fan subito capo a questo istinto che ci trascina ad apostrofare, benedicendo o spregiando le cose.

E se ciò è un fatto istintivo, materiale, che si osserva nell'uomo, ne conchiude il Poëy che il positivismo, non potendo negare il fenomeno, ma obbligato a studiarlo e regolarlo, *ha inteso il bisogno d'incorporare alla religione dell'umanità, questo istinto, subordinando le volontà, le tendenze feticiche alla legge.*

E con ciò il sistema positivo ubbidì a due motivi. Non volle, da una mano, privare la natura umana di un'immensa sorgente di sentimenti e di caldi affetti, di cui non è bene che l'uomo sia privo. Il sentimento infatti di amor patrio, questa inesauribile fonte di virtù e d'eroismo, prende la sua forza, e quasi si concreta e s'incarna nella sistemata meditazione astratta di quello *spazio,* che ne fa concepire e riproduce in noi il suolo, i monumenti, gli oggetti della nostra patria.

D'altra parte, perchè, dice la scuola di Comte, metter fuori dalla sistemazione scientifica questo istinto feticio dopo le concezioni unitarie delle forze formatrici della natura umana? Non sarebbe ciò un controsenso, dal momento che la universalità delle leggi cosmiche si riconosce attuata nel tutto? Ernesto Haeckel ha confutato l'errore che poneva in natura una differenza tra corpi viventi, o animati e privi di vita; tutti i corpi egli ha detto, che sono nello *spazio,* sono egualmente animati, ed il Mayer ha cercato anch'egli di svelare la teoria delle relazioni intime che sono tra gli organismi viventi e i vegetali.

(continua)

Prof. Tommaso Traina

(1) *Herbert Spencer,* Principes de Phsycologie, § *139 e 176. Sociologie, § 39.*

(2) *Secondo Herbert Spencer (Biologie, § 31) lo stadio di attività coscente in cui perviene il nostro spirito non è che il risultato della corrispondenza tra le relazioni interne e le esterne.*

(3) *Ernesto Legaucé, chiamò pubblicamente pazzo A. Comte per questa sua dottrina.*

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A. Belluso — *A vent'anni.* — Catania 1880.

Questi versi che s'intitolano *A vent'anni* ritraggono gran parte della vita e della ingenuità dei venti anni. Non certamente una vita straordinaria ed eccezionale, ma piuttosto ricca di quegli effetti gentili che sogliono in quell'età rimanere ancor vivi nell'animo. E primo fra questi affetti è l'amore, cosa ben nota, e antica e vecchia quanto i nostri primi progenitori; anche quando per tali si volessero riconoscere il gorilla e lo *chimpanzè,* più forti e più prodi nell'amore che non tutti i pochi realisti moderni messi assieme. Nulla adunque di sorprendente se fra venti poesie scritte a vent'anni ve n'ha una buona dozzina di soggetti amorosi, e, come di solito, rivolte *ad una, ad Albina, a lei,* ecc. Nè ancor meno sorprendente se un soffio d'amore non manca alle poche altre: è il vento che spira a quell'età. Tutto sta a sapere come il poeta intenda e senta l'amore. D'intendere, non ne parliamo: ognuno l'intende a modo suo, e c'è largo per tutti; solo fra i poeti a me pare intendentissimo Tito Lucrezio Caro. Quanto al sentire, il nostro poeta è d'un animo gentile e af-

fettuoso, e sa spesso idealizzare con molta gentilezza i suoi sentimenti ventenni.
Eccone alcuni esempj:

Addio. — Cara, mentre con agile
Ala volgendo, il tempo i dì ne chiude,
Ch'al cor mesto *impararono* (?)
La secreta d'amor dolce virtude,
Di tenerezza stringermi sent'io,
O fanciulla gentil, nel dirti addio.

La soave memoria
Siccome mattutina aura leggiera,
A me d'intorno flebile
Mormorerà: tutti dì primavera
Mi recherà gli effluvj, e una parola
Placida avrà che l'esser mio consola.

. . . .
. . . .

All'aura. — Poi che dato non m'è versar nel seno
Dolce di lei questi sospiri e il pianto,
E beärmi del suo occhio sereno,
E ognor starle daccanto,

Reca, aüra gentil, con la fragranza,
Che cogli a l'alba allor che baci i fiori,
Questi desiri a lei, questa costanza,
Quest'infiniti ardori.

. . . .
. . . .

Se io dovessi essere un po' severo col ventenne poeta, direi che abbondano i luoghi comuni, e che i suoi versi sono spesso belle reminiscenze poetiche miste d'un po' di romanticismo e di retorica; ma c'è qualcosa che non darebbe molta ragione a un tale giudizio. Egli ha una certa originalità nel sentimento della natura; e quando canta *a la città natia, un tramonto in febbraio, la villeggiatura, aprile,* ci si sente un po' la fragranza delle nostre belle contrade, si vede la limpidezza del cielo, il sorriso delle campagne e della primavera; ma tutto ciò misto a un po' di malinconia poetica. Anche nell'amore par voglia liberarsi dagli sbadigli più o meno sentimentali, manifestando invece la vera vita dei vent'anni, il modo vero di sentire a quell'età; e ce ne dà una prova nei versi intitolati *Baci*.

Posa sul sen fra' palpiti,
Posa, o mia bella, il viso;
Non han la terra e gli esseri,
D'amor non han tal riso;
A noi d'intorno olezzano
Serti di gemme e fior.

Posa il tuo labbro roseo,
Posa sul labbro mio;
Di voluttade inebriami,
Baciami: io tutto obblio;
Forte ti stringo, e rompermi
Sento d'ebbrezza il cor.

Taci, chè quell'armonica
Favella più m'accende;
Muto, tremante, languido,
Questo piacer mi rende;
Baciami, o cara, e lasciami
Di voluttà morir.

Sol fra' tuoi baci teneri
Sento che ho sangue e vita;
Voglio succhiarti il fervido
Spirto, e ne l'infinita
Soavità confondermi
Dei dolci tuoi sospir.

Qui si sente davvero l'amore dei vent'anni, e queste strofette potrebbero contrapporsi a una mezza dozzina di elzeviri pretesi realisti, se non ci fossero in mezzo i *serti di gemme,* che credo debbano costar carini per giovinetti poeti, e che siano una brutta tentazione per le ragazze.

Insieme coll'amore, a vent'anni c'è il dolore, cosa invero ben triste, e da far disperare dei giorni nostri. Ma quali anime bambine non sono oggidì profondamente addolorate? Quello però del nostro giovine poeta pare sia un dolore pur troppo sincero e causato da sciagure domestiche. Me ne duole davvero; chè, per mio consiglio, vale meglio a questo mondo esser uomo felice che poeta addolorato. I versi *a mio padre* manifestano un dolore profondo, un'anima che piange, un cuore di figlio che *sconosce anco la fossa*

Che il cener tuo dimenticato acchiude.

Fino a qui va bene, e il lettore non può che esserne commosso; ma la *Saffo* è una debole rimembranza leopardiana, come tutte le leopardiane rimembranze del nostro giovine poeta e dei suoi amici del Parnaso moderno. Gran brutta tentazione voler essere un Leopardino! Dal canto mio, se non fossi solito usare tutte le considerazioni fisiologiche e climatologiche verso le debolezze del mio prossimo, riterrei la pretensione del *leopardeggiare* come vero segnale d'una natura tutt'altro che poetica. E quando mi vien fatto scorgere una tale pretensione in un giovinetto ammodo, colle guance pienotte e colorite, coi baffetti biondi e gli occhiuzzi un po' stralunati, e mi ricordo al tempo istesso del naso, delle labbra e del severo e mesto profilo del grande Recanatese; non sapendo e non potendo altrimenti, non faccio che sorridere. Così almeno mi guardo dall'ira e dal dispiacere; cose tutte e due che gli uomini debbono sempre fuggire, a fine di giovare a sè stessi, alla famiglia e alla patria. Anche io ho i miei dolori, e gravi, e profondi; e, ahime! così forse non sarebbe, se non avessi i calli ai piedi, e se nessuno me li pestasse, come spesso m'accade per mia malaventura su questa terra. Il che sarebbe la sola ragione che potrebbe farmi desiderare il regno dei cieli, e acquistarmi forse la gloria del paradiso. Vi par nulla avere i calli ai piedi? Se sapessi fare dei versi, sentireste!

Ma torniamo alla poesia del dolore. Per non diluirsi in un vano lamento, essa ha bisogno di

molta maturazione, di non poca riflessione, e di tante altre cose che si acquistano a caro prezzo, e che val meglio non possedere giammai. In questo volumetto del Belluso c'è un certo dolore individuale e la solita malinconia giovanile; ma c'è più d'ogni altro dell'affetto e della gentilezza d'animo. Molto in lui promette la facoltà descrittiva; la quale manda qua e là in questo suo libro dei lampi d'un'arte vera, mista però a un po' di retorica e di lirismo ventenne. Ci vuol del tempo e dello studio per guardare le cose dimenticando sè stessi, o per saper confondere sè stessi nelle cose, come l'arte richiede. E col tempo e collo studio il nostro giovine poeta potrà molto acquistare; perchè in questi suoi pochi versi c'è più poesia che in parecchi dei soliti volumi elzeviriani. Egli può dire di non appartenere a nessuna *scuola*, ma di scrivere spesso secondo il cuore gli detta. Continui per questa via, che è la vera; e procuri di migliorare al possibile la forma, di acquistare piena padronanza del verseggiare, e di rifuggire da tutte le tentazioni retoriche dei vent'anni.

Simplicius

MELANCONICO — **Iunia** — *Fantasmagoria Romana* — Genova — Tipografia del *Movimento* 1880.

Il signor *Melanconico* è uno degli scrittori più assidui del *Crepuscolo*, autore di alcuni bozzetti bellini, ed ora si presenta con un racconto storico modestamente battezzato col nome di fantasmagoria.

Racconto semplicissimo, scritto con garbo, ma che dal lato storico fa desiderare qualche cosa; difetta un po' nel dialogo, il quale non è abbastanza vivo e spigliato, come in alcune pagine sa essere lo scrittore, e non conserva sempre il colorito dell'epoca.

Noto così di volo, il giuramento: *In fede mia* che sa di re Artù a un miglio, e che disdice a un *civis romanus*.

Il signor *Melanconico* che s'è messo con amore a lavorare intorno a questi soggetti, e si compiace di evocare dall'ombra altri tempi ed altri uomini, non dovrebbe avere fretta a pubblicare i suoi scritti; dovrebbe invece studiarli, spendendo il suo tempo intorno ai poeti dell'epoca, che sono i soli, i quali gli possano fornire il colore alla tavolozza.

Plauto — il comico più popolare della latinità avrebbe fornito materia abbastanza per condurre il dialogo veramente togato; e gli avrebbe segnato i luoghi più frequentati dai romani, il modo di vivere, le superstizioni, i vizi, gl'imbrogli, gli avrebbe fatto conoscere anche che gli amanti si davano convegno dietro la Basilica o al tempio di Leucadia Oppia, non già a quello di Vesta.

Con ciò non intendo levarmi in cattedra, tutt'altro; ma siccome pel signor *Melanconico* ho delle simpatie, ho voluto accennargli qualche piccola menda, per non vederla rinnovata in altro lavoro.

E così, mi permetto di fargli notare, che certe frasi come: *Ti alza, t'arresta* e simili, fanno male alla scorrevolezza del dialogo, e non danno nessuna veste antica ai personaggi. Questi piccoli nèi si veggono più chiaramente messi come sono accanto a pagine belle, come quelle dove si parla delle rivoluzioni sociali; gli è per questo che raccomando al signor *Melanconico* la seconda edizione.

L. N.

G. FILIPPONI — **Stefano La Sala, o Il poeta rivenditore di uova.** — Palermo 1880.

Il sig. Gaetano Filipponi ha scritto un lavoro sopra un certo Stefano La Sala, nativo di Palermo, che della natura fu portato a poetare in vernacolo con tale grazia e spontaneità di vena da attirare l'ammirazione non solo degli uomini volgari, presso i quali divenne per tempo celebre, ma ancora quella di parecchi uomini di lettere. Il Pitrè, il Salamone onorarono più fiate l'umile abitazione del La Sala, e lo chiesero di versi per adornare le loro preziose raccolte, e in modo speciale l'illustre Vigo, che spesso fu largo al poeta di consigli e di denaro. Il lavoro del sig. Filipponi somiglia agli altri, che ha pubblicati, i quali e per la sostanza e per la forma sono assai commendevoli, ma questo li supera per una critica sagace, che si rivela negli opportuni raffronti tra il La Sala ed altri poeti nazionali e stranieri. Noi non possiamo che congratularci coll'autore, ed esortarlo a studiare, perchè siam certi che, ove la fortuna gli si mostri meno avversa, non potrà fallire a glorioso posto.

Prof. P. Pizzuto

COSE NOSTRE

Si è pubblicato pei tipi del nostro stesso periodico e in elegantissima edizione il racconto di *LUCIFERO* (FRANCESCO PARESCE) — MIA CUGINA — Prezzo L. 3.

In Palermo trovasi vendibile presso le Librerie *Luigi Sandron* ai Quattro Canti, e *Vittorio Giliberti* Via V. E. 371.

∴

Mandiamo caldi e cordiali ringraziamenti ai nostri bravi confratelli di Parigi e all'egregio signor Derveaux, l'editore in voga della scuola realista, i quali si ricordano di noi.

Quel nucleo giovane e gagliardo che una volta si radunava nella direzione della *Revue Réaliste*, e oggi attorno a quell'egregio signor Derveaux — ci dà continue pruove di operosità e costanza nel propugnare e sostenere i principii della nuova scuola realista.

Eppure, tuttochè in Parigi, in quella città immensa dove tutto e tutti trovano posto, in quella città cervello e cuore del mondo, dovettero pure i nostri amici sopportare gl'insulti che *plurnut*

comme grêle sur la nouvelle venue (*la* REVUE RÉALISTE) — *qui n'avait pas de parapluie!* (GROS-KOST — *Courbet, Preface*). E pugnarono e pugnano ancora.

Un saluto affettuoso a' nostri bravi confratelli di Parigi, e una stretta di mano.

Il nostro programma è comune — gli attacchi che a loro si fanno sono ancora attacchi che si fanno a noi — le loro vittorie son pure le nostre — son quelle del Realismo che è la nostra bandiera nell'Arte.

Nei prossimi numeri ci occuperemo dei libri gentilmente mandatici da Emile Gautier, da Edouard Rod, da Gros-Kost etc.

* * *

Annunziamo con piacere a' nostri gentili abbonati che l'egregio Prof. Dott. Pietro De Breghely l'autore della *Patogenesi ed etiologia dei tumori cancerosi* è d'oggi innanzi anche frai nostri collaboratori.

Il Mucino della Direzione

È uscito il secondo fascicolo dell' *Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e scienze penali.*

Esso contiene:

PARTE I. — PSICHIATRIA. — **Nocito** e **Lombroso** — Davide Lazzaretti (*cont e fine*). — **Chinca** — Un Lazzaretti delle Carceri Nuove. — **Lombroso** — La pellagra nel Friuli nel 1878. — **Lombroso** — Alcune nuove specie di malattie mentali: claustrofobia e claustrofilia (*cont. e fine*). — **Perotti** — Pazzia d'un truffatore.

PARTE II. — ANTROPOLOGIA CRIMINALE. — **Lombroso** — Il vino ed il delitto (Tavola I). — **Collino** — Fisiologia di un borsaiuolo bevone. — **Cougnet** — Sulla fisonomia dei delinquenti tedeschi (Tavola II). — **Lombroso** — Parricidio ed isterismo.

PARTE III. — SCIENZE PENALI. — **Ferri** — Dei sostitutivi penali (*cont. e fine*). — **Garofalo** — Le riforme dell'onorevole Villa (Con note del prof. Lombroso).

VARIETA' — **Toselli** e **Alberti** — Metalloscopia e metalloterapia. — **Garofalo** — I discorsi dei Procuratori del Re.

BIBLIOGRAFIA. — **Mayer** — Souvenirs d'un déporté. **Benedikt** — Anatomische Studien an Verbrescher-Gehirnen. — **Lussana** — Sulle anomalie cerebrali nei delinquenti (Prof. Lombroso). — **De-Paoli** — Note sul tatuaggio nel manicomio di Genova (Dr. Cougnet). — **Lombroso** — Considerazioni sul processo Passanante.

NOTIZIE. — Opere ricevute in dono.

Ce ne occuperemo nel prossimo numero.

LIBRI E GIORNALI

La polizia dei Costumi e la Commissione del 13 maggio — Ristampato dal giornale *Il Diritto* — per cura del Comit. centr. ital. — Roma Stab. G. Civelli, 1876.

Alle Società Operaie italiane rappresentate al 1° Congresso tenuto a Ginevra dalla Federazione britanica continentale per protestare contro le leggi ed i regolamenti che danno sanzione governativa alla prostituzione. — Roma, Tip. del « *Dovere* » Ripamonti e C. 1878.

La rimunerazione del lavoro delle donne in Italia. — Statistiche annesse al discorso pronunciato da *G. Nathan* al 1° Congresso della Federazione britannica, continentale e generale di Ginevra, sett. 1877. — Neuchatel, all' Officio del « *Bullettin continental.* »

Mrs J. E. Butler — *Una voce nel Deserto* — Versione italiana per cura della Federazione Brit. Cont. — Roma, 1875.

Le leggi sulla prostituzione — Versione dall'inglese fatta per cura della Federazione brit. cont. — Roma.

Le leggi sulla prostituzione *considerate da un Razionalista.* Traduz. dall'inglese. — Roma, Tip. del *Popolo Romano* 1875.

Signora I. E. Butler — *La Riabilitazione delle Prostitute.* Discorso — Traduz. dall' inglese fatta per cura della Federazione britann. cont. Roma.

Federazione britannica, continentale e generale — Risoluzioni del Congresso di Ginevra, 22 sett. 1877. — Roma.

Prof. Gaetano Sangiorgi — *Prelezione al corso di Filosofia del Dritto per l'anno scolastico 1879-80 nell'Università degli studi in Palermo.* — Palermo, Stamperia militare Carini e C. 1880.

Emile Gautier — *Le Darwinisme social* — Paris, Derveaux, Editeur, 32, rue d'Augoulême, 1880. — Prezzo 3 fr. 50.

Gros-Kost — *Courbet* — Souvenirs intimes, illustré de dessins originaux hors texte par Bigot, Boisty, C. Pata, Karl, Cartien etc. — Paris, Derveaux; Libraire — éditeur, 1880. — Prezzo 3 fr. 50.

G. Filipponi — *Stefano La Sala, o Il poeta rivenditore d'uova.* (Estratto dal *Mondo Giovane*) — Palermo Stab. Tip. Virzi, 1880.

A. Cantelli — *Breve metodo sul meccanismo vocale applicato alla corretta pronunzia ed all'arte del canto.* — Seconda edizione notevolmente accresciuta. — Palermo Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1880.

L'Equilibrio — giornale ebdomadario politico-scientifico-commerciale. Brindisi — Astuni. — Un anno L. 5 50 — semestre L. 3 — trimestre L. 1 75.

Per mancanza di spazio rimandiamo al numero venturo il resto delle *Note bibliografiche* e dei *Libri e giornali*.

DOMANDA BIZZARRA A PREMIO

Quali sono le due lettere dell'alfabeto che, sostituendosi l'una all'altra, fanno di un'artista un re, e viceversa?

Quelli frai nostri abbonati che ci manderanno la risposta più esatta e spiritosa, non più tardi del 10 luglio, avranno in premio

Lampi di fantasia Bozzetti e Racconti di B. BUSNELLI.

FRANCESCO PARESCE — *Direttore responsabile.*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno III. Palermo 16 Luglio 1880 N. VII-VIII.

Abbonamento anticip. annuo per tutto il Regno L. 5 00
Semestre . . . . » 3 00
Un numero separato — edizione economica . » 0 10
» doppio . . . . » 0 20

Lettere, libri e giornali dirigersi al Direttore del periodico — *Via Molo N. 50.*

Per abbonamento o altro che riguarda l' Amministrazione dirigersi all'Amministr. *Piazza Ballarò Palazzo Torrebruna.*

IL NUOVO
CONCETTO SCIENTIFICO

III.

Spostati in tal modo i poli d'ogni umana scienza, e richiamate nel seno della Natura le inesorate leggi dell'essere, la sfinge formidabile della Fede si presentò minacciosa alle deboli coscienze tentennanti sulla via della vita; il problema religioso affaticò più che mai le menti dei pensatori non sempre ben disposti a recidere questo polipo enorme, che ha tentato di soffocare in ogni tempo le più generose manifestazioni della intelligenza: sicchè taluni hanno sagrificato prudentemente le ultime conseguenze delle nuove dottrine agl'idoli vagheggiati dalle moltitudini ignoranti; altri non hanno avuto la forza di staccarsi dalle braccia di quella seduttrice Sirena della fede, che regna dispotica fra le tenebrose paure dell'anime irredente, ed illude le menti più elette con le lusinghiere morgane del sentimento. Non dissimili dai vecchi epicurei, che, non avendo il coraggio di negare recisamente l'esistenza dei Numi, si sbarazzavano garbatamente di questi, rilegandoli nei *metacosmi* e seppellendoli nell' eterna palude dell'*atarassia*, parecchi dei moderni filosofi si studiano di conciliare il nuovo concetto scientifico dell' universo con l' esistenza di una entità soprannaturale ed autonoma, campata nel mistero, e non buona ad altro che a far la parte del *Deus ex machina*, e a servire di scappatoja ai poco animosi indagatori delle nostre origini.

Chiunque abbia vòlto l'attenzione a questo fondamentale problema non può certamente illudersi sulla difficoltà della soluzione; e sarebbe affatto deplorevole che la si tentasse con la spada di Alessandro, anzi che con quella cauta e coscenziosa critica, che si fonda sull'esperienze e sui fatti, non sulle ipotesi e sui preconcetti. Ma fa veramente specie, che intelligenze come quelle del Darwin, del Secchi e dello Spencer si adoprino a barcheggiare prudentemente per evitare l'incontro del ter-

ribile problema; e quando non possono più sfuggirlo, lo trattino con tali reticenze ed arzigogoli da far seriamente dubitare della loro buona fede. Io non saprei in verità definire a che cosa riducasi la *causa causarum* ammessa più o meno esplicitamente dagli autori dell' *Origine delle specie*, dei *Primi Principj* e dell'*Unità delle forze fisiche;* so invece, che la teoria dell' evoluzione e dell' unità, non solo rende impossibile qualsiasi dio personale, come lo hanno immaginato le vecchie cosmogonie; ma rende altresì inconcepibile un essere infinito, che non può sottrarsi alle leggi universali e costanti della Natura, che non può nè crearle nè distruggerle e che, infinito com'è e come logicamente dev'essere per esistere in perfetta indipendenza dalla Materia, possa poi coesistere nella Natura e con la Natura, ch' è riconosciuta infinita ed eterna, senza incorrere nell'assurdo già notato da Bacone, *quod sit unum infinitum alio infinito majus;* (1) che fa evidentemente ai cozzi con la logica non solo, ma con tutte le idee che questi scrittori si son formate della materia.

Potevano un tempo essere ammirati il silenzio di Lalande e la coraggiosa affermazione di Pomponazzi, che la filosofia non ha niente che vedere con la religione, e che l'anima e Dio trascendono ogni umano giudizio; ma non può a' giorni nostri recar soddisfazione la dottrina di Herbert Spencer, il quale, benchè tratti la questione con quella larghezza di vedute e ricchezza di particolari, che gli sòn proprie, e dia un'apparenza scientifica ai suoi lunghi ragionamenti, mette poi capo ad una conciliazione, che a noi sembra ribelle ai postulati della scienza e alle leggi della storia.

« Tutte le religioni, egli scrive, hanno sempre un fondo e una parte, sia pur minima, di verità: esse hanno perciò un fondamento reale. Lo stesso è a dire della scienza. Ora perchè la scienza e la religione si possano accordare, bisogna trovare una verità astratta, nella quale si possano fondere insieme. » (2)

Che le religioni abbiano un fondo di verità, nessuno può revocare in dubbio senza calpestare la storia: ognun sa, di fatto, che le prime verità scientifiche furono avvolte nel velo della religione, e che i primi istitutori di popoli furono i primi sacerdoti della divinità.

Che la religione, oltre ciò, abbia un fondamento reale, noi non dobbiamo negare: essa si fonda sopra un sentimento, se non comune a tutta (3), certamente comune a una gran parte dell'umanità: il sentimento della propria debolezza di fronte alla conosciuta prepotenza della Natura, il sentimento di *dipendenza*, per valerci dell' espressione di Feuerbach (4).

Sotto le apparenti lotte del principio religioso e dello scientifico noi troviamo perciò una sostanziale unità: e queste lotte ebbero origine quando la luce delle prime verità scientifiche cominciò a diradare gli errori grossolani del feticismo. Nacque allora quel dissidio fra la ragione ed il sentimento, che proviene, così nei popoli come negl'individui, dal crescente maturarsi della vita intellettuale; e che porta con sè quei conflitti tragici dell' uomo e della società, per cui s'edifica laboriosamente la coscienza e la storia.

Or appunto per questa unità di sostanza, ch'è il fondamento reale della scienza e della religione, a me pare che la questione si debba ridurre ai termini seguenti:

O si nega quest' unità di sostanza; e allora si dà uno sgambetto alla storia e alla religione stessa che si vuol salvare: alla storia, perchè c'insegna che scienza e religione si sono sempre confuse nelle civiltà primitive, come si fondono e confondono finora in un certo senso nell' India e nella China, dove non si dà sapere, che sia del tutto laico; alla religione, la quale in tanto ha un fondo di verità, in quanto che sotto il fogliame dei pregiudizj e delle superstizioni e sotto il velo del culto e dei riti, contiene un sentimento che la scienza non può disconoscere.

O si accetta questa unità di sostanza; e allora non si tratta più di trovare una verità astratta, in cui la scienza e la fede si possano trovare di accordo; ma studiando più tosto la natura della ragione e del sentimento umano e le fasi presentate da queste due forze nella storia del conflitto filosofico religioso, si verrà a concludere, che, cessando di combattersi e rifondendosi nella prima unità sostanziale, l'una o l'altra di queste potenze dovrà necessariamente sparire: non potendosi intendere, come fondendosi insieme in un objetto finale, possano conservare entrambe la loro autonoma individualità.

Posta su questa base, la teorica dello Spencer vien naturalmente a crollare. Ma guardiamola da un altro punto di vista.

« Tutte le teorie filosofiche, egli dice, come tutte le religioni si trovano di accordo sul mistero assoluto della creazione. Ecco la verità astratta in cui si conciliano: il Mistero (1). »

Nego prima d'ogni cosa, che tutte le teorie filosofiche e tutte le religioni ammettano il mistero della creazione. Non solo molte, e potrei dire anche tutte le scuole dei metafisici, ma parecchi naturalisti dei tempi nostri, basti per tutti l'Agassiz, hanno cercato di metter d' accordo le rivelazioni delle scienze naturali, specie della geologia e della paleontologia, con quelle del genesi mosaico, dove la creazione dell' universo è spiegata con la facilità di un meccanico, che dimostri al pubblico la struttura e le funzioni di un ordigno da lui inventato. Non parlo poi delle religioni; le quali, per quanto siano spoglie di superstizioni, non hanno mai rinunziato ai tentativi di spiegare a lor modo, e sempre più o meno grossolanamente, secondo il vario grado di civiltà, il problema formi-

(1) FRANC. BACONIS Nov. Org. Scient. Part. Sec. Aph. XLVIII, p. 44, Lugd. Batav. 1650.

(2) H. SPENCER. Les premiers Principes. trad. M. E. Gazelles. Première Partie Chap. I, II et III. Paris 1871.

(3) I. LUBBOCK. Tempi preistor. ed Orig. dell'Inciv. Vers. Lessona, Torino 1875.

(4) FEUERBACH. Lez. sull' essenza delle relig. IV. trad. Stefanoni, Milano 1872.

(1) Idem, ibid.

dabile delle origini. Anzi, a dir con più proprietà, esse si sono accampate nel mistero, non già per inculcarlo assolutamente al genere umano, ma per dischiuderlo innanzi agli occhi stupiti dei credenti a patto che essi rinunzino alla loro ragione; si son servite del mistero, come il ciarlatano si serve della baracca per far vedere a chi paga i suoi miracoli e dimostrare la virtù dei suoi cerotti. Qual'è, di fatto, la religione che non ci parli di Dio come di una sua conoscenza personale? che non pretenda stabilire il tempo e spiegar la maniera, quando e come esso manipolò l'universo? Qual è dunque il mistero ammesso dalle religioni? Tutte ci dicono che Dio cavò il mondo dal nulla, che Dio può far tutto, interrompere, mutare, distruggere le leggi della Natura; e l'idea ch'esse ci dànno di quest'essere soprannaturale, se implica un mistero per la mente del filosofo, è molto determinato dal punto di vista della fede: sicchè non si può in modo alcuno affermare, che esse ammettano il mistero fondamentale delle origini.

Ma dove anche lo ammettessero, che cosa mai ci sarebbe di assoluto in questo mistero? Forse perchè la scienza non ha ancora trovato una legge, che ci spieghi la causa dell'universo, possiamo affermare che questo mistero sarà sempre tale? Quanti altri, che pareano misteri, si sono ora dileguati alla luce della scienza? E la religione stessa non ha dovuto piegare la fronte dinanzi all'evidenza delle dimostrazioni e dei fatti?

Se la scienza, oltre ciò, ammette per ora cotal mistero, essa non lo ammette come verità fondamentale assoluta; mentre la religione, all'incontro, non soio nega alla scienza la facoltà di penetrare nel geloso tabernacolo della creazione, reputandolo riserbato soltanto alla fede, ma si arroga essa sola il diritto di tenerne le chiavi, e d'illuminarlo e di trafficarlo a suo modo. Nè qui giova tirar fuori la solita accusa, cioè, che noi confondiamo la religione con la superstizione, la teorica con la pratica; poichè, storicamente parlando, noi non possiamo dividere l'una dall'altra; e parlando filosoficamente, essa riducesi a quel sentimento di dipendenza riconosciuto dalla scienza, che non ha nulla che vedere con ciò che i credenti intendono per religione, ed ha un valore scientifico, anzichè veramente religioso.

Se il mistero delle origini si è mantenuto costantemente nel campo scientifico, nessuno oserà sostenere che siasi mantenuto intatto; poichè tutti sanno, che ad ogni conquista della scienza, esso si è andato sempre più restringendo. Del resto, la continua e invincibile curiosità dell'ingegno umano a volerlo penetrare e distruggere a tutti i costi c'insegna, se non altro, ch'esso non è riconosciuto assolutamente dalla nostra coscienza. Potrà un giorno l'umanità rinunziare ai secolari tentativi di penetrarlo? Ben può una scuola gridare agli uomini: « La vostra ragione non arriverà mai fin là; contentatevi di ciò che potete conoscere; a che darvi pena dell'inconoscibile? » Ma l'animo umano non sarà per questo guarito dalla febbre sublime dell'avvenire: esso griderà sempre: *Excelsior!* « *Gliscit Intellectus humanus*, scriveva Bacone, *neque consistere aut acquiescere potis est, sed ulterius petit* (1). Esso riconosce le lacune delle nostre conoscenze, non già, per dirla con Carlo Vogt, « perchè nessuno spirito creato possa penetrare nell'intimo della Natura, ma solamente e unicamente perchè la massa dei fatti e delle osservazioni è troppo considerevole perchè possa bastarvi il lavoro d'un solo (2); » e perchè quelli che ci ha finora forniti il faticoso metodo sperimentale non son sufficienti a colmarle tutte.

Si vede chiaro, che da qualunque lato si volga il problema, la teorica della conciliabilità non resiste in alcun modo alla critica.

Anche studiando il sentimento religioso nella sua natura e nelle sue storiche manifestazioni, noi dobbiamo convincerci, che esso non è indistruttibile. « Gli Dei, come ben osserva il Feuerbach, non sono astrazioni assolute, ma concepimenti relativi a ciascun popolo (3). » Nè potrebbe essere diversamente; perchè il sentimento, su cui si fonda qualsiasi religione, è in perpetua mobilità, ed è sottoposto a tutti gl'influssi di tempo, di spazio, di razza, di eredità.

Ora, ciò ch'è relativo è necessariamente distruttibile: essendo l'indistruttibilità proprietà essenziale ed esclusiva dell'assoluto.

Se l'uomo fosse immortale ed onnipossente, gli Dei non sarebbero mai nati. La scienza modifica i nostri sentimenti: ogni trionfo di essa non è altro che una vittoria della ragione sul sentimento, dell'umanità sull'animalità. Chi aveva persuaso agli uomini che la terra fosse ferma? L'illusione del senso raffermata dal sentimento religioso. Le dimostrazioni di Copernico e di Galilei distrussero questa illusione. Modificandosi il sentimento, si modificano le religioni; si accostano sempre più all'ideale scientifico dell'umanità, a traverso quei conflitti, che si rendono indispensabili, avuto riguardo alle riottosità naturali del sentimento, che vuol conservare e della ragione che vuol distruggere. Dal feticismo al monoteismo è una continua evoluzione, un continuo razionalizzarsi del sentimento, un'ascensione da carne a spirito, come direbbe l'Alighieri. Se dalla più rozza espressione dell'andropomorfismo si è arrivati al precetto di Gesù di adorare Iddio in ispirito e verità, noi non abbiamo il diritto di mettere le colonne d'Ercole di contro allo spirito umano, che tende irresistibilmente a oltrepassare lo stato religioso, per acquetarsi finalmente negli alti ideali della scienza.

Concludendo questo capitolo, diciamo: Che la religione e la scienza, malgrado l'apparente antagonismo, si risolvono in una originaria e sostanziale unità; che la storia delle lotte fra l'una e l'altra potenza ci mostra chiaramente, che questa tende sempre a predominare su quella. Quindi, o si nega il continuo avanzamento dello spirito umano nella via scientifica, o si ammette la distruttibilità del sentimento religioso.

---

(1) Franc. Baconis. Ibid. Aph. XLVIII. p. 43.
(2) C. Vogt. Leçons sur l'homme, XVI. p. 592, trad. par J. J. Moulinié, Paris, 1865.
(3) L. Feuerbach, op. cit. Lez. VIII.

Ma alla prima proposizione dà di cozzo la storia e risponde negativamente non solo la nostra coscienza, ma tutta quant'è la Natura, dunque non si può non riconoscere la verità di ciò che scriveva lo Strauss: « che il terreno religioso nell'anima umana rassomiglia al territorio delle pelli rosse, che, dispiaccia o si condanni quando si voglia, va d'anno in anno più restringendosi da' vicini della razza bianca (1); » o, per servirci d'un'altra similitudine di C. Vogt, noi possiamo dire, che « Dio non è altro che un pilastrino fregiato d'una grande X, posta sul confine del sapere umano per segnarne il limite, ma senza posa respinto più in là da' progredimenti della scienza. »

La religione dell'avvenire, se ancor vorremo serbare questo nome, non sarà dunque quella manipolata dall'Hartmann coi più saporiti bocconi delle religioni ariane e semitiche (2); ma sarà piuttosto l'effetto di una evoluzione, che avrà per punto di partenza lo spirito del Cristianesimo, e metterà capo a un concetto scientifico della Natura.

(continua)

Mario Rapisardi

IL MUTILATO

20 Novembre 18...

Gentile signora — Scrivevo stamane una lettera al mio amico Gaspare; quando, non ricordandomi della data del mese, ricorsi al calendario, e trovai: *giovedì 20 novembre*. Venti novembre! Restai colla penna sospesa e cogli occhi fissi alla carta; nè potei andar oltre. Se sapesse ella che giorno per me! — Cinque anni or sono, il venti novembre, quando non avevo ancora che diciassette anni, io fui mutilato d'una gamba.

Era anch'essa una giornata serena come quella d'oggi. Si aspettava da qualche tempo che cessasse la pioggia, e tornasse a risplendere il sole. Dalla mia cameretta e dal mio letto io vedevo l'aperta campagna folta di mandorli e d'ulivi, le colline verdeggianti qua e là disseminate di bianche e amene casette, l'Etna in fondo maestoso e colossale.

Tutta la notte precedente avevo ascoltato se piovesse ancora, e si sentisse sul lastrico battere l'acqua grondante dai tegoli. S'era fatto tutto silenzio; solo s'udiva il mugghio lontano del mare tempestoso. Erano già le ultime ore della notte. La solita voce si facea sentire: la voce d'un giovinetto che sempre alla stessa ora passava cantando per la via, ripetendo la stessa canzone con un tono argentino e lamentoso. Lentamente si venia avvicinando, e lentamente si perdeva poi lontana nel silenzio e nella quiete della notte. L'avevo ascoltata tante volte nelle mie ore mattutine di studio. Sfogliando le pagine d'un libro, ero spesso rimasto immobile, con lo sguardo fisso, senza nulla pensare, quasi attratto da quella voce. Essa m'era divenuta compagna; a quell'ora istessa io l'attendeva; e sarei mille volte disceso in istrada per conoscere e abbracciare quel giovinetto, che doveva certamente essere il garzoncello d'un fornaio. Quella notte l'aspettai più ansioso, e quando non ne udii più che l'ultima eco lontana, pensai che mai più l'avrei forse udita altra volta. I primi tocchi della campana del *paternostro,* i passi rapidi di persona in sulla via, l'aprirsi e il rinchiudersi forte d'una porta, lo scorrere lontano delle carrozze che vanno alla stazione, il primo lontano tintinnio delle capre del lattivendolo; tutte queste voci del mattino, compagne di tante ore della mia vita, mi annunziavano che il giorno veniva, e un giorno assai fatale per me. Cominciai a vedere la prima luce a traverso le commessure della finestra, e compresi che sarebbe stata una giornata serena. Quella appunto che per me s'aspettava. Quando penetrò un primo raggio di sole, e la mia povera mamma venne al mio letto per darmi un bacio, e mi disse: è un giorno sereno; io sentii una stretta al cuore. Il sole tornava a risplendere, ed io sarei forse vòlto al tramonto della mia vita, o sarebbe per me cominciata un'esistenza più grave e penosa della morte!

Avevo ancora diciassett'anni, e tanti ricordi e tante imagini care mi stavano nel cuore. In quei tristi momenti esse si affollavano nella mia fantasia, e tutti i dolori dell'anima prendevano strane forme di vita nei sogni. Quante volte sognando di passare sotto le finestre di Elisa e di essere da lei veduto, giurai che non mi sarei fatto mutilare! Mi svegliavo con un grido di spavento, come sentissi un gran vuoto nel mio cuore; ma ricadevo ben presto nella mia stanca e rassegnata serenità.

Quando il chirurgo veniva a vedermi, lo accoglievo con un mesto sorriso, con uno sguardo in cui s'era concentrata tutta la mia vita. Gli mostravo le filacce e le bende che andavo io stesso preparando, e m'intrattenevo a domandargli del modo di fare un'amputazione.

Non so, gentile signora, se quelle mie giovanili impressioni possano paragonarsi a quelle degli ultimi giorni d'un condannato a morte; ma erano al certo ben dolorose per me, poichè una crudele battaglia si combattea entro l'animo mio. Avevo udito dire a taluno dei giovani del chirurgo come molti individui cloroformizzati non si fossero più risvegliati. Quelle parole m'aveano fatta una ben triste impressione. Morire nel sonno! Mio Dio! Io avrei voluto rivedere mia madre e abbracciarla ancora una volta; avrei voluto baciare i miei fratelli, ricordarmi degli amici lontani, rivedere i miei libri e la mia cameretta, sentirmi io stesso morire. Il pensiero d'una morte a quel modo, senza nulla saperne, mentre giacevo assopito; mi mettea un invincibile soffocamento nel cuore. Guardavo talora mia madre con uno sguardo lungo e penetrante, e stringevo la sua mano fra le mie; mentre le sue lagrime e i suoi baci si posavano

(1) Strauss. Fede vecchia e Fede nuova. Risp. alle Critiche, p. 105, Napoli.
(2) Hartmann, La religion de l'avenir. Chap. IX, Paris 1876.

di nascosto sulla mia fronte. — Del resto, pensavo io, quand'anco non fosse stata l'azione del cloroformio, avrei io, pallido come un morticino e sfinito di forze, avrei io potuto sopravvivere a un taglio tanto grave e doloroso? — Tutto mi si presentava a nero, con idee e imagini di morte.

Quando il sole s' inalzò risplendente, ed io rividi l'azzurro del cielo, la campagna velata dai vapori del mattino, l'Etna lontana coperta di neve; pensai che mai più avrei forse rivedute quelle bellezze della natura, quel cielo sorridente e quel verde fiorito. Ma la tristezza di un tale abbandono veniva accresciuta cento volte di più dal dubbio della fede, già penetrató nell'animo mio. — Esiste un dio, e v' ha egli una seconda vita? — Questa domanda s'era fissa nel mio pensiero. Fino allora ero vissuto nel seno della religione evangelica, e avevo avuta una fede calda e sincera; ma già da qualche tempo i miei ideali s'andavano dileguando. — V' ha egli un' anima immortale? — Oh! io lo avrei desiderato. Ma la mia mente era inquieta; l'anima mia non riposava più tranquilla in quella fede; il cielo di Gesù non m' appariva più nella realtà d'una volta: quel mondo di splendori e d' imagini viventi s'era offuscato, facendosi incerto e tenebroso. Mi parea di vedere delle rovine, in cui non rimanessero che ombre vaganti, senza alcun profilo spiccato, senza una forma, senza quella vita che la fede dava una volta a tutto il mio mondo ideale. Oh! io perdevo queste dolci speranze e questi ideali nel giorno in cui sentivo appressarsi la morte. Il dubbio è tormentoso; ma il dubbio che sopravviene negli ultimi giorni della vita, è un tormento che non può dirsi a parole. Io sentivo spavento di penetrare nel fondo dell'anima mia.

Ma il giorno era arrivato; l'ora si facea tarda; m' era stato annunziato che il chirurgo e i suoi giovani sarebbero presto venuti. Francesco, che sedevami accanto, non potè a meno di asciugarsi una lagrima. Io gli strinsi la mano, e lo guardai sorridente. — Povero compagno della mia giovinezza, ora tu non sei più! — Da alcuni giorni egli non s'era voluto staccare da me. — Lo pregai di trasportarmi fin dinanzi al balcone: volevo ancora una volta respirare più da vicino l'aria pura della campagna. — Ma ad un tratto si sente lo scorrere rapido d'una carrozza sul lastrico, e poi d'un'altra. Si fermano alla porta della nostra casa; sono essi; è il chirurgo, i suoi colleghi, i suoi giovani; s' ode il calpestio di molti passi su per le scale; sono nel pianerottolo, nell' anticamera; si fermano; è un rimescolio, un susurrare, un chiedere e un rispondere a bassa voce; qualcosa di pesante viene deposto sul tavolo; s' ode qualche suono di ferri che vengon messi in ordine; una folla entra nella mia camera. Molte di quelle persone io non le conoscevo. Un dottore militare mi tastò il polso, e disse agli altri di affrettarsi all'operazione. — Manca qualcosa. — Che si aspetta? — Siamo pronti, risponde una voce dalla camera attigua. — S'erano fatti dei preparativi; s'era trasportato qualche oggetto. Bisognava trasportare anche me altrove. Quando ciò mi fu detto, abbassai taciturno lo sguardo, e non potei frenare il pianto. La voce straziante di mia madre mi tagliò il cuore. Gridando e piangendo ella mi strinse nelle sue braccia, coprendomi di lagrime e di baci; e quando fu a forza strappata da me, e cogli occhi velati dalle lagrime io la vidi trasportare fuori della mia camera quasi morente, non potei neppur io trattenere un grido di dolore. Pensai che non l'avrei mai più veduta!

Prima di lasciarmi togliere dal mio letto e abbandonare le pareti della mia cameretta, volli abbracciare i miei cari, colla certezza di non più rivederli. Il pensiero che non mi sarei forse risvegliato dallo assopimento del cloroformio, o che avrei potuto soccombere al taglio, mi rendea sicuro nell'idea della morte. Rialzai lo sguardo per rivedere la luce splendida del sole sull' aperta campagna e fra i rami luccicanti di pioggia; e dato un addio a quel luminoso orizzonte della mia finestra, feci animo, e ricambiai un sorriso al mio chirurgo. Un giovane robusto mi prese fra le sue braccia, e trasportandomi nella camera attigua, mi adagiò sopra un lettuccio ivi preparato, in guisa da lasciare sporgere la gamba da mutilare. Gettai uno sguardo attorno, vidi molte persone, ma non vidi più il mio Francesco. Oh! egli s'era scostato da me; e posto dinanzi a un tavolo colla faccia alla parete, nascondeva al mio sguardo, colla sua persona, la cassetta che conteneva i ferri del chirurgo. Gentile e affettuoso amico della mia giovinezza! egli mi nascondeva certamente anche le sue lagrime.

Vorrei qui, gentile signora, dar fine a una spiacevole e dolorosa narrazione. Come allora, io sono anche adesso rassegnato alla mia sorte, e nessuna cosa della vita mi produce più una profonda impressione. Se non fosse un solo sentimento e una sola persona!...

Quando mi vidi adagiato su quel lettuccio, e sentii che tutto era pronto, dissi al chirurgo che promettevo di restare tranquillo, e che non facea bisogno mi si addormentasse. Ma la mia proposta sollevò un bisbiglio, e non venne accettata.

Ella avrà forse letto in John Timbs che l'assopimento per mezzo del cloroformio è un'interruzione della vita, una sospensione dell'esistenza. Io non potrei esattamente descrivere la triste impressione di quella morte momentanea. Sono però sicuro che il giovane dottore cui quella parte venne affidata, non fosse peranco escito dalle sue teorie, e mai per lo innanzi avesse cloroformizzato qualche altro infelice. Con una pezzuola avvolta a nido di rondine egli mi turò ermeticamente la bocca e le narici; e l'orribile odore del cloroformio ivi sparso penetrando impetuoso e nauseante, e non potendo io in guisa alcuna altro respirare, restai a contorcermi in un tormentoso soffocamento. E intanto parevami che la vita si dileguasse, e che l'anima mia si separasse dal corpo. Non sentivo più le mie membra; ma credevo d'essere divenuto qualcosa d'aereo e di spirituale, e che tutta quanta la vita si fosse concentrata nel cervello. Una musica strepitosa, come di acque cadenti e di percosse continue, mi feriva le orecchie e martellavami entro la testa. Una luce a mille colori sempre varj e tremolanti mi balenava agli occhi, accompagnando le sue vibrazioni a quelle del suono. Vi fu un

attimo in cui credetti mi fossi smarrito in un immenso giardino, e percorressi uno spazio infinito, del quale non vedevo che mille colori e non udivo che mille suoni indistinti. Mi balenò in quell'attimo il mio dubbio sulla vita, il pensiero dell'anima immortale, quel tormento della mia fede, quel dubbio intorno a cui m'ero tanto perduto. — Dio mio! dissi in me stesso, è dunque vero che v'ha un'anima immortale? e dove andrò io ora? dove sono? che cosa è quest'immensa, rumorosa, luminosa solitudine?

Quanto sia durata una tale impressione, io non so dirlo. Quando fui sveglio, sentii delle voci e delle persone intorno a me, che dapprima mi parvero lontane. — Badate bene, diss'io, di non incominciare l'operazione, perchè non mi sono ancora addormentato. — Tutto è fatto, mi si rispose; — è finito. — È finito?

Oh! non posso narrarle ancora il seguito; non posso dirle che tutto non era ancora finito! Che cosa sia un ferro che penetri nelle ossa, e vi serpeggi dentro colla sua punta ricercando le sinuosità d'una ferita o corrodendo per tagliare, una tale tormentosa sensazione, può solamente sentirsi, ma non dirsi nè imaginarsi.

Eppure un dolore ben più grave m'era ancora riserbato, dinanzi al quale sono scomparse tutte le sofferenze fisiche e temporanee. Il trovarsi mutilato d'una gamba all'età di diciotto anni, e percorrere su due grucce quelle stesse vie che una volta si percorrevano con tanta vita, con tante speranze, con tante imagini care nella mente e nel cuore; è certamente uno di quei momenti in cui si ha diritto di maledire l'esistenza, e di gettare uno sguardo di sprezzo su tutti gli ideali della fede.

Io sono ritornato a rivedere la volta del cielo, il sole e la campagna; sono ritornato sulle rive del mare e fra i campi brillanti di rugiada; ho rivedute le vie delle città e gli amici della mia giovinezza; ma tutte le voci della vita sono ripercosse cupamente nel mio cuore, e per ciascuna di esse mille ricordi si sono svegliati, e mille volte ho sentito il soffocamento della tristezza.

— Là, mi disse un giorno un povero vecchio — mentre io sedevo su d'un'aiuola colle mie grucce accanto — là, sotto quei sassi, accanto a quel mandorlo fiorito, sta sepellita la sua gamba. — Gittai un lungo sguardo su quel locale, e andai tante volte a visitarlo; e tante volte mi parve di trovarmi sulla mia tomba, dove una parte di me stesso, compagna per molti anni della mia vita, giace ora sepolta.

Ecco, gentile signora, i fatti sui quali ella mi ha spesse volte interrogato, per un senso certamente di affettuosa pietà.

ENRICO

(*la fine al prossimo numero*)

Simplicius

POETA?

> Girolamo, il mestier facile e piano
> Che gli insegnò natura ognun rinnega
> E vuol ne i ferri dell'altrui bottega
> Spellar la mano.

Non per nulla ho messo questa epigrafe: quarantanni fa, quando romantici e classici bruciavano le ultime cartucce, ogni arfasatto, ogni avvocato a spasso, infilava la giornea di letterato e correva la quintana. E allora un diluvio di scrittori, noiosi come le piaghe d'Egitto, infestò il Parnaso, minacciando niente niente di cacciare Apollo, le nove vivandiere e tutto l'esercito valoroso, che fra i ciuchi invadenti ci si doveva trovare a disagio.

Gli spostati e i geni incompresi furono infiniti; chi sapeva dire: il Tizio è un asino; passava per letterato; e tutti a voler fare la stessa cosa, tutti a far della critica o a far dei versi, come se, verbigrazia, a far dei sonetti ci volesse tanto quanto a scritturare nel libro magazzeno un sacco di pepe.

Questi momenti di baldoria letteraria si ripetono sempre nelle epoche di maggior risveglio, quando, cioè, il pensiero guadagna un altro gradino; oggi, infatti, da un capo all'altro della penisola non è che uno spuntar di poeti e novellieri e critici, con la stessa facilità con cui si riproduce la *philloxera devastatrix*.

Ma che fra tutti coloro, che per un verso o per un altro vogliono a ogni costo strappare un ramoscello dell'albero sacro a Pindaro e agli osti, ci si infili chi ha buon nome in arte, e malgrado i suoi peccati d'origine si è imposto; è tal cosa da non potersi tollerare.

*
* *

Prosa e poesia, caro sig. Edmondo De Amicis, non sono la medesima cosa: si può fare della prosa che sia *vera poesia*, e nel modo stesso si può fare della poesia che non abbia l'onore di entrare nemmeno nel campo della prosa.

La differenza, lei lo sa, è nella forma. La poesia per l'indole sua eminentemente soggettiva, per le regole a cui è sottoposta, per la struttura, non ha, nè può avere la medesima forma della prosa.

V'ha poesie che a spremerle non ci si cava sugo di niente; eppure per la loro forma sono ricevute in Parnaso.

È la forma quella che rivela l'artista; perchè la facoltà di concepire, di inventare, di imaginare, più o meno ce l'abbiamo tutti: da parte il gusto della scelta fra una concezione e l'altra, quello che preme è che chi vede o sente o legge provi la soddisfazione di trovare espresso e fissato con una certa estetica quello che in confuso e senza saperlo esprimere ha qualche volta *veduto, sentito, letto* nel suo cervello.

Ma tra forma poetica e forma prosastica ci corre: la poesia è sintetica per sua natura; un parolaio diventerebbe al più eccellente verseggiatore; poeta mai.

E questa sintesi — che con un aggettivo, con un epiteto fa una descrizione, questa sintesi che si manifesta nell'arditezza delle imagini scultorie non la danno mica gli studi; lei, signor Edmondo, sa benissimo il vecchio, vecchissimo *poeta nascitur, orator fit,* che liberamente tradotto suona: prosatore elegante, pulito, etc., ci si doventa, poeta — anche mediocre — bisogna esserlo *ab utero.*

Se non fosse così, certo il cardinal Bembo, monsignor della Casa sarebbero stati eccellenti poeti, loro tanto aurei prosatori; e vossignoria, signor Edmondo, vossignoria anche sarebbe un poeta come pochi ne nascono.

Col suo ingegno e la sua prosa..... Si figuri!

⁂

Al suo ingegno e alla sua prosa nessuno può contrastare una grande valentia; lasciando stare che ella è di coloro che riconoscono nell'arte lo scopo morale, educativo, come nei trattatelli scolastici, lasciando stare i suoi orizzonti color di rosa, le sue figurine all'acqua nanfia, lasciando stare la sua *femineità;* è innegabile che ella è uno dei migliori.

Ma un punto nero sorge sul suo orizzonte.

Punto nero che ingrandisce a poco a poco, secondo che lei si incaponisce a battere il naso al palazzo di Apollo.

La nomea di novelliere, di viaggiatore è nulla; poeta, poeta! è di moda: chi non ha pubblicato un verso non può essere un uomo completo, gli mancherà certo qualche cosa.

Domandatene alle signore.

E son sicuro che il biondo De Amicis matura nel suo cervello il bravo canzoniere, atteso dal Casanova, o dal Treves, che glielo stamperanno *gratis,* se non glielo pagheranno per giunta. Frattanto manda giù sonetti come chicche, e li pubblica pei giornali con una sicurezza, una pretenzione, che in un giovane sarebbero peccato mortale.

E i giornali, quelli che più si mostrano teneri per l'arte italiana, verbigrazia il *Fanfulla della Domenica,* e condannano all'ostracismo tutti i strimpellatori di canzonette, pubblicano quelle del De Amicis come se fossero monumenti letterari.....

E come rifiutarle, se il nome tanto sonoro dell'autore è una *réclame,* tale quale le medaglie che adottano gli inventori nei loro prodotti?

⁂

Non facciamo quistione di scuola; o idealisti o realisti — mentre in arte si mantengono queste divisioni — si può essere bravi e si può essere ciuchi. Del Prati ci ha liriche belle, e del Boito, del Fontana ce ne ha di bruttine.

Dunque nessuna patente.

Del resto voler conoscere a quale delle due scuole appartenga il De Amicis non è affare di poco: figuratevi, che non lo sa nemmeno lui, tanto vero che in uno dei sonetti al Giacosa confessa: *Fra le due scuole guerreggianti..... diedi sempre la palma al vin di Chianti.*

— Fra il si e il no sono di parere contrario, avrebbe detto il marchese Colombi.

⁂

Il De Amicis dovrebbe essere poeta lirico; dico dovrebbe, perchè il suo mondo è così piccino, così microscopico, che fugge alla mente, onde si ricercano invano in lui quelle impressioni profonde da artista, che nate dagli affetti, dalle passioni, dai sentimenti tutti, dànno l'aire alla vera lirica.

E mancando queste, manca l'ispirazione, mancando l'ispirazione è necessità che quello che spunta, sia qualche cosa di freddo, di stentato, di accademico.

Volete sapere dove è tutta l'anima del poeta? in *due sole* poesie; anzi in *una,* quella alla *Madre* — quanto all'altra — *Mattinata,* ove parla dei suoi bambini, è un quadretto di genere e null'altro, non c'è quindi la sana lirica.

Il mondo esteriore poi non gli dà altro che qualche quadro scialbo, come una fotografia logorata dal tempo, che mostra qua e là con un colore giallognolo, le tracce di un volto, di una mano, di un braccio.

⁂

Ecco — per esempio — che voce parla in lui il sentimento della vita: sono otto sonetti dedicati al Giacosa, ove dice: « Beppe, ti ricordi quando in collegio si pensava che vecchi ci si sarebbe raccolti in due ville del mio paese? Ma non dubitare che verrò di notte a rammentarti la promessa. — Nella mia spiaggia spunta un vecchio, un'altro gli viene incontro, annaspano e ciarlano di politica: frattanto il sole, calando, indora il borgo; nel golfo gentile passa una vela; il cielo s'oscura, i vecchi se ne vanno; e così vorrei finire la vita. (?) Ma bada, se avremo figliuoli, a tenerli in freno, altrimenti addio felicità! se essi per caso si scambieranno un t'amo, li manderemo uno al greco, l'altra a ricamare. Noi terremo delle festicciuole, inviteremo i sindaci, faremo del chiasso; poi discuteremo, e incaponiti, monteremo in bestia, ma subito entrerà il rimorso e faremo la pace. Finalmente io morrò pel primo; sarò portato al camposanto; tu seguirai il corteo funebre e reciterai un discorsoa sull mia fossa. »

E questo è quanto.

Dopo tutto sarei curioso di conoscere quali sentimenti abbia provato il lettore; per me confesso candidamente che in tutto questo non ci trovo il poeta ma una buona massaia che in vita sua non abbia fatto altro che raccomandare le calze e scopare la casa.

Io capisco il *Neerland* di quel galantuomo del Guerrini, perchè là c'è l'amarezza, l'ironia, la rabbia repressa di un cuore annoiato, scettico; e si pensano tante cose dopo averlo letto; ma questi otto sonetti a Giacosa? D'onde muovono? da un puerile ricordo? e questo vale a strappare un uomo, un artista da quel mondo che deve fornirgli le impressioni?

Ma lui, il poeta, le ispirazioni le riceve dal cielo.....

∴

Ora vediamo un po' la forma se può scusare il contenuto e gabellarlo per passabile.

È notevole che in questi otto sonetti il De Amicis ci abbia messo un po' di attenzione — dovendo andare alle mani di un altro poeta, che se non altro, sa fare di bei versi.

Comincio :

Beppe ricordi il mio sogno dorato
Quando sudavi ancor sulle pandette
Di raccoglierci, vecchi, in due villette
Sulla riva del mar dove io son nato ?

Questo pasticcio di pronomi sottintesi e di verbi di diversa persona ammazza la chiarezza e la precisione delle idee ? Si giri e si rigiri la costruzione del periodo, si troverà che la proposizione — *Quando sudavi ancora sulle pandette* è una stonatura.

Qui poi entra in ballo il sole che cala, la vela che passa, il cielo che s' oscura e i vecchi che parlano, cose tutte che finiscono con questa esclamazione :

Così sogno la fin della mia vita.

Verso che, oltre a essere bruttino parecchio, casca condito con la salsa di un enorme punto interrogativo ; che vuol dire finir la vita come la vela che passa, il sole che cala; i vecchi che parlano, etc. ?

Segue l'affare dei bimbi, quello delle zuffe e del pentimento successivo, a proposito del quale dice:

E fidando al guancial la fronte stanca
Ci sentiremo entrambi una furtiva
Stilla di pianto nella barba bianca.

Noto quel *nella barba*, il quale farebbe credere che il signor De Amicis invece di piangere cogli occhi, pianga con le mascelle. Altrimenti come sentire il pianto dentro la barba ? Io, quando gli uomini barbuti piangono, veggo che le lacrime cadono loro sulla barba.

Di questo passo arriva sino alla sua morte: lo portano al camposanto :

E già vedo il corteo tacito e pio
Lentamente calar dalla collina
E tu seguirlo colla fronte china
Addio — dicendo — vecchio amico, addio.

Un grammatico potrebbe osservare che quel *tu* non è abbartanza esatto, essendo più che soggetto del *seguirlo* — complemento oggetto del *vedo*.

E non avrebbe torto.

∴

Andiamo avanti.

Che cosa vuol dire la lunga tiritera in martelliani *Fra cugini ?* Racconto degli amori di due bimbi, scritto con molto spirito ? . . . . . dove agiscono pedate nel sedere etc., che si stende per più che cento versi..... e sopratutto appartenenta all'arte educativa !

Che sugo si cava da quel racconto ricco di versi sfiaccolati e di luoghi comuni ?

E questa è arte ?

Passiamo sul *Paesaggio Olandese*, che per la forma è forse il migliore dei sonetti del De Amicis; passiamo anche sulla *Mattinata*, Ecco *Siviglia* — una rimembranza della *Spagna*.

Belle casette bianche e cesellate
Che sembran chiuse dentro a un vel di trine.

Salva la durezza; perchè le casette bianche sembran chiuse dentro a un velo di trine ? Sono forse tappezzate di fuori da ragnatele ?

Ecco Siviglia antico amor dei mori
Ornamento e splendor d'Andalusia...
Badate ai casi vostri o viaggiatori.

A parte la metrica dimenticata, l' ultimo verso non è una chiusa arcibellissima ?...

Un'altra reminiscenza della Spagna è la *Gelosia*. Non vi spaventate ; il signor De Amicis non ha nulla di comune con Ulisse Barbieri; è vero che pretende di farci assistere a una scena eminentemente drammatica; ma i suoi personaggi muoiono come i paladini nel teatro delle marionette.

Che gelosia e gelosia, che spagnuola e spagnuola ! c'è ghiaccio polare che non scioglierebbe nemmeno il sole affricano.

Senza contare la fiacchezza da cui sembrano assaliti tutti versi ; ecco come comincia la seconda quartina di questo sonetto :

E un dì gli vide in fronte la vermiglia
Traccia del labbro de la nuova amante.

Dunque dalla nuova amante *lui* ebbe o un bacio o un morso in fronte; mettiamo un morso; a parte l'antropofagia che farebbe piuttosto scappare, com'è possibile dare un morso sulla fronte superficie piana e non addentabile ? eppoi i morsi si dànno col labbro ?

Morso non è, dunque sarà bacio. E come mai un bacio può lasciare un'impronta vermiglia sulla fronte ?

Dice un lettore ; — La signorina si tingeva le labbra col carmino.....

— Allora va bene !

∴

Passiamo avanti.

Tutti i giornali — anche i politici — hanno strombazzato ai quattro venti un sonetto, giudicandolo un capolavoro : il sonetto è questo :

PIOVETE, O BACI!

Piovete, o baci dolorosi ardenti
Dolci solenni disperati e santi,
Sugl'infelici dalla vita affranti
Sui martiri, sui prodi e sui sapienti.

Piovete sopra i pargoli innocenti,
Sulle mani dei vecchi vacillanti
Sopra la bocca delle donne amanti
Sopra la fronte bianca dei morenti.

Piovete sulle teste umili e care
E sui grandi dolor senza parola.
Piovete sulle culle e sulle bare:

Piovete o baci, onnipotente arcana
Melodia che accompagna e che consola
Il pianto eterno della razza umana.

Comincio col pregare il signor De Amicis di farmi sapere quando accadrà questo diluvio, chè preparerò un' arca; poi gli faccio le mie congratulazioni per la scoperta di fare dei sonetti bellissimi con la più grande felicità.

Infatti finora il sonetto era giudicato il più difficile dei componimenti poetici, dovendo in quattordici versi chiudere un concetto, senza renderlo per questo oscuro.

Ma al modo come è fatto questo del De Amicis la difficoltà è superata: infatti si può fare di trecento versi, e si può fare di due soli, si può anche stendere per venti, per trenta sonetti; non è altro che un esercizio di nomenclatura.

∴

C'era un buon diavolo che per fare gli endecasillabi, li misurava con un pezzetto di carta; onde ne venivano di dieci, di nove, di tredici e magari di quindici sillabe.

Farà quasi lo stesso il signor Edmondo; infatti qualche volta si lascia scappare dei versi, che secondo la metrica di tutti sono di dodici sillabe.

Prova:

Che ci faranno a casa un diavolio...
Badate ai casi vostri, o viaggiatori...

dove i dittonghi *dia*, e *via* — essendo distesi, contano due sillabe, e non una come ha preteso il signor Edmondo.

E un altro.

Un'ape sì... una dolce ape — risposi.

dove un saggio verseggiatore non farebbe elidere per nessun verso *sì... una;* primo perchè il *sì* affermativo si pronunzia con una certa forza che impedisce l'elisione; secondo perchè i puntini d'interruzione staccano le due vocali; terzo perchè seguendo un' altra elisione dura *dolce ape* il verso rende un suono cattivissimo.

Avanti.

Cito questi altri versi che rammento, i quali bastano a mostrare al lettore quanta sia profonda la conoscenza dell'arte poetica, o meglio quanto siano rispettate le leggi eufoniche dal nuovo poeta.

Si farà festa al nostro focolare

che è una vera festa della *f*.

Dove pigli quei bei volti vermigli.

da un solo verso *pigli, vermigli, quei, bei,!!*

. . . . e sono io
Che dirò addio . . . . .

viene dentro le rime!

Piovete sulle culle e sulle bare
Come e ui voli dell'estro adolescente.
Ma non scenderò mai nel vostro branco.

Che musica? nespole!

E dopo tutto questo, versi fatti di soli monosillabi, ovvero di tre lunghe parole; versi durissimi, stentati; frequenti elisioni; mancanza assoluta di sonorità; mancanza di sicurezza, inattitudine a saper fare dei buoni versi, imbarazzo da scolaro in tutto.

∴

E qui finisco; potrei continuare, perchè il soggetto si presta benissimo a scrivere magari un volume; ma credo che tanto basti a dimostrare quattro e quattro otto come il sullodato signor De Amicis non ebbe da Domeneddio il bernoccolo del poeta, e come a voler mettere le mani nel mestiere altrui lo abbia spellato, ed abbia anche smussato il suo buon nome.

Per amor dei suoi ammiratori, signor Edmondo, lasci stare le muse, lasci stare il chitarrino, e se lo assaliranno le tentazioni di verseggiare, procuri di distrarsi, vada ai bagni.

Ancora è in tempo!

Luigi Natoli

SAGGIO

DEI

Principali sistemi da Grozio ai nostri giorni.

§ II. — *La biologia positiva.*

DARWIN, COMTE, HAECKEL.

Darwin. — Una delle più splendide applicazioni del positivismo alla biologia si deve alla iniziativa ed agli studi sperimentali di Carlo Darwin, che ha portato un vero e completo rinnovamento dell'antropologia e della zoologia.

Le prime investigazioni della scienza biologica, iniziate nei principî di questo secolo dal Lemarcke e dal Saint-Hillaire, presero, col Darwin, proporzioni nuove

ed estesissime, e le sue scoperte ebbero maggiore affermazione con l'Haeckel e col Buchner.

Il sistema biologico di Darwin si parte dal principio di *solidarietà* e di *continuità* della specie umana ed animale; i due elementi, che benchè indipendenti fra loro, pure con il loro concorso generano tutte le esistenze *naturali, vitali* e *sociali*.

Questo legame di connessione storica e reale, che si credè interrotto o debolissimo dagli enciclopedisti e da' dottrinarì francesi, o soltanto esistente nell'indole e nelle istituzioni delle umane società per la scuola storica, fu affermato solennemente come base dello sviluppo della vita organica e morale dalla filosofia positiva. con la formola: « *i vivi sono ognor più governati dai morti.* »

Or ciò che la continuità successiva degli istituti sociali è alla sociologia positiva, l'eredità e le generazioni sono alla biologia. E come nel feticismo e nel senso istintivo si è trovato il primo anello da cui si muove la storia dell'umano incivilimento, così nella evoluzione ereditaria e nella *scelta sessuale* si è posto il progressivo sviluppo degli organismi animali.

Le osservazioni fatte dai naturalisti hanno dato la conferma di queste dottrine, col dimostrare che le odierne razze umane sono derivate da forme animali meno altamente organizzate dell'uomo (1).

Le diligentissime osservazioni della fisiologia e dell'istologia, sulle formazioni embriogeniche, sul loro sviluppo negli animali e nei corpi umani, hanno indotto la biologia positiva a conchiudere che l'uomo lungi di essere una creazione a parte è anch'esso uno dei condiscendenti, con altri vertebrati, da un progenitore comune (2).

È ben vero che gli studi analitici non abbiano fin'ora accertato qual sia l'anello di congiunzione, quale la specie intermedia tra l'uomo è la forma animale sottostante (3), da cui esso abbia immediatamente origine (4); ma avrebbero con ogni evidenza provato, non solo la quasi identità dello sviluppo embriologico dell'uomo, con il gruppo dei mammiferi vertebrati, ma altresì la identità sostanziale della massa cerebrale dell'uomo con i sottostanti animali, da cui l'uomo si differisce immensamente di grado (5).

È probabile, come crede il Darwin, che l'uomo sia derivato da quella famiglia di scimmie del vecchio continente, classificato dai naturalisti col nome di Catarrine (6). Nè a ciò si arrestano le scoverte e le induzioni del positivismo biologico; esso va ancora innanzi, ritenendo la identità di origine delle specie animali ed umane, derivate dapprima dalla larva ascidia (1) o da qualche cosa di simile, che successivamente si divise in due rami, l'uno de' quali retrocedette nel proprio sviluppo e si rimase nella presente forma delle Ascidie, l'altro nelle continue evoluzioni diede origine ai vertebrati.

Così posta la genesi dell'uomo, Darwin esamina la evoluzione della sua struttura e il variare delle sue razze; ne descrive la forma primitiva (2) e quanto alla loro specificazione, che nega in principio, ammette soltanto una differenza caratteristica segnata più esattamente col nome di sottospecie (3).

Egli ritiene che le diversità che si notano negl'individui, tra le loro specie in determinate parti del loro corpo, nello sviluppo delle loro facoltà mentali, delle loro tendenze istintive si debbono associare al fenomeno dell'eredità, d'onde la lotta per la esistenza e la scelta sessuale (4). E sono essi gli elementi fondamentali che costituiscono la base della biologia di Darwin: l'eredità, e la scelta, che conducono alla lotta per l'esistenza ed alle trasformazioni delle specie.

Ma se la biologia ha potuto completare quasi la scienza dello sviluppo e dei fenomeni della vita organica, essa ha inteso altresì il bisogno di dare una sistemazione correlativa al complesso delle forze intellettuali e morali, che sono la intima espressione della vita. Ed in ciò è stata la difficoltà maggiore che ha dovuto affrontare la scuola positiva e qualunque altra con essa che voglia ragionare e conoscere ed elevare le verità della scienza sui fatti reali noti e non sui fantasmi (5).

Tuttavia la scienza non si è smarrita nè in preda all'idealismo, nè sulla vecchia via dei dommi. Ha trovato nella evoluzione la legge della formazione e del progresso universale, la geneologia dell'uomo, e a questa medesima legge chiede l'esplicazione della psicologia lasciando pure alla metafisica il cómpito di ricercare le astratte ed ignote qualità, la natnra dello spirito umano.

Il graduale sviluppo dell'intelletto è connesso allo sviluppo formativo ed organico del cervello, e passa attraverso i gradi della eredità e della scelta, favorito dal progresso e dalla pratica del linguaggio par-

---

(1) *Carlo Darwin, Le origini dell'uomo ecc., cap. XXI, p. 567.*

(2) *La opinione che l'uomo sia derivato da una forma di animali meno altamente organizzata non è del resto nè di Darwin, nè di Haeckel solamente. Fino dal 1809 il La Marcke, e poi Vallace, il Lubbock, il Vogt, lo avevano ammesso. Ed in Italia, il Prof. Barago sin dal 1869, pubblicava un'opuscolo col titolo:* L'uomo fatto ad immagine di Dio fu anche fatto ad immagine delle scimmie.

(3) *Il Darwin per animali sottostanti, intende tutti gli animali propriamente detti.*

(4) *Darwin, Op. cit., p. 137.*

(5) *Darwin, op. cit., p. 139, « Questa sola differenza di grado, per quanto grande essa sia, non ci giustifica di collocare l'uomo in un ordine distinto. »*

(6) *Darwin, Op., cit. p. 146. L'autore ritiene che il luogo di nascimento dell'uomo sia stato il vecchio continente africano, e non l'Australia, o l'Oceania. Crede che quel continente sia stato abitato da scimmie d'una razza estinta, ma strettamente affine al Zorilla, al Scimpongè, le quali specie presentano tuttavia i maggiori caratteri di affinità con l'uomo.*

Non è possibile determinare il periodo di tempo trascorso da che l'uomo cominciò a divergere dalla specie delle Catarrine, ma come crede il Darwin, ciò potè seguire in un'epoca tanto remota quanto il periodo eocenico, poichè le scimmie elevate si sono staccate dalle scimmie più basse fin dal periodo miocenico superiore, come è dimostrato dalla esistenza del Dryosithecus. Del resto su questa importante materia della morfologia ha fatto gran luce l'opera dell'Haeckel, Generelle Morphologie.

(1) *Darwin, Op. cit., p. 149. Vedasi altresì: Haeckel, Generelle Morfologie, V. II, § CIV, p. 425.*

(2) *Darwin, Op. cit., p. 151.*

(3) *Le razze umane sono state variamente classificate, basti il dire che il Virey, ne contò due, ed il Burke sessantatrè.*

(4) *Darwin, Op. cit.. cap. Della scelta sessuale. — Darwin tratta anche diffusamente di questo argomento in un'altra sua opera, che ha per titolo:* La varietà degli animali e delle piante ecc. *V. II, 1868.*

(5) *Trascrivo queste precise parole di Darwin, op. cit. p., 570. « La maggiore difficoltà che si presenta, dopo le conclusioni genealogiche sulla origine dell'uomo, è quella che riguarda il livello elevato di potenza intellettuale e di morale disposizione in cui egli è giunto. »*

lato, dall' istinto imitativo, dalla esperienza. Questo migliorare dell'intelligenza, si realizza col sentimento, che non è pensiero metafisico, ma pensiero storico, come egregiamente s'esprime un illustre italiano (1) e che, secondo Darwin, suppone la preesistenza di un istinto sociale e di una speciale emozione simpatica (2), la quale nella evoluzione organica, trova del pari il suo perfezionamento. Or il senso morale, o la *coscenza*, è la facoltà più riputata e superiore dell'intelletto umano ed ha origine dalla riflessione, che è comune all' uomo ed agli animali sottostanti in ciò che riguarda l' istinto sociale; ma esclusiva dell' uomo, nell'apprezzare il merito o il demerito, la lode o il biasimo dei suoi simili, e nella grande differenza delle forze mentali, vivacissime nel ricordare e nel concepire e sommamente attive nell'uomo.

La riflessione che ne segue e che produce naturalmente il giudizio, la comparazione, l'attribuzione ecc. è la *coscenza morale*, ed il sentimento che ne diventa la formola, costituisce il dovere.

Aug. Comte. — Il sistema biologico di Darwin ha una esposizione elaborata, e forse anche più ordinata e scientifica nelle opere di A. Comte.

Comte, infatti, si parte dalla materia inerte e risale grado a grado alle più alte funzioni sociali, basando la sua teoria progressiva sulla evoluzione e la filiazione storica.

Una composizione molecolare fissa costituisce i corpi inorganici, come la rinnovazione molecolare da origine al corpo organico. La vita è nel passaggio dallo stato vegetativo all' animale, mercè l' aiuto della rinnovazione alimentare dotata anch'essa della propria vitalità (3).

Il bisogno di provvedere con l'alimentazione al rinnovamento molecolare si esprime nella vita animale con la sensibilità e con i movimenti. — Questa necessità di rinnovamento organico è perenne, è incessante nella vita vegetativa; nell'animale invece, si manifesta a periodi. L' effetto di questa discontinuità nella rinnovazione alimentare genera nella vita animale il senso del piacere, che invoglia a ripetere e a migliorare coll' esperienza le cause produttive del piacere provato.

Il concetto di Comte è progressivo, ed al senso del piacere che si ripete e degli atti che lo producono sta congiunta la vita di relazione e di socialità che si perfeziona e si nobilita moralmente per le differenze sessuali.

Questi miglioramenti artificiali, istintivi dapprima, si rendono poscia stabili e naturali nelle trasmissioni ereditarie e si consolidano nell' abitudine coll' esperienza e coll'imitazione; ed infine il grado della vitalità sviluppata per la differenza sessuale, passa dall'egoismo, dall'individualismo nel sentimento *altruista* e nasce allora la famiglia dove l' istinto ed il sentimento altruista trovano la loro perfezione.

Lo sviluppo della vita organica, che procede pari passo con quello della vita sensitiva, coinvolge altresì lo sviluppo delle forze dell'intelletto ed il Comte, con la medesima precisione di idee ne traccia la sintesi.

Come nel tessuto cellulare risiede l' unità prima e fenomenica della vita vegetativa, così nei gruppi muscolari, nei centri nervosi sta la vita animale. L'uno è il campo della biologia, l'altro della dinamica e della psicologia. Il rapporto, la correlazione tra il centro vegetale e l'animale forma una indeterminabile transizione di gradi intermedi che dalla vegetazione più semplice ed omogenea, va fino al più nobile ed alto grado degli organismi viventi. Il processo di questa unità perfetta che trovasi nell'uomo costituisce altresì il massimo della perfezione animale, che lega l'uomo, come l' ultimo anello di una catena, allo stato di vita solamente vegetale.

Infine la evoluzione biologica si connette e completa nella evoluzione sociale, e così come la riproduzione perpetua l' eredità organica delle razze animali, forma del pari il germe della continuità storica della Umanità. La eredità vitale è nell'istesso tempo la continuità storica; onde la biologia e la sociologia, si congiungono in un medesimo sistema di rapporti il di cui centro è sempre quell' unico : la evoluzione ereditaria e la storia.

Haeckel. — La biologia positiva, nello sviluppo dei suoi fenomeni universali, deve altresì molto all'ingegno ed alle ricerche di Enrico Haeckel (1).

Lo stesso Darwin, nella prefazione alla sua opera *Dell'Origine dell'uomo*, si esprime scrivendo di Haeckel nel modo che qui trascrivo: « Se io avessi conosciuto « a fondo l'opera di Haeckel (Natur. Scopf., pubblicata « nel 1870) prima che il mio lavoro fosse stato scritto, « probabilmente io non lo avrei portato a compimento. « Questo naturalista conferma tutte le conclusioni alle « quali io sono venuto, e le sue cognizioni per molto « rispetto sono più estese delle mie. »

Infatti è vero; Haeckel portò nella Morfologia il contributo delle sue profonde conoscenze zoologiche. Egli cominciò non solo dallo indurre la creazione spontanea e meccanica dei viventi, ma a calcolare approssimativamente gli sterminati periodi trascorsi nelle formazioni e trasformazioni cosmiche e biologiche. E quando, pochi anni prima di lui, Calvisio, avea creduto affidarci col giorno preciso della data della creazione del mondo, che riportava a 5822, anni, avanti la nostra era, Haeckel calcolò invece che la sola esistenza dell'uomo si dovea rapportare a più di ventimila anni e che il tempo trascorso nella metamorforsi delle specie animali superava i milioni di migliaja di anni, come la evoluzione panteologica si valuta in miliardi di anni (2).

Quanto al principio di evoluzione ereditaria, che anche per Haeckel è l'elemento formatore delle specie viventi, venne considerato sotto due aspetti, distinti : l'uno come forza conservativa, come punto di *fissità* che le specie trovano per la loro conservazione nel fatto della generazione, che nel riprodursi mantiene la sostanza e le forme del generante; l'altro come un effetto della mutabilità progressiva che si coinvolge al fatto meccanico della generazione. La materia organica, per la sua stessa attività tende a svilupparsi nel proprio adattamento, pei gradi successivi delle generazioni. Cosicchè nel progredire si conserva, e migliorando non altera che appena ed insensibilmente il suo stato morfologico.

(continua)

Prof. Tommaso Traina

ESPOSIZIONE PERMANENTE

ED ESPOSIZIONI CIRCOLANTI

P. S. — Scritto l'articolo, inserito già nel passato numero di questo periodico, lessi che il Consiglio comunale di Roma aveva finalmente deciso

---

(1) *G. Trezza, La moderna critica, Firenze 1874*, p. 25.

(2) *Darwin, op. cit., p. I, cap. V.*

(3) *Aug. Comte*, Systeme de Philosophie positive.

(1) *Generelle Morphologie, 1866.* Naturliche Schöpfungs-geschichte, 1870.

(2) *E. Haeckel*, Istoire de la création, trad. p. 590 e 623, Paris, 1874.

d'intraprendere l'erezione del *Palazzo delle Belle Arti*, e quindi che, avendo il Governo concesso che il *Palazzo per l'esposizione permanente in Roma* sorgesse nell'area chiestagli in Via Nazionale, la cerimonia della deposizione della prima pietra avrebbe avuto luogo ufficialmente il giorno della festa dello Statuto.

È inutile aggiungere che accetterei a preferenza la prima definizione del palazzo se la permanenza a Roma dovesse significare esclusivismo, come pretendevasi col voto del Congresso di Napoli. — Ma ciò non potendo più essere, per il sapiente contro-voto del Congresso di Torino, alla lieta novella del Palazzo per le mostre artistiche permanenti in Roma, che completeranno la circolazione nelle altre città, non v'ha che da rallegrarsi pel maggior vantaggio dell'arte nazionale.

La permanente in genere, attuandosi negli anni da una all'altra circolante, integra infatti il concetto ed i benefizii delle esposizioni artistiche; e la permanenza nella Capitale integra il concetto nazionale riaffermantesi, federativamente, mediante la circolazione.

A. P.

LETTERATURA STRANIERA

Il re di Sion — Poema epico di Roberto Hamerling — versione di G. B. Fasanotto — *Verona L. Kayser — 1880.*

I.

Io non so quale e quanta potenza abbiano, oggi in Italia, i critici da impedire o modificare lo svolgimento delle varie produzioni letterarie, specialmente delle poetiche; certo ei l'ebbero grandissima e talora funesta quando la critica si basava su la retorica, e giudicava secondo le regole e le leggi prestabilite per ogni genere di componimento. Ora osservasi che la nostra produzione poetica, tranne qualche rara eccezione, è limitata a pochi generi, e dai nostri critici si ripete spesso che questo o quel genere di poesia non è più possibile, perchè appartiene ad altri periodi storici. Una nuova scuola critica, a mostrarsi tutt'affatto scientifica e positiva, toglie ad imprestito il linguaggio ed i concetti alle scienze positive, si compiace dell'ipotesi della selezione, e paragona le produzioni letterarie a quelle geologiche, alle faune ed alle flore: quindi afferma che il tal genere di poesia appartiene a questo od a quel clima storico o leggendario, ha bisogno per esser prodotto di tale o tal'altra forma cerebrale, di non so che cellule e che condizioni cosmo-telluriche. Stando a quanto afferma questa scuola critica, molti generi di poesia sono di già scesi negl'ipogei del passato, e nessuna potenza di genio può richiamarli a nuova vita. Fra questi generi è il poema epico. Eppure non pochi poemi sono in questo secolo venuti alla luce, principalmente in Germania. Essi in vero non hanno nulla che fare con l'antica Epopea. La quale, si sa, nella sua origine fu lavoro collettivo incubato forse per più generazioni e che il genio potente d'un uomo ridusse ad unità; poi da spontanea divenne riflessa, da eroica religiosa e mano mano si fece storica, filosofica, scientifica ed assunse sempre nuove forme e diverse, le quali è difficile, anzi impossibile, classificare, e dividere in ispecie determinate. L'arte si modifica continuamente, subisce anch'essa la legge dell'evoluzione, i suoi varii generi non muojono ma si trasformano, e spesso ove si paragonino a quello che furono in origine non rimane di essi che il solo nome, tanto co 'l volgere de' secoli, sono cambiati da' primi aspetti. Ma è appunto qualche mera quistione di nome che fa sovente dettare a' nostri critici molte e lunghe pagine, e l'abitudine di considerare le cose in un dato aspetto fa nascere le loro teoriche ed i loro precetti. Nel primo ventennio del nostro secolo si diceva da molti che la tragedia storica non era possibile che riuscisse bene e, al solito, si addebitavano ad essa e al sistema storico gli errori particolari di qualche autore. Ma il Goethe, lo Schiller, il Manzoni sbugiardarono i critici. Le tradizioni e la storia hanno offerto ed offrono sempre i soggetti ed il materiale primo alla poesia, stà all'arte infondervi nuova vita, reintegrare ciò che avvenne, rappresentarne la parte incognita, risuscitare, rianimare i personaggi, idealizzarli e perpetuarli. Ed il far ciò richiede maggiori facoltà poetiche, e più fantasia che l'inventare de' fatti. La quale invenzione, come osserva il Manzoni, (1) è la cosa più facile e più ordinaria nel lavorio dello spirito (a). La scuola storica ebbe in Germania, dopo il misticismo di Klopstock una stupenda fioritura, che si mantenne e crebbe anche attraverso le nebulose fantasticherie ed il sentimentalismo de' Romantici; anzi il Romanticismo non fu da prima che un richiamo alle patrie tradizioni. A questa scuola appartiene Roberto Hamerling, il quale, con fecondità straordinaria, ha pubblicato in poco tempo due poemi epici: l'Aasvero in Roma nel 1866, ed il Re di Sion nel 69, poi una tragedia storica: Danton e Robespierre, e nel 1876 Aspasia, un romanzo, cioè, su gli amori e l'arte nell'antica Ellade; oltre molti canti lirici ed altre poesie minori.

L'Hamerling affisa con occhio ardito i fatti più rilevanti della storia, evoca con sentimento poetico le morte stagioni, e, risuscitandone fantasticamente gli spirti, porge ne' loro eroismi e ne' loro traviamenti esempio a' presenti perchè non trasmodino in desiderii sterminati e non ismarriscano le vie dell'avvenire. Ei nell'Aasvero in Roma ri-

(1) Lettre a M. Chauvet pour l'unitè de temps et de lieu.

(a) Non possiamo condividere coll'egregio scrittore alcune opinioni espresse in questo articolo; ci spiace poi di non potere condividere affatto quelle che riguardano la critica scientifica contemporanea.

La Direzione

trasse il delirio d'un uomo che impera assoluto, onnipotente; si crede un nuovo Nume, iniziatore di nuova religione, vorrebbe, siccome Iddio, distruggere e creare, e solo incendia la sua patria e mentre questa brucia, canta l'inno al fuoco rigeneratore: ma incontro a lui s'eleva Aasvero, l'umanità, ed il tiranno sente la sua impotenza, affogato dalla sazietà de' godimenti, muore mentre vede sorgere una nuova potenza diversa e più gagliarda della sua, un nuovo Iddio, una nuova Religione, quella dell'amore. Nel Re di Sion è quasi il rovescio della medaglia. Il fanatismo d'una nuova religione, l'orgia delle moltitudini disfrenate, l'anarchia spinta da spiriti irrequieti malvagi, la mancanza d'impero e di reggitori conducono a rovina un popolo; ed intanto un entusiasta, un sognatore crede di rinnovare il mondo, di spingere la corrente e n'è travolto. Nella tragedia Danton e Robespierre, questi con l'occhio fiso ad una meta lontana vuole giungervi ad ogni costo, con qualunque mezzo: stimasi infallibile: presume d'aver parte ne' disegni del supremo potere dell'eterno, d'essere all'unisono con lui, di dovere però a somiglianza di questo essere inesorabile; inesorabile come la natura e gli elementi. Amava il popolo e credeva d'averne indovinata l'intima natura. Ma vinto poi, e' negli estremi momenti s'accorge dell'inganno, e dispera dell'avvenire del popolo che allora gli sembra simile ad un'onda rumorosa, la quale viene facilmente sollevata alla superficie dell'acque, ma ricade eternamente nel fondo. È la disperazione che invade chi si credeva del tutto superiore agli altri uomini, credea domarli ed è vinto con le stesse sue armi.

Così con intendimento morale e con alte vedute suole l'Hamerling concepire le sue opere. La qual cosa mi piace di notare sin da principio perchè ora poco vi si attende, mentre l'intendimento morale aggiunge spesso forza e vitalità alle creazioni poetiche; e ciò mi verrà fatto di rilevare meglio in appresso, esaminando il Re di Sion, del quale poema soltanto io debbo qui discorrere.

II.

Questo poema narra la storia degli Anabatisti in Münster. La loro storia è nota, pur mi giova accennarla rapidamente. Nel primo irrompere della lotta per la Riforma Lutero eccitò il popolo a sollevarsi contro i nobili ed i vescovi allora principi e feudatari. Seguirono i suoi eccitamenti i villani negandosi di pagare le imposte dovute a' nobili, a' vescovi ed ai conventi. Spinti da alcuni preti e monaci, più arditi ed innovatori di Lutero, essi dalla riforma religiosa passarono a bandire la civile: si riunirono in più parti e presero ad insegna lo *Zoccolo* dei contadini contro lo stivale de' signori. Cristoforo Schappler, prete svizzero, scrisse in forma moderata i loro lamenti e le loro pretese che furono rigettate. A Wittemberga Carlostad, fattosi capo d'una turba di fanatici, atterrò gli altari, introdusse la lingua tedesca nel culto divino, ed amministrò la comunione senza farvi precedere la confessione. A Zwichan si rinnovarono consimili fatti; si abolì il battesimo a' fanciulli, chè non aveva maggiore fondamento nelle sacre scritture di tutto ciò che Lutero aveva di già negato; poichè si legge: — Chiunque crederà e sarà battezzato, sarà salvo. — Nicola Storck di Stolberg raccolti intorno a sè 12 apostoli e circa 70 discepoli si condusse a Witemberga predicando e profettizzando: negò il battesimo a' bambini, e ribattezzò gli adulti come quelli che avevano conoscenza ed amore. Di qui il nome di Anabatisti. I quali interpetravano a loro modo la Bibbia, e ciascuno vi trovava quello che a lui meglio conveniva: era in diretta comunicazione con lo Spirito Santo ed aveva fede nelle rivelazioni e ne' sogni che i furbi propagavano nel loro interesse.

La rivoluzione si diffuse rapidamente nella Svizzera, sul Reno, in Franconia, in Turingia e Sassonia. La capitanò da prima Giorgio Metzler, e qualche signore per ambizione o spirito di rivolta vi prese parte come Ulrico d'Hutteu e Goetz di Berlinchingen, il barone della mano di ferro che il Goethe rese celebre nella sua giovanile tragedia. Molti divennero i precursori della nuova dottrina che proclamava l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, l'abolizione d'ogni autorità, la comunanza de' beni ed un nuovo regno composto di soli giusti. Banditore di questa dottrina fu Tommaso Münzer, già parroco di Malausen, il quale divenne presto capo nella guerra de' Villani, e diede nuovo impulso politico agli Anabatisti. Dicevasi inspirato da Dio, da cui aveva continui rivelazioni, e con cui stava in lunghi colloqui. Intanto ferveva la guerra sanguinosa e piena d'incendio e di stragi. I signori si collegarono per combatterla, e Lutero si voltò alla loro parte, ed esortava i principi ed i cavalieri ad unirsi contro *i contadini predatori e micidiali* (1); li supplicava a non avere più compassione, a non sopportare più, a risolversi prontamente, ad uccidere *come cani arrabbiati questi scellerati villani che appartenevano in tutto al demonio*. Ed i signori vinsero il 15 maggio 1525 in Frankerchausen. Münzer fu preso, torturato e morto. Ei morendo raccomandava a' signori d'usare pietà a' villani per iscongiurare nuove rivolte. Vane raccomandazioni: le stragi furono molte e tremende. Ma non perciò spenti del tutto gli Anabatisti. I quali sparsi per varie terre, senza capi e senza dimora stabile s'abbandonavano a' saccheggi, al sangue ed a strani sogni. Ed intanto moltiplicavano, e sorgevano fra essi nuovi profeti che volevano rinnovare in tutto la terra ed il genere umano. Eredi in gran parte delle dottrine degli antichi gnostici, rigettavano qualunque culto esterno, qualunque istituzione positiva, e cercavano e trovavano nell'Apocalisse i delirii millenari. I più arditi di questi profeti furono Giovanni Mathiesen o Mattisson, già fornajo d'Arlem in Olanda, e Giovanni Bockelson già sarto in Leida, poscia poeta in una compagnia di comedianti. Costoro con molti seguaci si ridussero in Münster in Vestfalia. La quale trovavasi allora sotto la dipendenza del vescovo Francesco Waldeck, ma era

———

(1) Sono parole di Lutero anzi il titolo d'un suo scritto.

partita in più fazioni. L'ex parroco Bernardo Rottmann v'aveva da prima diffuso le dottrine Luterane, ora vi propagava quelle degli Anabatisti: aveva fatto bruciare alcuni altari ed immagini di santi: molti popolani il seguivano, capo de' quali era Knipperdolling. Il poema incomincia appunto dall'incontro di Mattisson sul bosco di Davert con Giovanni di Leida e della conversione di questi, e della loro entrata con gli olandesi in Münster. Descrive lo stato della città e le lotte fra i varii partiti. Prosegue narrando il rapido diffondersi delle dottrine degli Anabatisti, le vittorie di questi su' papisti e su' luterani che si collegano nel comune interesse. Il Vescovo assalta la città e n'è respinto. Allora gli Anabatisti, spinti da Mattison, danno il sacco alle chiese, ai conventi ed alle case dei prelati; bruciano in piazza i libri tolti a' publici archivi, decretano la comunione de' beni; ribattezzano i cittadini, e la città co 'l nome di Sion. Morto Mattisson, Giovanni di Leida vien incoronato re. Ei diffonde e proclama la sua dottrina del piacere, che si attua, ne' nuovi ordinamenti della città, ed eccita le moltitudini a continue dissolutezze ed orgie oscene. È decretata la poligamia, e tutto è in comune, e nella mensa comune sorgono spessi litigi. Due amori si contendono l'animo del Re Giovanni, l'uno tutto spirituale con la monaca Hilla, che nuova Giuditta si reca al campo del Vescovo per ucciderlo, l'altro sensuale con Divara la donna demoniaca, tutta sensi ed anelante vendetta. E frattanto incominciano le rivolte fomentate da Kréchting, il gran cancelliere, e sostenute da Knipperdolling il gran giustiziere. Il Re, i suoi giudici ed il suo giullare pronunziano le sentenze sui varii piati e rendono giustizia. Ma la città è stretta d'assedio e noi assistiamo nell'accampamento del Vescovo alle discordie de' principi ed a nuove orgie. Sono frequenti gli assalti; e la nuova Sionne incomincia a scarseggiare di tutto. La fame ed il contagio la spopolano più che la guerra. Ed il Re perde di giorno in giorno la sua autorità, stretta da un giuramento, d'ubbidire, cioè, al volere della maggioranza la quale segue i consigli di Kréchting, vero spirto del male. Un ultimo banchetto ancora, un'ultima orgia e le milizie del Vescovo irrompono nella città che ritorna ubbidiente all'antico signore e riprende in poche settimane il primitivo aspetto. La rivolta, dice il poeta, non lasciò traccia maggiore della spuma del mare. E così fu veramente. Ma le idee degli Anabatisti non perirono, si diffondono, covano occulte, poi d'un tratto divampano ed illuminano di lor fosca luce il mondo, come fu di recente nella comune di Parigi.

L'Hamerling studiò con accuratezza la storia, si preparò, come lo Schiller ed il Manzoni usavano per le loro tragedie, con lo studio profondo de' tempi e degli uomini che dovea ritrarre e idoleggiare col suo poema. Egli ha dinnanzi a sè un vasto campo ove esercitare le sue svariate facoltà poetiche. Le scene comiche e le giocose s'alternano e s'intrecciano alle tragiche ed alle patetiche: le descrizioni del bello e dell'orrido naturale, animate dal sentimento poetico e d'una viva immaginazione, si frammettono all'analisi psicologica del cuore umano; ed un umore giocondo, di buona vena circola per ogni canto e vi ricrea dal fatalismo pessimista a cui a volte s'abbandona il poeta. E mentre nell'orditura de' fatti essenziali e' segue la storia facendone rilevare anche gl'incidenti che la caratterizzano, abbonda poi d'invenzioni che chiariscono la parte intima ed incognita degli avvenimenti. Ai personaggi reali e storici stanno d'accanto i fantastici ed i simbolici: a Giovanni, a Mattisson, a Kréckting, a Kinpperdolling, Hilla, Divara, Jylan. Ma la sequela de' fatti storicamente svolta, la loro dipendenza causale e la vita che anima ogni singola scena non valgono a dare l'unità vitale ed artistica al poema; ed il poeta cercò ne' fatti inventivi e ne' personaggi fantastici e simbolici di rannodare l'azione principale della sua opera e così animarla e ridurla ad unità poetica. Senonchè la invenzione principale, la vendetta, cioè, della regina de' Zingani, di Divara, altera la verità storica; nella cagione prossima che condusse gli Anabatisti agli eccessi, e a rovina: ed i personaggi simbolici, Hilla e Divara, non hanno un carattere umano ben rilevato, non sempre operano umanamente, ed esercitando un potere stragrande sul protagonista finiscono con snaturarne il carattere sì che egli che, come vedremo, è troppo idealizzato dal poeta, a volte più che un personaggio reale sembra un essere simbolico. Oltre a ciò la parte inventiva e simbolica non sempre ben fusa con la storica resta come qualcosa di sovrapposto che altera l'economia del poema, e vi toglie la necessaria unità. — A chiarire questo concetto mi giova fare una breve analisi dei personaggi principali del poema.

(*continua*)

G. R. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Giuda Iscariota — *I Lupanari di Mantova* — Mantova — Luigi Colli, 1880.

Corrughiamo la fronte ed accettiamo lo schiaffo che l'autore di questo libro ci scaglia sul viso. Lo meritiamo! Il titolo non ha bisogno di commenti; è un'analisi di quel substrato sociale, sanguinoso che si chiama prostituzione.

Quale è lo scopo del libro? è in due parole detto dall'autore: *Innalzate a professione libera o distruggete*..... Io aggiungo che basta la prima proposizione: essa infatti distrugge la seconda; sostituiscasi l'amore al mercimonio, e la prostituzione sarà distrutta, e il mondo sarà rinnovato — ecco la conseguenza.

Caino — nella *Coda* — dice che il libro è una battaglia data e vinta; ed è verità; nessuno argomento solido potrà combattere la prosa scottante di *Giuda Iscariota*. Preti e moralisti eunuchi si trincereranno, al solito, dietro la moralità; ma quale dei due è immorale, chi vuol distrutta una mostruo-

sità, o chi la tollera, anzi la fomenta con lo spauracchio della coscienza?

Vi saranno coloro che riconoscendo in *Giuda Iscariota* l'intento generoso, ne condanneranno la forma, donde sale un alito puzzolente, morboso, nauseante; stolti! per le malattie sociali, come per le fisiche, non vi ha che il linguaggio tecnico, proprio. Provatevi a fare la diagnosi di una pneumonite — per esempio — con altre parole che non siano quelle della scienza.

Gli è così. Certi argomenti non ammettono perifrasi, giri retorici; il male non mostrato in tutta la sua nudità non troverà giammai rimedi.

Il mondo non si rinnova col tenerume del Carcano o del De Amicis; le rivoluzioni sociali non si compiono con la retorica o con gli sdillinquimenti all'acqua di rosa.

Avanti, signor *Giuda Iscariota* — i suoi scritti saranno sempre i benvenuti, e da coloro che nell' avvenire leggono il rinnovamento della società sopra altre basi che le tarlate dalla proprietà e dalla prostituzione, ella sarà applaudito e salutato come uno dei valorosi campioni del bene comune.

GIUSEPPE GAMBINO — *Il metodo intuitico applicato allo insegnamento della Geografia* — Palermo — Stab. Tip. Giliberti 1879.

Anche prima di leggere questo libro, io ammirando il *Rilievo ideale* modellato dal signor Gambino, m' ero convinto della bontà del metodo intuitivo nell'insegnamento della geografia.

Il volumetto è venuto a confermarmi vieppiù, con l'aiuto della ragionata dimostrazione; e io credo, che dopo i risultati soddisfacenti, ottenuti in Germania e in Francia e dopo gli scritti di quei pedagogisti che hanno dimostrato chiaramente i vantaggi immensi derivati dal metodo intuitivo, si voglia bandire dalla scuola il metodo vizioso e poco didattico fin'ora adottato.

Dico fin' ora, perchè quanto a mezzi sensibili, come sono le *Carte*, i globi, ecc. le nostre scuole sono male fornite; e gl'insegnanti poco se ne giovano e male. Cosa che rende quell' apparenza di intuizione dannosa invece di profittevole.

Più vantaggiose delle Carte usuali, sono quelle a rilievo, riproducendo le forme nelle loro proporzioni relative, e presentando l'oggetto dell' insegnamento, completo in tutte le sue parti.

È da sperare quindi che il signor Gambino non si arresti al *Rilievo ideale*, e pensi a modellare vere carte geografiche, opportunamente aiutato nel suo proficuo lavoro dalle autorità scolastiche.

L. N.

NOTE DI FAMIGLIA

La redazione del *Pensiero ed Arte* minaccia di diventare alla lettera un' accademia di professori, avvocati, ingegneri, architetti etc. Tutto un ben di dio, per... dio! — Un' accademia però poco, o nient'affatto accademica. Figurarsi, quando s'è in gran parte giovani ai $^2/_3$ del cammin di nostra vita, o *vicin di lì*, come direbbe un bravo professor di liceo affetto di *etruschite cronica!*

∴

Abbiamo dunque fra noi un altro medico, un'altro ingegnere, due altri avvocati. E scusate se è poco.

Antonino Russo Giliberti, il nostro caro *Leandro*, ha fatto già mettere nelle sue carte da visita tanto di Dottore avanti il suo nome; il che vuol dire, in miglior lingua, che egli ha già ottenuta la sua brava laurea in Medicina.

Legati come siamo al nostro carissimo amico di affettuosa e vecchia amicizia, non abbiamo punto intenzione di fare sparlare le cattive lingue — e non diciamo proprio nulla di quel moltissimo che sentiamo in cuor nostro di poter dire riguardo agli studi e all'ingegno del bravo amico.

Egli è, del resto, assistente alla cattedra di Fisiologia nel nostro Ateneo, — e, col dovuto permesso delle cattive lingue, crediamo di peterci augurare, ov'egli seguiti negli studii indefessi della scienza, di vedergli occupare, da qui a non molto tempo, qualche cattedra importante in una delle nostre Università.

∴

Il nostro ottimo Rotigliano non s'è contentato della laurea d'ingegnere che si prese l'altro anno. Bell'e ingegnere con la sua brava laurea in tasca, egli è tornato tranquillamente a *riscaldare* ancora per un altro anno, *le panche dell' Università*, e s'è presa oggi un'altra laurea, quella d'ingegnere di miniere. — Egli ha sostenuto un brillantissimo e splendido esame in seguito al quale il regio Commissario, mandato espressamente dal Ministero per assistere a questi esami, ha creduto far proposta al Ministero di mandare il nostro egregio amico alla scuola di miniere di Parigi per gli studii di perfezionamento.

Noi ci auguriamo di veder rializzato il desiderio spontaneo del Commissario del Governo così per il valoroso nostro amico che avrebbe un meritato compenso al suo ingegno ed ai suoi studi, come pure per questa nostra Sicilia, che di qui a poco, grazie alla scuola di miniere che da qualche anno si è istituita in Palermo, non avrà bisogno, con molto vantaggio dei suoi interessi, di far venire dall' estero i direttori delle sue ricche miniere.

∴

E uno dei due discepoli dell'augusto Giustiniano è il simpatico Antonio Scano che ha conseguito la laurea nell'Università di Cagliari.

Il nostro amicone e collaboratore è anche noto per quel volumetto di versi, che ha procacciato all' egregio giovane molte lodi e moltissime simpatie.

Egli ebbe il grazioso pensiero di annunziare

agli amici e al mondo la sua laurea con la seguente circolare, la quale, siamo sicuri gli frutterà i primi affari:

Ill.mo Signore

Ho il bene di far conoscere alla S. V. che oggi ho conseguito la Laurea in Giurisprudenza.

Cagliari 14 Luglio 1880.

A. Scano

(Di proprio pugno) — *Estensibile a tutti gli amici di cui non so l'indirizzo.*

∴

E l'altro che preparasi a metter su un'altra fabbrica di liti è il nostro carissimo A. Romano Catania.

Si distinse con una splendida prova di esame, per la quale ottenne dalla commissione l' approvazione a pieni voti assoluti con un voto perchè venga pubblicata la sua memoria per la laurea. L'ingegno del nostro amico è la miglior guarentigia che il suo lavoro sia di molto pregio e noi facciamo nostro il voto della commissione.

Gli auguriamo poi un posto distinto, quale egli lo merita, nella schiera degli avvocati e con questo buoni affari e migliori introiti.

∴

Quanto prima verrà la volta nel nostro *Lucifero*. Mi permetto l'indiscretezza di darne l'annunzio con precedenza, sicuro che la notizia sarà accolta con favore.

Infatti non è a dubitare, che col Dottorato in legge di Lucifero s'inizierà una novella e più splendida era per il nostro giornale, che avrà un direttore completo, tutto per il giornale e senza altre appendici (?) —

∴

Allegri dunque, giorni migliori spunteranno pel *Pensiero ed Arte* ed anche per il proto che oltre al giornale, vedrà passare per le sue mani, chi sa quanti altri romanzi, romanzetti *et similia*.

Il facente funzione di
Mucino della Direzione

Il 27 Giugno è morto in Sambuca Zabut Rugiero Navarro fratello del nostro collaboratore Emmanuele Navarro della Miraglia.

Non è l'esagerazione del necrologo, nè la postuma ammirazione dell'amico che ci fan dire d'essersi spenta una nobile esistenza, una mente eletta.

In tempi nei quali ogni giorno s'assiste al trionfo delle più vuote mediocrità, è penoso il pensare che uomini di questa tempra debbano passare inosservati e sparire ignoti.

Figlio di quell'illustre ingegno che fu Vincenzo Navarro, poeta gentilissimo, già dimenticato, come da noi, pur troppo, si dimenticano le nostre più spiccate individualità, specialmente quando non han saputo adulare nè sè stessi, nè gli altri; egli sin da bambino fu iniziato dal genitore a quegli studi severi che poi sempre predilesse, e dai quali trasse quella meravigliosa erudizione, quella svariata e robusta cultura che ognuno in lui ammirava e di cui egli solo non mostrava punto d'accorgersi. Ingegno privilegiato fu, più che modesto, noncurante dei propri meriti.

Educato in famiglia al culto della libertà e all'amore del proprio paese, egli, appena ventenne, nel 1866 pigliò parte alla campagna del Trentino, e i suoi compagni d' armi ricorderanno la bontà del suo carattere, il suo coraggio di fronte al pericolo e la sua fermezza nel tollerare le privazioni e i patimenti d'ogni sorta a cui furono abbandonati i generosi Garibaldini nel Tirolo.

Chiamato, ancorchè giovanissimo, alla direzione dell'Amministrazione Municipale del suo paese natio, egli vi si dedicò tutto. Represse le sue più belle aspirazioni ad un avvenire ben auspicato, a cui sentiva di poter mirare a tutto buon dritto; rinunziò alle offerte più lusinghiere che gli avrebbero aperto un campo degno delle sue forze e nel quale avrebbe potuto mostrare, in tutta la loro interezza, l'estensione della sua capacità e la varietà delle facoltà di cui la natura e gli studi lo aveano profusamente fornito.

Egli consacrò tutto se stesso al servizio del suo paese, senza ostentare, nè pretendere di aver merito di tanto sagrificio, senza rammarichi, senza pentimenti, senza pretensioni.

Lo studio indefesso per l'adempimento dei suoi doveri assorbì interamente il suo potente intelletto, le ingrate cure dell'ufficio e la sua infaticabilità, lo spossarono, logorarono la sua esistenza, lo uccisero.

Povero Rugiero!

Chi avrebbe mai creduto che, così giovane, così forte, così pieno di vita e d'intelligenza, in meno di due anni, avrebbe dovuto soccombere al male inesorabile che lo attaccò, malgrado tutte le cure che l' affetto dei suoi gli prodigò e tutti i rimedii della scienza, persistentemente tentati?

La imperitura ricordanza delle sue virtù, il cordoglio cittadino unanime, spontaneo, sincero e le lagrime degli amici che sentono tanto vivo desiderio di lui, inesorabilmente strappato al loro affetto e al bene del paese, sian conforto alle sue desolate sorelle e ai fratelli inconsolabili.

G. C.
per la Redazione

Gli abbonati possono ancora mandare la risposta alla domanda bizzarra, inserita nel numero passato fino al 31 luglio incluso — avendo pur diritto al premio.

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo numero il resto delle note bibliografiche e la nota dei Libri e giornali.

Francesco Paresce — *Direttore responsabile.*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno III. *Palermo 30 Settembre 1880* *N. IX-X.*

COLLABORATORI — Francesco Paresce, *Direttore* — Basile *Arch.* Ernesto — Bovio *Prof.* Giovanni, *deputato al Parlamento* — De Breghely *Prof.* Pietro — Buccola *Dott.* Gabriele — Cardani Pietro — Carini *Avv.* Antonio — Castellana *Dott.* Giuseppe — Cipolla *Prof.* Settimio — Lombroso *Prof.* Cesare — Denaro Emanuele — Damiani Almeyda *Arch. Prof.* Giuseppe — Messina Salvatore — Natoli *Prof.* Luigi — Emanuele Navarro della Miraglia — Onufrio Enrico — Pedone *Ing.* Aberto — Pepoli *Ing. Prof.* Alessandro — Poma *Dott.* Giuseppe — Ragusa-Moleti *Prof.* Girolamo — Rapisardi *Prof.* Mario — Rod Edouard — Romano Catania *Avv.* Antonio — Rotigliano *Ing.* Salvatore — Russo Giliberti *Dott.* Antonino — Sanfilippo Ignazio — Scano *Avv.* Antonio — Scichilone *Prof.* Salvatore — Traina *Avv. Prof.* Tommaso — Traina Antonino — Trezza *Prof.* Gaetano — Villareale *Prof.* Mario — Virzì *Avv* Ignazio.
AMMINISTRATORE — Salvatore Russo Vigilanti.

Abbonamento anticip. annuo per tutto il Regno L. 5 00
Semestre . . . . » 3 00
Un numero separato — edizione economica . » 0 10
» doppio . . . . » 0 20

Lettere, libri e giornali dirigersi al Direttore del periodico — *Via Molo N. 50.*
Per abbonamento o altro che riguarda l'Amministrazione dirigersi all'Amministr. *Piazza Ballarò Palazzo Torrebruna.*

AGLI ABBONATI

Finalmente eccolo fuori! Tutte quelle promesse son parse una burletta bella e buona; eppure la redazione può assicurare sulla sua coscienza che non ci ha colpa per nulla.

Che ci si vuol fare, quando il nostro rispettabile direttore per cause indipendentissime dalla sua buona volontà non ha potuto un sol momento dedicarsi al giornale?

Ma i redattori?

Evvia! andateli a pescare i redattori..... eppoi anche loro hanno le loro piccole cure, le loro infinite noie.

Ma i signori abbonati si assicurino; per questo non si è perduto nè tempo, nè fatica.

Siamo fuori, e per bacco! ci resteremo; nell'ultima pagina troveranno che si è fatto il regolare sorteggio dei premi; che è tutto dire.

A ogni modo, da oggi in poi il giornale non soffrirà interruzioni di sorta; gli abbonati si avranno dei numeri doppi, sino a compensare quelli arretrati. Il giorno 16 ottobre ci vedremo un'altra volta, e speriamo che le gentili lettrici non ci faranno più il visetto arcigno.

Dopo tutto siamo de' buoni figliuoli.

Per la Redazione
Il ff. Mucino

ORIGINE DELLA METAFORA

FRAMMENTO

L'origine della Metafora si trova nella costituzione organica dell'uomo; ei serba impresse nel suo cervello le reminiscenze di quelle sensazioni che l'hanno generata e si riproducono nel mondo moderno.

Or come s'è fatta la metafora? come restano ancora quei fantasmi antichissimi, benchè il modo di concepire le cose sia tanto diverso? perchè nei laberinti del nostro cervello, esercitati da tanta esperienza di secoli, echeggiano ancora quelle voci a cui più non risponde la sensazione immediata?

La Metafora è omai divenuta una categoria del concepire umano, ma questa categoria è l'effetto della legge fisiologica sulle attinenze della realtà coi centri nervosi che la ricevono e la riflettono nel cervello.....

L'universo è un gruppo di relazioni, nè si potrebbe intenderlo fuori dai fenomeni in cui si esprime e si fa vero. Togliete i centri nervosi per cui l'essere si trasforma continuamente nei fenomeni, e l'universo sarebbe muto per sempre; cioè non risveglierebbe in noi le infinite energie che contiene. Per la scienza moderna l'essere non si distende fuori dai fenomeni, non è una specie stabile campata di là da loro; l'essere si sta tutto nei fenomeni per i quali si rivela senz'altro fine che di rivelarsi.

Ma il fenomeno è un simbolo della realtà, ed il simbolo non è che metafora, cioè trasferimento fantastico delle cose nel cervello che le riproduce idealmente. L'idea è la parte di realtà trasformata nel cervello; quindi le imagini, cioè gli elementi ideali impressi negli organi dopo il lavoro meccanico dei centri nervosi, sono metafore della natura che dipinge se stessa nel cervello umano; l'evoluzione le moltiplica, l'eredità le trasmette cogli organi, distribuendole secondo i climi ed i tempi, assettandole ai nuovi stati del cervello, disfacendone le caduche, rinnovandone le meglio disposte ad effiggiarsi nel linguaggio in una articolazione vivente.

La sensazione che distinse la prima volta il mondo ideale creò la metafora e con essa i colori simbolici dell'universo.....

Il modo di colorire nel linguaggio i fenomeni corrisponde al modo del concepirli, il quale si sposta secondo l'esperienza del cervello. V'è un'evoluzione nella metafora come nella storia; e siccome la fauna umana fabbricò poco a poco i suoi organi, sviluppandone l'embriogenia più complessa delle altre faune, così la metafora si porta con se le testimonianze del tempo storico, dagli istinti phallici più selvaggi alle forme estetiche più severe.....

L'uso moderno della metafora è anch'esso, un portato dell'eredità che ci trasmise gli abiti fatti dall'evoluzione storica. Ma è un uso, per così dire, fossile, giacchè non viene da sensazioni immediate che lo producano; non è più l'effetto d'un mondo ripercosso dagli organi, ma ripetizione inconscia d'uno stato intellettuale oltrepassato per sempre.....

G. Trezza

IL NUOVO CONCETTO SCIENTIFICO

IV.

Volgiamo ora lo sguardo alla filosofia.

Chi studi la storia dei sistemi filosofici, e chi visiti un manicomio ne riporta ugualmente sconcertato l'ordine naturale delle facoltà. Nessuna storia è così ricca di controversie e così povera di fatti: Bacone la paragonava per questo alla favolosa Scilla, *quae virginis os et vultum extulit, ad uterum vero monstra latrantia succingebantur et adhaerebant* (1).

La confusione delle lingue non è stata mai così grande come nel tempo, che precede il presente, nel periodo cioè di Fichte, Schelling ed Hegel.

L'opinione di Kant, che l'esperienza non può mai giungere a dimostrarci il *contingente*, diede origine a quell'orgia idealistica, contrassegnata da' tre celebri apostoli della scuola germanica, che Arturo Schopenhauer chiamava senza tanti complimenti i tre ciarlatani della filosofia.

L'*io* e il *non io* di Fichte è un controsenso specioso; una vana millanteria la così detta *Teoria delle Scienze*, mediante la quale, quasi per virtù di magia bianca o nera, come dice argutamente

(1) Franc. Baconis, ibid. Praefat. p. 5.

ORIGINE DELLA METAFORA
FRAMMENTO

L'origine della Metafora si trova nella costituzione organica dell'uomo; ei serba impresse nel suo cervello le reminiscenze di quelle sensazioni che l'hanno generata e si riproducono nel mondo moderno.

Or come s'è fatta la metafora? come restano ancora quei fantasmi antichissimi, benchè il modo di concepire le cose sia tanto diverso? perchè nei laberinti del nostro cervello, esercitati da tanta esperienza di secoli, echeggiano ancora quelle voci a cui più non risponde la sensazione immediata?

La Metafora è omai divenuta una categoria del concepire umano, ma questa categoria è l'effetto della legge fisiologica sulle attinenze della realtà coi centri nervosi che la ricevono e la riflettono nel cervello.....

L'universo è un gruppo di relazioni, nè si potrebbe intenderlo fuori dai fenomeni in cui si esprime e si fa vero. Toglicte i centri nervosi per cui l'essere si trasforma continuamente nei fenomeni, e l'universo sarebbe muto per sempre; cioè non risveglierebbe in noi le infinite energie che contiene. Per la scienza moderna l'essere non si distende fuori dai fenomeni, non è una specie stabile campata di là da loro; l'essere si sta tutto nei fenomeni per i quali si rivela senz'altro fine che di rivelarsi.

Ma il fenomeno è un simbolo della realtà, ed il simbolo non è che metafora, cioè trasferimento fantastico delle cose nel cervello che le riproduce idealmente. L'idea è la parte di realtà trasformata nel cervello; quindi le imagini, cioè gli elementi ideali impressi negli organi dopo il lavoro meccanico dei centri nervosi, sono metafore della natura che dipinge se stessa nel cervello umano; l'evoluzione le moltiplica, l'eredità le trasmette cogli organi, distribuendole secondo i climi ed i tempi, assettandole ai nuovi stati del cervello, disfacendone le caduche, rinnovandone le meglio disposte ad effiggiarsi nel linguaggio in una articolazione vivente.

La sensazione che distinse la prima volta il mondo ideale creò la metafora e con essa i colori simbolici dell'universo.....

Il modo di colorire nel linguaggio i fenomeni corrisponde al modo del concepirli, il quale si sposta secondo l'esperienza del cervello. V'è un'evoluzione nella metafora come nella storia; e siccome la fauna umana fabbricò poco a poco i suoi organi, sviluppandone l'embriogenia più complessa delle altre faune, così la metafora si porta con se le testimonianze del tempo storico, dagli istinti phallici più selvaggi alle forme estetiche più severe.....

L'uso moderno della metafora è anch'esso, un portato dell'eredità che ci trasmise gli abiti fatti dall'evoluzione storica. Ma è un uso, per così dire, fossile, giacchè non viene da sensazioni immediate che lo producano; non è più l'effetto d'un mondo ripercosso dagli organi, ma ripetizione inconscia d'uno stato intellettuale oltrepassato per sempre.....

G. Trezza

IL NUOVO CONCETTO SCIENTIFICO

IV.

Volgiamo ora lo sguardo alla filosofia.

Chi studî la storia dei sistemi filosofici, e chi visiti un manicomio ne riporta ugualmente sconcertato l'ordine naturale delle facoltà. Nessuna storia è così ricca di controversie e così povera di fatti: Bacone la paragonava per questo alla favolosa Scilla, *quae virginis os et vultum extulit, ad uterum vero monstra latrantia succingebantur et adhaerebant* (1).

La confusione delle lingue non è stata mai così grande come nel tempo, che precede il presente, nel periodo cioè di Fichte, Schelling ed Hegel.

L'opinione di Kant, che l'esperienza non può mai giungere a dimostrarci il *necessario*, ma solo il *contingente*, diede origine a quell'orgia idealistica, contrassegnata da' tre celebri apostoli della scuola germanica, che Arturo Schopenhauer chiamava senza tanti complimenti i tre ciarlatani della filosofia.

L'*io* e il *non io* di Fichte è un controsenso specioso; una vana millanteria la così detta *Teoria delle Scienze*, mediante la quale, quasi per virtù di magia bianca o nera, come dice argutamente

(1) Franc. Baconis, ibid. Praefat. p. 5.

ORIGINE DELLA METAFORA

FRAMMENTO

L'origine della Metafora si trova nella costituzione organica dell'uomo; ei serba impresse nel suo cervello le reminiscenze di quelle sensazioni che l'hanno generata e si riproducono nel mondo moderno.

Or come s'è fatta la metafora? come restano ancora quei fantasmi antichissimi, benchè il modo di concepire le cose sia tanto diverso? perchè nei laberinti del nostro cervello, esercitati da tanta esperienza di secoli, echeggiano ancora quelle voci a cui più non risponde la sensazione immediata?

La Metafora è omai divenuta una categoria del concepire umano, ma questa categoria è l'effetto della legge fisiologica sulle attinenze della realtà coi centri nervosi che la ricevono e la riflettono nel cervello.....

L'universo è un gruppo di relazioni, nè si potrebbe intenderlo fuori dai fenomeni in cui si esprime e si fa vero. Togliete i centri nervosi per cui l'essere si trasforma continuamente nei fenomeni, e l'universo sarebbe muto per sempre; cioè non risveglierebbe in noi le infinite energie che contiene. Per la scienza moderna l'essere non si distende fuori dai fenomeni, non è una specie stabile campata di là da loro; l'essere si sta tutto nei fenomeni per i quali si rivela senz'altro fine che di rivelarsi.

Ma il fenomeno è un simbolo della realtà, ed il simbolo non è che metafora, cioè trasferimento fantastico delle cose nel cervello che le riproduce idealmente. L'idea è la parte di realtà trasformata nel cervello; quindi le imagini, cioè gli elementi ideali impressi negli organi dopo il lavoro meccanico dei centri nervosi, sono metafore della natura che dipinge se stessa nel cervello umano; l'evoluzione le moltiplica, l'eredità le trasmette cogli organi, distribuendole secondo i climi ed i tempi, assettandole ai nuovi stati del cervello, disfacendone le caduche, rinnovandone le meglio disposte ad effiggiarsi nel linguaggio in una articolazione vivente.

La sensazione che distinse la prima volta il mondo ideale creò la metafora e con essa i colori simbolici dell'universo.....

Il modo di colorire nel linguaggio i fenomeni corrisponde al modo del concepirli, il quale si sposta secondo l'esperienza del cervello. V'è un'evoluzione nella metafora come nella storia; e siccome la fauna umana fabbricò poco a poco i suoi organi, sviluppandone l'embriogenia più complessa delle altre faune, così la metafora si porta con se le testimonianze del tempo storico, dagli istinti phallici più selvaggi alle forme estetiche più severe.....

L'uso moderno della metafora è anch'esso, un portato dell'eredità che ci trasmise gli abiti fatti dall'evoluzione storica. Ma è un uso, per così dire, fossile, giacchè non viene da sensazioni immediate che lo producano; non è più l'effetto d'un mondo ripercosso dagli organi, ma ripetizione inconscia d'uno stato intellettuale oltrepassato per sempre.....

G. Trezza

IL NUOVO

CONCETTO SCIENTIFICO

IV.

Volgiamo ora lo sguardo alla filosofia.

Chi studi la storia dei sistemi filosofici, e chi visiti un manicomio ne riporta ugualmente sconcertato l'ordine naturale delle facoltà. Nessuna storia è così ricca di controversie e così povera di fatti: Bacone la paragonava per questo alla favolosa Scilla, *quae virginis os et vultum extulit, ad uterum vero monstra latrantia succingebantur et adhaerebant* (1).

La confusione delle lingue non è stata mai così grande come nel tempo, che precede il presente, nel periodo cioè di Fichte, Schelling ed Hegel.

L'opinione di Kant, che l'esperienza non può mai giungere a dimostrarci il *necessario*, ma solo il *contingente*, diede origine a quell'orgia idealistica, contrassegnata da' tre celebri apostoli della scuola germanica, che Arturo Schopenhauer chiamava senza tanti complimenti i tre ciarlatani della filosofia.

L'*io* e il *non io* di Fichte è un controsenso specioso; una vana millanteria la così detta *Teoria delle Scienze*, mediante la quale, quasi per virtù di magia bianca o nera, come dice argutamente

(1) Franc. Baconis, ibid. Praefat. p. 5.

Luigi Büchner, si poteva arrivare a conoscere la costituzione del menomo filo d'erba, facendo a meno di qualunque esperienza (1).

Schelling con tutta l'enfasi e la burbanza retorica delle sue frasi, non seppe dare al mondo altra origine che dal nulla.

Hegel con la sua famosa dialettica non giunse a conclusioni più soddisfacenti nella *Filosofia della Natura*. Pare impossibile, che un intelletto come il suo potesse per la mania del sistema arrivare ad asserire, che la Natura ha un posto secondario e subordinato dinanzi al principio immateriale del pensiero. Calpestò l'astronomia, chiamando le stelle *superfetazioni del firmamento*, disprezzò apertamente la chimica riducendo a quattro gli elementi di tutte le cose.

A questi delirj dell'idealismo germanico si oppose il metodo positivo: Comte, Spencer, Lewes, per non parlare di Gruppe, Taire, Littrè ed altri minori, fecero nel mondo filosofico ciò che Lamarck, Darwin, Lyell, Huxley ed Haeckel hanno operato nel campo delle scienze naturali. I tre cardinali problemi di ogni filosofia, ciò sono quelli che riguardano Dio, l'anima e l'universo, furono posati su basi positive, sottoposti alle stessi leggi, esaminati con gli stessi criterj, studiati con lo stesso metodo adoperato nello studio di tutti gli altri problemi della Natura e della storia.

Esaminando senza passione l'origine della idea teologica, io non posso trovarmi d'accordo con Max Müller, che nella parola *cielo*, adottata da tutti i popoli primitivi, scorge qualcosa di più alto, di più sublime e spirituale che il *firmamento visibile;* ed asserisce, che da questa alta idea dentro una parola incompiuta, intuita da un poeta o profeta primitivo, si venisse man mano degradando a concetti più materiali e più falsi del grande Essere: degradazione, ch'egli chiama *decadimento dialettale* della religione (2).

A me pare, al contrario, che il processo naturale del pensiero abbia seguito e seguirà sempre tutt'altra legge. Per arrivare ad una generalità, val quanto dire ad un'astrazione, esso non può far che non passi gradatamente da una serie di fatti reali, da cui s'inalza ad un concetto più largo e più comprensivo.

Per giungere quindi all'idea di Dio, quale infinito ed assoluto principio dell'essere, la mente umana ebbe a traversare una lunga e profonda trafila di fatti, di paragoni, di giudizj, da' quali potè finalmente levarsi al concepimento d'un Essere indipendente ed assoluto. Le religioni primitive, a simiglianza di quelle dei popoli ancora selvaggi, furono certamente le più rozze e materiali. Pretendere, che sotto alla rude e incompiuta espressione ci fosse un che di astratto e d'infinito, di cui si andò man mano perdendo il significato, è lo stesso che ammettere un primitivo stato di perfezione, dal quale si venne poscia degradando; si rinnega la Natura e la storia, per tornare indirettamente alla Rivelazione.

Chi volesse studiosamente seguire a traverso i secoli la formazione lenta, e, dirò così la stratificazione dell'idea di Dio nell'anima umana (stratificazione più che altrove visibile nella filologia) non istarebbe gran fatto a convincersi, che quest'essere, creduto indipendente da tutte le leggi della Natura, è d'assoluta dipendenza e creazione umana; non esiste altrove che nel cervello dell'uomo, in cui meccanicamente si è impresso, e da cui a poco a poco disparirà, come tante specie vegetali ed animali sono sparite dalla faccia della terra, e come alcuni organi tendono incessantemente a sparire per essere suppliti da altri più adatti e più speciali.

Per la qual cosa, la teologia, che già fu creduta la scienza delle scienze e che ora si annovera appena tra le faune scomparse dell'insegnamento, si viene con altro nome e con altro metodo a schierare tra le scienze fisiche e naturali, abbandonando alle ricerche dell'antropologo e del fisiologo i fenomeni e le funzioni religiose del cervello umano; la religiosità, che si annida embrionalmente anche nelle basse sfere animali, si risolve nel principio di dipendenza; il Dio spirituale infinito, sia che si chiami Eli-Bel o Tien, Dyaus pitâr o Zeus, si considera come l'apoteosi dell'uomo; la storia delle religioni come la storia dell'umanità.

Passando ora al concetto dell'universo, la scienza moderna non ha fatto altro che confermare con l'esperienze ed estendere a nuove applicazioni i principj proclamati da Democrito, accettati e propugnati apostolicamente dalla scuola epicurea, e da' quali ci distolsero lungo tempo le orgie dello spiritualismo platonico e l'abbondevole sofisticare dei teologanti. La teoria atomica, celebrata in esametri stupendi dal maggior poeta latino, ha trovato al principio di questo secolo una splendida conferma nelle coscienziose esperienze di Dalton. La legge da lui scoverta, secondo la quale le proporzioni invariabili nella combinazione dei corpi rappresentano i pesi relativi delle loro ultime particelle, è stata feconda d'interessantissime esperienze fisiche e chimiche, ha rannodato molti fatti, armonizzato molte teorie, è stata la base delle idee moderne sulla costituzione della materia. « Se l'arte potesse costruirci così potenti microscopj da renderci visibili le ultime molecole, noi le scorgeremmo, scrive Laplace, sparse nei volumi dei corpi, nella stessa proporzione di rarità con cui le stelle sono disseminate in una nebulosa, che da questo punto di vista può essere considerata come un gran corpo luminoso (1). »

Qualunque sia il concetto che ci si faccia della natura, della forma e della rarità degli atomi nella composizione dei corpi, essi devono essere considerati come parti infinitesimali della materia in moto; come i veri principj dell'universo, *primordia rerum*. Nè giova opporre a questa ipotesi le considerazioni della termo-chimica, che fornirebbe,

(1) L. Büchner, Scienza e Natura, Cap. XV, pagina 210 e seg. trad. Stefanoni, Milano 1868.

(2) Max Müller, introd. alla Scienza della Relig. lett. IV p. 162 trad. Nerucci, Firenze, 1874.

(1) Laplace, Systeme du Monde, liv. IV chap. XVIII.

secondo alcuni, una base più solida alla meccanica molecolare; giacchè, come bene osserva il Wurtz, non essendo altro il calore che un modo della materia in movimento, o un'affezione del moto, come direbbe il Grove, seguita, che i fatti termochimici si adattano perfettamente all'ipotesi atomica; poichè, lungi dall'essere avverse, queste nozioni sono correlative. Le forze, che si prendono a considerare in meccanica, devono emanare da qualche cosa ed a qualche cosa applicarsi. In chimica supponiamo, che esse abbiano per punto di partenza e di applicazione queste particelle impercettibili, ma limitate e definite, che rappresentano le proporzioni fisse, secondo le quali si combinano i corpi. Queste particelle chiamiamo atomi, studiandoci d'interpretare la nozione moderna e precisa delle proporzioni definite e fisse, in peso e volume, per mezzo di una ipotesi antica, che pur conservando il carattere di una ipotesi, riesce meravigliosamente a spiegarci molti fenomeni fondamentali, mettendo fuor d'ogni dubbio la *notazione atomica*, che riposa sulle basi inconcusse dell'esperienza (1).

Dove la teoria atomica ha subito un radicale mutamento da quella antica è nella ipotesi del vuoto: avendo la scienza moderna supplito al *vacuo inane*, un mezzo a cui ha dato il nome *etere*, sostanza sottilissima ed imponderabile, che occupa gli spazj planetarj, e pervade le cose, ci dà ragione di molti fenomeni della luce e del calore, spiegandoci la costituzione, lo stato dei corpi e la propagazione di moltissimi fatti osservabili dell'universo (2).

Afferrato questo concetto essenziale della materia, ed emancipata la Natura colle stolte illusioni di predisposizione e di finalità, non ci è voluta molta fatica a rovesciare l' edificio della vecchia psicologia.

Applicando la teoria della conservazione e dello scambio della forza ai corpi viventi, noi troviamo, che la combustione animale della sostanza delle piante è la causa di qualunque manifestazione di potenza negli animali. La teoria della perfetta connessione della mente co 'l corpo viene ovviamente confermata dalla numerica proporzione fra il sorgere e il decadere del corpo e dell'animo. Senza la comunicazione d' una certa quantità di sangue non vi può essere sentimento, volizione, pensiero. Dalle modificazioni del sangue dipende la forza nervosa, che anima l'apparecchio, dirò così, telegrafico del cervello. L'azione fisiologica insomma e l'azione psicologica sono così correlative ed equivalenti, che nessun fenomeno della seconda si potrebbe interpretare scientificamente senza il sussidio e il concorso della prima (3). « L' osservazione, diremo co 'l Taine, altro non discopre nel fondo dell'essere vivente che cellule di specie diverse, capaci di sviluppo spontaneo e modificate nella direzione del loro sviluppo dal concorso e dall'antagonismo delle loro vicine (1). »

(1) AD. WURTZ, La Théorie atomique liv. I chap. 1 et liv. II chap. 1, Paris 1879.
(2) O. F. Mossotti, Elem. di Fisica, Prol. cfr. P. A. SECCHI, Unità delle forze fisiche 3. ediz. vol. 1 lib. II. c. III e IX, Milano 1874.
(3) A. BAIN, Correl. della forza fisica nervosa con la forza mentale, Milano 1875.

Io non devo qui ripetere gli argomenti sulla materialità dell' anima, argomenti antichi quanto Democrito ed Epicuro, la cui scuola, per dirla con Bacone, *magis penetravit in Naturam quam reliquæ*, (2) resi più tardi terribilmente poetici dalla divina eloquenza di Lucrezio e confermati ora dall'analisi scientifica: costretto come sono a far presto, io mi limito a dire, che la psicologia, come oggi s'intende, non riconosce altro nel mondo dello spirito che dei gruppi più o meno complessi di moti ascendenti, i quali a forza di trasformarsi elaborandosi per i centri nervosi, giungono a darci il senso, che ascendendo a sua volta in maniera e con processo affatto meccanico ci solleva gradatamente al sentimento e al pensiero. E questo moto che fa senso, questo senso che si tramuta in pensiero, opera limitatamente e per gradi in tutta quanta la scala animale, secondo le razze, il clima, l'organismo e lo stato fisiologico di ciascuno. Che se l'intelligenza e il linguaggio sono più sviluppati nella razza umana gli è appunto perchè l'organismo umano è più perfetto, la struttura del cervello più ricca e più complicata. Lo spirito insomma è dipendente dagli organi; la intelligenza una funzione del cervello; le leggi che regolano le sue manifestazioni sono così necessarie e costanti come quelle che governano i fenomeni del mondo fisico.

Non occorre aggiungere, che la mortalità dell'anima è la conseguenza logica di questi principj. Non essendo essa un'entità immateriale ed indipendente, come hanno fantasticato tutti i metafisici da S. Tommaso in giù; avendo essa un'embriogenia esattamente correlativa a quella del corpo; essendo insieme con questo sottoposta a tutte le variazioni che derivano dalla ossidazione del sangue, a tutti gli eccitamenti, i piaceri ed i dolori che nascono dal conflitto delle correnti e dall'intensità dell'azione nervosa, come al deperimento della forza vitale; ed essendoci infine una visibile correlazione, se non calcolabile numericamente, pure determinata e costante fra il complesso delle forze fisicomentali e quelle dei processi puramente fisici, noi non possiamo non ripetere i famosi versi lucreziani:

> Ergo dissolui quoque convenit omnem animai
> Naturam, ceu fumus in altas aëris auras,
> Quandoquidem gigni pariter pariterque videmus
> Crescere, et, ut docui, simul ævo fessa fatisci (3).

« Quest'idea, soggiungiamo con Herzen, urta non poco il nostro egoismo: ci dispiace che un giorno non costituiremo più una individualità cosciente, senziente ed attiva. Ma che cosa ci manca

(1) TAINE, De l'Intelligence, tom. 1, liv. II, chap. 1, p. 138, Paris 1870.
(2) Fram. BACONIS ibid. Aph. 51.
(3) T. LUCRETI CARI, De rerum natura, lib. III, v. 455 e segg. Lachmann edit. IV, Berolini 1872.

a questa conclusione con la logica inesorabile del ragionamento? Il coraggio di confessare l'identità della vita vegetale, animale o umana con la caduta della pietra; di confessare, che se è assurdo il credere all'esistenza di una pietra senza peso, è altrettanto assurdo il credere alla esistenza di un cervello normale che non senta, non pensi e non voglia, che sia, in una parola, senz'anima; e viceversa, che se è assurdo il credere all'esistenza di una forza di attrazione senza corpi che vicendevolmente si attraggano, è altrettanto assurdo il credere all'esistenza di una coscienza, di un sentimento, di un pensiero, di una volontà, insomma di un'anima, senza cervello che normalmente funzioni (1). »

Ridotte a questi termini le questioni fondamentali della filosofia, io non so da vero comprendere come si possa ancora parlar seriamente di metafisica; e mi fa proprio meraviglia che Taine, per non parlare di altri, dopo di avere spiegato con metodo affatto positivo i fenomeni dell'Intelletto, e studiato con pazienza di naturalista i più minuti particolari e i fatti più modesti fornitigli dall'esperienza intorno al delicato problema dell'animo, possa poi concludere l'opera sua solenne sull'*Intelligenza* con le seguenti parole: « Qui noi siamo sulla soglia della metafisica. A mio parere essa non è impossibile. Se io mi fermo qui, gli è per sentimento della mia insufficienza: io vedo i limiti del mio spirito, ma non quelli dello spirito umano (2). » Che cosa significa questo? Noi non possiamo concepire una scienza dell'anima eccedente dalla fisiologia, dalla biologia e dalla sociologia, senza tornare alle forme *a priori* del pensiero ed alle cervellotiche astrattezze degli scolastici redivivi. « Come il matematico, diciamo co 'l Lewes, non si occupa dell'essenza della quantità dello spazio e del tempo; come il fisico non cerca d'indagare che sia la forza; così il psicologo deve accettare la Coscienza, o per dir più precisamente, la sensibilità, come un fenomeno, di cui egli deve studiare i fattori, le condizioni, le leggi (3). » Le ipotesi, è vero, noi le accogliamo anche nelle scienze sperimentali; ammettiamo co 'l Dumont, « che tutte le scienze sono state ammassi d'ipotesi prima di prendere la forma più o meno positiva, che noi riconosciamo loro oggidì, (4) » ma dobbiamo anche asserire, che lo stato metafisico del pensiero è uno stato intermediario fra il teologico e il positivo, e che una volta oltrepassato, i nostri processi scientifici non possono seguire altro metodo se non quest'ultimo.

La metafisica parte da una ipotesi per arrivare ad un fatto, segue un metodo e una via del tutto opposti a quelli tenuti dalle scienze fisiche: le nozioni di esistenza, di tempo, di spazio, di forza, di causa, di moto, di quantità, di sensibilità sono per essa delle nozioni astratte, delle forme *a priori* del pensiero, che ella adatta ed estende dai fatti della coscienza umana all'universalità dei fenomeni della Natura.

La filosofia, come noi l'intendiamo, secondo la profonda concezione di Augusto Comte, si distingue dalla teologia e dalla metafisica in questo: che essa è della medesima natura delle scienze da cui procede, mentre la teologia e la metafisica sono di tutt'altra natura, e non possono, per dirla co 'l Littrè, « nè guidare le scienze, nè esserne guidate (1). » La teoria dell'evoluzione, che noi mettiamo con Herbert Spencer a capo di tutte le scienze, non ha, come pretende il Dumont, un carattere metafisico: essa risulta dalla conoscenza di una legge, che regola costantemente tutte le manifestazioni dell'essere, che si traduce e si palesa in moltissimi fatti, che sono in dominio della nostra esperienza cotidiana. Ed appunto ella assume un carattere di trascendente universalità e perciò di legge, perchè, procedendo dal noto all'ignoto, noi possiamo adattarla dai fenomeni visibili agl'invisibili, dai piccoli fatti della terra ai grandi fenomeni dell'universo, dal mondo fisico al modo morale, senza però scostarci dal reale, senza spezzare in due la natura, ma rifondendola invece in una immensa ed organica unità.

(*continua*)

Mario Rapisardi

(1) A. Herzen, f. Analisi fisiolog. del lib. arbitrio umano, 3ª ediz. p. VI, Firenze 1879.

(2) Taine, De l'intelligence, T. II, liv. IV, chap. VII § III, 3. Paris, 1870.

(3) G. H. Lewes, Problems of life and mind, vol. 1, p. 109, third edit. London 1874.

(4) L. Dumont, Théorie scientifique de la sensibilité, p. 8, Paris, 1875.

(1) E. Littré, Aug. Comte et la philos. posit. Première partie, p. 42, Paris 1863.

EMILIO ZOLA

E.... Andrea Lo Forte Randi

I.

Io non conosco il signor Lo Forte Randi che per essermi stato qualche volta additato sul corso, e per aver letto, qualche altra volta, alcuna delle sue critiche demolitrici.

A vederlo, il signor Lo Forte pare piuttosto una brava persona, accorta sì, ma a tutt'altro dedita che all'Arte. Nessuno sospetterebbe in lui, — nonchè il critico e il romanziere autore del *Conte* ecc. — quel terribile mangiatore di realisti, quell'accanito demolitore di Zola, che egli è. Ne' suoi occhietti grigi, però, c'è una cotale fosforescenza scaltra e guardinga che, se tu l'avverti, ti mette subito sulla parata.

II.

Per quanto m'è dato giudicarne da un'incisione che ho visto nelle bacheche del mio amico Luigi

Sandron sulle copertine delle famigerate traduzioni del Petrocchi, lo Zola ha proprio la barba come il signor Lo Forte, ed è anche pingue come lui. Non so, del resto, se la barba del romanziere francese sia così nera come da quella brutta incisione pare debba essere, ovvero sia grigia come quella del suo fiero *antagonista* palermitano; non so se l'autore dei *Rougon-Macquart* sia più alto dell'autore del *Conte;* nè appare che lo Zola abbia la faccia pallida e butterata dal vaiuolo come quella del signor Lo Forte. Fatto è che lo scrittore francese ha gli occhi, il naso, la bocca situati proprio allo stesso posto dove li ha lo *scrittore italiano.*

Ciò vuol dire, senza molte storie, che i due scrittori si somigliano.

III.

Non so nemmeno che idee fisse abbia lo Zola; son note, invece, anche a chi non le vuol sapere, quelle che martellano la volta cranica del signor Lo Forte Randi; — lui stesso, Zola, il realismo.

Egli si domanda continuamente, con una persistenza tenace, tormentosa: — « Come ha fatto questo signor Zola a scrivere una dozzina e più di romanzi, quando *i miei romanzi,* tutto sommato, non prendono più di quattro o cinque facciate d'appendice? — Come fa il signor Zola a scrivere anche dei volumi di critica, quando *le mie critiche* non arrivano più in là di quattro o cinque appendici tra *Statuto, Giornale di Sicilia, Spartaco* e *Crisalide?* »

Non garantisco le parole, ma il pensiero è certamente questo.

IV.

Tutto ciò non meravigli alcuno. Io conobbi, parecchi anni addietro un giovane barbiere che divenne pazzo perchè..... voleva diventar scrittore.

Una volta mi disse, tra l'altro, tutto sconfortato e con tanto d'occhi spalancati: — « Io non so come si possa fare a scrivere una lettera e aver tante idee da riempirne un'intera facciata di carta! »

V.

Il signor Lo Forte Randi però non dispera di sè stesso. Più egli si rivolge quelle domande, e più egli si prova nella critica e nel romanzo; — più egli si convince che per lui è forza sprecata provarsi a scrivere critiche e romanzi *come e quanto* Zola, e più egli si risponde con animo trionfante a un di presso così: — Ma non può essere diversamente! Andate mò a chiedere al signor Incorpora, al signor Interguglielmi quante fotografie hanno fatto, al Professor Albanese quante operazioni chirurgiche, quante autopsie, al signor Solei quanti mobili e quanto diversi, al cavaliere Gulì quanti dolci, a un perito giudiziario quante perizie, quante relazioni, ai registri della Questura, alla Cancelleria delle Assisie, al Procuratore del Re, quanti arresti, quanti dibattimenti, quante magagne, quante schifezze..... e via di quest'ambio! — Se i romanzi e la critica del signor Zola non vanno più in là di tutta questa roba! egli non fa che accozzarla, servendosi di tutto e di tutti, svaligiando lo svaligiabile! »

VI.

Una volta fatta questa brillantissima e nuovissima scoperta, anche un eschimese (posto che un eschimese fosse capace di darsi la risposta del sig. Lo Forte Randi) si sarebbe messo il cuore in pace e non ci avrebbe pensato altro a farsi tormentare dalla gelosia e dal dubbio. Ma nossignori; il signor Lo Forte Randi non è un eschimese, certo. E i primi dubbi e le prime gelosie tornano a ripullulargli nel cervello, a guastargli il sangue, la digestione, il sonno, a tormentarlo più forte di prima; ed egli torna a domandarsi: — « Come ha fatto questo signor Zola? ecc. ecc. Quindi, da capo, la stessa risposta trionfale: — « Ma non può essere diversamente! Andate a chiedere » ecc. ecc.

VII.

Se non fosse così non ci sarebbe più il caso morboso delle idee fisse, e il signor Lo Forte Randi si rassegnerebbe una volta per sempre a farsi i fatti suoi e a non seccarci più con la ormai stantìa e fracida quistione di realismo e non realismo, di Zola e non Zola, quistione che per sua disgrazia egli non comprende non solo, ma nella quale egli si lascia andare a delle sgrammaticature che un giovinetto di ginnasio sarebbe più che al caso di correggergli.

VIII.

Un altro fenomeno di questo momento psicopatico del signor Lo Forte Randi è quello delle definizioni. Egli ha una certa facoltà occulta, una certa ragione riposta, una maniera *sui generis* di metter su in gambe, come i fanciulli i cavallini e le barchette di carta, una definizione che non si reggerebbe, posta da altri, neppur coricata; dalla quale poi si mette a tirare degli *ergo* che ti lasciano a bocca aperta.

Gli è che il signor Lo Forte Randi è sistematico in tutto.

Ha anche lui il suo bravo sistema.

Non ricordo più dove io abbia letto che è nella natura del genio di farsi sempre, e quasi per istinto, un sistema di tutto ciò che nelle cose o in sè o negli altri osserva, che colpisce, insomma, in qualunque maniera, i suoi sensi: o di ricondurre tutto, anche quelle cose che ai più paiono inezie ridicole, a un sistema già prestabilito. Il signor Lo Forte Randi non scrive, non mette fuori un'idea senza che non la faccia precedere, come Giambattista Vico, da qualche *degnità,* posta come base sentenziosa e sintetica al suo dire.

Quando egli ha detto una parola, potete ritenere che egli si è già formulato il suo bravo sillogismo. Quando vi dice, per esempio, che lo Zola **è destituito affatto di immaginazione** vi espone nient'altro che un corollario rigoroso e indiscutibile di questo principio: — **Zola è un fotografo come qualunque altro.**

IX.

Anche un sistema ha il signor Lo Forte Randi nella parte, diciamo così, affatto esterna e procedurale della critica: — una tattica tutta propria di combattere.

Egli scrive uno, due, tre articoli in una, due, tre settimane, in uno, due, tre mesi o, possibilmente, trimestri o, anche, semestri. Questi articoli, è inteso, son contro Zola, l' arte nuova, il realismo.

Quando egli dopo il lungo e faticoso lavorio della lima si determina a darli fuori al pubblico sguardo, sicuro finalmente del fatto suo; allora è un discorrere — in verità con non molto calore, ma, almeno un discorrere — alla farmacia, alla bottiglieria, a scuola; da qualche amico che se ne intende, da qualche professore di Liceo, o dell'Arcivescovile, da qualche insegnante elementare, o delle Tecniche, da qualche prete, tutti amici del Lo Forte Randi, e finalmente, con qualche probabilità, dalla sua stessa scolaresca riunita a particolar tenzone nei pressi del Papireto, o del Giardino inglese.

Dopo ciò, il signor Lo Forte Randi si rituffa nel silenzio e nel raccoglimento elucubrativo — scompare addirittura, e..... chi s'è visto s'è visto.

Cessato quel po' di cicalio, ciascuno si domanda:

— Chi è Lo Forte Randi?

— Mah!.....

Passa del tempo — ed eccoti un nuovo discorrere alla farmacia, alla birraria, a scuola. Che è, che non è — il signor Lo Forte Randi zitto zitto, catellon catelloni ha messo il capo fuori da' suoi ignoti quartieri d' inverno, e tutto a un tratto, quando meno Zola se l'aspettava.

Egli ha fatto una nuova sortita, armato fino ai denti di degnità, sillogismi, definizioni, ergo, dottrina, acume critico da fare sbalordire. Tutto un mondo di *hautes nouveautées* delle quali alcune veramente nuove e ben trovate.

X.

Ora egli s'è piantato, dunque, in mezzo al campo, altero e baldo in faccia a Zola.

Un atleta contro..... un altro, *per dir così*, atleta.

XI.

Vediamo un po' ora cosa ci ha portato di buono nell' ultima sua sortita. — Vediamolo quindi in questa nuova posa. Non farò una rivista — piglierò, solo, degli appunti e annoterò brevemente *ad usum* dello stesso signor Lo Forte Randi..... per quando vorrà ravvedersi.

XII.

Sono due nuovi articoli pubblicati uno nello *Statuto* del 17 agosto, n. 225, e l'altro nel *Giornale di Sicilia* del 12 settembre, n. 250.

Cominciamo da quello dello *Statuto*.

« Nessuno infatti può negare — è il signor Lo Forte « Randi che parla — che, *eccettuati i capilavori dei « genii*, il contenuto di un' opera letteraria è spesso « per **tre quarti** un portato del secolo, ossia del grado « e della forma e dell' incivilimento in cui l' opera « appare.

« E ciò che accade di E. Zola. Il contenuto dei suoi « romanzi gli appartiene per **un quarto**..... »

Ergo.....

« . . . . . Zola è soltanto un uomo d'ingegno, ma « non di genio. »

Nota — Luogo d' oro, come direbbe il Vico, perchè rischiara, col solo mezzo dei numeri, l'occulta magia dell'uman cervello. Ben disse il Goethe, che le cifre, non solo governano il mondo, ma mostrano altresì in che modo il mondo è governato!

« Una brava critica sullo Zola adunque ci dimostre« rebbe che esso ha ingegno e FORSE molto; che « *l' industria* copiatrice in lui è a tal grado da non « potergli stare a paro che la sola macchina fotogra« fica; che esso ritrae fedelmente il suo tempo, ma « lo lascia come lo trova *senza modificarlo* in alcuna « parte..... »

Ergo.....

« . . . . . egli non può esercitare alcuna influenza « sulla *rivoluzione dell'umano pensiero;* da questo lato « la Francia non gli deve nulla..... egli non lascerà « nulla dopo di sè, perchè morrà col suo secolo. »

Nota — Si vorrebbe sapere in che modo possa un romanziere modificare il suo tempo. Si vorrebbe sapere pure da chi à avuto l' A. la grave notizia della *rivoluzione dell' umano pensiero.* Si vorrebbe indicato, inoltre, dall'A. profetizzante, a qual altro *fotografo* come Zola la Francia stessa e il resto delle nazioni debbano dirigersi nel caso fosse per avverarsi la profezia *sullodata*.

« L'immaginazione è in arte *solo possibile* nelle crea« zioni. Ma copiando dal vero si crea? Quali sono « le facoltà che agiscono di più nel copiare dal vero? « Per certo l'osservazione e la memoria; come c'entri « l'immaginazione non sappiamo. »

Ergo.....

« . . . . . egli (Zola) è DESTITUITO AFFATTO « D'IMMAGINAZIONE..... Nello Zola la facoltà d'im« maginare è ZERO. »

Nota — Da persona in istato interessante, che ha un desiderio matto di aver dei *genii* si vorrebbe vedere la figura dell' A. nell' ahi! troppo fugace momento di questa splendida ispirazione.

E dire che c'è de' cretini (i fisiologi e psicologi) che credono in buona fede che il fondamento della fantasia (termine *affatto corrispondente* (?) a quello d' immaginazione dell' A.) sia *nient' altro che il grado di conducibilità delle fibre di associazione!* E dire che nell' epigrafe, l' A. si fa forte del nome illustre di Francesco De Sanctis che ha pure

IX.

Anche un sistema ha il signor Lo Forte Randi nella parte, diciamo così, affatto esterna e procedurale della critica: — una tattica tutta propria di combattere.

Egli scrive uno, due, tre articoli in una, due, tre settimane, in uno, due, tre mesi o, possibilmente, trimestri o, anche, semestri. Questi articoli, è inteso, son contro Zola, l'arte nuova, il realismo.

Quando egli dopo il lungo e faticoso lavorio della lima si determina a darli fuori al pubblico sguardo, sicuro finalmente del fatto suo; allora è un discorrere — in verità con non molto calore, ma, almeno un discorrere — alla farmacia, alla bottiglieria, a scuola; da qualche amico che se ne intende, da qualche professore di Liceo, o dell'Arcivescovile, da qualche insegnante elementare, o delle Tecniche, da qualche prete, tutti amici del Lo Forte Randi, e finalmente, con qualche probabilità, dalla sua stessa scolaresca riunita a particolar tenzone nei pressi del Papireto, o del Giardino inglese.

Dopo ciò, il signor Lo Forte Randi si rituffa nel silenzio e nel raccoglimento elucubrativo — scompare addirittura, e..... chi s'è visto s'è visto.

Cessato quel po' di cicalio, ciascuno si domanda:
— Chi è Lo Forte Randi?
— Mah!.....

Passa del tempo — ed eccoti un nuovo discorrere alla farmacia, alla birraria, a scuola. Che è, che non è — il signor Lo Forte Randi zitto zitto, catellon catelloni ha messo il capo fuori da' suoi ignoti quartieri d'inverno, e tutto a un tratto, quando meno Zola se l'aspettava.

Egli ha fatto una nuova sortita, armato fino ai denti di degnità, sillogismi, definizioni, ergo, dottrina, acume critico da fare sbalordire. Tutto un mondo di *hautes nouveautées* delle quali alcune veramente nuove e ben trovate.

X.

Ora egli s'è piantato, dunque, in mezzo al campo, altero e baldo in faccia a Zola.

Un atleta contro..... un altro, *per dir così*, atleta.

XI.

Vediamo un po' ora cosa ci ha portato di buono nell'ultima sua sortita. — Vediamolo quindi in questa nuova posa. Non farò una rivista — piglierò, solo, degli appunti e annoterò brevemente *ad usum* dello stesso signor Lo Forte Randi..... per quando vorrà ravvedersi.

XII.

Sono due nuovi articoli pubblicati uno nello *Statuto* del 17 agosto, n. 225, e l'altro nel *Giornale di Sicilia* del 12 settembre, n. 250.

Cominciamo da quello dello *Statuto*.

« Nessuno infatti può negare — è il signor Lo Forte « Randi che parla — che, *eccettuati i capilavori dei* « *genii*, il contenuto di un' opera letteraria è spesso « per **tre quarti** un portato del secolo, ossia del grado « e della forma e dell' incivilimento in cui l' opera « appare.

« È ciò che accade di E. Zola. Il contenuto dei suoi « romanzi gli appartiene per **un quarto**..... »

Ergo.....

« . . . . . Zola è soltanto un uomo d'ingegno, ma « non di genio. »

Nota — Luogo d'oro, come direbbe il Vico, perchè rischiara, col solo mezzo dei numeri, l'occulta magia dell'uman cervello. Ben disse il Goethe, che le cifre, non solo governano il mondo, ma mostrano altresì in che modo il mondo è governato!

« Una brava critica sullo Zola adunque ci dimostre-« rebbe che esso ha ingegno e FORSE molto; che « *l' industria* copiatrice in lui è a tal grado da non « potergli stare a paro che la sola macchina fotogra-« fica; che esso ritrae fedelmente il suo tempo, ma « lo lascia come lo trova *senza modificarlo* in alcuna « parte..... »

Ergo.....

« . . . . . egli non può esercitare alcuna influenza « sulla *rivoluzione dell'umano pensiero;* da questo lato « la Francia non gli deve nulla..... egli non lascerà « nulla dopo di sè, perchè morrà col suo secolo. »

Nota — Si vorrebbe sapere in che modo possa un romanziere modificare il suo tempo. Si vorrebbe sapere pure da chi à avuto l' A. la grave notizia della *rivoluzione dell'umano pensiero*. Si vorrebbe indicato, inoltre, dall'A. profetizzante, a qual altro *fotografo* come Zola la Francia stessa e il resto delle nazioni debbano dirigersi nel caso fosse per avverarsi la profezia *sullodata*.

« L'immaginazione è in arte *solo possibile* nelle crea-« zioni. Ma copiando dal vero si crea? Quali sono « le facoltà che agiscono di più nel copiare dal vero? « Per certo l'osservazione e la memoria; come c'entri « l'immaginazione non sappiamo. »

Ergo.....

« . . . . . egli (Zola) è DESTITUITO AFFATTO « D'IMMAGINAZIONE..... Nello Zola la facoltà d'im-« maginare è ZERO. »

Nota — Da persona in istato interessante, che ha un desiderio matto di aver dei *genii* si vorrebbe vedere la figura dell' A. nell' ahi! troppo fugace momento di questa splendida ispirazione.

E dire che c'è de' cretini (i fisiologi e psicologi) che credono in buona fede che il fondamento della fantasia (termine *affatto corrispondente* (?) a quello d' immaginazione dell' A.) sia *nient' altro che il grado di conducibilità delle fibre di associazione!* E dire che nell' epigrafe, l' A. si fa forte del nome illustre di Francesco De Sanctis che ha pure

scritto: « *Zola è realista come uno scienziato e* **idealista come un poeta**..... — *Zola, lo scienziato e il clinico*, *ebbe da natura* **potenti facoltà ideali!** Per la condotta è così **ideale** e classica *La Curèe* come l'Otello di Shakespeare..... — **Miracoloso** nelle descrizioni, potentissimo nelle analisi » ecc. ecc. (*Nuovi saggi*). E dire che io stesso — disgraziato! — avevo scritto in questo periodico, prima che fosse comparso questo nuovo trattato di Estetica *stabilita pe' luoghi e pegli spazi tutti*, come direbbe il prof. De Haro: — « Se è vero « che c'è in Francia un poeta grande e conosciuto « che è Victor Hugo, non è men vero che ce n'è « un altro non meno grande, ma sconosciuto co- « me tale: questi è Emile Zola! »

« L'immaginazione è facoltà *superiore* della mente, « ed essa giunge a risultati del tutto diversi da quelli « cui giunge la memoria; se questa non può avere « per obbietto che il *reale solamente*, quella invece « s'innalza *quasi sempre all'ideale*. »

Nota — Si fanno attive ricerche per sapere con precisione da quale rettorica (*anche antica*) abbia cavato l'A. i particolari di queste ed altre peregrine notizie sulla memoria, sull'immaginazione, sulla creazione e sulle loro relazioni scambievoli e con l'Arte. La critica moderna e, più, le scienze psicologiche e fisiologiche temono dal risultato di tali ricerche un radicale mutamento nell'indirizzo de' loro studii.

« Essa (la critica) ci direbbe che un genio trae i « suoi capolavori dall'ispirazione che è un complesso « d'immaginazione e di sentimento nello stato di ec- « citazione; mentre l'uomo d'ingegno trae i suoi la- « vori dall'ambiente in cui si trova. Ci direbbe perciò « che Zola deve tutto a Parigi. »

Nota — Torna in campo più *evidente* (!) la distinzione tra *genio* e *uomo d'ingegno*. Se nonchè qui vi si impara ancora una volta, ma con *nuovi* argomenti, che non è che l'uomo d'ingegno che trae i suoi lavori dall'ambiente in cui si trova (!) all'apposto l'uomo di genio trae i suoi capolavori dall'ambiente..... della *sua manica!*

« In un ambiente meno vorticoso, meno smagliante, « meno guasto di Parigi, egli (Zola) sarebbe sempre « un veridico riproduttore, ma non avrebbe gli stessi « colori. »

Nota — Quale importante scoperta!

« Egli difatti non è capace di fare a meno di Pa- « rigi. »

Nota — Un giovinetto di Ginnasio avrebbe qui occasione di spiegare all'A. la quistione del *luogo* nel romanzo e nell'arte contemporanea.

« Quando egli confessa (se dobbiamo credere a De « Amicis) che scrive il romanzo senza sapere dove « andrà a finire, dice il vero, e porta il più esatto giu- « dizio che si possa mai dare di lui. Infatti, chi non « deve far altro che copiare, che bisogno ha di sapere « anzitempo quello che deve copiare? »

Nota — Che fenice d'ingenuità! e che logica di deduzioni rigorose e acute! Del resto, non sarebbe mica inutile che qualcuno parlasse all'A. di un certo Goldoni il quale confessava, ma proprio egli stesso, di non aver fatto diversamente di come il De Amicis fa confessare al Zola. Eppure, Goldoni e Zola non *stanno fra lor* proprio *come pane e cacio*, direbbe la buon'anima del sig. Giusti!

« Se egli scrive p. e. che Coupeau depone per la « bocca il troppo peso del corpo, non gli basta; ma « ti ha a dire che cosa depone, di quale qualità e mi- « sura, di quale odore e colore ecc. »

Nota — L'A. che ha avuto il buon senso di non leggere di Zola che il solo *Assommoir*, non ha messo da parte anche quello di non comprenderne jota. Un giovinetto mediocremente istruito ed educato alla lettura osserverebbe facilmente che mai descrizione fu più opportuna di questa, in quella scena stupenda in cui la Gervaise, moglie di Coupeau, si dà per la prima volta a Lantier.

« Dicono: Chi può superare Zola nell'Arte del de- « scrivere! La critica direbbe piuttosto semplicemente « « nel descrivere » e non già « nell'arte del descri- « vere. »

Nota — Concetto metafisico ed astratto. L'A. vuole forse ribadire il suo grandioso concetto, che Zola è nè più nè meno che una macchina. — Non risulta però se sia *semovente* e, se *immobile*, se per *natura* o per *destinazione*.

« Zola descrive, è fuor di dubbio; se non che le « sue descrizioni non son figlie dell'arte ma della ma- « niera ecc. ecc.

Nota — I buongustai della critica e gli amatori di novità vedranno fra breve esposto questo *nuovissimo* concetto nelle vetrine del signor Pedone Lauriel con tanto di VIENT DE PARAITRE!

« L'arte è una nobile follia; essa è una *fittizia* rap- « presentazione di una vita di *gran lunga superiore* « *alla reale*. È per questo che gli artisti sono in ogni « tempo esseri superiori a tutti gli uomini. Ma i « SERVILI COPIATORI della vita non sono artisti « e perciò non sono degli esseri superiori; cioè pos- « sono esser bene uomini d'ingegno, ma non di ge- « nio; e possono avere altresì bene il dritto di go- « dersi gli applausi dei loro contemporanei, ma non « quello di essere ugualmente stimati dai venturi. »

Nota — Così finisce, con mirabile slancio lirico, il primo articolo del signor Lo Forte Randi su Emilio Zola. Tutto ciò, e ben altro ancora, ci convince sempre più di questo: che l'autore del *Conte* è **uomo di genio** e non d'ingegno, come l'autore dei *Rougon-Macquart*, perchè il *Conte*, essendo parto dell'immaginazione, è *creazione*; ed è uomo di genio ed anche artista perchè non è servile copiatore della vita come Zola, ma il suo *Conte* *l'ha cavato* — come egli stesso confessa — *dalla sua manica!*

XIII.

Quanto al secondo articolo, vorrei fare quello che ho fatto pel primo; ma lo spazio che mi manca e, più di tutto, una maledetta noia che mi ha invaso come freddo diaccio, mi consigliano a far presto e diversamente.

Del resto, basterà che il lettore sappia che il Lo Forte Randi in questo nuovo monumento di critica modernissima non tralascia di annunziare al mondo altre e sempre nuove scoperte. Eccone su su di quelle veramente peregrine e mirabili:

« . . . . . i romanzi dello Zola non sono l'esposi-« zione fedele dell'uomo e della società presente..... » perchè « i personaggi di quei romanzi non hanno la « virtù di **elevarsi a tipi**, ma restansi *individui.* »

« . . . . . nessun romanzo dello Zola è sociale. »

« Acclamare Zola qual fondatore del romanzo spe-« rimentale è una gratuita asserzione; e sarebbe tem-« po di smettere una denominazione che non risponde « per niun verso alla cosa. Il romanzo dello Zola è « **invece un ostacolo al prodursi del vero romanzo** « **sperimentale.** »

« Zola è l'inventore di una *maniera* gratuitamente « detta sperimentale, ma non del romanzo speri-« mentale.

« Egli ha sperimentato coi fatti che il brutto, lo scon-« cio, e l'orribile È il solletico dei suoi contempora-« nei. Ebbene, se egli scrive senza stancarsi, non « crediate già che lo faccia per amore di giovare alla « società, ma di giovare principalmente alla **sua** « **scarsella**, dentro alla quale quelle *brutture* ritor-« nano mutate in tanti biglietti da mille ecc. ecc. »

XIV.

E seguita l'A. con altre e siffatte benigne, cordiali, oneste insinuazioni (?)

Poteva, in verità, risparmiarsene, perchè lo Zola le confessa lui stesso queste sue *brutture:*

« Si l'on savait combien le buveur de sang, le ro-« mancier féroce, est un digne bourgeois, un homme « d'étude et d'art, vivant sagement dans son coin, et « **dont l'unique ambition** est de laisser une oeuvre « *aussi large et aussi vivante qu' il pourra!* (Prefa-« zione all'*Assommoir.*)

E lo stesso De Sanctis pure gliele rinfaccia al Zola queste *brutture:* — « *Guardare in faccia il male e rappresentarlo nella sua verità, questa è arte virile.* — *È la virilità di Zola.* (*Nuovi Saggi Critici*, facc. 395.)

XV.

Nè manca, e questa volta in fine all'articolo, la profezia di prammatica.

— *I trionfi di Zola saranno i trionfi della cortigiana!......*

XVI.

Ma da banda ormai il *satireggiare!*

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Vorrebbe il lettore che io mi mettessi ora a spiegare al signor Lo Forte Randi, cosa è il *tipo* e cosa il *personaggio* o *carattere?* che lo rimandassi, anzi, per ciò che si riferisce al Zola, allo stesso De Sanctis, dal quale — nientemeno! — vuol darsi l'aria di procedere il *nostro critico?*

Vorrebbe il lettore che io ricordassi allo stesso *nostro critico*, che lo sanno per sentito dire persino i suoi allievi, che il *tipo* tende a scomparire affatto dall'Arte, e non è ormai, nella contemporanea, che un avanzo paleontologico di una fauna che quasi non è più? Che egli dice una famosa corbelleria quando afferma che i romanzi dello Zola non sono *veri* perchè i *personaggi* di quei romanzi non s'elevano a *tipi;* come chi affermasse, presso a poco, che la verità non è vera perchè resta verità e non s'eleva a menzogna?

Vorrebbe il lettore che io domandassi all'A. chi gli ha detto che il romanzo sociale si fa solamente cogliendo le varie classi della società nel loro insieme, e perciò l'*Assommoir*, la *Thérèse Raquin* etc. non sono romanzi sociali perchè nel primo non si parla di tutte le lavandaie e di tutti i conciatetti, e nell'altro non si parla di tutte le merciaje e di tutti i..... fannulloni di Parigi?

Vorrebbe il lettore che io mi mettessi a spiegare un po' all'A. cosa è questo sperimentalismo e naturalismo nella scienza e nella critica moderna e cosa in Zola? — che è *induttivo* il metodo sperimentale? e quindi che cosa è l'induzione, e come possa applicarsi al romanzo contemporaneo ed esplicarsi nell'Arte?..... e qual sia la parte di questo processo sperimentale destinata all'autore, quale al lettore?

XVII.

Il peggio è che il signor Lo Forte Randi parla sempre a nome di critica. Mi vorrebbe egli dire, di grazia, di quale critica intende parlare?

Pur troppo, a riflettere un po' sulla critica del signor Lo Forte Randi mi viene in mente quello che il Voiture diceva de' suoi tempi.

Le menu peuple s'expose
A discourir de chaque chose.

Lucifero

IL MUTILATO

(*cont. e fine vede num. prec.*)

30 Novembre 18

. . . .
. . . . Ella mi chiede la fine del bozzetto del De Amicis: *Il Mutilato*. È un' istoria dolorosa anch'essa, che il valente scrittore ha voluto tacere, e che io le trascrivo tal quale mi venne narrata . . . .

. . . .

« Pria d'andare a letto, la famigliuola era rimasta a chiaccherare dopo cena, essendo quella una giornata ben diversa delle altre per loro. Carlo avea preso a narrare tante cose, sin dal giorno in cui era partito dal paesello, e avea detto addio alla Gigia. Le città attraversate, le feste e i saluti delle popolazioni, le lunghe marce, gli accampamenti, gli allarmi, i primi scontri, l'entusiasmo, il batticuore, le corse, gli assalti e le ritirate, il giorno e il momento fatale; tutto andava egli ricordando con dei minuziosi particolari. Il suo discorso andava più rapido che prima egli non solea; una certa vivacità gli accendea il viso; accompagnava coi gesti le parole, e rizzandosi talora e appoggiando una mano alla tavola, dimenticava di avere una gamba, e avrebbe ancora voluto muoversi come una volta. Ma la triste realtà gli rammentava subito il suo misero stato; e tornando a sedersi, e lasciando che altri esprimesse la sua meraviglia e le sue paure, egli gettava uno sguardo alla Gigia, restando cogli occhi fissi e languidi su di lei, quasi volesse dirle: ricordi, Gigia, quand'io ero su due gambe? quando venivi la sera ad incontrarmi per le viottole della campagna? quando tornavamo insieme a casa, discendendo di corsa il pendio della collina e ridendo di gioia? Ora non saremo più così. Io mi trascinerò sulle mie grucce, e tu sentirai un brivido nel cuore udendo sbattere la mia gamba di legno su pei sassi, e temerai di vedermi ad ogni istante inciampare, affossare o cadere. Non potremo più correre, Gigia mia, come una volta. Io non potrò più sollevarti sulle mie braccia, nè arrampicarmi sopra un albero, nè più lavorare. Non sarò più buono a nulla; non a darti il braccio, non ad aiutarti a saltare un fosso, un ruscello. E tu vedrai molti giovani più belli di me, più lesti, più forti. Essi sorrideranno forse nel vederti con un povero mutilato, nel vedere la mia gamba di legno, e i miei calzoni svolazzanti al vento mentre vado saltelloni sulle mie grucce. Gigia mia, perchè non sono io rimasto morto sul campo di battaglia?

Uno degl'invitati domandò come e quando fosse egli stato colpito. — Suonava la ritirata, proseguì il mutilato, ed io mi trovai un po' discosto dai miei compagni; avevo ancora un colpo, e mi rivolsi ancora una volta verso il nemico; ma non avevo spianato il fucile, che caddi come morto a terra per un fortissimo colpo al ginocchio. Una palla... — Ma la Gigia che s'asciugava di nascosto le lagrime, lo pregò di non proseguire, di non pensare a quei fatti. Ella non sapea quel che dire; e ricambiava gli sguardi del suo fidanzato con altri più dolci e penetranti. Parea indovinasse i pensieri che s'agitavano nella mente di lui. Avrebbe voluto dire qualcosa; ma non sapea che e come. Ricordare il passato? Ohimè! Parlare del presente? Sarebbe stato un dolore ancora più vivo. Dell'avvenire e di quel che in esso avrebbe desiderato, sentiva rossore in faccia ad altri. Che ne avrebbero detto? Ma se si fosse trovata, ancora una volta, sola con lui, senza alcuno vicino, con lui solo; oh! gli si sarebbe gittata al collo, lo avrebbe stretto forte forte nelle sue braccia, e: senti, Carlo, gli avrebbe detto, io t'amo, t'amo tanto, non puoi figurartelo. Che importa a me che tu abbia una gamba di meno? Se tu potessi penetrar qui, nel mio cuore, se potessi vedere quel ch'io sento per te, se tu sapessi quanto piansi in quei giorni che più non ci scrivevi! Ora sei qui, accanto a me, e non mi par vero. Ho avuti tanti spaventi, tanti sogni brutti e paurosi.

I parenti e gli amici tacevano anch'essi, e parea non volessero disturbare il muto linguaggio di quei due giovani cuori. Quando la Gigia si alzò per congedarsi, la mamma la strinse al suo seno con più affetto di prima, come se in quella sera la fosse doventata la sua figliuola. Carlo le diè la buona sera con una stretta di mano, e accompagnandola con lo sguardo fino a che l'uscio fu chiuso, pensò che una volta solea accompagnarla fino a casa. E ora?

Era già notte tarda. Il mutilato, ritornò dopo tanto tempo al suo lettuccio, guardando con una certa mestizia tuttociò che gli cadeva sotto lo sguardo. Trovavasi finalmente in casa sua, sotto quel palco, accanto a quel vecchio armadio unto e tarlato, fra quelle pareti a cui stavano ancora appesi la sua giacca di velluto, il cappello alla calabrese, il vecchio quadro di S. Francesco da Paola, cui la mamma era tanto divota, e che, secondo lei, avea salvata la vita al suo figliuolo. Colla mente affollata da un mondo di pensieri, egli non potea prender sonno, e voltandosi e rivoltandosi or sopra un fianco or sull'altro, stette fino al mattino senza chiudere occhio. Ascoltava il chiurlo di un assiuolo che solea sempre venire sui tegoli della casa e posarsi sugli alberi vicini. Ricordava che tante notti, percorrendo al buio le vie pietrose della campagna, o dormendo all'aperto sulla paglia, avea già udito quel chiurlo. Ed ora stava sul suo lettuccio, in quel misero stato, senza poter più tornare ai suoi lavori! Mille fatti trascorsi, tanti luoghi a lui cari, tante scene della sua vita gli trascorrevano per la mente, come fossero fin allora stati nascosti in quel lettuccio, e si fossero risvegliati al suo ritorno. Pensò al suo stato avvenire, ma non volle nè seppe addentrarvisi: non sapea vedervi nulla. Quando sopravveniva il ricordo e l'imagine della Gigia, sentiva il cuore battergli più forte, le idee affollarsi e smarrirsi, i sospiri sfuggirgli involontarj dal petto. La mamma, che dormiva nella cameruccia

accanto, separata da una sottile parete di canniccio intonacato, sentiva quei sospiri del suo pevero figliuolo, e piangeva a calde lagrime. L'orologio della chiesa del villaggio battea i quarti d'ora; e Carlo ricordava il quartiere dei soldati, la sentinella, il campo, il giorno fatale, la sua scellerata disgrazia; e poi da capo l'orologio del villaggio, la chiesa, la piazza, la messa della domenica, l'uscita dalla chiesa, gli amici, il vestito delle feste, la Gigia colla sua vestina di seta, colle sue trecce bionde, collo sguardo sorridente, col suo solito sorriso a fior di labbro. E lui? Lui che una volta la guardava ansioso, con tanta gioia, con tanta alterezza, pavoneggiandosi fra gli amici che gli scambiavano occhiate e sorrisetti maliziosi; lui come sarebbe ora apparso in mezzo a loro, e come dinanzi alla Gigia? E il ballo della domenica? e le lunghe camminate? e le gite alla città per la festa dell'Assunta?

Verso l'alba chiuse infine un po' gli occhi al sonno. Quando fu giorno chiaro, e gli altri saltavano dal letto, la mamma che avea angosciosamente vegliato anch'essa tutta notte, raccomandò che non si facesse alcun rumore, perchè Carlo non avea dormito, e cominciava allor allora a riposare.

I primi giorni dopo il suo ritorno passarono più o meno sereni pel mutilato, ma tinti nel cuor suo d'una mestizia che si facea sempre più profonda, mano mano che le antiche abitudini gli si faceano dinanzi, e la sua impotenza più chiara e manifesta. La Gigia veniva tutte le mattine a dare il buon giorno, e ripassava la sera a intrattenersi delle ore in casa di Carlo, con lui e la mamma. Ella cuciva già per bene, e non era mai stata così diligente, nè avea mai imparato quanto in quei giorni. La signora della villa vicina n'era contentona, e le dava di molto lavoro; ma volea che la rimanesse in casa di lei, sotto la sua direzione. La poverina, sebbene a malincuore, avea accettata anche quella condizione tanto dura per lei, che avrebbe desiderato portar seco il lavoro, e finirlo accanto alla sua futura mamma e sotto gli occhi di Carlo.

L'amore di quella buona e cara fanciulla verso questo infelice avea acquistato un carattere di tenerezza materna. Oh se ella avesse potuto fargli dimenticare la sua disgrazia! Che non avrebbe fatto per lui? Perchè il Signore non l'avea fatta ricca? Che bella casa non avrebbe comperata al suo Carlo! che bella carrozza! che vita serena non gli avrebbe fatta vivere! Ma ella non potea che lavorare, lavorare anche di notte, e la mattina alzarsi coll'alba. Il suo viso andava acquistando un certo pallore che la facea più bella; lo sguardo, più dolce, rivelava un'ansia nascosta, un pensiero sempre desto, un affetto palpitante. In tutte le cose era più lesta, e insieme più guardinga e più preveggente. I vicini dicevano che la Gigia non parea più dessa, che la non era più quella pazzerella d'una volta, che l'era doventata una figliuola assai rara. Quando qualcuno le ripeteva quei complimenti, ella non rispondeva, parea pensasse a qualche cosa; guardava talora un po' sbigottita, talora arrossiva. Ma nell'animo suo ell'era ancora assai da meno di quel che avrebbe voluto essere.

Quello che formava l'ammirazione di tutti, parea accrescesse la mestizia di Carlo. Erano trascorsi dei mesi, e il mutilato diveniva sempre più taciturno; dimagriva a vista d'occhio, e talora parea volesse nascondere i suoi pensieri tenendo abbassato lo sguardo. Andava spesso a sedere in uno spiazzetto posto dietro alla casa, dove s'innalzava un'antica quercia, e crescevano intorno molte erbe. Avea portato dalla città qualche libro, e seduto colle sue grucce accanto, rimanea a leggere per delle ore quieto e silenzioso. La mamma e la Gigia s'interrogavano a vicenda collo sguardo, e con una certa timidezza andavano a sedersi accanto a lui, tentando di attaccar discorso. La giovinetta portava sempre con sè qualche camicia da finire o un fazzoletto da orlare, e sollevando di quando in quando lo sguardo su Carlo, avrebbe voluto cogli occhi e col sorriso manifestare il suo grande affetto per lui. Ma egli avea manifestamente mutato carattere; non era più quel d'una volta; parlava ben poco; non rideva quasi mai. Andava qualche volta a fare due passi sulle sue grucce per le vie più solitarie dei campi vicini; e quando tornava, sedea pallido e stanco, come se un doloroso pensiero gli fosse sopravvenuto, e più lo tormentasse.

Una volta, vedendosi sola con lui, la Gigia lo guardò più fisamente del solito, e scoppiando a piangere, gli disse: tu non mi ami più! — Il povero giovane, che da tanto tempo sentivasi un groppo di pianto sul cuore, potè a stento trattenere le lagrime; e stringendo forte la mano alla sua Gigia, potè appena balbettare qualche parola. Ma da quel giorno la giovinetta s'andava facendo più pallida, e parea avesse gli occhi sempre gonfi di pianto.

Il ritorno al villaggio e i continui ricordi della vita ivi trascorsa aveano messo a Carlo una spina nel cuore. Egli rivedea le campagne, i lavori che una volta potea fare anche lui, gli amici, le abitudini tutte della sua vita; e pensava che ormai egli era ridotto a doversi trascinare sulle sue grucce. Eppure quanto non amava la Gigia, e quante cure affettuose non avrebbe voluto avere per lei! Ma perchè quella povera fanciulla gli dovea tutto sacrificare, dando come lui un addio ai sollazzi della vita? Egli era povero, non potea più lavorare; i suoi fratelli e il padre, per quanto bene gli volessero, s'erano nondimeno assuefatti a vederlo a quel modo, e a lasciarne per intiero la cura alla mamma e alla Gigia. Che cosa era dunque egli, e che avrebbe più fatto?

Una sera tornò a casa più pallido del solito; gittò tutto in un canto, e sedette mestamente sul suo lettuccio. Quando venne la Gigia, fu quasi spaventata dal vedere. . . . . ».

.˙.

A questo punto finisce il foglietto; e non m'è stato possibile ritrovar l'altro che dovea far seguito, e terminare il racconto. Trovai molte altre lettere del mio povero Enrico, piene di tanto affetto e di tanta mestizia; ma fra tutte, ho voluto pubblicare le due sole di sopra. Egli ora non è

più; e sventuratamente non come tanti altri che dopo morti son più vivi di prima. Percorrendo l'erta salita che conduce a T***, ad una svoltata della viottola ripida e tortuosa, viene di faccia una chiesuccia, posta là, sola, sull'orlo di un immenso e profondo precipizio, imbiancata in modo da potersi scorgere da lontano. Essa è consacrata alla Madonna delle Grazie; e i poveri villani, arrampicandosi coi loro asinelli su per l'erta salita, giunti dinanzi alla chiesuccia, si tolgono il berretto e recitano una salveregina, raccomandando le anime dei loro morti, e porgendo in ultimo sulle punte delle dita un bacio alla Madonna. Alla porticina tinta in rosso è fatto un buco a guisa di croce, pel quale i divoti gittano le loro elemosine.

Quando tornai a T***, mi fermai dinanzi a quella chiesetta, posi l'occhio a quel buco a foggia di croce, e guardai dentro. Nella parete di faccia è l'immagine della Madonna col suo bambino, dinanzi a cui sta una lampada con una debolissima fiammella, che spande una smorta luce sul povero e nudo altarino. Sul pavimento vedesi una lastra quadrata di pietra bianca con un anello di ferro nel centro; è il coperchio d'una sepoltura. Là vengono sepelliti i suicidi, morti senza i sacramenti della Chiesa. In quella tomba giace Enrico M.... Un lunedì di Pasqua, uno dei più bei giorni di festa pel suo paesello natio, egli si ritirò più mesto del solito nella sua cameretta, e fu trovato in un lago di sangue da quei che avevano udito il rimbombo di due colpi di pistola. I parenti domandarono di poterlo sepellire nella chiesa di San Domenico, come egli aveva lasciato scritto; ma venne loro negato.

Non potei trattenere il pianto dinanzi a quella povera e solitaria tomba dell'amico del mio cuore. Gittai anch'io la mia elemosina su quella pietra che chiude la sepoltura.

Chi poteva dirmi, o Enrico, che avrei dovuto rivederti in tal modo?

Povero amico! egli avea forse in quell'istoria del mutilato narrata la storia del suo cuore, e presagita amaramente la sua misera fine.

Simplicius

LETTERATURA STRANIERA

Il re di Sion — Poema epico di Roberto Hamerling — *Versione* di G. B. Fasanotto. — Verona L. Kayser 1880.

III.

Nelle rivoluzioni il popolo suole essere il vero protagonista, ma in Münster nel tempo degli Anabatisti più che popolo v'era un'accozzaglia di genti diverse, le quali erano il zimbello di pazzi profeti e di pochi irrequieti e maligni. Fin che vive Mattisson egli è l'attore principale della rivolta e del poema. È un carattere ben rilevato e rappresentato al vivo. Ei usufruisce abilmente il terreno che Rottmann gli aveva preparato; con la sua parola possente affascina le masse, compie la rivolta. Nei suoi discorsi è esposta chiaramente la dottrina anabatista. In quello al cimitero getta le basi del nuovo ordinamento della città, e manifesta la stranezza e l'irruenza del suo carattere ed il disordine de' suoi folli concetti, rischiarati nondimeno d'una idea gagliarda e generosa. Da dove regna la morte egli annuncia la nuova vita:

« Ihr Brüder von Münster, geliebte, vernehmt [mich!
Hört, ich rede zu euch hier zwischen den Gräbern! [Ein neues
Leben verkund'ich dahier auf der Stätte des Tod's.

Ed irride la religione de' suoi padri, ne fa la caricatura, lieto che ora invece della fede Iddio doni agli uomini il pensiero; ed intanto annunzia i tempi nuovi, quali l'apocalisse li profetizzò, e, pieno d'entusiasmo e di fede, un nuovo regno di Dio senza sacerdoti e tutto luce, il quale s'avvicina co' nuovi tempi, ed ei n'ebbe le prove:

Jch hab'es erlebt, mit Augen geschauet,
Wenn zu den Menschen ich sprach; vie der Geist [urplötzlich zuweilen
Ueber sie kam, und sort sie risz: und seht, so [ergreift er
Bald nun Alle zugleich: dann feiern die Menschen [ein Pfingstfest,
Eines Empfindens zu sein und eines Gedankens für [immer
Denn wie vielerlei Beeren den Wein, und vielerlei [Körner
Geben das Brot, so müssen die Menschen erwachsen [zu einem
Leben, zu einer Gemeine — und nur wenn einerlei [Regung,
Einerlei Wille sie spornt, dann wird entbehrlich der [Priester
Sein, und des Richtres Gesetz. Dann brauchen wir [keinerlei Zwangmehr.
Keinerlei Eigenbesitz, und auch kein Ehegelöbnisz.
Alles ist dann ein Geist, ein Sinn, ein Leben..... (1).

(1) Metto qui la traduzione del Fasanotto perchè dovendo più tardi dire qualche cosa di essa il lettore possa intanto paragonarne qualche tratto coll'originale.

. . . . Io n'ebbi prove;
Io vidi, io stesso, con questi occhi miei,
Mentre parlava agli uomini raccolti,
Lo Spirito aleggiar subitamente
Sovr'essi e seco trascinarli: presto
Tutti ad un tempo invaderà, il vedrete!
Con magna pompa allor solenneranno
La Pentecoste i popoli redenti
In un sol sentimento, in un pensiero
Per sempre; e come molte bacche il vino
Ci porgon, e come molti grani il pane,
Similmente le genti ad *una* vita
Saran composte, a *una* Comune — e allora
Che un eguale desio, voler eguale
Gli uomini mova, inutili saranno
Prete, Giudici, Leggi. Non avremo
Bisogno allora più del lanzo, della
Privata proprietà, e più nemmeno
De le nozze — Sarà tutto una vita,
Uno spirito, tutto un sentimento.

A dar principio alla nuova vita il Mattisson fa bruciare tutti i libri che trova, compresa la bibbia. È una gazzarra, un autodafè intorno al quale il popolo danza. Poi quando Mattisson spezza le statue de' santi nel Duomo il popolo sbigotisce; non quegli invasato dalla sua idea — abbatto il marmo, grida, e libero lo spirito. — Ed il Poeta ce lo presenta sereno, sublime, come un Titano che, preso d'assalto il cielo, gitta i vinti idoli a' piedi delle genti che li adoravano. Ma poco innanzi ci aveva detto che questo innovatore, questo titano, questo profeta credeva ne' sogni di favellare con Dio, e la voce che udiva era invece quella di Divara, della donna che divideva con lui il letto. Poi quando s'avanza su Münster il nemico, egli, il profeta, corre a combatterlo, ed ha i capelli irti, gli occhi vitrei ferocemente fisi, e agli atti alle parole mostra aperto esser folle. Ma in quell'ora in Münster chi sa discernere un' entusiasta da un demente? E la parola d' un povero pazzo, muto da lunghi anni, il quale improvvisamente, quando Giovanni ritorna festeggiato vincitore della battaglia, grida : — viva il Re di Sionne — questa parola, che si aspettava per non so che profezie, fa d'un subito dal popolo acclamare Giovanni Bockelson re della nuova Sion.

Quando Giovanni venne incoronato re aveva 24 o 25 anni, che non è ben accertato dalla storia s'ei nascesse nel 1509 o nel 1510. Era di forme bellissimo, dall'occhio dolce e profondo, dal portamento altero e gentile : le donne s' affollavano per vederlo e contemplarlo ; ed ei, vanitoso, si compiaceva molto della sua bellezza : voleva alle austerità della dottrina anabatista inframettere i piaceri, non però quelli dell' orgie disfrenate ; ma i godimenti della bellezza e della virtù. Il nostro poeta ha lavorato con amore intorno al suo protagonista, non allontanandosi però, in ciò che riguarda i fatti e le opere, da quello che di lui si trasmise la storia. Ma quanto alla vita intima, a' sentimenti, a' pensieri ce l'ha ritratto in maniera da farne un nostro contemporaneo. Chiuso in sè stesso Giovanni affisa l'ardue cime del pensiero moderno; sente la tristezza degl'incompresi, il vago desiderio dell' infinito che addolorò molti della passata generazione.

Questa sproporzione fra il pensiero e l' opera, fra un ideale sterminato ed una volontà inerte, quasi paralitica, lo rende nell'insieme molto diverso da quello che ci apparisce storicamente. E non il protagonista, non quello che dà l' impulso e soprastà a' fatti ed all' azione del poema, ma mi sembra un povero sognatore travolto dalla corrente; una vittima del proprio ideale. Arieggia un po' al Marchese di Posa.

Egli entra in iscena con una compagnia di saltimbanchi, della quale faceva parte e se ne scosta per vagare solitario, e fantasticare al lume della luna, con la corona in testa, nel bosco della Davert. Sogna d' esser re. Accoglie intanto facilmente le dottrine anabatiste, e, ammaliato dalla voce inspirata di Mattisson, si fa ribattezzare. Poi quando Mattisson brucia, nella piazza di Münster, i libri, e' s'oppone che venga bruciato il libro degli Dei d' Ovidio. La difesa ch' ei fa degli Dei pagani e del culto dovuto alla bellezza è quale potrebbe oggi farla uno scrittore della scuola classico-pagana : è tutt' affatto moderna. — « Lascia, e' dice, amico, vivere in Sion le favole belle e le imagini de' poeti. Mutasi in terra la verità, soltanto eterna, vera è la favola sulle labbra de' poeti. Brucia pure la bibbia; è la lampada che si spegne ora che spunta il giorno. Già il primo raggio di luce che disgombrò il buio del monarchismo sorse con le antiche carte, con le pagane immagini. Coloro che disotterrarono dalle rovine italiche le immagini degli antichi Dei fecero vacillare le rocche del monachismo prima che il Verbo e la scrittura sorgessero in armi. Per opera loro penetrò dall'Alpi fra noi l'idea della bellezza. Allora vedemmo come triste, come torbida era la nostra vita; accogliemmo nell'animo nuovi e vigorosi sentimenti, ed i nostri sensi infiacchiti s'apprirono a dolci desiderii. Gitta, Mattisson, nel fuoco ciò ch'è morto, non ciò che si rinnova e vive. Se 'l veggente ha trovato che debole e vecchia la Fenice della santa verità anela al fuoco : non deve ignorare che la Fenice della bellezza sorge ora dal sepolcro di fuoco ed anela alla seconda e giovane vita. Come tu bruciasti ora gli Evangelisti e la bibbia, così in altri tempi bruciarono gli antichi e giocondi Dei. Ma solo la loro parte mortale distrussero le fiamme. Sì, caddero dal trono, sparvero gli Dei : ma oggi risorgono splendidi modelli di bellezza, ed allegrano la vita dell' uomo; ci congiungono, in loro leggiadra maestà, allo spirito de' nuovi tempi, che ci rinfranca, ed al quale prepariamo in Sionne la nuova sede (1). »

E tutta affatto moderna è la dottrina di Giovanni sul piacere che ravviva i sensi, purifica i cuori, nobilita l' alma, ed è insieme godimento e virtù. Questo concetto traligna intanto nel popolo in orgie disfrenate ed oscene : ma il Re non sa porvi alcun freno o ritegno. Nei lampi del pensiero e' si mostra pari ad un titano, e pugna contro il misticismo, il sentimento ascetico e contro il pauroso Iddio del medio evo ; al regno invece è inetto e vano. Innanzi agli ambasciatori del vescovo e' si spoglia dei fastosi e splendidi abiti regali per mostrare ch'era re anche nella prestanza della persona e nel fulgore dell'occhio. Vanità puerile e da comediante che la storia riconosce vera in Giovanni, ma che non s'accorda con l' elevatezza di mente che gli dà il nostro poeta. Il quale a giustificare il suo protagonista d' avere acconsentito contro voglia alla legge della poligamia dice, (in una nota alla traduzione italiana) che ciò fu conseguenza del giuramento fatto dal Re, di rispettare, cioè, la volontà de' cittadini. E soggiunge che e' volle *rappresentare poeticamente il conflitto del moderno democratico principio liberale colla possibilità di una partecipazione al medesimo di un personaggio importante*. — Ma questo

---

(1) Lasz uns den Sänger, o Freund ! lasz leben in [Sion die Schönen
Fabeln und Bilder der Dichter ! ecc. ecc,
Dritter Gesang.

conflitto esisteva a' tempi del Re di Sion? Nè poeticamente è bello questo fantoccio di Re, che, senza il dritto del veto, è in condizioni peggiori de' nostri Re costituzionali, ed è *condannato ad una neghittosità segretamente fremente*. Ed in tempi di profonde agitazioni popolari, in una città assediata non mi pare ch'e' possa sussistere.

Intanto il Re Giovanni sogna un momento di diventare tiranno, e prende più mogli. Ma nell'animo suo tenzonano sempre due amori, l'uno tutto fantastico e romantico che il fa uscire in ismanie gelose innanzi al cadavere d'Hilla: e fino che il pensiero di questa gli è nella mente, egli è valoroso nobile e grande: l'altro nasce dall'allettamento de' sensi ch'ei vorrebbe fuggire e non sa; chè Divara il circuisce sempre in più modi, ed ei diventa spesso un trastullo in mano di lei. Nell'ora del delirio e della febbre l'inseguono le due imagini: l'una il suo buon genio, l'altra il cattivo: Hilla e Divara. Sono questi due esseri simbolici che il poeta volle incarnare, e rappresentare come esseri viventi, ed hanno tanta parte nell'azione del poema.

(continua)

G. R. C.

PER L' ON. BONGHI

Egregio Sig. Direttore

Catania, 21 settembre 1880.

L'infrascritta noticina, che prego la S. V. di accogliere nel suo giornale, avrebbe dovuto esser pubblicata nel *Fanfulla della Domenica*, dove l'onorevole Bonghi scrisse alcune parole intorno a un mio recente lavoro su di Ovidio. Ma essendomi ricordato che quel giornale, nelle sue relazioni con persone lontane, ama di reggersi con criteri singolari anzi eccezionali, onde spesso rimane un puro desiderio ciò che nella generale estimazione potrebbe essere un diritto acquisito alla risposta; nè sperando che io abbia a tentare con successo alcun modo, perchè il *Fanfulla domenicale* accetti le massime comuni di convenienza; ho creduto bene di rivolgermi a Lei, e pregarla come ho fatto. E, fiducioso nella sua sperimentata gentilezza, La ringrazio di tutto cuore.

L'illustre Bonghi mi ha fatto l'onore di occuparsi del mio libro nel n. 34 del *Fanfulla della Domenica*, e io gliene rendo quelle sincere grazie che so meglio, e ne faccio qui pubblica dichiarazione. Me gli dico anzi obbligato della cortese indulgenza, onde volle giudicarmi nella conclusione del suo articoletto, dove afferma che io posi un grande amore al soggetto prescelto, e mi diedi molta cura di leggere ben molti degli scrittori antichi e modernissimi che trattarono o illustrarono lo stesso tema prima di me. Cosa che l'egregio critico, se non avesse trovato in fondo al suo spirito gratificante, difficilmente avrebbe potuto rilevare dalla lettura del libro; lavoro di occasione, tirato giù in brevissimo tempo e in circostanze affatto anormali, e che quindi non può mostrare tracce sicure di una erudizione cercata di proposito, ma tutto al più quegli indizi di cultura generale sui classici, che ordinariamente si porgono in chi faccia professione di simili studi. Nè il grande amore al soggetto prescelto può nascere da una rapida osservazione sul libro che deve servire di tema a un saggio di obbligo, ma piuttosto dalla intimità che si contrae con uno scrittore, dietro una lunga consuetudine con le sue opere.

Ciò non ostante, la riverenza che professo al mio critico non mi può distogliere dal fare una semplice osservazione che, quantunque abbia per primo scopo la difesa mia propria, ha pure un intendimento ben largo, e si rivolge a un metodo di critica seguito da molti dei nostri. Dico adunque che, se il Bonghi ha trovato poco chiara o inesatta la mia sentenza sul concetto storico, può darsi benissimo che egli abbia ragione. Ma, benchè tutti se ne debbono accorgere, mi è ora necessario il protestare che quella mia frase non è mica una definizione della storia. In quel luogo, accennato dal Bonghi, non è il materiale della storia, che vien preso in considerazione, ma si bene il formale: la storia vi si contempla come uno stato dello spirito umano, capace di concepirla e farne una scienza, e non mai come la serie dei fatti. E mi pare che in tal senso stia bene il credere come un maggiore sviluppo delle scienze storiche indichi un maggiore svolgimento della vita intellettuale, tanto nell'individuo quanto nel popolo; non vi essendo progresso civile che non sia l'effetto del progresso morale, ovvero storico. Onde sarà verissima cosa il dire che il miglior momento psicologico dell'uomo è sempre un momento storico, e non fisiologico. Ed è noto poi universalmente che anche l'arte storica segna un grado elevato di civiltà nella nazione che se ne mostra posseditrice, non essendovi stato mai popolo barbaro che avesse potuto creare la vera storia.

Devo anche aggiungere, e me ne increscе, che non tutte le formole, comunicate a proposito di una cosa, intendono a determinare la natura prima o l'intiera obbiettività della cosa stessa. Molte di esse hanno per fine di coglierne o la parte ideale, o una relazione importante, o una proprietà principale, o una dote eminente, o un effetto necessario, e simili; e sono allora complete, quando rispondono bene al concetto che vogliono sopra tutto designare. E però mi sembra un confondere stranamente le cose, anzi un abbuiare l'orizzonte sereno della critica, il voler torcere queste formole a dir quello che non dicono nè possono dire, e giudicarle come vere definizioni. Ciò era pur noto agli antichi, i quali facevano uso di tali formole, benchè fosse più parcamente di noi, senza scambiarle mai colle definizioni. E se essi dicevano, a mò di esempio: la vita è un punto e meno di un punto, il volto è lo specchio dell'anima, l'ozio è morte e sepoltura dell'uomo, un grande

ingegno, è un gran tormento, ed altrettali sentenze; certamente non aveano a temere un critico che avesse loro risposto: la vita è o non è la successione di ore, di giorni, di mesi, di anni? il volto è o non è un composto di muscoli, di nervi, di ossa, di cartilagini? l'ozio è o non è l'inerzia dell'animo e delle membra? un grande ingegno è o non è una grande attività dello spirito intelligente? Questa maniera di afferrar le cose pei piedi, e forzarle quindi a capovolgere, di certo non sarebbe stato molto conforme ai loro gusti, onde vi fu sempre sconosciuta.

Nè mi sembra poi che sia da biasimare, nè deprecare dalla critica italiana l'uso assoluto delle formole astratte, come le appella l'onorevole Bonghi. Quando una formola sia felicemente ritrovata, essa può riuscire a un improviso disvelare il più riposto senso delle cose, a illuminare, quasi col bagliore di un lampo, un complesso di idee ordinate e, come dire, architettoniche, dalle quali sorge un'intiera teorica. Sarebbe miglior cosa, a mio avviso, il far voti che la critica italiana diventi più seria, più competente, più scientifica, e, sovra tutto, più serena. Il che non dobbiamo sperare che venga effettuato per opera di quei critici di professione, i quali con illodevole versatilità si trastullano a sdrucciolare, se è lecito dire, su tutto lo scibile; assomigliandosi piuttosto a *pattinanti*, come li chiama un bell'ingegno dei nostri tempi, che a saggi interpetri del pensiero. E se, a furia di esercitare e sgraffiare la superficie delle cose, giungono sovente a demolire un'opera d'arte, non sono però idonei a compenetrare per bene la sostanza dei concetti, e darne quindi quegli autorevoli giudizi che deggion castigare e migliorare l'efficacia intellettiva del nostro paese.

C. Biuso

AL VINCITOR D'UNA CORSA

(SCHERZO)

Amico, a nobili gare tu agogni,
Dispregi gli ozi, le scene, i balli,
E nella fervida mente non sogni
Ch'armi e cavalli.

Quel foco t'agita, già nei famosi
Ludi d'Olimpia sprone agli achei,
Che in altro secolo tanti animosi
Spinse ai tornei

Tentar lo stadio, correr la giostra
Brami ed i lauri dei vincitori;
Però all'ignavia dell'età nostra
Guardi e t'accori.

E mentre il rapido passo tu muti,
Solo fra il turbine della cittade,
Irato ai pallidi volti sparuti
Ch'empion le strade,

Triste dei torpidi compagni intenti
Al gioco, ai lezî d'avide Frini
O volti a studio di succulenti
Cibi e di vini;

Gridi: miserrime volgon le sorti
D'una progenie molle ed ignava,
D'agi feminei, pigri diporti
Soltanto schiava.

E la degenere del suo torpore
Tu con l'esempio scuoter vorresti,
E, dove intimisi gara al valore,
Primo t'appresti:

Pur ieri viditi, per l'ampia stesa
Del circo, d'agile polledra in dorso
La palma cogliere della contesa
Gara dal corso.

Tuonò l'applauso dalla pianura
Fino alle dirute balze del monte,
Ti vidi splendere cinta di pura
Gloria la fronte.

Però del plauso più e dell'onore,
Alla vittoria tua guiderdoni,
Grata l'invidia ti fu, che al core
Morse i poltroni.

Gl'invidi in emuli, mio forte amico,
Mutan; persevera nella tua via,
E vedrem riedere del tempo antico
La gagliardia.

T. Virzì

COSE D'ARTE

Il chiosco al giardino Bellini di Catania

Nel giardino Bellini di questa èvvi un magnifico altipiano. Esso ci ricorda il Pincio per quel bel panorama che di là presentasi all'orizzonte. Ivi bisognava un monumento che oltre ad arricchire e a dar vertice, indicasse da lontano quel bel sito. Il maggior utile che esteticamente, in generale, danno le alte cupole, gli slanciati campanili, gli svelti minareti, le torri, ecc. s'è quello che da lungi richiamano le città, ne individuano i siti, ne fanno ammirare la magnificenza e la ricchezza.

Il Municipio di questa città ha riempiuta la lacuna. Chi entra omai in quel giardino — peculiarmente dal gran viale presso la via Etnea, e di sera — è colpito dalla vista del nuovo chiosco, che in parte da quel basso punto si scopre, e in mezzo agli alberi. La fantasia non sa dipingerselo interamente, nè nella grandezza, nè nella forma. Quel-

l'arco, che primo fra le laterali acacie di lontano è veduto, quella luce fulgida, smagliante, delle fiammelle del lampadario, che cade là in mezzo lo stesso arco, quella porzione — difettosa, quel luccicare delle parti architettoniche, ne fa pur nascere nel pensiero se sia quello tutt'altro d'un chiosco, se sia un diverso monumento, una rotonda ecc. E si sente il desiderio di scrutare quel che sia, e si salisce pei viali, coll'occhio intento a guardare quel che si scopre, ed ora un suo membro architettonico ed ora un altro, e la mente va sempre vagolando.

Ed ecco sull'altipiano il chiosco in tutta la sua maestà.

È sito sulla cassa armonica della banda musicale; così contribuisce ad accrescere, a rinforzare, i suoni. — È a peristilio coperto con tettoia. — Il suo stile è quel che scuote i sensi, per le sue fantastiche forme, per il suo colorito vario, per le sue costruzioni slanciate: il Maomettano.

Su d'un imbasamento — che solo fra tutto, a dir nettamente, sembra un po meschino, e che preesisteva — s'elevano dieci colonne in ghisa, svelte e sottili, decorate con anelli — caratteristica dello stile arabo — e strie, e poi degli archivolti a *ferro di cavallo*, ne chiudono in alto le luci; e quindi nei timpani, nella fascia superiore, quel traforamento, quel merlettamento di quegli arabeschi in ferro, che se non sono gli inimitabili dell'Alhambra, sono molto graziosi, e dotati di qualche simbolo di strumenti musicali. Vien poscia la tettoia, a forma piramidale, annata in ferro, coperta con variopinti vetri. — È una imitazione quasi di quella del chiosco della *villa* a Napoli. Quando una cosa è bella che s'imiti quanto più si può; il pregio del costruttore architetto rimane lo stesso; se non altro, è ammirevole per il sano discernimento e la sua giusta applicazione. — Il vetro trasparente, si connatura allo stile dell' Islâm, anch'esso trasparente per ogni dove.

La tettoia vista di giorno ha più bellezza che di sera, ed in generale il monumentino.

È l'effetto dei diversi colori che alla luce diurna si rendono più vivaci e visibili, ed i vetri più trasparenti. Quindi è un pregio maggiore che gode il chiosco, poichè in generale i monumenti architettonici colla luce solare perdono di loro effetto.

Il chiosco del giardino Bellini è tutta opera catanese, esso porta l'impronta dello sviluppo delle industrie metalliche locali, onde anche sotto quest'aspetto merita pregio.

Il giovane ingegnere sig. Giuseppe Cantarella, a cui si devono i disegni e l'esecuzione dell'opera, merita tutti gli elogi possibili; al pari del Municipio di Catania che tende sempre più ad abbellire quel suo incantevole giardino pubblico.

N.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EMILIA JEZZI — *Canti* — Napoli 1873.

Come potrà vedere la signorina lettrice, il libro non è fresco, e l'autrice altre volte ha fatto parlare di sè la stampa quotidiana.

Ci sono però quattro cose che vestono di un carattere nuovo il mio *soggetto*.

Primo — La signora Jezzi appartiene alla *bohème*. — Secondo — Si stacca dal comune di tutte le donne. — Terzo — È rimasta pressochè sconosciuta. — Quarto — Queste liriche furono pubblicate per le premure dell' illustre Bovio, a l'edizione fu curata dall'egregio ingegnere A. Pedone nostro collaboratore.

Non le pare che ci sia da stuzzicare la curiosità di un rivistaio di libri, e di un *amateur?*

Premesso ciò come una prefazione, come un esordio, un prologo, come nulla anche, vediamo un po' che cosa siano questi canti, che dopo sette anni, vengono novamente fuori, unicamente per darci il piacere di scambiare quattro chiacchiere.

Centotrentaquattro pagine, corpo nove piccolo, contenenti tredici liriche, una cantica epica, una novella.

Di che scuola?

Di nessuna; cioè meglio di molte, una specie di eccletismo dell'arte. Predomina però l'elemento classico.

Ecco, per esempio, un'altra cosa che rende nuova la signora Jezzi; le donne che hanno poetato in quest'ultimi tempi, non fecero che anacquare il genere romantico dell'Aleardi, allungandolo e stemperandolo nelle più scrofolose melensagini. Invece nella stessa epoca la Jezzi poetava:

> La nuova figlia del Parnasso, intenta
> a rintracciar nelle ammassate glebe
> l'epoche scorse ed i costumi, e l'arti;
> l'origin de la specie, e qual l'anello
> tra i mostri antichi e le immegliate stirpi;
> levando il ciglio alle rotanti sfere,
> gli astri fissi e i moventi a sceverare;
> o lo abbassando a misurar gl'immensi
> abissi delle cupe onde frementi;
> o il fuoco, i venti, i geli consultando,
> tronfia già già di aver nel pugno stretta
> la materia del globo, alta si aderge,
> predicatrice di civil progresso,
> dispensandolo all'Uomo; e balda e fiera
> Son io — grida — la fiaccola del Vero!

In altre parole, la Jezzi addita come fonte della poesia la natura, ma la natura senza fronzoli, e senza guardarla attraverso un prisma di idealismo nebuloso.

Non è vero che al 1873, per una donna questo era un po' troppo?

Eppure, altrove la Jezzi le manifesta che è scettica che non crede ai numi, che non crede alle virtù dell'uomo; e glielo manifesta con una robustezza di concetti, con un andar così forte e concitato, che pare impossibile esser poesia di donna.

Davvero che se io volessi scorgere la femineità della poetessa dovrei pensarci un po', e pescarla poi in quel non so che d'entusiastico per l'eroismo di un uomo.

Ella non parla mai di affetti domestici, di idilli di sentimentalismo; niente di tutto questo; parla di patria libera, di re tiranni e spergiuri, di preti sudici e lordi di sangue.

La sua aspirazione è un avvenire rosso, molto rosso, e lo fa vedere con l'ode *In morte di Giorgio Imbriani*, e con la Cantica *Missolungi;* questo per la politica; per la morale poi vuole la religione della natura, esclama al *Sole:*

O generoso, nobile costume
dell'egizie, fenicie e greche genti,
se del tuo velo allo abbagliante lume
chinar la fronte e sollevar le menti.

Repubblicana, libera pensatrice; ecco scomparsa la donna frivola, debole, cieca, per cedere il posto a una virilità feconda di concetti robusti e pensati sul serio, da ricercarsi invano in certi poetuncoli, i quali fuori dell'alcova, o del piedino ben calzato, o dei bimbi che fanno a sculacciate, o dei paesaggi, dei tepidi quadri di genere, dei ricordi di viaggi etc. non sanno trovare altro.

Ho detto che la Jezzi è ecclettica; si accomoda a tutte le scuole. C'è qualche cosa del romanticismo dei tempi; qualche invocazione alla pallida luna; agli erbosi e ameni colli ove il pastor manda il grato suono dal suo zufolo, mentre la vispa fanciulla si trastulla col passerino. Cose tutte che fecero il loro tempo, e che sono ora morte e sepolte con le buon' anime che le misero in moda.

C'è ancora qualche rimembranza delle poesie di Berchet, il Tirteo della rivoluzione italiana; leggete infatti il *Prigioniero*, sente dell' *Esule; In morte di G. Imbriani, Missolungi*..... ci si vede il genere, senza però l'originalità del Berchet.

C'è ancora qualche rimembranza della musa di Foscolo; e ce ne è ancora del Petrarca e dei trecentisti.

Ciò mostra che la Jezzi ha letto molto; e che la sua natura deve essere impressionabilissima. Infatti dappertutto c'è un fuoco, un impeto che prorompe nei versi, nelle frasi, nelle parole.

Riepilogando, la Jezzi dimostra moltissimo ingegno e grande attitudine a poetare, ma dimostra pure che non si è emancipata dagli studi fatti.

E per una donna libera, per bacco! non emanciparsi da questo giogo artistico!.....

Sarebbe una negazione.

Ora andiamo alla forma, che nell'arte moderna tiene il primo posto.

Se la Jezzi avesse scritto i suoi canti venti anni addietro sarebbero sembrati, non solo belli, ma fattura divina; e nulla di meglio in quei tempi di entusiasmo, che far della retorica patriottica.

Certi voli lirici, anche sino a dieci anni addietro erano permessi; ora in verità non corrono in piazza; ovvero se corrono sono riveduti e corretti, e adattati all'ambiente.

Non so se ha capito, quello che vorrei dire.

L'usare quindi certi aggettivi e certe parole, oggi farebbe ridere; le *fatal ritorte* per esempio non farebbero commuovere nessuno; l'*indicio al gioir* passerebbe con un sorrisetto, il *martore* produrrebbe una smorfia; le *vomi-fiammanti* macchine—(cannoni) farebbe spalancare tanto d'occhi; il *fello*, il *clangor degli oricalchi*, *forbio*, *giuso*, *torba notte*, *la fame che estrude*, il *luno sciame*, *allotta*, *sbaito*, *sbietta*, *esusto*, *l'orda ferale*, *biuta*, *ustion*, son cose tutte che fanno venir la pelle d'oca al lettore, e anche il rivistaio, e tolgono la buona voglia a leggere il libro.

C'è rettorica, rettorica, e rettorica.

La Jezzi, che ingegno ce ne ha abbastanza, e che, dalla lettura dei moderni poeti ha visto quale debba essere la forma della poesia, potrebbe spogliarsi di tutti questi cenci molto vecchi e sciupati e venirci più fresca e originale.

Se io non scorgessi in Lei la buona stoffa del poeta, larghe vedute, fantasia capace, attitudine a verseggiare, conoscenza di metrica non le direi tutto questo. Ma è appunto per vederla viva e nuovamente all'arte che le raccomando di cambiar metro e di rifarsi.

L'illustre Bovio è uno dei suoi ammiratori, appunto perchè Ella si leva sopra lo stuolo, per fortuna poco numeroso, delle donne letterate, e anche perchè in tempi di convenzionale e di vuoto, ha il coraggio di venirci avanti con una poesia tutta muscoli di acciaio. Ella, donna. Ma i muscoli di acciaio si perdono sotto i panni gonfii; e la loro elasticità e grazia, che nuda salterebbe all'occhio, muore sotto l'incomodo farsetto.

Alle ortiche dunque il vecchiume, e ci dia il piacere di salutare in Lei un poeta vero; e di onorare, anche per questo lato, il sesso a cui tanto Ella, quanto la mia bionda lettrice, appartengono.

Luigi Natoli

A. Perrotti — *Veritas* — Catania 1880.

— « *Se vi prende vaghezza di riscontrare i miei poveri versi del passato, griderete all'apostata e ne avrete ben d'onde.*

Però debbo confessarlo; è mio malgrado che mi piego alla china.

E abbraccio il vero, che pur troppo è tale. »

Così scrive nella dedica a M. Rapisardi il signor Perrotti; e sul mio onore, che bastano queste poche righe per avere un concetto esatto dello stato psicopatico del poeta (?) Davvero che cominciò a dubitare se M. Rapisardi abbia letto anche i *poveri versi del passato*.

La mia coscienza grida nel silenzio dello studiolo un: — No, che eccheggia per tutta la casa.

Figuratevi che il signor Agatino (che nome grazioso, neh?) dunque che il signor Agatino quando aveva vent'anni per scongiurare gli affanni portava un *amuleto d'un gentil sorriso de la sua fanciulla*.

Forse lo portava al collo con un cordoncino di seta cilestre, ovvero nascosto nel taschino del panciotto, è certo che aveva l'amuleto del sorriso

e forse anche un soprabito di sguardi, un cappello di baci, e un paio di scarpe di strette di mano.

Ma non è tutto.

Nientemeno costruiva un paradiso sulle ali del pensiero: figuratevi un paradiso che vola!... altro che i giardini pensili di Babilonia! una maraviglia di ardimento!

Poi domanda a una donna perchè cerchi un marito.

Le chiede se è per voglia di carnalità e risponde di no, perchè allora cercherebbe un maschio. È per realizzare un santo sogno di vergine? no, perchè lo cercherebbe bello. È perchè chiede amore? no, perchè lo cercherebbe amante. È per essere più presto vedova? no, perchè cercherebbe un vecchio.

Ma dunque perchè lo cerca un marito?

Per averlo ricco.

Ci capite un ricco che non sia nè giovane nè bello, nè vecchio, nè brutto, nè amante, nè maschio?

De gustibus!.....

Nel *Pianto di Vedova* domanda perchè il marito non si può rizzare in piedi, e perdonarla... Oh bella, perchè è morto.....

Ma che domanda sig. Agatino mio!...

Il sig. Agatino medesimo poi parlando di larve dorate dice a una ragazza.

> Quel sogno è l'ideal che si dipinge
> il genio tuo quale il desia. . . .

Lo capito il genio di una fanciulla che desidera e si dipinge l'ideale?.....

Già qui genio significa fantasia, imaginazione; licenza..... spropositata.

Ma volete sentirne un'altra?

> Dammi un bacio! è il solo eliso
> Ch'io chiederò da te
> Non mi cal del paradiso
> Se il mio ciel tu sei per me!

Per una storiella da cantarsi in un'osteria non c'è male; e appresso:

> Dammi un bacio e fia l'innesto
> D'una migliore età!

Misericordia! un bacio innesto? di grazia innesto di che? preferisco per me un bacio innestato a zucche per regalarne una al poeta.

E finisce dicendo che col bacio tornerà al nulla profumato come un fior. Volo lirico da dar dei punti al Senatore Prati.

Altrove apostrofando alla Verità sclama.

> Vedi la santa Maestà di Temi
> Trascinata al mercato e là si vende
> Un tanto al metro al delinquente.....

Mi figuro che per lei, che ha perpetrato impunemente un delitto di leso buon senso. Temi avrà venduto almeno dodici metri di sè stessa.

Deve essere molto lunga la giustizia se dopo tanto tempo, malgrado i metri venduti ne resta ancora.

Il signor Agatino conclude con una ode barbara: davvero che di barbarie non so chi ne abbia maggior copia, se i versi, o i metri o l'autore. Tanto è che il giudizio mi è difficile, onde nel congratularmi immensamente col signor Agatino all'appellativo poco lusinghiero che si regala in fine della barbarie, chiudo la mia cicalata.

B. E. Maineri — *Giuseppe Rovani — Note bibliografiche con ritratto* — Torino 1880.

Il signor Baccio Emanuele Maineri, autore di un romanzo, e puritano tantō da intentare un processo a Rapisardi per il *Lucifero,* e nemico acerrimo del realismo, ha evocato la bella figura di quel ferreo ingegno che fu Giuseppe Rovani.

Egli ha trattato con amore, e sino a un certo punto con imparzialità il suo soggetto, circondandolo di quella luce che basta a farlo risaltare.

Il tema non poteva essere meglio scelto, perchè intorno al critico milanese, all'autore della *Giovinezza di Cesare,* della *Libia d'oro,* allo sventurato boemo si son fatti i giudizi più disparati, e si è malignato al punto di voler precipitare il suo nome nel più oscuro volgarismo.

E per questo, ha veramente fatto opera utile il Maineri a scrivere un profilo; dove se c'è a deplorare qualche cosa, è la brevità — per quanto succulenta.

Egli avrebbe potuto fare uno studio, corredato di critica, la quale sebbene non è sempre giusta, e lascia trasparire, quando si allontana dal tema, fra delle corbellerie marchiane, lo spirito di partigianeria, avrebbe recato il vantaggio di mostrare sempre più questa splendida figura di filosofo e di artista, e di spingere all'arringo i giovani studiosi.

Va da sè, che il lavoro è scritto elegantemente e che si fa leggere tutto d'un fiato come una novelletta; cosa rara in quasi tutti i biografi, e che deve intanto essere il principal pregio, per attirare il pubblico letterato a queste sane e veramente utili letture.

N.

È uscito il fascicolo I-II, anno VI della importantissima *Ricista sperimentale di Freniatria e Medicina legale* in relazione con l'antropologia e le scienze giuridiche e sociali, che si pubblica in Regio-Emilia pei tipi di Stefano Calderini e Figlio, diretta dal Prof. Augusto Tamburini in unione ai professori Camillo Golgi, Arrigo Tammasia, Enrico Morselli.

Eccone il sommario:

La mente di **Carlo Livi**. Le Opere: pel Prof. A. **Tamburini** — *Freniatria* — **Silvestrini** — Contribuzione allo studio della patologia cerebrale. Emiplegia, emiepilessia, afasia: Trapanazione del cranio. (*Con*

4 tavole). — **Baistrocchi** — Sopra un idiota microcefalo. (*Con 2 tavole*) — **Seppilli e Riva** — Paralisi generale a forma senile con aneurismi miliari della corteccia cerebrale. (*Con 1 tavola*) — **Buccola e Seppilli** — Tulle modificazioni sperimentali della sensibilità, e sulle teorie relative — **Tamburini** — Sulla genesi delle allucinazioni — **Tamburini** — Rivendicazione al **Panizza** della scoperta del centro visivo corticale — — **Buccola** — Sulle idee fisse e sulle loro condizioni fisiopatologiche — **Monti** — Amnesia e paralisi verbale con emiplegia e contrattura destra. Rammollimento della 1ª e 3ª frontale sinistra, atrofia dell'emisfero cerebrale e cerebellare sinistro ecc. (*Con 1 figura*) — **Tassi E.** — Casi di lesioni dei centri psicomotori — **Buccola** — La Psicologia fisiologica in Italia. Rassegna critica — Rivista di Antropologia (Prof. **Riccardi**) — Rivista di Anatomia, Fisiologia e Patologia del sistema nervoso centrale (Dott. **Seppilli** e Prof. **Tamburini**) — Rivista di Terapia delle malattie mentali (D.ri **Seppilli** e **Venanzio**). — Bibliografia-**Erlenmeyer**-Fisiologia e Patologia della scrittura — **Krafft-Ebing** — Trattato di Psichiatria clinica, Vol. 2 e 3. — *Medicina legale* — **Tamassia** — Morfologia dei tessuti in putefazione: Putrefazione del fegato Ricerche sperimentali. (*Con 1 tavola*). — **Selmi** — Ricerca del fosforo nelle urine in casi di avvelenamento e prodotti che vi si riscontrano (*con 1 tavola*). — **Foà e Salvioli** — L'ematopoesi epatica nel primo mese di vita extrauterina. — **Tebaldi** — In causa di mancato omicidio. Perizia medico legale. — **Morselli e Angelucci** — Parere medico-forense sullo stato mentale di un uxoricida. — **Cappelli** — In Causa di omicidio volontario imputato a M. M. sul di lei figlio. Perizia medico-legale. — **Grazianetti** — Sullo stato mentale di V. P. imputato di mancato uxoricidio. Perizia medico-legale. — **Pellacani** — Sull'azione tossica delle diluzioni acquose di organi freschi. — **Tamassia** — Ancora il progetto di legge **De-Crecchio**. — **De-Crecchio**. — Relazione sul Progetto di Legge per la prova generica nei giudizi penali. — Riviste di lavori recenti sui seguenti argomenti. Asfissia — Morte per combustione — Morte per freddo — Irrigidimento cadaverico — Macchie di sangue — Identità: impronte: peli — Aborto: infanticidio ecc. — *Bibliografia* — **Toscani.** Introduzione allo studio della Medicina Legale. — **Hofmann** — Trattato di Medicina Legale (2ª ediz.) — *Notizie e Varietà* — Commissione per lo studio dei veleni cadaverici. — Il III. Congresso della Società freniatrica Italiana in Reggio-Emilia e i Medici legali — Le riforme dell'on. Villa al procedimento penale. — *Necrologia* — **Ugo Palmerini** — **Alfredo Taylor** — **Paolo Broca** — Annunzi bibliografici.

Sommario del fascicolo III vol. I, dell'*Archivio di Psichiatria, Antropologia Criminale e Scienze Penali* diretto dall'Illustre Dott. C. Lombroso e dal sig. B. R. Garofalo:

I. **Psichiatria** — *Torelli* — Studio medico psicologico di un pazzo omicida — *Bono* — Della capacità orbitale e cranica e dell'indice cefalo-orbitale nei normali, pazzi, cretini e delinquenti — *Stemberg* — Caso di psicasi transitoria con allucinazione ed amnesia. — *Monti* — Caso di mericismo di un semidiota epilettico.

II. **Antropologia criminale** — *Lenhossek* — Crani di delinquenti rumeni, ungheresi e croati, — *De Paoli* — Quattro crani di delinquenti.

III. **Scienze penali** — *Brusa* — Il progetto di legge sull'abuso delle bevande alcooliche, presentato al Parlamento Olandese — *Lestingi* — La Mafia in Sicilia — *Garofalo* — La Camorra secondo gli ultimi processi — *Lombroso* — La grettezza della giustizia in Italia.

Bibliografia — *Ferri* — Di un criterio positivo della penalità (*Garofalo*) — *Ottolenghi* — Relazione — Statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e correzionale di Torino nell'anno 1879 (*Durante*) — *Lombroso* — Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del tribunale civile e Correzionale di Reggio Calabri (*Maudaca*).

Varietà e Notizie — Luzzatti e Sperino e le leggi sull'alcool — Alla *Generale* — La circolare Villa — Il lavoro dei detenuti alle *Tre Fontane* — David Lazzaretti giudicato da un pazzo.

Giornali ed Opere ricevuti in dono.

COSE NOSTRE

Ecco una cosa che fa piacere a noi e anche al pubblico... letterato.

Nel III Congresso della Società Freniatrica italiana, tenutasi in Reggio Emilia dal 23 al 29 settembre 1880 il nostro egregio amico e collaboratore Dott. Gaetano Buccola ha letto due importantissime comunicazioni: *La legge fisica della coscienza nell'uomo savio e nell'uomo alienato*, e *Ricerche psico-fisiche sulla velocità delle percezioni negli alienati*.

Non tocca a me dirne i meriti, che sono sospetto; ma . . . . . Capito? Eppoi basta, figurarsi che a quel Congresso c'era tanti dottori!

Il *Rivistaio*, mi fa sapere — naturalmente per darne comunicazione a lor signori, che per mancanza di spazio è costretto a rimandare all'altro numero molto altre importantissime rassegne bibliografiche. — I Signori Autori abbiano pazienza.

Ieri *Lucifero* pubblicò lo scritto di *Giorgio Severi* — **Mia Cugina**; oggi un altro dei nostri collaboratori pubblica..... un volume di versi! Orrore!..... *Luigi Natoli* stampa un canzoniere intitolato: *Foglie Morte*.

Anche questa è in certo modo cosa nostra, perciò non tocca certo a me parlarne; i lettori se vogliono spendere l'inezia di L. 1 50, possono cavarsi la voglia di sentire quello che canta il nostro amico.

In tal caso si dirigano alla libreria Vittorio Giliberti Corso V. E. 371, e alla libreria Sandron Quattro cantoni dirimpetto S. Giuseppe.

NECROLOGIA

Annunziamo con vivo dolore la immensa sventura che ha colpito i nostri amici e collaboratori Pietro Cardani e Luigi Natoli. — Al primo è mancato il padre signor Antonino, al secondo la madre signora Maria La Mantia.

In momenti di supremo cordoglio non v' ha nessuna consolazione; ogni parola di conforto esaspera invece l'animo.

Noi dividiamo il dolore dei nostri amici, ai quali sarà di sollievo il ricordo di tanti affetti lasciati dei loro cari perduti.

PREMIO AGLI ABBONATI

Si è fatto il sorteggio per i premii agli abbonati annui al III anno del *Pensiero ed Arte*. La sorte a favorito i signori:

1. Agnello Cacciatore Giacinto (*Palermo*).
2. Bruno De Conciliis Raffaele (*Campobello di Licata*).
3. Campisi Prof. Giovanni (*Palermo*).
4. Cumbo Salvatore (*Siculiana*).
5. Demma Ing. Raffaele (*Palermo*).
6. Cav. D'Anna, Consigliere di Corte d'appello (*Palermo*).
7. Fragapani Ing. Benedetto (*Girgenti*).
8. Miceli Franc. Paolo (*Palermo*).
9. Mangiameli Avv. Salvatore (*Palermo*).
10. Magro Alfonso (*Campobello di Licata*).
11. Maggiore Grimaldi Cav. Antonio (*Caltagirone*).
12. Morello Giuseppe (*Palermo*).
13. Pirandello Vittorio (*Palermo*).
14. Pincitore Marotti Giacomo (*Palermo*).
15. Paternò Prof. Ing. Francesco Paolo (*Palermo*).
16. Rubino Gaspare (*Trapani*).
17. Traina Antonino (*Palermo*).
18. Torrente Vito (*Trapani*).
19. Venuti Nunzio (*Castelvetrano*).
20. Vita Antonino (*Marsala*).

Ogni premio consiste in uno trai seguenti volumi a scelta:

1. L' intera collezione del primo anno del *Pensiero ed Arte* — prezzo L. 5.
2. Giorgio Severi — *Mia cugina*. (Dalle pagine di un giornale) — Palermo 1880, prezzo L. 3.
3. Antonio Scano — *Versi* — Cagliari 1879, prezzo L. 3.

Sono pregati i signori abbonati cui è spettato il premio a volerci avvertire subito del premio che credono di scegliere; e quelli fra loro che non hanno ancora pagato l' abbonamento di mettersi al corrente per avere spedito il premio.

LIBRI E GIORNALI

Antonino Mazzone — *Sullo Stile, Note critiche* — Catania, Concetto Battiato, editore 1880.

Vincenzo Nicotra — *Il gallicismo in Italia* — Catania, Tipogr. di Eugenio Coco, 1880.

G. Nicotra Sangiacomo — *Religione e Morale* — Catania, Concetto Battiato, 1880.

Il R. Liceo Ginnasiale Vittorio Emanuele di Palermo nell'anno scolastico 1878-79. — Palermo, Uff. tip. di Michele Amenta, 1880.

Buccola Dott. Gabriele — *Le idee fisse e le loro condizioni fisiopatologiche.* (Estratto dalla *Rivista Sperimentale di Freniatria e medicina Legale* diretta dal Prof. Tamburini). Reggio nell'Emilia, Tip. Stefano Calderini e figlio, 1880.

Buccola Dott. Gabriele e Seppilli Dott. G. — *Sulle modificazioni sperimentali della Sensibilità e sulle teorie relative.* — Nota preventiva. (Estratto come sopra).

C. Biuso — Ovidio — *Saggio critico* — Palermo, Tip. R. Morvillo, 1880.

Cesare Lombroso — *Preparati maidici.*

Vincenzo Termine-Trigona — *Il Genio e la Tirannia — Poema* — Torino, Tipografia Angelo Baglione, 1880.

Ing. La Manna Antonino — *Le ultime teorie relative all'equilibrio delle volte in muratura.* — Conferenza letta al Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Palermo — Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia,* 1880.

Dott. Pietro Brancaleone-Ribaudo — *Contributo clinico alle lesioni corticali dell'encefalo* — Palermo, Stamperia Militare, 1880.

Prof. Tommaso Traina — *Del Sistema Positivo nella classificazione e nei metodi delle scienze.* — Tip. del *Gior. di Sicilia,* 1880.

Luigi Solinas — *Prima Polemica — Versi* — Cagliari, Tip. Timon, 1980.

Salamone Menasci — *L'Intermezzo di Enrico Heine — Versione* — Imola Tip. d'I. Galeati e figlio, 1880.

Prof. Gaetano Sangiorgi — *Prelezione al corso di Filosofia del Dritto per l'anno scolastico 1879-80 nell' Università di Palermo* — Palermo, Stamp. Militare Carini e C. 1880.

Cronaca del Manicomio Anconitano. — Pubblicazione mensile. Anno VIII.

La Lotta — Pompa Sociale-Politico-Letterario settimanale. Questo periodico, il più generesamente temerario e battagliero che se sia mai scritto in Italia, si pubblica in Milano, diretto dal qual l'intrepido carattere, da quell'ingegno indipendente e forte che è Paolo Valera. — Associazione annua L. 5 — semestre L. 2.

FRANCESCO PARESCE — *Direttore responsabile.*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno III. Palermo 16 Ottobre 1880 N. XI.

COLLABORATORI — Francesco Paresce, *Direttore* — Basile *Arch.* Ernesto — Bovio *Prof.* Giovanni, *deputato al Parlamento* — De Breghely *Prof.* Pietro — Buccola *Dott.* Gabriele — Cardani Pietro — Carini *Avv.* Antonio — Castellana *Dott.* Giuseppe — Cipolla *Prof.* Settimi, — Lombroso *Prof.* Cesare — Denaro Emanuele — Damiani Almeyda *Arch. Prof.* Giuseppe — Messina Salvatore — Natoli *Prof.* Luigi — Emanuele Navarro della Miraglia — Onufrio Enrico — Pedone *Ing.* Aberto — Pepoli *Ing. Prof.* Alessandro — Poma *Dott.* Giuseppe — Ragusa-Moleti *Prof.* Girolamo — Rapisardi *Prof.* Mario — Rod Edouard — Romano Catania *Avv.* Antonio — Rotigliano *Ing.* Salvatore — Russo Giliberti *Dott.* Antonino — Sanfilippo Ignazio — Scano *Avv.* Antonio — Scichilone *Prof.* Salvatore — Traina *Avv. Prof.* Tommaso — Traina Antonino — Trezza *Prof.* Gaetano — Villareale *Prof.* Mario — Virzì *Avv* Ignazio.
AMMINISTRATORE — Salvatore Russo Vigilanti.

Abbonamento anticip. annuo per tutto il Regno L. 5 00
Semestre . . . . » 3 00
Un numero separato — edizione economica . » 0 10
» doppio . . . . » 0 20

Lettere, libri e giornali dirigersi al Direttore del periodico — *Via Molo N. 50.*
Per abbonamento o altro che riguarda l'Amministrazione dirigersi all'Amministr. *Piazza Ballarò Palazzo Torrebruna.*

ANCORA DI E. ZOLA

E..... DEL SIGNOR ANDREA LO FORTE R.

I.

F ber quisque fortunae suae.

'aspettavo delle insolenze dal signor Lo Forte, è vero. Me lo immaginavo, anzi, montato già in bestia, darsi l'aria patetica della vittima, del povero diavolo assalito nel più bello del divertimento; parlar di personalità nella critica letteraria, e via. Ero quasi sicuro che il suo articolo di risposta avrebbe finito così: « Ma guardate un pò che tempi! o che non si è padroni più di dir degli spropositi come pare e piace senza che non venga un..... qualunque a cui non avete mai fatto nulla di male, a immischiarsene e guastarvi tutto? Non si può far dunque nessun mestiere, non si può fare; nemmeno quello del critico? Guardate un po' che, sol perchè si è un povero insegnante delle Tecniche, non si ha il diritto, come qualunque altro pezzo grosso, di sfogarsi e sproloquire a talento, fosse magari di Letteratura e di Arte! E io che credevo i *fondi rustici* dell'Arte così sconfinati! » etc. etc.

M'aspettavo ciò, e dell'altro ancora; ma quello che non mi sarei mai aspettato gli è che il signor Lo Forte avrebbe avuto la dabbenaggine di credere *intavolata* già una polemica letteraria fra lui e me.

Ma intendiamoci, signor Lo Forte mio. — Lei non mi ha mai fatto nulla di male, ha ragione. Non ne ho fatto nemmeno io a lei; nè voglio che lei creda che io abbia intenzione di fargliene ora, o per l'avvenire.

* *

Intendiamoci dunque: — io non mi son sognato mai di far della polemica col signor Lo Forte. Solamente, quando mi è capitato di leggere i due suoi articoli sullo Zola, io mi son detto, un po' in collera, lo confesso: — è tempo di dare una stiratina di orecchi a questo signore che s' impanca a critico; è tempo di fargli sentire, una sola volta per tutte, che, se finora lo si è lasciato sfogarsi a suo talento, non è già perchè sia mancato il giudizio alla gente. — E sotto la brutta impressione di quelle corbellerie paradossali, dette con un tono, come se parlasse il professor Trezza o il professor De Sanctis in persona, ho scritto quell'articolo, al quale ora il signor Lo Forte crede di

rispondere. Come vede il signor Lo Forte, di far la critica alla sua *critica* (!) non mi passava nemmeno pel capo. Se poi la stiratina d'orecchi prese l'aire e divenne qualche altra cosa dippiù, me ne perdoni il signor Lo Forte, ma è lui stesso che ci ha tutta la colpa.

Un mondo di spropositi, senza nesso nè senso comune; delle definizioni, degli apotegmi, delle *degnità* che fan mettere le mani ai capelli o ai fianchi, come piacerà meglio; una viva e palpabile ignoranza delle regole più ovvie della letteratura, della critica, dell'Arte; e delle insinuazioni per giunta: — ecco, in sostanza, che cosa erano i suoi due articoli, signor Lo Forte. Scusi la mia franchezza e non se n'abbia a male; dal momento che lei si è messo a scrivere pei giornali, è buono che si abitui un po' a tutto, anche ai rimproveri meritati. Anzi, questi per il pubblicista — se lo metta bene in mente — sono le midolle di leone con le quali la fiera divina nutriva l'alunno Achille. Figurarsi quindi!.....

Ci sarebbe voluto, davvero, del coraggio — altro che! — a mettersi sul serio a confutar *le ragioni* di questi articoli. Scommetto che non avrebbe fatto ciò neppure il signor Lo Forte, e neppure se questi articoli li avessi scritti io!

* * *

Io amo la critica da galantuomini, caro signor Lo Forte, per la semplicissima ragione che per mia natura, per carattere, per educazione sono un galantuomo; ma non amo affatto, e mi fa rabbia a volte, che si parli di cose serie da chi non ne è al caso; che si dicano delle asinerie con un tuono da dettar lezioni, e che si facciano delle insinuazioni a un galantuomo che è..... a Parigi.

O che s'ha a chiamar critica tutto ciò che fuori dell'Arte, nella vita p. e., si chiamerebbe altrimenti, e farebbe sganasciare e perfino indignare i meno suscettivi? Sta a vedere che in Arte si possa dire a un romanziere che *non vi ha fatto mai nulla di male* e che è mille miglia lontano da voi, che « *egli ha studiato per bene il gusto dei moderni leggitori, ed in questo si che egli si mostra sperimentalista davvero. Egli ha sperimentato coi fatti che il brutto, lo sconcio e l'orribile* è *il solletico de' suoi contemporanei. Ebbene, se egli scrive senza stancarsi non crediate già che lo faccia per amore di giovare alla società, ma di* **giovare principalmente alla sua scarsella**, *dentro alla quale quelle brutture ritornano mutate in tanti biglietti da mille* » e così via! Sta a vedere che in Arte non si sia obbligati, come tra persone civili, a *presumere*, fino a prova contraria, che quel che si dice sia vero; e si possa rimproverare a uno scrittore che ha detto che « *giovare alla società sta in cima a' suoi pensieri* » — che egli l'ha detto per burlarsi del pubblico e chiapparsi i suoi biglietti da mille e *scavarsi la sua miniera!* Sta a vedere che in Arte sia permesso al primo capitato di negare a un grande quasi perfino l'ingegno, e battezzarlo, con un sussiego da far crepare gli otri, di *destituito affatto d'immaginazione*, dopo d'averlo bollato per venale! etc. etc. Sta a vedere ora che proprio in Arte non si ha a poter passare il capriccio di ridere in faccia, di far la baja, e..... tirar torsi di cavoli addosso a uno che senza aver aperto mai un libro di critica, senza saper manco dove stanno di casa le più elementari e superficiali cognizioni dell'Arte, fa la voce grossa, piglia il sussiego di un che sappia il fatto suo, mette la predella sulle panche e, fattosene cattedra, si mette a sballarne di tutti i colori, a giudicare uno scrittore a cui i più grandi critici e scrittori d'Italia — anche se di scuola opposta, come il De Amicis — fan di cappello e qualche volta mettono perfino allato a Dante!

* * *

Si dicesse solo: — Sapete? Zola è immorale, è noioso etc. i suoi romanzi non mi piacciono, non vanno sono pessimi, manca l'ideale, e che so io — chi potesse tenersi dal sorriderne, non ne sorriderebbe; qualcuno, molti anzi, discuterebbero (non metto gli spropositi di brutta lega — perchè questi spropositi si correggono o non si correggono): — ma certe cose non si discutono, come le asinerie di un ignorante e le verità di un pensatore, il cervellino del signor Lo Forte e il genio di Zola.

O signor Lo Forte mio, e che direbbe lei a un che dicesse di Dante, di Alfieri, di Leopardi, di Manzoni, quel che il poeta dell'*Atlantiade*, il Lemercier, diceva di Hugo:

Avec impunité les Hugo font des vers?

che si mettesse a provarle che Dante, Alfieri, Leopardi, Manzoni **forse** ebbero dell'ingegno? — Non lo manderebbe a balia lei o ai Porrazzi? parli franco.

* * *

Ancora un altro esempio perchè si persuada meglio.

Poniamo che lei fosse dentro un caffè, in una casa, in un luogo qualunque; e venisse qualcuno a sostenerle che Shakespeare, che Dante, che Goethe..... no, no, questi signori non fan per lei — a sostenerle..... che il prof. Guzzino non ha scritto -- *Errori e ragioni* — che il Capellina non è libro di testo per la sua classe, che..... che..... il prof. Santangelo non viene da Roma; e cominciasse a vomitarle un mondo di assurdità, di capestrerie, di malignità; e farle dei discorsi nei quali lei ci perdesse (caso mai non l'avesse persa prima) la tramontana: — or, le domando, cosa farebbe lei? — O comincerebbe a rider come matto, e si contenterebbe di farlo mettere alla porta dal cameriere, o in mancanza del cameriere e della porta (o anche in presenza di *tutti e due*) non se lo farebbe dir due volte a pigliar quel bel tomo pel colletto e insegnargli un po' di discorrere col senso comune.

Lo stesso è, nè più nè meno, del fatto suo. Nè creda a questo proposito — è buono se l'impari fin d'ora — che anche non si offendendo alcuno si è padroni di dir degli spropositi, fossero pur di grammatica.

La grammatica, il buon senso, la ragione, l'Arte non sono di questi o di quegli, o, come lei crederebbe, di nessuno. Essi appartengono a tutti, signor Lo Forte mio, e chi li tratta male offende tutti.

II.

Ed ora che ho provato abbastanza chiaramente e distesamente al signor Lo Forte come non mi sia mai sognato col mio articolo del *Pensiero ed Arte* del 30 settembre n. IX-X, di far la critica a' suoi articoli dello *Statuto* del 17 agosto, n. 225 e del *Giornale di Sicilia* del 12 settembre, n. 250; e che anche per questo e per altra ragione che dirò in seguito, non ho alcuna intenzione di far polemica letteraria con lui dopo l'altro suo articolo pubblicato nel *Giornale di Sicilia* del 12 ottobre, n. 280; e mostrato pure che io non lo avrei trattato, certo, a quel modo che ho fatto, se egli fosse stato, almeno, più parco e accorto

nel lasciarsi scappar quel fior di spropositi; — passo ad altro.

∴

Il signor Lo Forte *con modi più che urbani* mi fa un primo capo di accusa di non essermi firmato in fondo al mio articolo, di *non aver declinato nome, cognome e condizione dell'esser mio* (o che il signor Lo Forte vuole insegnate le declinazioni proprio da me?) — Mettiamo le cose a posto, mio buon signor Lo Forte; e prima di tutto, del *nome e cognome.*

Io certo, non sono un grand'uomo — veda un po' che la presunzione non è il mio forte, come vorrebbe far credere lei, — nè mi sono sforzato mai di convincermi da me stesso che tutto il mondo, o per lo meno, i 220 mila abitanti di Palermo, sappiano che ci sia un *Lucifero* pseudonimo di uno scrittore del *Pensiero ed Arte* e che questo *Lucifero*, per giunta, sia il direttore di questo periodico, quegli che si sottoscrive qui in fondo a questo articolo. Però, quello che non mi pare poi tanto inverisimile, senza peccar d'immodestia, è che tutto ciò sappiano quei pochi o molti che s'occupano di lettere nella nostra città. E fin qui il signor Lo Forte non c'entra, ed ha ragione. Tiriamo innanzi. Il *Pensiero ed Arte* si stampa alla tipografia del *Giornale di Sicilia;* — o che il signor La Forte, che è di casa in quella direzione, non sa davvero chi è *Lucifero?* O che il signor Lo Forte non lo sapeva anche fin dal primo anno del *Pensiero ed Arte,* quando, cioè, fu scritto nello stesso periodico? O che s'è scordato il signor Lo Forte di avermi, in quel tempo, mandato un suo libercolo sul realismo, di cui io credetti di non occuparmi nemmeno? O che, in fin delle fini, il signor Lo Forte ignora che in un giornale qualunque c'è sempre una persona che non si nasconde mai, che è il direttore?

Eppure, io comprendo come il signor Lo Forte per farsi modesto, voglia fingere d'ignorare ciò che pur sa; quello che non comprendo, invece, è che egli, che s'è fatto raccontare dalle comari e dalle balie com'è fatto il *Lucifero* e saprebbe perfino ad occhi chiusi mettere il dito dove è che ha appiccicata la coda, non si sia ricordato di farsi raccontare anche da *qualcun'altra* che non è comare, nè balia, com'esso *Lucifero* da un pezzo si sia convertito alle nuove idee; che esso, ora quello di Byron, ora Mefistofele di Goethe ora Satana di Milton e di Carducci, ora il fugatore della larva di dio di Rapisardi, ora qualche volta anche il Cristo della Santa Scrittura etc. esso, dico, abbia da un pezzo smesso e corna e coda, e, anzi, fattosi eminentemente radicale, sia diventato il più terribile persecutore di corna e code?

Signor Lo Forte, occhio dunque alla sua coda!

∴

Questo quanto al nome e cognome. Quanto alla *condizione dell'esser mio*, non credevo davvero che ci fosse poi bisogno di notarla. Se non posso dire come Scudery al duca di Montmorency: « Je suis sorti d'une maison où l'on n'a jamais eu de plume qu'au chapeau » o come il professore Lo Forte: — sono insegnante delle Tecniche: — per *giovanotto* alla mia età, che non è poi preciso quella del sullodato insegnante, posso passare. Se per questo, per essere ancora un po' lontano da' suoi quarant'anni, ho da essere per forza uno *scolare*, è una delle solite deduzioni del signor Lo Forte, della quale però debbo confessarlo a suo onore, non me ne ho a male; tuttochè veramente a seder sulle panche dell'Università, non sia più obligato ormai.

Faccio grazia al signor Lo Forte del meno ancora *in grazia* del complimento che m'ha fatto. Scolare mi vanto, bene o male, di esserlo stato, e mi terrei sempre come un onore di esserlo per tutta la mia vita. Fossimo magari tutti scolari o tutti ignoranti, caro signor Lo Forte; le cose andrebbero forse diversamente di quel che vanno. Se non altro, non si vedrebbe lo sconcio di sentire a parlare sul serio della gente che a scuola non c'è stata mai, e alla quale i ragazzi non possono, per civiltà, nemmeno ridere in faccia, come il delfino di Francia a Scaramuccia, al solo vederla.

∴

— « Je ne sais pas d'eunuques mieux rasés — diceva Zola, parlando dei repubblicani dottrinari. — Je ne sais pas d'eunuques mieux rasés — ripeterò io, invece, per questa gente ignorante e presuntuosa, che vi parla di tutto e di tutti, — forse per distrarsi del divorzio che ha fatto, fin dalle elementari, dai primi rudimenti della grammatica.

O *menu peuple!* O Voiture!!

III.

Ma è tempo di venire agli altri capi di accusa.

Vede bene il signor Lo Forte che io son pronto a soddisfarlo più che io non sia solito, per fargli piacere.

Il signor Lo Forte accusa la mia *critica* (?) di *sgarbata*, di *inurbana* e non so più di che altro; ed ha torto. Giova ripetergli che il mio articolo non era una critica, e gli sgarbi erano più che meritati! Chè se poi egli mi dà pure dell'inurbano, gli faccio avvertire che io non gli ho detto quello che egli ha detto allo Zola; non gli ho detto che egli scrive delle appendici sol perchè esse gli fruttano dei biglietti da..... due lire. Son troppo galantuomo, anche quando certe sconcezze mi fanno montare lo sdegno al viso, per servirmi di insinuazioni come queste, non giustificate e basse. E posto pure che io abbia potuto trascendere a tanto, perchè mi accuserebbe il signor Lo Forte di aver fatto con lui quello che egli ha pur fatto con Zola?

∴

Altra accusa che mi fa il signor Lo Forte è che io faccio come i barbieri quando discutono — offendo senza nulla provare. Che egli chiami offendere quando gli s'è dato quello che meritava, non è poi da far meraviglia; ma che mi dica che io non ho provato nulla è fin troppo. Come? non gli ho provato che lui è un genio? E non l'avessi fatto questo, che cosa ho fatto altro se non riportare di peso il meglio dei suoi articoli — un *florilegio,* come vede, che è una presa in *flagranti?*

Cosa intende poi per prove il signor Lo Forte non si sa, poichè anche dallo Zola egli vuol *prodotte delle prove irrefragabili!....*

∴

E segue ancora l'accusa.

Il signor Lo Forte quasi quasi fa vedere che io gli ho fatto dire quello che non ha detto. Fosse magari vero, signor Lo Forte mio! quanti spropositi di meno non avrebbe sulla sua coscenza?

L'accusa il signor Lo Forte la formula e non la formula; però la motiva chiaramente. — Prego il si-

gnor *Lucifero* » — egli dice — « di rileggere i miei articoli. Io non ho mai detto che i romanzi dello Zola *non sono veri perchè i loro personaggi non si elevano a tipi.* Ho detto — e dico qui — che quei romanzi non sono l' esposizione fedele dell' uomo e della società presente, perchè i loro personaggi non han la virtù di elevarsi a tipi, ma restansi individui. »

Se non è pane è..... quel che segue. Oh guardate un po' che pazienza mi tocca ad avere! Mi vuol dire il signor Lo Forte, i romanzi che non sono la espressione fedele della società come si chiamerebbero a casa sua?

Ma il signor Lo Forte seguita ancora: « Ora, giacchè il signor *Lucifero* non ha ben capito (*gran dio degl'iddii!*) è giusto che io gli spieghi (*gran dio degl'iddii!*) che la fedele esposizione della società non consiste punto nella verità dei *dettagli* » — *Dettagli!* e perchè mo' quei *dettagli?* chi gli ha mai parlato di *dettagli?* Il signor Lo Forte crede, dunque, che la verità sia esclusivamente la verità dei *dettagli;* come chi credesse che il sole, è solo quello che illumina la punta del naso e *suoi annessi*, come un certo ostetrico direbbe, del signor Lo Forte!..... E poi mi dice che io sono un barbiere e che non provo! Ma cosa vuol che provi, signor Lo Forte mio, cosa vuol che provi, dio buono!..... Vuol che mi metta a discutere con lei se gli ho a radere o no i peli del cervello? — Ma se li lasci crescere, cosa vuole da me?

⁂

Dopo ciò c'è bisogno di farglielo dire al signor Lo Forte quello che non ha detto, quando in quello che ha detto ce n'è abbastanza per dedurne quello che non ha detto?

Ma voltiamo la pagina. Il sig. Lo Forte è sicuro, invece, di avermi fatto dire sempre quello che ho detto, o non ci ha messo, invece, la giunta di capo suo? Posto pure che io lo creda, chi ha mai detto che il tipo non ha *ragione* di essere? chi ha mai detto che il tipo è stato un convenzionalismo? Chi s'è sognato mai di condannare all'obblio i romanzi di Victor Hugo, quello del Manzoni e molti altri? — » Sans doute » — dice Zola — » la colère d'Achille, l' amour de Didon resteront des peintures éternellement belles; mais voilà que le besoin nous prend d'analyser la colère et l'amour, et de voir au juste comment fonctionnent les passions dans l'être humain. »

Il signor Lo Forte ha, per lo meno, l'idea del valore delle parole, o le mette su fatuamente, come vengono?

Io non mi sono mai sognato di condannare il passato nella storia. — Io ho detto solamente che il tipo **tende** a scomparire dall' Arte, e ora non è che un avanzo di una fauna che **quasi** non è più. O che quel dottissimo fra' critici d'Italia, il Trezza, non ha pur detto nel suo *Lucrezio:* « Noi non crediamo più alle specie stabili nel giro dell'Arte come non vi crediamo in quello della natura. Il tempo trasforma le idee e i sentimenti del pari che le flore e le faune; v'hanno gli organi spenti nella storia come gli organi vivi? ».

IV.

E pare che l'accusa, non la *critica* (?) sia finita.

Dopo tutto, non resta che vedere cosa abbia aggiunto il signor Lo Forte, di nuovo, quanto all'argomento, in questa sua..... *polemica letteraria* (!)

— Parole, parole, parole — direbbe Amleto. Nè più nè meno che il resto della derrata da immagazzinare con quella dei primi articoli. Ecco perchè io innanzi dicevo che c'era un'altra ragione per togliermi l' intenzione perfino di far polemica col signor Lo Forte.

Ma il signor Lo Forte ha faccia di bomba, e vuol prove. O dii!..... il signor Lo Forte vuol delle prove!..... Fa veramente pena che una brava persona, qual'è il signor Lo Forte, si metta lui stesso, e così incautamente, nello scacco di farsi dir delle cose che altrimenti non gli si direbbero certo; quando, invece, se si tenesse solamente al suo modesto ufficio di dettar grammatica ai ragazzi, oltre a un po' più di attenzione che porrebbe anche lui ad impararsela, non metterebbe, da insegnante, in serio pericolo quell'autorità e quella stima che gode meritamente presso i suoi scolari e rispettivi babbi e mamme.

E vada anche per le prove.

⁂

Però prima di venire a questo, debbo fare una domanda all'orecchio del sig. Lo Forte — una domanda, badiamo, senza obbligo di risposta.

— Perchè s' è scordato di rispondere a una sola almeno, delle mie dodici, dico *dodici*, note? Non era una bella occasione questa di *provare* che lei non vuol solo dagli altri, ma fa anche lei delle prove?

Questa volta però il suo silenzio m' ha *confermato* tutto quello che tutti i suoi sproloqui mi aveano pur *provato*, cioè che..... anche lei era dello stesso mio parere.

⁂

E discorriamo dunque come vuole e su quei punti che vuole.

Il signor Lo Forte Randi, credendosi minacciato di una mia lezione intorno al tipo — la qual cosa, mi protesto, non ho avuta mai l' intenzione di fare, e a lui poi! — crede di prevenirmi, facendone una a me intorno allo stesso soggetto.

Farmi una lezione è un po' ardito; ma vada anche per la lezione del signor Lo Forte.

Egli dunque, dopo di avermi spiegato cosa è il tipo nel significato materiale e cosa altro in quello morale, mi annunzia che i personaggi dei Miserabili sono dei tipi, che Valjean è la forza e il coraggio, monsignor Myriel è la santità, etc. Dimentichiamo l'*ananké des lois* di Hugo, e ammettiamo anche che Valjean sia la forza e il coraggio. — « Ciascuno di questi personaggi » *mi spiega* sempre il signor Lo Forte « descrive la sua orbita come le stelle, movendosi in uno spazio non meno infinito del cielo, che è la società umana. »

E fin qui nulla di male: — una similitudine abbastanza sciupata e convenzionale, ma una figura rettorica come qualunque altra. Il signor Lo Forte non è contento però se non ne dice di quelle che lui solo sa dire; e si mette ad assimilare i tipi umani alle stelle di maggiore grandezza « le quali sono pressochè sempre quelle di cui gli astronomi si avvalgono nelle loro osservazioni astronomiche. » Ma non state a credere, egli dice, che i tipi siano un miliardo e mezzo, quanti sono gli uomini del nostro globo; — niente affatto, « sono in certo numero, e sono essi che dànno spicco a **un numero corrispondente di individualità o caratteri** che richiamano l'altrui attenzione. » Vedete bene che egli prova a meraviglia *nient'altro* che quel che vuol provare!.....

Ora, come l'astronomo **sciuperebbe il suo tempo** a studiare le stelle che coi mezzi più potenti si vedono e non si vedono, invece di studiare le stelle grandi che si vedono, così il romanziere « *sciuperebbe l'opera sua* se si mettesse a cercare i suoi personaggi non già tra le persone suscettibili ad elevarsi a tipo (oh!) ma tra gente sfornita di **speciale e personale**

carattere (!!) — cioè di mezzo alla nebulosa irriducibile degli strati sociali. » — Oh guardate virtù di paragone! — il tipo è l'astro visibile, la gente **sfornita** di *speciale e personale carattere* (voleva dire l'individuo propriamente umano? !) è l'astro invisibile!..... O cos'è un essere sfornito di *speciale e personale* carattere? — un uomo no di certo. Cos'è dunque il carattere se non la *persona morale* quale la fanno il sangue, i nervi, il cervello, il modo ond'è formato l'organismo, l'ambiente, l'educazione, la famiglia (eredità), e tutto quel complesso di concause e circostanze che sono e si svolgono dentro e fuori di essa e in maniera sempre diversa in una o in un'altra? — Che cosa è il carattere se non il risultato dello svolgersi della *persona fisica* (funzioni fisiologiche e patologiche) messa a contatto col di fuori di essa, collo spazio e col tempo?

C'è una persona fatta a un modo, una fatta a un altro — questa s'esplica moralmente così, quella diversamente; — ma una persona sfornita di speciale e personale carattere non c'è di certo.

E che è, poi, il tipo se non l'individuo che si completa e si fa ideale, pigliando da più individui? Se il signor Lo Forte, poi, vuol sapere che cosa sia il tipo per la critica, gli dirò che esso è una delle forme assunte dalla persona nell'Arte — il momento di una specie artistica nell'evoluzione dell'Arte. E gli faccio grazia degli esempi, chè per lui sarebbe come parlargli cocincinese.

La critica potrebbe applicare all'Arte, specie alla drammatica, le tre età di Vico, di cui s'è fatto tanto abusare. Si avrebbe l'età degli dei, del mito, in cui la persona scompare dietro il simbolo; l'età degli eroi in cui la persona comincia a sentire se stessa negli Dei e gli Dei in se stessa; l'età degli uomini, che il Vico disse « della natura umana intelligente. » Si avrebbe cioè: il simbolo, il tipo, il carattere; nelle due prime epoche, la maschera (dipinta o no) dell'uomo, nell'altra, che è pur quella nella quale viviamo, l'uomo stesso. Nel pellegrinaggio però dell'Arte attraverso i secoli e lo spazio non si può dire che questo triplice esplicarsi della persona siasi fatto in una maniera punto confusa e netta, o che siano stati dei momenti in cui l'una forma si distinse dall'altra più o meno perfettamente. La distinzione più o meno perfetta è impossibile, quando è a farsi nel campo ideale. Invece si avvia ora, messa nella via regia, direbbe il Trezza, dello sperimentalismo, per delinearsi e collocarsi colla precisione e stabilità della scienza. Come l'epicureismo ben inteso riposa nel *senso sereno* della vita, il naturalismo nell'Arte ha base nel senso sereno della natura.

∴

Non è dunque il contrario, invece, di quello che vuol sostenere il signor Lo Forte; cioè, non è il carattere quello che si vede anche senza telescopio, e il tipo quello che non si vede che attraverso il *telescopio dell'ideale?* Perchè dunque *sciuperebbe il romanziere come l'astronomo* (!!) *il suo tempo a cercare i suoi personaggi tra gl'individui?*.....

∴

Ma questo è ancora nulla. Il signor Lo Forte non è punto soddisfatto, e vi soggiunge che è **indubitato** (*nespole!*) che il tipo sia indispensabile al romanzo come gli astri visibili all'astronomia.

E giacchè il signor Lo Forte si diverte a insistere coi paragoni di scienza, dica un po': — Or come va, dunque, che lei, che s'intende così bene di astronomia, non sa che gli atomi non si vedono nemmeno, eppure quei sciupatempo di naturalisti han fatto la dottrina atomica; non si toccano, eppure ci è la chimica degli atomi; non si pesano, eppure ci è la meccanica degli atomi? Come va che lei non sappia che la fisica e tutte le scienze sperimentali sono fondate sulla teoria atomica e molecolare? Come va che lei ignora che il calore altro non sia che il risultato del movimento delle ultime particelle della materia — particelle che, eccetto che non le abbia visto lei, non le ha visto mai nessuno da che mondo è mondo?

Grandi imbecilli, eh? signor Lo Forte, quei naturalisti, a sciupare il loro tempo, studiando delle cose che non si vedono! Non si dice poi che imbecilli quegli astronomi che consumano appunto il loro tempo **a trovar sempre** *degli astri nuovi, e per di più*, non precisamente come dice lei, ma *stando, il più delle volte, seduti al loro bravo tavolino e colle finestre tappate* — preciso come quelli che stando a tavolino a consultar libri e scienze, vogliono pigliare i numeri al lotto!

Che grande sproposito quello del Trezza, al quale scappò detto che « nell'atomo è la chiave di volta dell'infinito!..... »

A tutta questa gente non si potrebbe rammentare quel che fu detto al Malebranche che, invece, degli atomi, vedeva Dio per tutto:

« Lui qui voit tout en Dieu, n'y voit pas qu'il est fou! »

E punto per questa volta alla digressione scientifica.

∴

« Gli uomini » seguita ancora il signor Lo Forte « non si studiano uno per uno — sarebbe da pazzi — ma attraverso i tipi » — che, invece, è da savi.

Ergo di questa *degnità?* — questa: « Ora, se tutti i romanzi — dico quelli che ben meritano di esser chiamati così (!) — non possono *fare a meno* di servirsi di certi tipi (!), con più di ragione non può farne a meno il romanzo *sperimentale*, il quale non potendo avere la presunzione (!) di andare *sperimentando* tutti gli uomini l'un dopo l'altro, deve *necessariamente* servirsi dei tipi » !!!.....

Si sarebbe tentati di dire al signor Lo Forte: — *citoyen, tâtez votre pouls!*

Io però domando permesso al lettore — sto per mezz'ora a bocca aperta.

∴

Con che faccia il signor Lo Forte si metta a parlare del romanzo sperimentale di Zola quando non sa nemmeno che Zola abbia pubblicato uno studio appunto sul romanzo sperimentale, io non so; — colla stessa faccia forse colla quale non teme di sballare degli spropositi da far piangere le capre.

Il signor Lo Forte bolla per *pazzi* coloro che studiano gli uomini come caratteri, come persone, e sentenzia che il romanziere sperimentale deve *necessariamente* servirsi dei tipi — e il Zola ha detto nel suo studio sul romanzo sperimentale: — « Nous devons opérer **sur les caractères**, sur les passions, sur les faits humains et sociaux, comme le chimiste et le physicien opèrent sur les corps bruts, comme le physiologiste opère sur les corps vivants » — e poi in un altro studio. *La Republique et la Litterature*: « !..... le naturalisme, j'entends la méthode expérimentale et analytique, l'enquête moderne basée sur les faits et les **documents humains** » e quivi stesso egli gridava: « Oui, les faits ont seuls pour nous une certitude scientifique; nous ne croyons qu'aux faits, parce que

c' est uniquement sur les faits que toute la science moderne a grandi. Le **document humain est notre base solide.** »

Che ne dice di tutto questo il signor Lo Forte?

Crede egli che il **tipo** sia anche un **documento umano?**

* * *

E per finirla una volta su questo argomento — non capisco, poi, a che proposito il signor Lo Forte, seguitando la sua lezione, (**seguitando** *per così dire*) mi voglia dare a bere che non si può dar carattere senza ch'esso non abbia fondamento in un tipo, e che il carattere nasce dal tipo. Mah! chi sa? Ha proprio ragione che parlare di *queste cose* a me è lo stesso che parlare a un sordo. *M'è gran ventura,* mio buon signor Lo Forte, aver gli orecchi ben tappati quando parla lei!

— « Les tableaux se font d'après les modèles, pas les modèles d' après le tableaux » ha detto Gauthier.

Non capisco nemmeno a qual altro proposito mi domanda che cosa resterebbe l'*Enfant du siecle* se gli togliessi il tipo. O che cosa resterebbe mò lei, signor Lo Forte, se qualcuno le togliesse il tipo? — Cosa crede di provare col dir ciò? E chi ha mai avuto l'intenzione di andare a disturbare quel povero *Enfant du siecle* per rubargli il tipo?

Si tranquillizzi dunque il signor Lo Forte, pel suo tipo, per quello di *De Musset,* e anche per la magnifica *esposizione* di tipi del Dikens.

V.

Veniamo ora a un'altra quistione — quella del romanzo sociale.

Il signor Lo Forte mi fa l' onore di un'altra spiegazione. (Troppo, troppo, mio buon signor Lo Forte!) — Questa volta egli mi spiega che « i romanzi dello Zola sono verissimi, ma non sono sociali, perchè essi non escono dell'*individualità.* » A senno suo, dunque, gl'individui umani non fanno la società, e Zola, che non esce dall'individualità, il romanziere sperimentale, non farà mai un romanzo sociale. Oh! se sono anche i tipi che fanno il romanzo sociale, mi raccomando, eh? signor Lo Forte, non perda d'occhio il tipo..... di lei medesimo!

Vorrei davvero, per la pena che mi fa, potergli far dire *tutt'altro di quello che ha detto* al signor Lo Forte, ma cosa posso più io, quando quello che egli ha detto è già bell'e stampato?

* * *

Ma niente paura il signor Lo Forte. Nen senza prima avermi chiesto se abbia capito (ahimè! ho capito pur troppo e fin da un pezzo!), mi spiega per **via d'immagini,** *che è la via che spesso gli tocca di percorrere a scuola co' suoi scolari,* (oh lo comprendo bene, poveretto a lui! quella d'insegnante alle Tecniche è una vera *via trucis!* quante amarezze e quanti punti di ferro!) mi spiega dicevo, che « limitandosi sempre a singoli casi di singoli individui, per quanto stupendamente sieno descritti e gli uni e gli altri, il romanzo non potrà giammai essere sociale. »

E vi faccio grazia della *via crucis* della foresta!

Ecco perchè, secondo il signor Lo Forte, l'*Asssommoir,* per dirne un solo, non è un romanzo sociale. Ed ecco perchè addosso a me che credo il contrario, si scarica la figura arcigna del signor Lo Forte, e mi corregge lo sproposito che m'è scappato e mi dimostra **la mia totale mancanza di giudizio**, e mi spiega nientemeno che il *pernio dell' Assommoir* e della *Thérèse Raquin,* e mi conchiude che questo *pernio* poteva girare della stessa maniera *trecento* o *quattro cent'anni prima!*

* * *

Ma una legge e una misura ci vuol essere, signor Lo Forte. E, a mia volta col suo permesso, io scarico addosso al professore De Sanctis la di lei figura arcigna.

(Oh si ricorda, signor Lo Forte, che bel gioco quello che noi si dice a *scarica canale?*)

Il Prof. De Sanctis ha lui pure spiegato il tema dell' *Assommoir,* come di tutti i romanzi dello Zola, e lui pure ha detto lo stesso sproposito che ho detto io; dunque manca totalmente di giudizio anche lui!!..

Faccio entrare l'accusato e me la godo da lontano.

— « Emilio Zola — è il prof. De Sanctis che parla — è il pittore inesorabile di quella vasta corruzione francese, che larvata sotto il regno di Luigi Filippo, si snudò il seno sfacciatamente sotto l'impero » (*Nuovi Saggi critici,* fac. 357) — « . . . . . quel sozzo quadro dell'impero gli tornò innanzi, e gli offrì ricca materia ai suoi racconti..... — Lascia i racconti d' immaginazione, e studia il reale e il nudo. E allo studio si presenta come modello Parigi sotto l' impero. La corruzione a Plassans e la corruzione alle Tuileries sono le due corruzioni incrociate, eroi Rougon padre e figlio, il padre a Plassans, il figlio a Parigi. Questa è la materia dei due romanzi. *La fortune des Rougons* e *Son Excellence Eugène Rougon,* materia sparsa anche un po' dappertutto negli altri romanzi. (Id. 361.) — « In un ambiente sociale così morboso
anche i buoni sono condotti fatalmente verso la mi-
seria e la vergogna. La vita sociale è una lenta e i-
navvertita depravazione dei nostri buoni istinti e buoni
sentimenti. Come si fa a mantenersi un onesto uomo
in una società dove il senso morale è così perver-
tito, che gli onesti sono messi in canzone come scioc-
chi, e uomini notoriamente furfanti, a guisa di me-
retrici che predichino castità, si fanno essi predica-
tori di onestà, e trovi chi stringa loro la mano? Una
società è perduta, quando il tornaconto è di essere
un accorto briccone, anzi che un brav'omo. Tra que-
sti esempi un marito e una moglie, a cui non man-
cavano dei buoni istinti e delle corrette abitudini, si
lasciano attrarre dall'onda, si che insinuandosi negli
animi loro a poco a poco l' infezione comune, fini-
scono nell' ultima depravazione dell'idiotismo e della
miseria. Questo è il tema dell' *Assommoir.* E questa
pittura fa Zola della democrazia parigina sotto il se-
condo impero (Id. pag. 365). — « Il romanziere ha vo-
luto rappresentare il principio ereditario in istoria
individuale e ha voluto servirsi di queste istorie per
rappresentare la corruttela pubblica. » (Id. 375).

Etc. etc. etc......

Vede bene il signor Lo Forte che io non dicevo
poi che, preciso, quello che ha detto il professore De
Sanctis.

* * *

Ma forse il sig. Lo Forte che avrà letto in vita sua
qualche romanzo, (oh i romanzi, i romanzi! non è
mai abbastanza lamentato il danno derivante dalla
lettura dei romanzi) crede in buona fede che solo i
Misteri di Parigi, quelli di Londra, di Vienna etc.
anche quelli di *Santa Genoveffa e i suoi patimenti* —
siano romanzi sociali. Chi sa in che libro di rettorica
abbia letto che il romanziere deve mettere l'enunciato

c' est uniquement sur les faits que toute la science moderne a grandi. Le **document humain** est notre **base solide.** »

Che ne dice di tutto questo il signor Lo Forte? Crede egli che il **tipo** sia anche un **documento umano?**

∴

E per finirla una volta su questo argomento — non capisco, poi, a che proposito il signor Lo Forte, seguitando la sua lezione, (**seguitando** *per così dire*) mi voglia dare a bere che non si può dar carattere senza ch'esso non abbia fondamento in un tipo, e che il carattere nasce dal tipo. Mah! chi sa? Ha proprio ragione che parlare di *queste cose* a me è lo stesso che parlare a un sordo. *M'è gran ventura*, mio buon signor Lo Forte, aver gli orecchi ben tappati quando parla lei!

— « Les tableaux se font d'après les modèles, pas les modèles d' après le tableaux » ha detto Gauthier.

Non capisco nemmeno a qual altro proposito mi domanda che cosa resterebbe l'*Enfant du siecle* se gli togliessi il tipo. O che cosa resterebbe mò lei, signor Lo Forte, se qualcuno le togliesse il tipo? — Cosa crede di provare col dir ciò? E chi ha mai avuto l'intenzione di andare a disturbare quel povero *Enfant du siecle* per rubargli il tipo?

Si tranquillizzi dunque il signor Lo Forte, pel suo tipo, per quello di *De Musset*, e anche per la magnifica *esposizione* di tipi del Dikens.

V.

Veniamo ora a un'altra quistione — quella del romanzo sociale.

Il signor Lo Forte mi fa l' onore di un'altra spiegazione. (Troppo, troppo, mio buon signor Lo Forte!) — Questa volta egli mi spiega che « i romanzi dello Zola sono verissimi, ma non sono sociali, perchè essi non escono dell'*individualità*. » A senno suo, dunque, gl'individui umani non fanno la società, e Zola, che non esce dall'individualità, il romanziere sperimentale, non farà mai un romanzo sociale. Oh! se sono anche i tipi che fanno il romanzo sociale, mi raccomando, eh? signor Lo Forte, non perda d'occhio il tipo..... di lei medesimo!

Vorrei davvero, per la pena che mi fa, potergli far dire *tutt'altro di quello che ha detto* al signor Lo Forte, ma cosa posso più io, quando quello che egli ha detto è già bell'e stampato?

∴

Ma niente paura il signor Lo Forte. Non senza prima avermi chiesto se abbia capito (ahimè! ho capito pur troppo e fin da un pezzo!), mi spiega per **via d'immagini**, *che è la via che spesso gli tocca di percorrere a scuola co' suoi scolari*, (oh lo comprendo bene, poveretto a lui! quella d'insegnante alle Tecniche è una vera *via crucis!* quante amarezze e quanti punti di ferro!) mi spiega dicevo, che « limitandosi sempre a singoli casi di singoli individui, per quanto stupendamente sieno descritti e gli uni e gli altri, il romanzo non potrà giammai essere sociale. »

E vi faccio grazia della *via crucis* della foresta!

Ecco perchè, secondo il signor Lo Forte, l'*Asssommoir*, per dirne un solo, non è un romanzo sociale. Ed ecco perchè addosso a me che credo il contrario, si scarica la figura arcigna dal signor Lo Forte, e mi corregge lo sproposito che m'è scappato e mi dimostra **la mia totale mancanza di giudizio**, e mi spiega nientemeno che il *pernio dell' Assommoir* e della *Thérèse Raquin*, e mi conchiude che questo *pernio* poteva girare della stessa maniera *trecento* o *quattro cent'anni prima!*

∴

Ma una legge e una misura ci vuol essere, signor Lo Forte. E, a mia volta col suo permesso, io scarico addosso al professore De Sanctis la di lei figura arcigna.

(Oh si ricorda, signor Lo Forte, che bel gioco quello che noi si dice a *scarica canale?*)

Il Prof. De Sanctis ha lui pure spiegato il tema dell' *Assommoir*, come di tutti i romanzi dello Zola, e lui pure ha detto lo stesso sproposito che ho detto io; dunque manca totalmente di giudizio anche lui!!..

Faccio entrare l'accusato e me la godo da lontano.

— « Emilio Zola — è il prof. De Sanctis che parla — è il pittore inesorabile di quella vasta corruzione francese, che larvata sotto il regno di Luigi Filippo, si snudò il seno sfacciatamente sotto l'impero » (*Nuovi Saggi critici*, fac. 357) — « . . . . . quel sozzo quadro dell'impero gli tornò innanzi, e gli offrì ricca materia ai suoi racconti..... — Lascia i racconti d'immaginazione, e studia il reale e il nudo. E allo studio si presenta come modello Parigi sotto l'impero. La corruzione a Plassans e la corruzione alle Tuileries sono le due corruzioni incrociate, eroi Rougon padre e figlio, il padre a Plassans, il figlio a Parigi. Questa è la materia dei due romanzi. *La fortune des Rougons* e *Son Excellence Eugène Rougon*, materia sparsa anche un po' dappertutto negli altri romanzi. (Id. 361.) — « In un ambiente sociale così morboso anche i buoni sono condotti fatalmente verso la miseria e la vergogna. La vita sociale è una lenta e inavvertita depravazione dei nostri buoni istinti e buoni sentimenti. Come si fa a mantenersi un onesto uomo in una società dove il senso morale è così pervertito, che gli onesti sono messi in canzone come sciocchi, e uomini notoriamente furfanti, a guisa di meretrici che predichino castità, si fanno essi predicatori di onestà, e trovi chi stringa loro la mano? Una società è perduta, quando il tornaconto è di essere un accorto briccone, anzi che un brav'omo. Tra questi esempi un marito e una moglie, a cui non mancavano dei buoni istinti e delle corrette abitudini, si lasciano attrarre dall'onda, sì che insinuandosi negli animi loro a poco a poco l' infezione comune, finiscono nell'ultima depravazione dell'idiotismo e della miseria. Questo è il tema dell' *Assommoir*. E questa pittura fa Zola della democrazia parigina sotto il secondo impero (Id. pag. 365). — « Il romanziere ha voluto rappresentare il principio ereditario in istoria individuale e ha voluto servirsi di queste istorie per rappresentare la corruttela pubblica. » (Id. 375).

Etc. etc. etc......

Vede bene il signor Lo Forte che io non dicevo poi che, preciso, quello che ha detto il professore De Sanctis.

∴

Ma forse il sig. Lo Forte che avrà letto in vita sua qualche romanzo, (oh i romanzi, i romanzi! non è mai abbastanza lamentato il danno derivante dalla lettura dei romanzi) crede in buona fede che solo i Misteri di Parigi, quelli di Londra, di Vienna etc. anche quelli di *Santa Genoveffa e i suoi patimenti* — siano romanzi sociali. Chi sa in che libro di rettorica abbia letto che il romanziere deve mettere l'enunciato

della sua tesi in capo al romanzo perchè il signor Lo Forte se ne accorga!

Per me, intanto — giacchè è necessario che io gli insegni pur qualche cosa — il romanzo sociale non si fa *solamente cogliendo le varie classi della società nel loro insieme*. Non può essere questo, certamente, il criterio distintivo del romanzo sociale. Per me il romanzo sociale è quello che studia seriamente l'individuo nella società e per la società, sia esso individuo uno o sian molti; e se molti, siano o pur no tutti conciatetti o che so io. Lo studio di un individuo è un documento umano da da servire allo studio della società, alla fisiologia come alla sociologia. Ond'è che il romanzo sperimentale, appaia intimo o psicologico, come nella *Thérèse Raquin*, è sempre per sua natura sociale.

Ormai checchè altri ne pensi, non ci può essere più l'antica distinzione nel romanzo. Ogni romanzo buono o cattivo, è un più o men fedele documento sociale. Ecco tutto.

. .

Si poteva risparmiare il sig. Lo Forte di aggiungere **per mia esclusiva intelligenza** che « *il romanzo sociale non soffre che l'episodio tenga in esso il primo posto, come accade nei romanzi di E. Zola; il primo posto deve essere occupato dal fondo che è la società medesima.* » — Oltrechè il prof. De Sanctis gli insegna che « *L'individuo ci sta* (nei romanzi di Zola) *per l'ambiente, serve a farci comprendere quel suo ambiente politico e sociale profondamente corrotto* » — il figlio del mio guardaporta avrebbe potuto insegnare allo stesso sig. Lo Forte che a ciascuna cosa tocca il posto che le spetta.

E si poteva anche risparmiare di dar il gemello a quest'altro sproposito, sentenziando appresso che *Zola studia gl'individui, osservando e dicendo* **esclusivamente** *quello che essi fanno, ma non indagando anche il perchè fanno in quel modo e non altrimenti.* Finora, senz'altro che con un po' di cervello e di cultura, senza poi aver bisogno di una stragrande perspicacia, nei romanzi di Zola si era ammirato quello studio di uomini e cose, serio e paziente; quell'analisi fine e profonda del carattere, dell'ambiente, de' fatti; quelle fila così sapientemente connesse, e sviluppate con una logica, un rigore di vero che mai; e quella vasta mente direttrice che raggruppa e scatena, muove e arresta, modera o spinge uomini e cose, seguendo una necessità ineluttabile, il determinismo delle cose; quello sviscerare lento, sordo, latente, colla grave e fredda tranquillità del clinico e del pensatore, di cause ed effetti veri, naturali, ragionati nel grande lavorio dell'insieme: — e, chiudendo un romanzo di Zola, quasi istintivamente anche si era forzati ad esclamare: — è vero, non poteva accadere altrimenti!

Oggi tutte s'ha a mutare; e pel signor Lo Forte, che, non essendosi accorto mai che il Zola parli nei suoi romanzi in prima persona, crede che in essi non sia mai detto il *come* e il *perchè* dei fatti; pel signor Lo Forte, dunque, lo Zola scriverà un Appendice a ciascun suo romanzo, ove dirà quel *come* e quel *perchè* che il signor Lo Forte desidera.

Ma lascio anche, per l'ultima volta, la parola al De Sanctis che dice, al solito, tutto l'opposto di quello che dice il signor Lo Forte. — « Come un filosofo volge la sua curiosità e il suo interesse **non ai fatti ma alle leggi** che li governano, così tutta l'attenzione dello scrittore (Zola) è volta a **spiegarci la genesi degli avvenimenti**, o, come si dice, **la logica, il processo della storia.** »

Ebbene, cosa fa ciò per la bella faccia del signor Lo Forte? — Tra l'*Assommoir* e la *Thérèse Raquin* al romanzo sociale ci corre un abisso — egli ha detto, e quando l'ha detto lui . . . . basta.

VI.

Ed eccoci finalmenle all'ultima quistione. L'ultima e la più breve.

Il signor Lo Forte vuol notizie da me sul romanzo sperimentale e sul naturalismo. Io gli rispondo: si faccia tradurre e spiegare da qualcuno lo studio stesso del Zola sul romanzo sperimentale.

Il sig. Lo Forte mi prega di non confondere l'induzione filosofica e dimostrativa con l'artistica o rappresentativa. Sarebbe meglio che pregasse i suoi santi protettori a illuminargli il cervello; egli farebbe a meno, allora, di due preghiere, e per mezzo di una sola saprebbe che l'induzione è un metodo così in filosofia che in Arte, e non mi romperebbe il capo coll'aggiungere in appoggio alla sua preghiera, che « la rappresentazione è un insieme che non si presenta come una analisi, ma come una sintesi. »

Col cervello illuminato egli si persuaderebbe allora che il vero confondere è quello che fa lui; che la rappresentazione nel campo letterario (il romanzo, il teatro) è diversa dalla rappresentazione nelle Arti figurative (il quadro, la statua). Qui è il momento, e quindi la *sintesi;* là lo svolgimento, e quindi *l'analisi*. Se anche nell'insieme dello svolgimento è una sintesi, ciò è perchè ogni opera d'arte è un insieme per sè e nella mente dell'artista, e si fa mano mano anche tale in quella del lettore o dello spettatore.

La cosa è abbastanza chiara, e non c'è un filo di paglia da confondere.

Eppure il signor Lo Forte, che vuole badare agli altri, che san dove mettono i piedi, perchè non confondano, si serve di un ragionare che è la prova più evidente che egli ha una confusione in capo da compiangerlo.

Chi sa, poveretto, che idea abbia dell'analisi! perchè lui te la mette assieme al *rendiconto*, all'*inventario* e poi te la fa ricacciare nientemeno che nel *carnet* dello scrittore!

Che volesse confondere l'analisi di un carattere, di un fatto, l'analisi del clinico e del pensatore, con l'analisi logica e grammaticale, che è quella che lui insegna a scuola?

. . .

Ed ho finito.

Il signor Lo Forte può rimaner dunque soddisfatto. Io ho parlato abbastanza chiaramente e distesamente per questo.

Però, se gli lascio addirittura sullo stomaco le due ultime domande che egli, con molto spirito, mi fa, non credo di dover lasciare senza risposta la conchiusione che egli fa al suo articolo. La mia risposta è questa: — Se la critica onesta è quella che dice degli spropositi e delle asinerie; allora io lascio che il signor Lo Forte Randi sia il *primo* galantuomo di questa critica: quanto a me, mi contento di essere l'ultimo galantuomo di quella critica che, almeno.... non dice degli spropositi e delle asinerie.

Et de hoc satis!

FRANCESCO PARESCE

A LA LUNA

O cara a noi, che entro la notte, o Luna,
ne le soffitte lavoriam fremendo,
fiso lo sguardo a l'avvenir fecondo
di nuove idee.

Te non diciam, de la Latonia stirpe,
o dea, fuggita a le feminee cure,
onde la palma la superba Aracne
contese a Palla;

e onesta e bella, da carnali affetti
non vinta, 'l sacro abbandonato Olimpo,
correr le spiagge, ove 'l meonio canto
risuona eterno.

Voliam, voliam, dove il tuo raggio bianco
schivo o pudico non penètra e negra
l'ombra si stende, ch'anche 'l Sol vi tace
padre di luce.

Ne l'officina, fumiganti e neri
come giganti da le immani braccia,
alzano i fabbri le sonanti mazze
che schizzan foco;

e squilla 'ntorno il tontonar dei ferri
ne la gran calma onde la via si posa,
e par che voglia a le dormenti case
de i ricchi urlare:

— Questa beata sonnolenza, questa
pace secura che vi culla in sonno;
qui si prepara, sanguinando ne le
vigilie dure.

Oh, sì; le braccia a sollevar li forti
martei si sloghin, sanguinando il petto
rompasi, i fianchi e i curvi lombi; intanto
forniscan l'opra.

Dorma il padrone; o mollemente assiso,
fra le carezze de 'l buon vin che dentro
a 'l terso vetro spumeggiando, i dolci
profumi spande;

ovver tentato da i sorrisi e da i
baci lottanti di briaca Erinni,
fra le delizie de 'l sècreto letto
propizia Venus;

ovver tra i ludi de la scena, sacri
a la divina piè-volante Musa,
mirando i colmi saltellar polpacci
d'audace mima;

dorma beato, o goda l'or che spande
con piene mani, e quelli intanto a 'l fuoco
brucin le carni stritolate e peste
da la fatica.

E mentre solcan co 'l sudor la terra,
tu, forse, o Luna, co la dolce luce
inondi i baci, onde il bel corpo a 'l pane
vendon le figlie.

A tanto prezzo l'affamato grido
sal ne i palazzi dove azzurro scorre
per ordin lungo di pasciuti lombi
sangue borghese.

E piomba poscia, feminil canaglia,
laggiù laggiù, ne 'l lupanar, bollata,
d'onde non tangi a le matrone il sacro
pudor vermiglio.

Ma noi vegliamo; a li tranquili Giovi
Prometei novi, co l'audace mente
strappiamo il foco e l'assopite glebe
torniamo in vita.

Ci roda pur, ne la tiranna rupe,
l'uccel grifagno, e da l'aperto fianco
ci strappi il ventre sanguinoso, eterno;
ci strappi e roda.....

pendano pur là ne le steppe fredde
de 'l santo impero de la Scizia i nostri
da l'alte forche a satollare i corvi,
ludibrio a 'l vento;

o a 'l corruscar de la bipenne — dove
gli unti da dio, per rammentar l'evento
con or lucente il dì scolpir — su 'l palco
rotoli un capo,

e pe i capelli sanguinosi, il boia
l'alzi, e mostrando a la città la gialla
labbia recisa, urli con rea favella
— Hödel è questi!

Noi, noi vegghiam ne le soffitte; foschi
corron li giorni e la miseria stringe,
Susanna nostra è ne 'l bordel, Fabricio
vive in galera,

Lupi errabondi, ne l'immensa pace
de l'alta notte, vagoliam; tu nostra
dea che i conviti sotterranei accendi
de i refrattari.

E via pe 'l tristo firmamento, roco
non senti l'urlo che risorge intanto
da 'l sottosuolo, dove i ladri e gli empi
dormon ringhiando?

ma non lo senti? come un'eco infausta
corre penètra ne le sale aurate
urlo di iena sitibonda, e 'l sonno
rompe a i Luculli;

e da i covili, i lupanari, li antri
sbucan correndo e prostitute e ladri
ed empi vinti e proletari scarni
a la sommossa.

Luna, o che strana orribil danza! in alto
su 'l fumo e l'onde de le fiamme rosse,
con occhi gialli di briaca ganza,
la dea feroce

agita il braccio ed il berretto frigio,
ed urla e tuona con squassante voce
l'urlo che un giorno immortalò ne i libri
Marx e Lassalle!

Luigi Natoli

IL TERZO CONGRESSO
DEGLI ALIENISTI ITALIANI
Appunti

Il giorno 29 settembre si è chiuso solennemente in Reggio-Emilia il terzo Congresso Freniatrico Italiano, al quale intervennero non solo i più insigni alienisti, ad es., il Verga, il Lambroso, il Biffi, il Lolli, il Tamburini, il Morselli, il Raggi, il Sacchi, il Virgilio etc; ma vi concorsero con l'opera loro e con la loro presenza, da una parte, i cultori più eminenti della medicina legale come il Lazzaretti, il De Crecchio, il Tamassia, il Selmi, il Ziino, il Filippi, il Tarchini-Bonfanti, e, d'altra parte alcuni dei più distinti professori di fisiologia e di patologia quali il Golgi, il Luciani, il Foà, il Vizioli, il Fasce. Anche la psicologia positiva v'ebbe un suo illustre rappresentante nella persona del prof. Sergi, ingegno profondo, che in poco volger di tempo ha saputo rendere chiaro il suo nome in Italia e fuori.

Il Congresso, pel numero degli intervenuti e per la grande importanza delle discussioni e delle letture, ha superato ogni aspettativa. È la terza volta che la Società freniatrica italiana, presieduta da un vecchio benemerito della scienza, il Senatore Andrea Verga, si riunisce amichevolmente in congresso senza pompa e senza rumore, prescegliendo sempre alle grandi città i piccoli paesi di provincia che possiedono i migliori manicomi. Nel 1874 ad Imola, nel 77 ad Aversa, nel 1880 a Reggio-Emilia: nell'83 si riunirà nuovamente a Voghera.

Si tennero due sedute al giorno, una alla mattina dalle 9 alle 12 per la discussione dei temi proposti nell'ultimo Congresso, ed una nelle ore pomeridiane dalle 2 alle 5 per le letture e le comunicazioni orali. Tutto procedette con calma e con serenità, e quanti ebbero fortuna di prendere parte al congresso (al cui successo contribuì una splendida esposizione freniatica) ne conserveranno durevole ricordo. Ma chi, più di tutti, risentì il benefizio di questa olimpiade scientifica, chi riscosse le calde simpatie degli uomini venerandi della freniatica italiana fu l'elemento giovane, che fece le sue prime armi con ardimento e con coraggio e fu salutato con gli auguri di migliore avvenire.

* * *

Il giorno della visita al frenocomio di S. Lazzaro resterà memorando. Una gran folla di alienisti venne a visitare questo magnifico stabilimento, che è l'unico istituto psichiatrico che possiede l'Italia, diretto dalla mente operosissima del Tamburini, e dove si accoglie un manipolo di giovani che studia e lavora. Quivi il Caselli, oramai divenuto il primo chirurgo d'Italia, ed i professori Golgi e Raggi eseguirono splendidamente due trasfusioni di sangue nel peritoneo di alienati anemici; quivi il Verga e il Biffi dimostrarono sperimentalmente le ultime manifestazioni della vita negli animali superiori; quivi il distinto fisiologo Luciani, scoperchiando il cervello di una scimmia e di un cane, illustrava alcuni punti della fisiologia cerebrale; mentre i giovani Seppilli, Riva e Buccola facevano vedere i riflessi tendinei, l'azione fisiologica della giusquiamina, e per mezzo del cronoscopo di Hipp, la durata delle percezioni visive ed acustiche negli alienati.

Alla fine di questi trattenimenti scientifici, in lunga fila di carrozze, si andò a visitare la casa di uno dei nostri più grandi poeti, Ludovico Ariosto. Fu un vero pellegrinaggio artistico. Le stanze, dove passò molta parte della sua vita il creatore dell'*Orlando*, sono conservate religiosamente, e vi figurano tuttora gli affreschi, che per cura pietosa dei posteri sono ornati dei versi più belli dell'immortale poeta. Lì vicino a quella villa, sopra un piccolo fiume chiamato il Rodano, s'innalza un molino, che pur esso ci ricorda il nome dell'Ariosto: nelle ore vespertine, quando il sole era al tramonto, il grande Artista vi trascorreva ore deliziosissime componendo versi mirabili. Una lapide modesta ricorda ai passanti quell'epoca gloriosa:

Moletrina caduca sum
At temporis injuriam non pertinesco
Quando me
LUDOVICUS ARIOSTUS
Versibus exornavit, praeconio munivit.

* * *

Il prossimo Congresso sarà tenuto a Voghera, piccola città della provincia di Pavia, la quale vi ha costruito di recente uno dei più belli manicomi d'Italia. Vi saranno discussi temi di alto interesse scientifico e sociale, e tutti si augurano che questo Congresso possa riuscire emulo del precedente.

I temi proposti sono i seguenti:

1. Porgere il quadro completo eziologico, clinico e medico-forense della pazzia morale, studiando i tipi di questa già esistenti e, potendolo, offrirne di nuovi. (Tamassia).
2. Del metodo da seguirsi nelle ricerche psicologiche degli alienati. (Buccola).
3. Della educazione come profilassi della pazzia. (Morselli).
4. Eziologia della mania transitoria. (Tamassia).
5. Progetto di un manicomio economico (con premio di 1000 lire).

* * *

Il Congresso terminò con uno splendido banchetto d'addio offerto dal municipio di Reggio.

Il Verga, con brio vivace, lesse un saluto in eleganti versi martelliani, e, dopo un nugolo di brindisi, s'alzò nuovamente salutato da applausi e chiuse la serata con una poesia bellissima, che per la freschezza delle immagini e la spontaneità meravigliosa del ritmo riscosse dal colto uditorio un evviva entusiastico.

X.

L'UOMO FOSSILE

Verso la fine dell'epoca terziaria, un fenomeno cosmico importantissimo, fe' cambiar aspetto alla superficie del nostro globo.

Uno strato di meteore o asteroidi s'interpose fra la terra e il sole, producendo un raffreddamento nella temperatura, onde si estesero smisuratamente le ghiacciaie e si arrestò, in moltissimi punti la vita della flora e della fauna di quaggiù.

La durata di questo fenomeno, venne dai geologi chiamata: periodo glaciale, ed è così bene caratterizzato, entro certi limiti, che ha tutti i requisiti per essere annoverato frai migliori orizzonti geologici.

Il fenomeno cominciò gradatamente a diminuire finchè sciolti i ghiacci e raddolcita la temperatura, ne nacquero giganteschi corsi di acqua, che inondarono le pianure, ruppero le vallate, solcarono il suolo, e lasciarono al loro passaggio grandi depositi di sabbia, di argilla e di sale. Da questa epoca, detta diluviana, datano le rive presenti del nostro suolo, sebbene diano un' idea assai meschina di quel che dovettero essere allora.

Ristrette poi le ghiacciaie ai confini attuali divenne mite la temperatura, simigliante pressochè a quella dei nostri tempi, finchè si rasserenarono le acque e si rassodarono i continenti.

Quel periodo che scorse, dallo scioglimento dei ghiacci, sino al rasserenarsi delle acque, fu detto dai geologi: periodo quaternario; e tutto il tempo susseguente formò l'epoca presente, coi suoi terreni recenti.

Questi dati fondamentali sono scritti principalmente nelle vallate o nelle pianure, ove le grandi correnti d'acque dell'epoca quaternaria, lasciarono i depositi, sotto forma di croste più o meno regolarmente stratificate. I più antichi sono gl' inferiori, indi gli strati medi, ed infine sonvi gli strati superiori, che appartengono agli ultimi tempi del periodo quaternario. Poi una crosta, più o meno grossa, di terreni recenti, formati da alluvioni, torbe, terre vegetali, ricopre, quasi per ogniddove, i terreni quaternari.

La paleontologia ci ha fatto oggi conoscere, che parecchi animali, i quali vivevano nel nostro suolo europeo, al principio dell'epoca quaternaria non esistono più, che allo stato fossile, come: il mammud, l'orso, la iena, la tigre ed il leone delle caverne; altri sono emigrati dalle regioni temperate centrali come: la renna, l'alce, il bue muschiato, il bisonto, l'ippopotamo; altri infine si sono conservati sino ai giorni nostri, come il cavallo, e fanno parte della nostra fauna presente.

La emigrazione della renna dal suolo centrale europeo, per istabilirsi nelle regioni nordiche, segna la fine dell' epoca quaternaria e dei tempi così detti paleontologici.

Da qui comincia il periodo attuale

Nessuno può precisare in cifre, la quantità di tempo trascorsa a formare i periodi geologici, ma se vogliamo sapere quanto è passato dall' epoca quaternaria ad oggi, noi siamo indiscutibilmente certi che potè esser maggiore ma non minore di centomila anni.

∴

Ora, incontrastato è fra gli studiosi e gli scienziati di tutte le scuole, che l'uomo visse in Europa all' epoca quaternaria. Le sue ossa si sono scoperte negli strati sotterra profondi, unitamente alle ossa degli animali emigrati o scomparsi. E ciò non in un solo sito, nè in luoghi, che poterono subire travolgimenti o modificazioni di sorta ma in moltissimi siti di Europa, d'Asia, d'America e d'Australia; in luoghi nei quali si legge come in maestoso libro, la successione degli strati, e la lenta trasformazione degli animali e dei vegetali (1).

Oggi nei ricchi musei delle capitali, si conservano numerosi avanzi dell' uomo fossile, e nel museo antropologico di Parigi, se ne sono raccolti cotanti, da permettere agli scienziati di classificarli, e di dare un'immagine delle forme e della costituzione organica, di quegli antichissimi nostri progenitori.

∴

I vari cranii poterono, secondo la loro forma classificarsi in due grandi gruppi: *Dolicocefali* o lunghe teste, e *Brachicefali* o corte teste. I primi si suddivisero in due razze cioè: di *Canstadt* e di *Cro-Magnon* dal nome del sito geografico dove si rinvennero in maggior quantità.

La razza di Canstadt ha la fronte ed il mento fuggevoli, e piccoli, ma le proporzioni delle membra dovettero essere grandi e robuste. Questa razza esisteva in Europa al principio dell'epoca quaternaria, e probabilmente esisteva in altre regioni del globo. Il *cranio dell'olmo*, il più antico, trovato in Italia a 15 metri sotto la superficie si fa

---

(1) I signori Desnoyers, Bourgeois e Delaunay hanno asserito e provato, di aver rinvenuto nel plioceno di Saint Priest ed e Thénay (Loir et Cher) delle armi in selce e tracce dell'uomo frammiste alle ossa del rinoceronte leptorino, del grande ippopotamo e dell'elefante meridionale.

Il prof. Issel e il signor Perrando hanno trovato nelle marne plioceniche di Savona avanzi umani. Nel post-plioceno di Val d'Arno, all'Olmo il prof. Cacchi trovò ed illustrò un teschio romano. Ponzi e Ceselli trovarono un cranio nel trovertino post-plioceno di Roma, presso Viterbo. Il Nicolucci trovò un antichissimo cranio all'isola del Liri all'epoca dello sgelo dei ghiacci. M. Dupont trovò, sotto cinque strati infraposti di stalagmiti la famosa mandibola della Naulette, tra Liegi e Namur presso Chaleux, frammezzo alle ossa del rinoceronte ticarrino, del grande ippopotamo, e dell'elefante primigenio; e mille altri, che si possono leggere negli scritti di Antropologia e di Etnologia.

appartenere a questa razza, per le sue forme e le sue proporzioni.

La razza Cro-magnon invece della fronte piccola e fuggevole, l'ha grande, che si eleva al di sopra dei frontali poco marcati, e ha la volta di giuste proporzioni. La faccia, che è più larga nella parte inferiore, mostra un prognatismo assai pronunziato.

Questa razza doveva essere più numerosa di quella di Canstadt, perchè i suoi residui si sono rinvenuti nella contrada di Vezére in Francia, nei Bassi Pirenei, presso Sardo, nei dintorni di Marsiglia, e poi in Germania presso Taunus, nel Belgio presso la caverna di Homoir, in Italia presso Roma e in Lombardia e in Sicilia.

Il secondo gruppo o *Brachicefalo* è ancora più esteso. Sino al 1877, nelle regioni centrali e settentrionali d'Europa, furono esplorate più di sessanta caverne, dalle quali si estrassero, un'enorme quantità di ossa umane, circa quaranta mila ossa di animali e quasi ottantamila strumenti in pietra.

Il tipo preponderante dei cranii umani è il brachicefalo, ma si osservarono varietà molteplici, per cui si poterono distinguere in sotto-gruppi, e denominarli dal sito ove si rinvennero. Così si ebbero quattro tipi, o sotto razze brachicefali, cioè:

1. Razza di Furfooz — mesoticefala;
2. Razza di Furfooz — sotto-brachicefala;
3. Razza di Grenelle — brachicefala;
4. Razza di Truchére — brachicefala.

Quest' ultima razza, che presenta un cranio largo e la faccia molto lunga, è poco numerosa.

⁂

Nella seconda razza di Furfooz, la fronte si rialza alquanto e sale piuttosto diritta sino al livello delle gobbe laterali. Poi la curva si abbassa bruscamente, le orbite del naso si allungano, le fosse canine si scavano profondamente, le mascelle inferiori si proiettano innanzi, i denti prendono la stessa direzione, il prognatismo è assai palese.

Nella razza di Grenelle, le arcate sopraccigliari sono fortemente rigonfie e danno una direzione leggermente obbligua alla base della fronte. Le mascelle e i denti sono prognati, ma meno della razza di Furfooz. Gl'individui appartenenti a questa razza di Grenelle, avevano generalmente una statura piccola e l'altezza media di un metro e cinquantatre, ma le ossa grosse e robuste.

Tutte queste razze brachicefale ebbero il loro centro di residenza nel Belgio, presso la valle di Lesse, e principalmente nella grotta di Chaleux, ove se ne rinvenne una tal quantità che fè dare alla grotta, il nome di piccola Pompei quaternaria. Si trovarono strumenti in pietra numerosissimi, e taluni formati di selci estranee a questa località il che fa supporre che vi fossero stati trasportate dalla Turenna essendo quella qualità di selci proprie delle rive della Loira.

Le razze brachicefale di Furfooz e di Grenelle furono le ultime venute in Europa all'epoca quaternaria, esse s'incontrarono con le razze dolicocefale, che le avevano preceduto.

Evidentemente tutte queste razze dovettero esistere alla trasformazione del suolo e del clima, evidentemente dovettero subire l'influenza di tali trasformazioni, modificandosi esse stesse nel loro organismo, come tutti gli altri esseri animali e vegetali d'allora.

⁂

Accertata l' esistenza dell' uomo all' epoca quaternaria, dobbiamo esaminare se vi siano argomenti per sostenere, ch' egli visse in un'epoca anteriore.

Antonio Stoppani, crede, che l'uomo non vide lo sviluppo degli antichi ghiacciai, e ch' egli ed i mammiferi a noi contemporanei, furono tutti postplioceni; crede che l' epoca glaciale precedette il periodo antropozoico (*Corso di Geol*. vol. II, pag. 207).

Vi sono invece, non pochi scienziati i quali sostengono, che l'esistenza dell'uomo europeo rimonti all' epoca terziaria. Così i residui fossili umani, rinvenuti presso Savona furono da Issel e da Perrando attribuiti all'epoca media terziaria. Il Desnoyers sostiene, che nell' Italia centrale la comparsa dell' uomo avesse preceduto indubbiamente, la fine dell'epoca terziaria, ed il Ramorino accetta questa opinione dello scrittore francese. Il Cappellini crede, « esservi prove evidenti che l'uomo visse, presso Siena all' epoca terziaria, e precisamente nel periodo pliocenico ». Adesso il Molon scrive « Gli studi archeologici proverebbero che in remotissime epoche nelle regioni nordiche, esistesse un centro di umanità, anteriore all' epoca glaciale ». Ed altrove lo stesso scrittore dice « Quest'antica umanità che fu spettatrice ai grandi fenomeni dell' epoca glaciale, assistette anche al più terribile e disastroso fenomeno, quali fu quello dello sgelo delle immense ghiacciaie, che si erano accumulate nelle vallate alpine » (pag. 8 *Preist. e Contemp*. Mil. 1880).

(*Continua*)

F. Albanese

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Contribuições para una Mythologia popular portugueza par **Z. Consiglieri Pedroso.** Porto, 1880, (fasc. tre) *Estudos de Mythographia portugueza* par Z. Consiglieri Pedroso, Porto 1880, (fasc. I.).

Oggi che la Mitologia comparata, e la Mitografia si son volte agli eroi ed ai personaggi vari delle novelle popolari, nei quali s'identificano non pochi fenomeni celesti; oggi che la demopsicologia e la etnografia ricercano con sottili indagini gli usi, i costumi, le credenze, le superstizioni de' popoli, non senza vivo compiacimento veggiamo venire in luce alcuni saggi critici su que-

ste gravi discipline per opera del Consiglieri Pedroso in Lisbona. Uomo di profondi studi e di estesa coltura scientifica, egli non crede di dare degli studi diffinitivi, ma bensì delle contribuzioni preparatorie, per così dire, con l'intendimento di ritornarvi sopra, e rimaneggiarle in lavori ch'egli si propone di fare. Ma se queste sono le modeste intenzioni di lui, tali non saranno gli apprezzamenti che dalle sue pubblicazioni faranno i dotti. A nessuno, difatti, sfuggirà che il valente professore non si limita solo a mettere insieme dei materiali nelle *Contribuições para una mythologia popular portugueza*, di cui ci hanno tre libretti, e negli *Estudos de Mythographia portugueza* or ora incominciati con una stupenda introduzione sulle novelline popolari del Portogallo. Egli raccoglie, esamina e riflette invitando i suoi lettori a fare altrettanto. Un uso, un' ubbia. che a persona comune pare una insulsaggine o, tutto al più, una curiosità, una bizzarria, a un demopsicologo come lui offre occasione d'un raffronto d'un ravvicinamento, che si traduce in una lieta sorpresa per uno storico. Così è in questo genere di studi: dove uno scrittore da dozzina non vede altro che insignificanti avanzi di popoli barbari, uno scrittore della moderna scuola educato a' principi d'una scienza che è in via di grandissimo progresso, vedrà documenti preziosi d'un tempo che passò senza lasciare grandi tracce di sè e rimase senza storia.

Tra gli opuscoli che compongono le *Contribuzioni* il primo per mezzo della legislazione ecclesiastica mette in evidenza le superstizioni popolari. Un fatto non abbastanza notato da certuni è che molte cose della vita de' nostri antichi popolani si possono conoscere mercè i decreti e le ordinazioni sinodali, e con lo esame dei canoni. Eppure questo elemento non è da trascurare; e l'egregio portoghese con essi alla mano, ci fa conoscere molte costumanze e pratiche popolari de' suoi antichi connazionali. Alle streghe e maliarde è consacrato il secondo opuscolo, e qui la curiosità trova da pascersi in credenze strane quanto misteriose, che richiamano ad usi antichissimi di popoli, che non sono più. L'ultimo, il più lungo, è un tesoretto di fatti relativi alla festa di S. Giovanni Battista. Manca qui lo spazio per isfiorare la tanta materia messa insieme in queste pagine attraenti; ma si può ritenere che, pocò più, poco meno, molta di essa è patrimonio comune a' popoli di razza latina e di razza germanica, e si lega spesso alla vita dei popoli ariani. Il precursore di Cristo è il santo più celebre, il più simpatico, quello che meglio d'ogni altro riuscì a raccogliere nelle 24 ore della sua festa il maggior numero di superstizioni, di credenze, di pratiche; esso perciò à avuto illustratori pazienti ed amorosi; quale credendolo come il santo per eccellenza, quale pigliando per coincidenza fisica, alcune credenze e superstizioni relative a quel giorno.

Dove il nostro critico fa prova del suo ingegno eminente è negli *studi di mitografia portoghese*. Non si tratta finora che di idee generali intorno alla novellistica, a' raccoglitori più conosciuti ed ai principii dai quali sono stati tutti informati. Pare che egli scelga dai migliori attenendosi al metodo scientifico che oggi si viene stabilendo sia nel raccogliere, sia nel distribuire, sia nel concordare i differenti tipi di fiabe e nel coordinare le molte versioni d' una stessa fiaba. Gli anelli onde si lega codesta catena di tradizioni orientali sono ancora ben lontane l'uno dall' altro, anzi sono ben lontani dal potersi dire scoperti tutti per costituire un insieme; nonpertanto ogni nuova raccolta che venga alla luce è un contributo che si reca alla scienza, un nuovo argomento di investigazioni pel mitografo. Quel primo saggio critico che apre una nuova serie di pubblicazioni del prof. di Lisbona, ci mette vivo desiderio di conoscere questi ultimi anelli dell' estremo accidente, dove si estende la lunga catena che parte dall' India: il che si vedrà dalla raccolta di Novelline popolane portoggesi, iniziata dal professore Adolfo Coelho, ed ora continuata per conto proprio ed arricchita dal suo degno collega ed amico Consiglieri Pedroso.

X.

LIBRI E GIORNALI

Il coraggioso *Giuda Iscariota* ha pubblicato or ora un suo nuovo studio sociale.

Stavolta egli analizza i *Mantenuti*, con la sua audacia onesta, la sua franchezza spesso sanguinosa.

Nel prossimo numero ne parlerò; intanto, per coloro che vorrebbero farne acquisto, avverto che il libro è vendibile esclusivamente alla Redazione del giornale *La Lotta* — in Milano, al prezzo di L. 2 — pagamento anticipato.

Fra i giornali arrivati trovo la **Cronaca Grigia** diretta da quel simpatico ingegno di Cletto Arrighi, nel secolo Carlo Righetti.

È scritto con garbo, brio, spigliatezza, e i buoni Milanesi vi si divertono un'oretta di cuore.

Y.

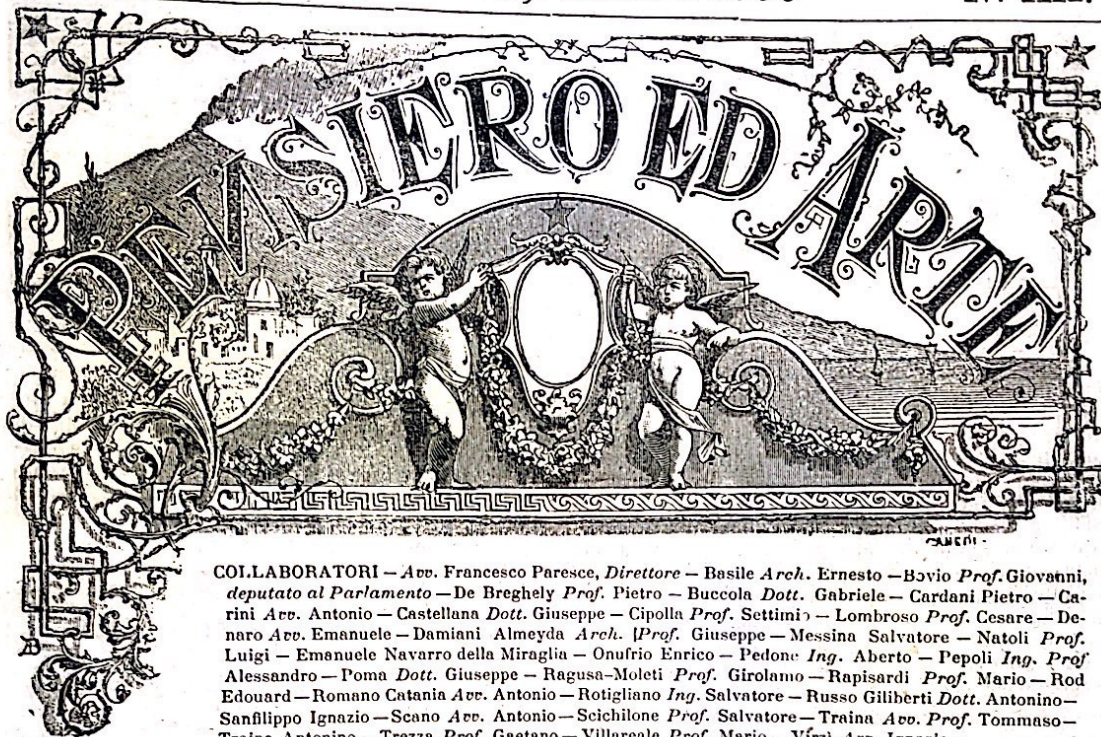
Errata corrige — Nel numero passato occorsero degli svarioni: non si sa come, fu scritto Gaetano Buccola invece di *Gabriele*, e nel titolo del suo lavoro si disse *uomo savio* invece di *sano*.

Già i lettori — non faccio torto — avran corretto da loro, specie pel nome. Chi non conosce il nostro caro Gabriele Buccola? A questo proposito annunzio che le sue letture al Congresso furono accolte con unanimi applausi.

N. B. — Per mancanza di spazio siamo costretti d' interrompere la continuazione dell' articolo del prof. Rapisardi sul *Nuovo Concetto Scientifico* e rimandare ad altro numero il resto delle *Note bibliografiche; Libri e giornali* ed altro.

FRANCESCO PARESCE — *Direttore responsabile.*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno III. Palermo 16 Novembre 1880 N. XII.

COLLABORATORI — *Avv.* Francesco Paresce, *Direttore* — Basile *Arch.* Ernesto — Bovio *Prof.* Giovanni, *deputato al Parlamento* — De Breghely *Prof.* Pietro — Buccola *Dott.* Gabriele — Cardani Pietro — Carini *Avv.* Antonio — Castellana *Dott.* Giuseppe — Cipolla *Prof.* Settimio — Lombroso *Prof.* Cesare — Denaro *Avv.* Emanuele — Damiani Almeyda *Arch.* *Prof.* Giuseppe — Messina Salvatore — Natoli *Prof.* Luigi — Emanuele Navarro della Miraglia — Onufrio Enrico — Pedone *Ing.* Aberto — Pepoli *Ing. Prof* Alessandro — Poma *Dott.* Giuseppe — Ragusa-Moleti *Prof.* Girolamo — Rapisardi *Prof.* Mario — Rod Edouard — Romano Catania *Avv.* Antonio — Rotigliano *Ing.* Salvatore — Russo Giliberti *Dott.* Antonino — Sanfilippo Ignazio — Scano *Avv.* Antonio — Scichilone *Prof.* Salvatore — Traina *Avv. Prof.* Tommaso — Traina Antonino — Trezza *Prof.* Gaetano — Villareale *Prof.* Mario — Virzì *Avv.* Ignazio.

Abbonamento anticip. annno per tutto il Regno L. 5 00
Semestre . . . . » 3 00
Un numero separato — edizione economica . » 0 10
» doppio . . . . » 0 20

Lettere, vaglia, libri e giornali dirigersi al Direttore del periodico — *Via Molo N. 50.*

DOPO L'ULTIMA PAROLA

Non credo di dover più aggiungere neppur mezza parola per la letterina del solito signor Lo Forte, pubblicata nel n. 294, 26 ottobre del *Giornale di Sicilia.*

Nelle sciocche impertinenze di questo signore, e nelle smancerie ridicole di una *epistola* anonima, scrittami da un qualche Cavaliere Marino precoce, non ho trovato neppur tanto da poterne ridere o annoiarmene per un solo secondo.

Quanto al *Giornale di Sicilia* correggo, se mi permette, due dimenticanze nelle quali è caduto, certo involontariamente, tutto intento com'era a provvedere al suo decoro seriamente compromesso. La prima è che dopo le parole del mio articolo, riportato in coda alla lettera, ce n'è altre. Di modo che il mio periodo, se il *Giornale di Sicilia* vorrà permetterlo, si legge tutto intero così:

« Chè se poi egli mi dà pure dell'inurbano, gli faccio avvertire che io non gli ho detto che egli scrive delle appendici sol perchè gli fruttano dei biglietti da . . . . . due lire. *Son troppo galantuomo, anche quando certe sconcezze mi fanno montare lo sdegno al viso, per servirmi* di INSINUAZIONI **come queste, non giustificate e basse.** »

L'altra dimenticanza è quella della promessa che mi s'era fatta, — quando mi si negò la inserzione nello stesso *Giornale di Sicilia* di quell'articolo che poi, ampliato, ho pubblicato nel n. XI del *Pensiero ed Arte* — della promessa, dico, che nel giornale non si sarebbe accettato più nulla nemmeno dal signor Lo Forte.

Due dimenticanze, del resto, di nessun conto. Tanto vero che io non ho creduto finora di oc-

cuparmene neppure, come avrei potuto, obbligando d'ufficio il detto *Giornale di Sicilia* a pubblicarmi una risposta qualunque.

Non mi meraviglio, finalmente, che il *Giornale di Sicilia*, che tanta stima ed affetto ha pe' suoi scrittori, si sia preso l'incomodo d' intromettersi in cose che non lo riguardavano punto nè poco, almeno per confessione sua, facendo precedere alla lettera (pubblicata per una dimenticanza) un cappelletto, a cui, forse anche per un'altra dimenticanza, facea difetto tra l'altro un pò di delicatezza, e di serietà.

FRANCESCO PARESCE

IL NUOVO
CONCETTO SCIENTIFICO

(continuaz. vedi num. IX-X.)

V

L'Arte, ch'è la rappresentazione estetica della vita, ha sentito di buon'ora la scossa del nuovo concetto rivoluzionario, ha preso le armi e si è cacciata animosamente nella battaglia. Questo gran rimescolio di giudizj, questo arrabattarsi di vecchie e di nuove retoriche, questa babilonia *di diverse lingue, orribili favelle*, mostrano, se non altro, che essa si è destata dalle strane letargie della vecchia scuola, è rinvenuta dalle estatiche allucinazioni romantiche medioevali, ha gittato la cocolla manzoniana per lanciarsi nella vita reale e purificarsi nel seno infinito della Natura. I filistei della critica officiale arricciano i peli del grifo e, ritti maestosamente sulle zampe di dietro, sbofonchiano: *Anathema sit*; ma noi risponderemo loro con Bodenstedt:

Behaltet euren klugen Rath;
Ein Jeder von euch treibe
Und thue, was er immer that, (1)

I *sansculottes* della critica nuova sfarfalleggiano sulle grandi forme dell'Arte, ch'essi credono morte e sepolte; e dando calci a chi serbi una dramma di buon senso, di sentimento artistico e di pudore, si fanno un idolo di ogni fungo porcino, che metta fuori il cappuccio dal mondezzajo. Ma l' Arte vera, non quella che si affaccenda oscenamente in busca di encomj, che si vendono e si comprano a tre braccia un franco, va diritta e sdegnosa per la sua via; non dà retta ai quaresimali dei moralisti laureati, nè alle triviali bestemmie dei riformatori da case di tolleranza; e calpestando la doppia retorica degli arcadi barbogi e dei realisti lattonzoli, intuona l'inno della riscossa con la fede incrollabile nei nuovi ideali dell'umanità.

La battaglia, che oggi si combatte accanitamente nel campo dell'arte, è la conseguenza del mutato concetto dell'universo; (1) ciò che con termine abusato o frainteso dal volgo si chiama *realismo* è la protesta ardimentosa degl' ingegni redenti nel vero contro quelle false manifestazioni d' un'Arte scrofolosa ed itterica, che ci condusse a rinnegare la vita e la realtà per la puerile speranza di un mondo al di là della storia e della Natura. Non giova però scalmanarsi e sbraitare contro questa nuova fase dell'Arte: essa è un prodotto della coscenza contemporanea, è il risultato della nuova posizione dell'uomo nella Natura e i prodotti della coscienza e le posizioni storiche dell'umanità non si distruggono a via di prediche e di blasfemi.

Cantare e ritrarre la Natura nelle sue molteplici manifestazioni, nelle sue svariate sembianze: nei silenzj solenni del deserto e nei fragorosi ritrovi delle grandi metropoli; nelle luccicanti superficie dei laghi tranquilli e nei tenebrosi abissi dell'anima; nelle orgie dorate dei principi e nelle miserrime agonie dei minatori, nelle battaglie titaniche del pensiero e negl'inverecondi traffici della carne; ecco che cosa vuole l'arte nuova, l'arte vera, l'arte di tutti i grandi maestri, da Omero a Shakspeare, da Dante a Göthe.

Coloro che la vorrebbero chiudere nei lupanari, non intendono che cosa essa sia, immiseriscono la Natura, spezzano l'accordo fra l'ideale e il reale; si dànno vanto di *realisti*, mentre non sono altro che idealisti della porcheria.

Coloro che credono in buona fede di rianimarla scandendole faticosamente sulla vertebra il dattilo e lo spondeo, non mostrano altro di grande che la loro ingenuità.

Non parlo di quel pecorame infinito di Enceladi da un soldo il mazzo, che tutta la loro originalità esauriscono nel titolo latino e nelle minuscole dei capoversi: microzoarj incolori, che non arriveranno mai a formare isole e banchi: tanto sono disadatti a qualsiasi lavoro.

L'Arte, come noi l'intendiamo, ha tutt'altra missione da compiere, tutt'altri ideali da vagheggiare tutt'altra fede nell'anima, tutt'altri orizzonti negli occhi. Se la storia è un continuo idealizzarsi della Natura nella coscienza, ritornare nel seno della Natura non vuol dire rinunziare alle serene manifestazioni e alle febbri sublimi dell' ideale. Agli ideali metafisici campati di là dal vero, succedono gli splendidi ideali della storia; ai tipi cristallizzati della scuola, gl'iridati riflessi della Natura nelle libere creazioni della fantasia; alla fede monastica nei feticci rivelati dall' estasi e dalla monomania la fede rigogliosa nella vita e nei continui avanzamenti della umanità; alla lirica dei numi la lirica delle anime; all'epopea degli eroi l'epopea degli uomini.

Gli epicedisti delle varie forme dell'arte non vedono al di là della buccia; proclamano la trasfor-

(1) FRIED BODENSTEDT, Die Lieder des Mirza Schaffy, 79 aufl. p. 62 Berlin, 1878.

(1) TREZZA Confess. d'uno scett. lett. XXIII, p. 126.

mazione perenne di tutte le cose, e non credono alle trasformazioni dei prodotti artistici del pensiero. Frasajuoli della scienza, spappagallano eruditamente sul reale e sull' ideale, e mentre sputano fuoco e veleno sui rancidi serbatoj dell' Arcadia, non si accorgono di crearne un' altra, se non più nojosa e sciapita di quella, certo più pretenzionosa ed intollerante.

VI.

Questo concetto, che si è travasato procellosamente nel campo religioso, che ha riformato dalle basi la filosofia, che redime l' Arte dalle vecchie rettoriche e la redimerà dalle recenti, si apre già vittoriosa la via nel campo morale e politico.

Secondo Quatrefages, la religiosità e la moralità sono un che di nuovo ed eterogeneo, che appare primamente nella razza umana, e costituisce un tal carattere per cui il genere umano si distingue essenzialmente da tutte le altre specie animali (1).

Quanto alla religiosità, osserviamo co 'l *Vogt*, che se la paura del soprannaturale e dello ignoto è la fonte di ogni sentimento religioso, questa paura si trova altamente sviluppata nei nostri animali domestici intelligenti, specie nel cavallo e nel cane. Non si tratta dunque di un fenomeno essenzialmente nuovo, ma di un maggiore o minore sviluppo di facoltà. Il germe di queste idee, come di tante altre, più sviluppato nell' uomo, fu convertito a poco a poco in sistema (2).

Riguardo alla moralità, noi non possiamo ammetterne una nozione assoluta, indipendente dalle condizioni zoologiche, storiche e sociali. Il primo grado della società è certo la famiglia; ora nessuno può revocare in dubbio, che il sentimento di famiglia esista in qualsiasi animale; quello di società segnatamente nelle scimmie, nelle api, nelle formiche e in molte generazioni di uccelli.

Anche gli animali dunque possedono un sentimento, per quanto limitato, di moralità; il quale, se s'inalza negli uomini ad un'elevatezza non attinta da altre specie, non arriva a costituire un'entità assoluta, una legge indipendente dallo stato individuale e sociale.

Abolito così il concetto d'un ordine morale privilegiato, o d'un mondo etico, come enfaticamente si dice, al di sopra di tutte le condizioni di tempo e di spazio, o per esprimerci altrimenti, di una legge morale applicabile ugualmente a tutte le società; distrutto dall' altro canto il refugio delle anime deboli, voglio dire il regno degli spiriti divisi da materia ed immortali, la nozione del dovere è stata radicalmente modificata. Essa non si fonda più sulla paura o sulla speranza di un mondo avvenire, ma più tosto sul nobile sentimento della propria soddisfazione nella coscienza del bene; o più generalmente parlando su quel calunniato e vituperato egoismo, di cui intendeva parlare Hobbes, e dal quale, come che si sbraiti dai moralisti di professione, scaturiscono, quasi da natural sorgente, le più generose e le più scellerate azioni degli uomini.

Rientrando anche da questa porta nel seno del reale, noi non possiamo non trovar mostruose e condannate a una graduale e inevitabil rovina tutte quelle antinomie fra la scienza e l'educazione, che ci contrastano ancora il possesso della Natura e la coscienza di noi medesimi.

G. Giacomo Rousseau avvertì fra' primi il bisogno di ravvicinare l'educazione viziata alle vergini fonti della Natura, di ritemprar l'animo umano nei lavacri salutari del Vero. L' *Emilio*, gittato fra quella società ipocrita e infeminita nelle voluttà, parve lo sproloquio di un pazzo, ma fu una generosa quantunque esagerata protesta della società, in cui si risvegliava quel sentimento del reale, che le darà la redenzione e la vita.

Un beninteso metodo di educazione fisica e morale, conformato quanto più sia possibile ai principj della scienza, potrà, più che altro mezzo efimero ed artificiale, guarire radicalmente l'umanità da quelle piaghe secolari che la tormentano e la dissanguano e che minacciano già da un pezzo di incancrenire.

Il pauperismo, il celibato, la prostituzione, le malattie che sono il loro tremendo corteo, non hanno altra origine che la falsa educazione e l'assoluta trascuranza d' un metodo scientifico educativo.

Ostinati ancora nelle crudeli mortificazioni dell'ascetismo, si vorrebbe nelle nostre scuole e nelle famiglie far tacere nell'anima dei giovani la voce prepossente della Natura; negare alle giovanili baldanze degli organi le salutari soddisfazioni del godimento, combattere e distruggere, se fosse possibile, come nemiche alla eterna salute dell'anime, tutte le sante ebbrezze della vita nelle festive espansioni della giovinezza. La educazione, che dovrebbe essere unicamente rivolta a sviluppare e dirigere gl'istinti della nostra natura, ad armonizzare le forze del nostro corpo e del nostro spirito, rivolgendole al bene individuale e sociale, che costituisce il fine supremo della nostra esistenza, è deputata invece a distruggere la natura stessa e ad edificare sulle rovine della vita, com' è, alcuni ideali al di fuori di ogni vita possibile.

Ma la voce della Natura è più insinuante di quella delle sirene: essa penetra nei santuarj del nostro cuore, malgrado le fasce incerate, in cui ci vorrebbe mummificare un'educazione ipocrita e micidiale; commuove tempestosamente le onde del nostro sangue, e ci pone dinanzi la terribile parola di Amleto *to be or not to be!* Incomincia allora la battaglia secreta, che consuma la vita di tanti giovani, spreca tante splendide intelligenze, piegando le anime deboli, spezzando e ribellando le forti, prostrando parecchie nel dubbio e nell'impotenza, ispirando ad altre le più stolte e pericolose reazioni. Rinunziare alla terra per meritare il cielo; disprezzare la vita per glorificarsi nella morte, ecco il precetto inesorabile di Gesù, sotto al cui giogo di ferro si è fiaccata da tanti secoli la società. Un tempo produsse i martiri, poi i monaci, ora i malati e gl' ipocriti. Ai malati le nostre cure; agl' ipocriti il nostro flagello.

---

(1) Quatrefages, La Razza Umana.
(2) C. Vogt op. cit. Lez. VIII. p. 305 e seg.

Finchè ogni principio di moralità sia fondato sulla religione, l'umanità non potrà esser guarita di molti mali che la tormentano.

Max Müller c'insegna, qualmente non sia religione che non dica: opera il bene, evita il male; e che la religione cristiana sia la più compatibile con la scienza e la libertà (1).

Noi troviamo, al contrario, che non esistendo un concetto assoluto del bene e del male, anzi variando secondo i tempi e la civiltà, molte azioni che furono stimate benefiche un tempo, ora non possono più tenersi per tali. La religione del Cristo inculca, ad esempio, le seguenti massime: « Chi non è con noi è contro di noi. A chi ti dia uno schiaffo porgi l'altra guancia. Chi vuol seguir me abbandoni i genitori. Beati i poveri di spirito etc. » Noi non possiamo certamente asserire, che questi precetti, assolutamente considerati, corrispondono al nuovo concetto della moralità, a meno che non vogliamo ancora proclamare l'intolleranza religiosa, annientare la personalità umana, distruggere la famiglia per creare il monachismo, annullare il pensiero per divinizzare l'imbecillità.

Se noi combattiamo perciò la religione, non è già per vaghezza di distruggere: d'altronde, anche il distruggere, come ben osserva Herzen padre, equivale qualche volta a creare; non è per farci apostoli di quella licenza, che i nostri avversarj c'imputano per discreditarci dinanzi alla società. Bruto malediceva alla virtù nel nome della libertà della patria; noi crediamo di essere più ragionevoli maledicendo alla Fede nel nome della moralità del genere umano: non di quella moralità che serve d'imbiacatura ai sepolcri che ricettano la putredine, o di quella che tutti i giorni invernicia a nuovo gli omiciattoli astuti, che tutta la scienza della vita riducono al barcamenare; ma di quella moralità che si fonda e si radica nella serena coscienza del proprio dovere. Lasciamo però, che costoro ci gridino addosso la croce: il loro rabbioso formicolio ci diverte. Essi hanno bisogno del timor del castigo e della speranza della ricompensa, come i ragazzi hanno paura degli scapaccioni del babbo e speranza delle chicche della mamma; noi ribelli non abbiamo altra speranza che di poter regolare la nostra condotta in maniera da non ledere i diritti dei nostri simili, da meritare la loro approvazione dopo quella della nostra coscienza; noi maledetti non abbiamo altra paura che di perdere il sentimento dei nostri doveri, di manomettere la libertà degli altri, di calpestare la nostra dignità.

(*continua*)

Mario Rapisardi

(1) Max Müller, Introd. alla Scienza della Relig. Lettura IV trad. *Nerucci*, p. 142, Firenze 1874.

UN NUOVO LIBRO

DI GAETANO TREZZA

L'illustre nostro amico, prof. Gaetano Trezza, ci ha fatto dono dei suoi **Nuovi Studi Critici**.

Siamo dolenti di non aver tempo, nè spazio per questo numero di parlarne. Mentre promettiamo di occuparcene distesamente nel prossimo numero, ci piace per ora stralciare dal capitolo: *Realismo Contemporaneo*, un brano brevissimo che, in poche parole, è un giudizio di due scrittori e un canone d'arte. « Alcune parti dell'*Assommoir* che i farisei della critica si fan lecito « di maledire come immorali, son capolavori d'arte « grande e creatrice. La terribilità della situazione, « fa disparire l'osceno della materia purificandolo « nella forma; ed è appunto questa corrispondenza « che manca in alcuni capitoli arditamente concepiti della *Giacinta* del Capuana, romanziero « pieno d'ingegno e di fede nell'Arte. »

Per dare anche a' nostri lettori un' idea della materia importantissima racchiusa in questo volume stupendo riportiamo per ora l'indice di esso:

LETTERATURA STRANIERA

Il re di Sion — Poema epico di Roberto Hamerling — *Versione* di G. B. Fasanotto. — Verona L. Kayser 1880.

(*cont. vedi num. IX-X.*)

IV.

Hilla è dal poeta presentata stupendamente in una scena drammatica bellissima che vorrei trascrivere per intero, ma debbo limitarmi ad accennarla. Era Hilla l'immagine che Gianni avea lungamente vagheggiata ed idoleggiata nel suo pensiero; e' la vide d'un tratto innanzi a sè, viva e spirante arcana voluttà, mentre inginocchiata inalzava una fervida preghiera al divin Salvatore. Le

monache, sue compagne, avevano tutte abbandonato il monastero; ella, accesa d'amore divino, rimase; e tutta sola nella sua cella pregava, quando entrò Gianni che subitamente ne fu preso. Hilla da prima resistette, voleva fuggire; ma rassicurata a' modi gentili del giovane gli raccontò la sua istoria. Giovanissima aveva amato il conte di Waldeck. Costui n' era invaghito, ed a disbramare le sue voglie impudiche la addormì con succhi malefici, e l'ebbe in suo potere a non consentiti amplessi. Ella svegliandosi dal letto, ove ancora il Conte dormendo sorridea voluttuosamente, n' ebbe vergogna e ribrezzo: fuggì, si fece monaca e, datasi tutta a Dio, sperava di finire i suoi giorni nel chiostro. Ora invece a poco a poco è vinta all'incanto dell' aspetto e della voce del giovane: la lampada che splendeva innanzi al divin Salvatore si spense, e la luna co' suoi candidi raggi illuminò la figura prestante del giovane entusiasta. Ella è ribattezzata al terreno amore.

Se non che a rendersi degna di questo amore e della nuova religione medita un superbo disegno. Si reca, nuova Giuditta, nel campo del principe-vescovo con l'intento d'ucciderlo. Giunge ad averlo in suo potere ubbriaco e dormente: innalza il pugnale, ma la mano le trema. Ed allora non chiede al suo entusiasmo, non al Cristo la forza necessaria a compiere l' opera che credeva santa ed eccelsa, si volge invece alla natura perchè mercè del vino dia vigore al suo braccio. Tracannata una tazza di vino ella nel dormente vescovo rivede il conte, il nobile cavaliere che primo amò, e che ora, anche nel sonno, sussura il nome d'Hilla, e le sorride. La memoria di quell'amore la fa rabbrividire, eppure a' moti del core sente che ella in sua vita non ha amato che quella sola volta. Vuole intanto indagare che fu che la spinse al giovane Re di Sion. Analizza i suoi sentimenti e dubita che sia stata una vendetta dei sensi lungamente dalla monaca mortificati. Ciò l'affanna. E vorrebbe uccidere il vescovo non perchè senza cuore e tutto sensi l' oltraggiò; ma perchè rapì alla vergine i primi palpiti, ed ella ora al più *degno* amante non può offrire che una cosa *indegna*. Ma non ha la forza d'uccidere quel primo amore: e non paventa del guardo del Crocifisso, la trattiene solo il dormente. Sentesi schiava: ha orrore di sè, e vorrebbe uccidersi e punire se stessa d'avere amato *troppo presto* o *troppo tardi*. Se non che dubita d' averne la forza; e poi ha bisogno di testimoni che raccontino al giovane Re ch' ella gli diede l' ultimo respiro, e possa ei rammentare che Hilla voleva compiere grandi cose, ma non ne fu degna: era stata coperta di sozzure, cinta di ceppi e, a liberarsene, si diè la morte. Con questi pensieri gitta il pugnale. Il Vescovo si sveglia a quel rumore, e, vedendo Hilla dritta a lui davanti e il pugnale in terra, comprende ciò ch' è avvenuto. Non per tanto Hilla gli sembra così bella che non chiama a farla imprigionare, ma si leva sù ad abbracciarla; vuol vendicarsi a furia di baci. Ella fugge l'amplesso, riprende il pugnale e s'uccide.

Mi sono fermato ad esporre questa scena perchè, nel rapido e fortunoso contrasto di affetti intimi, Hilla ci si offre nella sua interezza, e così c' è data d'apprezzare questa fantastica creazione dell'Hamerling: la quale gli fu forse suggerita dal fatto, storicamente vero, che una bellissima giovane, fervente anabatista, si recò da Münster negli accampamenti del Vescovo per ucciderlo. Ma altre osservazioni mi vengono fatte su questa scena le quali valgono a farci rilevare alcuni pregi e difetti del nostro poeta. E da prima in una donna mistica e romantica, come ci vien presentata Hilla, e che tale si conserva anche dopo l'amoroso colloquio con Giovanni, di cui non credesi degna se prima non si purifica co 'l compiere un' eccelsa impresa, in una donna in cui tutti gli affetti vanno d'un subito agli estremi, non mi pare naturale l'invocazione ch'ella fa alla natura, nè il ricorrere al vino per invigorire il braccio, mentre era tutta invasata d'una grande idea, e credevasi, nuova Giuditta, una predestinata a redimere la patria, ed a compiere una gran vendetta. Nè a giustificare il poeta qui giova il dire che Giovanni con la sua teorica del piacere aveva propagata una nuova dottrina naturalista che i nuovi anabatisti seguivano: il piacere e la natura nell'animo d'Hilla doveano spiritualizzarsi e smarrirsi in un vago ideale.

Spontaneo è invece il sorgere in lei l' antico affetto alla vista del dormente: spontanea la subita e tumultuosa tenzone nel suo animo. Una donna, se una volta amò davvero, anche dopo d'aver patito un oltraggio, sente alla vista dell'amante rinascere il primo affetto. Ma l' indagine che Hilla fa del suo nuovo amore per Giovanni; quell' analisi de' suoi affetti degni o non degni, allora ch'essi dentro di lei fieramente combattono mi pare che scemi efficacia al contrasto stesso degli affetti che qui il poeta voleva ritrarre. L'Hamerling fa fare di frequente a' suoi personaggi l'anatomia de' proprii sentimenti mentre gioverebbe più far rilevare i loro intimi affetti dalle loro opere.

Hilla è una concezione poetica che non sempre viene incarnata di un essere vivente: non riesce un carattere spiccato come dovrebbe per cattivarsi l' animo de' lettori. Nel concetto del poeta ella è il buon genio del Re di Sion. Il quale fino a che ella gli rimane nella memoria, opera da valoroso, tutto pieno del suo ideale. E' sente vacillare la sua fede al cospetto del cadavere d' Hilla, che il vescovo con raffinata barbarie gli manda in dono, e ch'ei pazzo d'amore e di gelosia fa riporre entro uno stupendo mausoleo nel Duomo, esempio a' nuovi sioniti di fede e di virtù. Ma l'immagine d'Hilla lentamente gli si allontana dal core, ed ei viene mal suo grado attratto da Divara.

V.

Chi è Divara? che rappresenta nel poema? v'è denotata sovente col nome di maga, di maliarda (*Zauberin*); e l'autore, in una nota, la caratterizza col nome di *donna demoniaca*. È una discendente dell'antica Circe: è Alcida ed Arminda; ma rifatta stupendamente e rianimata da un impeto di passioni selvaggio e nuovo. Intanto ella è il *deus ex macchina* del poema; è il genio del male che cor-

rompe la dottrina degli anabatisti, e conduce a rovina la nuova Sionne. Moglie dapprima di Mattison, ella, al fanatico profeta che crede i sogni ispirazione divina, sussurra nel sonno il novissimo verbo ch'ei poi effettuerà.

Aber die stimme, die nächtlich im Traum er glaubte [zu hören
Kam nicht òfter sie auch von den flüsternden Lippen [der braunen
Zauberin, die mil dem Gatten, dem träumenden, theilte [das Lager ? (1)

Ella vede Giovanni Bockelson nella Devert e se ne innamora, vuole attirarlo a sè, farlo strumento di sue vendette e di sue gioie; e giunge a renderlo pensatore fremente ed inerte. Intanto ella gioisce che il suo spirito malvaggio, e lo spirito de' suoi fidi governa in Sionne, e che questa cadrà, poiche ella all' orgoglio de' liberi e de' puri suscitò in contro le forze eterne distrutrici, ed il ghigno e la beffa di queste vincerà e disperderà gli entusiasti. Ciò non pertanto nel campo di battaglia fa prodigi di valore combatte d' accanto al giovane di Leida, che sperde i nemici e sfolgora come il dio Apollo, ed ella sul suo bruno destiero è pari all'antica dea Valchiri.

Il poeta a dar vita a questa sua creazione e ad umanarla le diede una vendetta da compiere ed un vivo affetto per Giovanni. Ei finge Divara regina d'una banda di Zingani, e ch'ella debba vendicare su Münster la morte d' un suo antenato, dell'ultimo duca di sua razza, Orcano, che venne decapitato in quella città per avere da legittimo sovrano condannato a morte un de' suoi sudditi e seguaci. Era inoltre stato profetizzato ch' ella, ultimo rampollo della casa d' Orcano, doveva regnare in Münster da Regina. Però il suo amore pe 'l re Giovanni era fatale. Ma il suo amore era un fremito voluttuoso de' sensi; ed ella arriva a commuoverci solo quando è eccitata dalla voluttà e freme d' amore, chè allora diviene veramente donna e non è più una paurosa chimera, non è più un fantasma. Divenuta regina ella si lamenta ch'è rimasta straniera al cuore e straniera al talamo del re:

Und sie spricht: « Du verschmähst mich! du hast [zur Genossin des Thrones
Zwar mich gemachl und das Haupl mit don goldenen [Krone geschmückt mir
Ehrst, nach des Schickfals Wink, in mir nun die [Königin endlich,
Doc du verschmähest das Weib. Fremd ist's nach [stets dem Gemüthe,
Fremd ist's dem Lager des Königs... vie trüg' ein [die Verschmähung! (2)

Ed il lamento trova eco nel nostro cuore. Ma Giovanni la sfugge, anzi a disfidarla si sceglie più spose; ed ella innamorata e gelosa prosegue la sua lotta a conquistarlo, ad averlo tutto suo anima e corpo. Conduce una dalle moglie, l'Elisa, a tradire il regale sposo, e la fa da questo dannare a morte. Un'altra, la bella Gabriela d' Otlwitz è da lei addestrata nell'armi, e nella prima sortita che fa la sua compagnia, la riconduce morta al palazzo. Più e più s' attrista l'animo del Re, ed ella, la vaga allettatrice, gli si fa da presso e gli scorge spumante la tazza de' godimenti. — « Tutto è corrotto nel mondo, ella dice, i fiori del sapere e della virtù sono guasti, solo crescono rigogliosi quelli del piacere. Il dolce liquore ch'è il vino! E non v'è origliere più morbido che il seno d'una donna innamorata. Fosti fino ad oggi re soltanto in apparenza, e solo in apparenza mi fosti marito, oh! diventa una volta re e marito in realtà. » Ed ei la rigetta ancora: le dice aperto che l' abborre, eppure non sa vivere senza di lei. Intanto farnetica sull'impossihilità dell'amore in terra, perchè l'amore è infinito ed eterno e non può l' infinito durare su la mobile onda d'un affetto: s'adira contro la natura che ci alletta e c' inganna. Divara gli sorride sempre, l'accarezza gli porge la tazza inebriante e gli susurra — o mio dolce sposo. — Ei beve infine, si lascia baciare, e bacia..... Sorge dall'amplesso poi delirante, brucia per febbre, e l'inseguono lo spettro d'Hilla e di Divara. Quella in forma di vergine bellissima cinta di bianca nebbia che lentamente dilegna; e questo gli apparisce in sembiante di minacciosa chimera.

Come in Oëta il fuoco purificava Ercole e lo rendeva degno di salire un' altra volta in Cielo: cosi, dice il poeta, il fuoco della febbre, in che arse Giovanni più giorni, purificollo si che ritemprato a nucva virtù di pensiero vuole espiare il delitto di aver ceduto a' sensi. Divara che vede di nuovo sfuggirselo di mano affretta la catastrofe Con false promesse e con falsi messaggi eccita la città stremata dalla fame e dal contagio a vane resistenze, e fratanto la tradisce al vescovo. Poi mentre le schiere nemiche s'approssimano, bandisce l' ultimo convito, o meglio, l' ultima orgia. Quivi corre in giro il calice inebbriante. Per virtù di magica luce le faccia smunte, grinzose, orride appaiono raggiante di gioventù e di bellezza. La fronte pensosa e rattristata del Re si spiana, e sorride l'ultima volta. Ma cade la magica lampada, irrompono le schiere nemiche, rovina per subito scoppio il palazzo antecedentemente minato e la maliarda salva attraverso vie già preparate e sotterrance il suo Giovanni. L'ultima scena è la dove avvenne il loro primo incontro, nel deserto della Devert. Divara si fa da presso al giovane amato e tutta vezzi gli sorride, l'accarezza, gli promette una vita d'amori e d'incanti. Ei le sorge d'incontro

---

(1) . . . . . Ma l'intimo verbo
Che nella notte tacita sognando
Gli parea udire forse non venia
Dai labbri bisbigliante de la bruna
Maga, che il letto dividea con lui?

(2) Ed ella
Parla: « Mi sprezzi tu! Vero è, che fatta
M'ài consorte del trono, ornato il capo,
Al cenno del destin, de la corona
D'oro: ma in me tu la Regina onori
E la donna disprezzi: ella è straniera
Ancor sempre al tuo cor: ella è digiuna
Del talamo del Re..... Come tal'onta
Potrebbe donna sofferir!..... »

pieno di sdegno e d'ira: su la rovina del suo regno e del suo ideale imprende l'ultima lotta, e scaraventa la maliarda nel fondo dell'abisso ove rumoreggia il fiume. Poi sognando un mondo migliore, co 'l pensiero rivolto ad Hilla che l'idea la quale agitò la nuova Sionne risplenderà, per la lotta degli spiriti, purificata in nuova luce, e' s'immerge nel seno la spada che il gigante Jylan gli aveva donata, la simbolica spada del leggendario eroe de' Sassoni del re Vitichindo.

Nell'ultima parte del poema, che abbiamo rapidamente accennata, il protagonista perde il suo carattere storico, e diventa anch'esso quasi un personaggio simbolico; e questi due simboli, Divara e Giovanni, perdono ogni qualità umana, sono due idee che combattono fra di loro. Noi possiamo qui ammirare degli splendidi tratti di poesia, la copia dell'immagini, la loro bellezza, l'elevatezza de' pensieri, possiamo discutere, siamo anzi tentati a discutere i concetti storico-filosofici dell'autore su l'avvenire della dottrina anabatista: ma noi non ci commoviamo più, non una lagrima versiamo su la tragica fine del giovane Re di Sion.

Ben altri sentimenti c' incuora la storia. Ammiriamo commossi gli ultimi istanti di Giovanni di Leida, di questo bellissimo giovane ventiseienne che sograva l'impero del mondo e rinnovare la terra e renderla bella di godimenti e di virtù. Il quale calmo e tranquillo quando gli lessero la sentenza di morte disse: Può essere che noi abbiamo peccato contro i principi e i signori, ma contro Dio non abbiamo commesso alcun fatto: nulla abbiamo fatto che lo spirito di Dio non ce lo suggerisca, vogliamo per lui tutto soffrire (1). — E con gran fermezza d'animo sopportò i tormenti, gli spasimi d'una lunga agonia. Due cornefici gli strappavano con tenaglie roventi a brano a brano a brano la carne dalle ossa. Ei per una lunga ora non diede un lamento, solo il contrarsi del volto accenava quello ch'ei soffriva. Emise in ultimo un grido straziante: venne con un ferro infocato trafitto alla gola, e morì dicendo — « Padre nelle tue mani commetto il mio spirito. »

Compagni a Giovanni di Leida nel supplizio furono Knipperdolling, e Kréchting. Questi due personaggi hanno molta parte nel poema, e sono ritratti con maggiore fedeltà storica, che no 'l sia il Protagonista. Sono inoltre due caratteri ben rilevati. Knipperdolling dalle membre gigantesche, dall'animo irrequieto audace, dalla parola improvvisa irruente è il tipo del popolano ribelle e facinoroso pronto al sangue ma tutto cuore pei compagni e gli amici. Kréchting co' capelli radi e rossi, picciro, gobbo, maligno linguacciato rappresenta il brutto fisicamente e moralmente. Il poeta l'ha, per così dire, idealizzato nel male: il fa seguace di Divara. Ambizioso vigliacco, continuo di litigi e di ribellioni, veramente egli fu il cattivo genio degli anabatisti: trasse, sofisticando, all'ultime e peggiori conseguenze la dottrina del piacere, ch'egli non intendeva altrimenti che come godimento sensuale. Il chiamavano il maestro, il duce de' *nuovi santi*. Nell'ora del supplizio tremava in tutte le membra: non mostrò l'eroica fermezza d'animo di Giovanni: — ad ogni strappò della tenaglia gridava: O Padre, o Padre.

(1) V. Fässer storia degli anabatisti.

(continua)

G. R. C.

L'UOMO FOSSILE

(cont. e fine vede num. prec.)

Che sia scientificamente provata l'esistenza dell'uomo all'epoca terziaria, noi oggi non possiamo dirlo, ma che gli studi e le ricerche moderne, la facciano sempre più risalire, oltre l'epoca quaternaria, questo non si può davvero negare.

Infatti, senza parlar delle scoperte paletnologiche, nè delle osservazioni filologiche e di archeologia noi, per altra via, arriviamo alle stesse conchiusioni.

Il Quatrefages, che rappresenta la scuola moderata e ortodossa fra gli scienziati naturalisti attuali, sostiene e dimostra, anche lui, che all'epoca quaternaria, esistevano nella sola Europa, diverse razze di uomi. « Nei tempi quaternari, — egli scrive — la specie è già composta di più razze distinte, e queste razze appaiono successivamente e simultaneamente nel nostro suolo. Esse vivevano le une presso le altre, e forse la guerra delle razze rimonta sin là. » E poi soggiunge. « I popoli di Europa occidentale dell'epoca quaternaria, tengono non per unica radice, ma per sei, e forse più » (*Spec. um.* pag. 368.)

Or noi facciamo notare, che finora, a conoscenza d'uomo, nessuna razza umana si è già veramente trasformata, e che anzi gli antichi tipi umani scolpiti nei monumenti d'Egitto e d'Asia, corrispondono ai tipi presenti. Ma se noi vediamo cento mila anni addietro, diverse razze esistenti in Europa, (senza sapere se e quante ve ne fossero nelle altre contrade del globo) siamo costretti ad ammettere che quelle razze o ebbero origine ognuna da per sè (e siamo nella scuola dei paligenisti) ovvero, che si riprodussero da unico tipo, attraverso un tempo incommensurabile di centinaia e migliaia di secoli, il che ci conduce all'epoca terziaria.

Se noi poi consideriamo in quali condizioni doveva esser la superficie della nostra terra in quei tempi remoti, possiamo farci l'idea delle immense difficoltà, che dovettero superare gli uomini per trasferirsi da un filo ad un altro, per traversare *selve selvagge*, e folte foreste popolate da belve numerosissime e feroci.

Si aggiunga il fatto delle « guerre sanguinose e continue fra tribù e tribù, come ne fanno fede i frequenti ossari, che qui e là s'incontrano colle ossa infrante e coi crani spezzati e forati dalle

scheggie di selci, che tuttora infisse si rinvengono sulle ossa dei vinti » (Molon pag. 8). E tutto ciò, fa logicamente conchiudere, che essendo l'Europa popolata da moltissimi uomini, e da parecchie razze, in quelle condizioni, dovette indiscutibilmente l'origine dell'uomo rimontare ad un' epoca di molto anteriore alla quaternaria.

Del resto, anche gli oppositori, hanno cominciato a piegare; e lo stesso illustre Stoppani scrive. « Non è difficile, che nuovi studi, e nuove ricerche facciano con certezza rimontare l' esistenza dell'uomo fin all'epoca terziaria » (op. cit. p. 199).

Ed il Quatrefages arriva a dire « L' uomo può essere stato il contemporaneo dei primi mammiferi e rimontare sino all'opera secondaria! » (op. cit. pag. 177).

« Si dovrebbe dunque parlare della storia dell'uomo, di quattrocento, di trecento mila anni indietro (e forse anche più) ed intanto le nostre tradizioni, e le nostre storie, facevan l'uomo antico di quattro mila anni, prima di Cristo! E credevamo, sul serio, di conoscere la *storia dell'umanità!* E facevamo baldanzosi le *Storie universali!*

Quali furono le condizioni intellettuali e civili degli uomini fossili?

Il citato A. Stoppani, parlando in proposito dice « L'uomo delle caverne (quaternarie) è infallibilmente assai più barbaro dell' uomo delle più antiche palafitte. i costumi sono affatto diversi, i legami sociali sono assai meno stabiliti, nissuna traccia si rinviene di sua abitazione ».

Ma il Quatrefagas, nella sua ultima opera, dopo un attento confronto fisico e morale fra gli uomini e gli animali, riduce la differenza alla *religiosità*, e parlando e di quegli uomini fossili crede trovare la loro religiosità nei segni seguenti.

« Nelle grotte ove dimorarono le razze delicocefali Cro-Magnon si rinvenne una lamina perforata nel centro, d' onde partono dei raggi. Si può argomentare, dice egli, che quegli uomini adorassero il sole « (pag. 401.)

Qui si potrebbe prima di tutto far avvertire, che quel pezzetto di lamina, con quei segni di linee, che partono dal centro potrebbe essere effetto del caso come per sovrapposizione di pietre taglienti; o che so io. Poi, ammesso pure, che sia stato quello un lavoro delle mano dell' uomo, basta esso davvero a significarci un simbolo di religiosità? Non potè essere molto più probabilmente una specie di adornamento, o una semplice e facile figura, che indichi una delle prime manifestazioni di disegno come se ne rinvennero moltissime sulle pietre, sul legno ed anche sull'avorio? « Nell'epoca quaternaria — scrive ora il Molon — sorprende il vedere in placche d' avorio, rozzamente scolpiti, i profili del mammud che corre, di renne che lottano con arsi. A Lartet si trovarono incisi il bisonte, la foca, una scimia, pesci ed uccelli, e poi un uomo che caccia il bisonte. E poi rozzissimi disegni di uomini e donne perfettamente ignudi. » (Ciò nell' ultimo periodo dell'epoca quaternaria).

Lo stesso scrittore, parlando della religiosità degli uomini fossili brachicefali delle razze di Furfouz dice: « Nel sito di Trou-de-Chaleux si trovò un cubito di Mammud presso il sito dove si faceva il fuoco. Ora il Mammud non esisteva più nel Belgio alla fine dell'età della Renna (epoca a cui si attribuiscono quei crani fossili) e quell'osso di Mammud collocato in quel posto d'onore, sembra annunziare, che esso era divenuto l'oggetto della loro venerazione. » (pag. 420.)

Questo modo di argomentare non ci par molto esatto.

Lasciamo stare, quale fosse il posto d'onore in una grotta, in una caverna senza scompartimenti e senza arnesi di sorta; se dunque altre ossa di animali scomparsi, si rinvenissero nelle caverne, presso il sito dove si faceva il fuoco, dovremmo noi credere, che esse sieno altrettanti segni di venerazione e di religiosità?

Più naturale ci sembra il supporre, che quell'osso di animale gigantesco avesse potuto servire ad altro uso più pratico, e non ci ripugna il credere che abbia potuto fare le veci di un tronco d'albero, o d'una mazza per difesa od offesa.

Ma se il cubito del Mammud, trovato nella caverna degli uomini fossili, offre simili supposizioni sulla religiosità di quei nostri progenitori, che diremo noi della religiosità delle epoche più remote?

⁂

Che memoria? che reliquie di civiltà, ci lasciarono quegli uomini dell'epoca quaternaria?

Una immensa quantità di strumenti in pietra greggia, poi in pietra levigata, e poi piccoli oggetti d'osso o di pietra per adornamenti, per caccia, e per uso domestico.

Ma se semplicissimi strumenti (quasi tutte punti di lancia) in pietra rozza si rinvengono insieme a numerosissime ossa umane appartenenti a razze diverse, che popolavano l' Europa; e se per siffatta propagazione e formazione di razze, dovette trascorrere, come abbiamo accennato, centinaia e migliaia di secoli, ciò vuol dire, che nel lunghissimo periodo che precederebbe tale modestissima industria, gli uomini vivevano senza essa, senza abitazione, senza stato sociale, senza vesti, senza varo linguaggio, senza alcun segno insomma di superiorità fra quell'immenso numero di animali, che abitarono sulla terra. « Certamente — come ben si esprime il Molon — per la formulazione del pensiero e per la sua espressione colla parola, e per la fissazione della parola nel linguaggio, che potesse intendersi da un gruppo di tribù dev'essere passato uno sterminato periodo di tempo. »

Per tutto ciò, noi c'immaginiamo quegli uomini remotissimi intieramente selvaggi, di faccia molto prognata (Quatrefages pag. 297) di complessione robustissima, di pelo rosso (id. pag. 298) di denti tortissimi, errare di caverna in caverna, di selva in selva, per migliaia e migliaia di secoli, nutrendosi di piante e di animali ad essi inferiori per forza e per astuzia, servendo anch'essi di nutrimento alle belve feroci che scorrazzavano per

ogniddove, fino a che la suprema ed incenfutabile legge della evoluzione universale non ne avesse migliorato il loro organismo fisico ed intelleituale. Ed intanto noi confessiamo d'ignorare qual fosse il tipo primitivo dell' uomo, il quale dovette necessariamente cancellarsi e sparire (1).

Venezia Settembre 1880.

F. Albanese

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Le idee fisse e le loro condizioni fisiopatologiche del Dott. Gabriele Buccola. — Reggio nell'Emilia. Tip. St. Calderini e figlio 1880.

Quest'oggi mi tocca parlare d'un lavoro che il nostro carissimo collaboratore Dott. Gabriele Buccola ha pubblicato nella rivista sperimentale di freniatria e medicina legale, diretta dall' egregio Prof. Tamburini.

Io non verrò facendo gli elogi del Buccola, perchè egli, il nostro Dottore, è di famiglia, e le nostre parole potrebbero estimarsi esagerate. Il Buccola per altro, gode oramai molte simpatie, e dei suoi meriti, credo, non ne sia nessun ignaro dopo il giudizio che del suo primo lavoro — *La Dottrina dell' eredità* — ne diedero chiarissimi professori quali il Trezza, il Lombroso, il Canestrini l' Herzen etc.; e dopo che le sue comunicazioni scientifiche fatte al Congresso degli alienisti, furono accolte con unanimi applausi.

Verrò quindi esponendo per sommi capi la trama del lavoro, e dell'importanza di esso spero saprà degnamente giudicarne il lettore.

L' A. passa prima in rassegna le varie forme di idee fisse che van riunite sotto quattro gruppi 1° La pazzia del perchè; 2° la follia del calcolo; 3° le ipotesi fisse — follia del dubbio del Legrand du Saulle; 4° le idee fisse per imitazione.

Che cosa sono le idee fisse? « Per idee fisse il Westphal comprende quei concetti che, non determinati da nessuno stato affettivo, spuntano nel proscenio della coscienza integra e sana, assediano, a dispetto della sua volontà, l'ammalato, non l'abbandonano giammai resistendo agli sforzi volitivi più intensi, ed interrompono il corso ordinario dell'ideazione. »

Esaminata la natura di tali idee, e visto che il contenuto è talvolta indifferente, non di raro osceno, ma spesso in relazione coi pensieri anteriori, l'A. passa a parlare della fenomenologia che gli ammalati di idee fisse presentano.

« Essi sono per lo più forniti di svegliata intelligenza, spesso anche di coltura non comune, attendono ai loro uffici abituali, non lasciano sospettare i guai profondi che li rattristano per timor di essere veduti pazzi; ma alla fine aprono il cuore e disvelano il segreto ad un medico di loro fiducia. Essi conservano piena coscienza delle idee assurde ed insensate che attraversano la loro mente, le considerano come prodotti morbosi, ma sentono che è impossibile di allontanarli anche adoperando tutta la tensione della volontà. Appena l'ammalato, dopo mille tentativi, riesce a mettere in moto una serie di pensieri anormali, confacenti alla ragionevolezza dell' uomo sano, ecco, a un tratto, come un spettro ironico, s' innalza dalle oscure profondità dell'incosciente l'idea morbosa che mette a socquadro e sconvolge il sereno orizzonte della mente, e non v'è salvamento sotto l'incubo fatale di questa coazione psichica. »

Talvolta è una sola idea che signoreggia la coscienza per lunghi anni, talvolta un'idea succede a un'altra; in altri casi vi è l'alternarsi e l'avvicendarsi continuo di alcune idee fisse. È importante il notare che queste idee non assumono giammai l'aspetto del delirio, e che esse non sono determinate da nessuna condizione affettiva. È questo il carattere principale nel quale il Westphal pone il valore di questa forma psicopatica e il suo contegno caratteristico rispetto alle altre.

La genesi delle idee fisse è subitanea il più delle volte, nel mentre le funzioni organiche ed animali sembrano fisiologiche, ed esse nascono ora senza mostrare segni di relazione col processo ideale che immediatamente le va innanzi in ordine di tempo, ora offrendo dei punti di connessione con un fatto qualsiasi indifferente, ora come apparentemente determinate da una emozione, da un eccitamento psichico. Questi stimoli affettivi però, a giudizio del Westphal, non debbono riguardarsi come cause determinanti di idee fisse, ma sibbene come momenti accasionali.

Gli ammalati di idee fisse furono spesso considerati ora come appartenenti alla classe dei melanconici ed ipocandriaci, ora alla classe dei monomaniaci, quantunque della forma psicopatica in esame talvolta sia possibile uno scambio coll'ipocondria, perchè il contenuto delle idee fisse è analogo talvolta a quello delle idee che si palesano nell'ipocondriaco, pure tenendo innanzi gli occhi il quadro clinico della malattia è difficile confondere l' una forma colle altre. Dall' essere però il contenuto delle idee fisse talvolta analogo a quello dell' idee dell' ipocondriaco non deve inferirsi l' identità del processo morboso, e l'A. passa qui ad assegnarne le ragioni.

Detto quindi come l' idea fissa si possa considerare come lo stato di transizione tra l'integrità fisiologica del pensiero e l'anomalia dello stesso, l'A. si affaccia al quesito più importante della questione.

Come si spiega il fenomeno delle idee fisse?

Passate in rassegna le opinioni dello Schüle e del Krafft-Ebing, il Buccola conchiude: « A noi pare che il problema, che ci siamo proposti d'illustrare, si renda molto più semplice; chiarendo

---

(1) Quatrefages; op. cit. pag. 295, il Molon scrive: È molto probabile, che in Africa, nelle regioni Australi, esistano tuttora frai vari gruppi di razza negra le lontane rappresentanze delle derivazioni e quell'antichissimo tipo umano » op. cit.

con maggior copia di luce le condizioni fisiologiche, che determinano la formazione e la durata delle idee nella coscienza.

« Si tratta di vedere, di una maniera generale, se l'attenzione, l'associazione delle idee e la volontà, le quali entrano come fattori nella genesi e nella persistenza di quei pensieri e di quelle immagini rappresentative che fisiologicamente durano più del solito nella nostra mente, ci diano anche la chiave per ispiegare il fenomeno morboso delle idee fisse, in cui non vi è alterazione di qualità ma di quantità, non di sostanza ma di grado, cioè a dire è soltanto anomalo ed esagerato nelle tinte il procedimento col quale le idee si fissano nella coscienza. »

L'A. quindi passa a stabilire alcuni preliminari che valgano a chiarire in qualche modo la produzione delle idee e delle loro forme associative nello stato fisiologico, ed a spiegare perchè in dati casi un'idea, un'immagine persista nella mente, sia provocata da un eccitamento centrale o periferico, sia subitamente insorta dal fondo oscuro dell'incoscienza; e dopo ciò sono le stesse condizioni e lo stesso meccanismo che si deve ravvisare nelle idee fisse. « Perchè un'idea si fissi nella mente, vi rimanga immutata, impedisca il corso fisiologico dell'associazione, sovraeccitì, o per la sua strana energia, o perchè si riannoda a un sentimento, l'attenzione, è necessario che una tale idea, per condizioni patogeniche ancora oscure dei centri nervosi, possegga un alto grado d'intensità, che le forme associative si compiano parzialmente, che l'attenzione stessa tocchi il massimo concentramento, l'ultimo limite della sua facoltà inibitrice. L'intensità dell'idea, come ha dimostrato la psicologia sperimentale, è in rapporto proporzionale coll'intensità della coscienza; anzi è l'esagerazione della coscienza che favorisce la produzione delle idee fisse. »

Il Buccola accenna quindi ai fenomeni fisici correlativi dell'associazione delle idee, dei sentimenti ed in genere dei fatti di coscienza, e mostra, come la fisiologia va dimostrando, che « le basi meccaniche dell'associazione si trovano nei prolungamenti protoplasmatici che collegano fra loro le cellule della sostanza grigia cerebrale, e nella trasposizione dell'energia nervosa di un gruppo cellulare sopra altri gruppi contigui » — quindi discende al corollario fisiopatologico « che nella malattia delle idee fisse *l'anomalia dell'associazione delle idee devesi all'onomalo funzionamento di pochi gruppi cellulari i quali non diffondendo la loro energia, vibrano con siffatta preponderanza da impedire la contemporanea ed attiva manifestazione degli altri gruppi della corteccia*, con cui dovrebbero trovarsi in armonia per impartire alla mente una tonalità sana ed integra. »

Negli ammalati d'idee fisse l'associazione si fa in modo parziale, l'attenzione è grandemente esagerata nella sua funzionalità, la forza inibitrice, in preda ad uno spasmo tetanico, non obbedisce ai più decisivi stimoli volontari.

Le condizioni psicopatologiche delle idee fisse sono tutto l'opposto di quelle che costituiscono lo stato morboso contrassegnato dal succedersi rapidissimo delle idee, e che prende nome di « fuga delle idee. » Nell'un caso, le associazioni delle idee si fanno parziali, nell'altro si seguono senza freno; là l'attenzione è esagerata, qui si rallenta e vien meno; la coscienza generale è poco chiara o appena accennata nella fuga delle idee, tutto all'opposto di quello che sia nelle idee fisse.

Col perdurare della idea fissa nella coscienza, la potenza della volontà è grandemente indebolita, e i tentativi che il povero ammalato fa per liberarsi dei pensieri persistenti, sono ad esso ragione delle principali sofferenze, di patimenti angosciosi.

Prima di conchiudere l'A. si fa a riguardare le modificazioni indotte sulle varie specie di sensibilità e sul tempo fisiologico di reazione dal predominio delle idee fisse.

Si sa che sotto il dominio di un pensiero molto energico, le varie sensazioni diminuiscono d'intensità fino anche ad annullarsi: Pascal in una notte per dimenticare una violentissima nevralgia dentale risolve il problema della cicloide; Archimede assorto a tracciare figure geometriche non avverte l'invasione, nella città, del nemico. Or bene l'A. fatte delle esperienze sopra un ammalato d'idee fisse ha potuto osservare che nei momenti di distrazione delle idee fisse erano avvertiti con molta chiarezza gli stimoli tattili, anche il tocco leggerissimo di una piuma, e gli eccitamenti termici e dolorifici, mentre nei momenti di concentramento gli stimoli del tatto non erano percepiti, i corpi molto freddi e gli eccitamenti caldissimi non davano che segni fuggevoli di reazione: le profonde punture di spillo non svegliavano alcun senso di dolore. A causa del fatto sta non solamente una disposizione alterata, ma un ritardo nelle vie centrali di percezione, dove l'eccitamento deve trasformarsi in fenomeno psichico e suscitare la rappresentazione del moto da compiersi co' suoi processi ulteriori.

La memoria del Buccola è scritta con quella chiarezza e con quell'elegante dizione che gli son proprie, sicchè fa piacere a leggerla anche a coloro che di psichiatria se ne intendono quanto io di sanscrito. È questo uno dei meriti incontrastati dell'A. che cioè i suoi scritti scientifici possono considerarsi anche come scritti letterarii. Quando egli pubblicò la *Dottrina dell'eredità*, il Trezza, il Carducci, il Tamassia e molti altri ebbero altamente a lodare quello scritto, oltre che pel contenuto, per la forma elegante colla quale il Buccola aveva saputo rivestire i suoi pensieri.

Y.

Prof. Gaetano Sangiorgi — *Prelezione al corso di Filosofia del dritto* — Palermo 1880.

In questo opuscolo di 32 pagine linde e pulite il prof. Sangiorgi mette i principi fondamentali del positivismo, in quanto riguarda la filosofia del diritto.

Ma per arrivare a essi egli prima esamina tutto l'apparato della filosofia razionale nelle sue tre

con maggior copia di luce le condizioni fisiologiche, che determinano la formazione e la durata delle idee nella coscienza.

« Si tratta di vedere, di una maniera generale, se l'attenzione, l'associazione delle idee e la volontà, le quali entrano come fattori nella genesi e nella persistenza di quei pensieri e di quelle immagini rappresentative che fisiologicamente durano più del solito nella nostra mente, ci diano anche la chiave per ispiegare il fenomeno morboso delle idee fisse, in cui non vi è alterazione di qualità ma di quantità, non di sostanza ma di grado, cioè a dire è soltanto anomalo ed esagerato nelle tinte il procedimento col quale le idee si fissano nella coscienza. »

L'A. quindi passa a stabilire alcuni preliminari che valgano a chiarire in qualche modo la produzione delle idee e delle loro forme associative nello stato fisiologico, ed a spiegare perchè in dati casi un'idea, un' immagine persista nella mente, sia provocata da un eccitamento centrale o periferico, sia subitamente insorta dal fondo oscuro dell'incoscienza; e dopo ciò sono le stesse condizioni e lo stesso meccanismo che si deve ravvisare nelle idee fisse. « Perchè un'idea si fissi nella mente, vi rimanga immutata, impedisca il corso fisiologico dell' associazione, sovraecciti, o per la sua strana energia, o perchè si riannoda a un sentimento, l'attenzione, è necessario che una tale idea, per condizioni patogeniche ancora oscure dei centri nervosi, possegga un alto grado d' intensità, che le forme associative si compiano parzialmente, che l' attenzione stessa tocchi il massimo concentramento, l'ultimo limite della sua facoltà inibitrice. L'intensità dell'idea, come ha dimostrato la psicologia sperimentale, è in rapporto proporzionale coll'intensità della coscienza; anzi è l'esagerazione della coscienza che favorisce la produzione delle idee fisse. »

Il Buccola accenna quindi ai fenomeni fisici correlativi dell'associazione delle idee, dei sentimenti ed in genere dei fatti di coscienza, e mostra, come la fisiologia va dimostrando, che « le basi meccaniche dell'associazione si trovano nei prolungamenti protoplasmatici che collegano fra loro le cellule della sostanza grigia cerebrale, e nella trasposizione dell'energia nervosa di un gruppo cellulare sopra altri gruppi contigui » — quindi discende al corollario fisiopatologico « che nella malattia delle idee fisse *l'anomalia dell' associazione delle idee devesi all' onomalo funzionamento di pochi gruppi cellulari i quali non diffondendo la loro energia, vibrano con siffatta preponderanza da impedire la contemporanea ed attiva manifestazione degli altri gruppi della corteccia*, con cui dovrebbero trovarsi in armonia per impartire alla mente una tonalità sana ed integra. »

Negli ammalati d' idee fisse l'associazione si fa in modo parziale, l'attenzione è grandemente esagerata nella sua funzionalità, la forza inibitrice, in preda ad uno spasmo tetanico, non obbedisce ai più decisivi stimoli volontari.

Le condizioni psicopatologiche delle idee fisse sono tutto l'opposto di quelle che costituiscono lo stato morboso contrassegnato dal succedersi rapidissimo delle idee, e che prende nome di « fuga delle idee. » Nell'un caso, le associazioni delle idee si fanno parziali, nell'altro si seguono senza freno; là l'attenzione è esagerata, qui si rallenta e vien meno; la coscienza generale è poco chiara o appena accennata nella fuga delle idee, tutto all'opposto di quello che sia nelle idee fisse.

Col perdurare della idea fissa nella coscienza, la potenza della volontà è grandemente indebolita, e i tentativi che il povero ammalato fa per liberarsi dei pensieri persistenti, sono ad esso ragione delle principali sofferenze, di patimenti angosciosi.

Prima di conchiudere l'A. si fa a riguardare le modificazioni indotte sulle varie specie di sensibilità e sul tempo fisiològico di reazione dal predominio delle idee fisse.

Si sa che sotto il dominio di un pensiero molto energico, le varie sensazioni diminuiscono d' intensità fino anche ad annullarsi: Pascal in una notte per dimenticare una violentissima nevralgia dentale risolve il problema della cicloide; Archimede assorto a tracciare figure geometriche non avverte l'invasione, nella città, del nemico. Or bene l'A. fatte delle esperienze sopra un ammalato d'idee fisse ha potuto osservare che nei momenti di distrazione delle idee fisse erano avvertiti con molta chiarezza gli stimoli tattili, anche il tocco leggerissimo di una piuma, e gli eccitamenti termici e dolorifici, mentre nei momenti di concentramento gli stimoli del tatto non erano percepiti, i corpi molto freddi e gli eccitamenti caldissimi non davano che segni fuggevoli di reazione: le profonde punture di spillo non svegliavano alcun senso di dolore. A causa del fatto sta non solamente una disposizione alterata, ma un ritardo nelle vie centrali di percezione, dove l' eccitamento deve trasformarsi in fenomeno psichico e suscitare la rappresentazione del moto da compiersi co' suoi processi ulteriori.

La memoria del Buccola è scritta con quella chiarezza e con quell'elegante dizione che gli son proprie, sicchè fa piacere a leggerla anche a coloro che di psichiatria se ne intendono quanto io di sanscrito. È questo uno dei meriti incontrastati dell' A. che cioè i suoi scritti scientifici possono considerarsi anche come scritti letterarii. Quando egli pubblicò la *Dottrina dell'eredità*, il Trezza, il Carducci, il Tamassia e molti altri ebbero altamente a lodare quello scritto, oltre che pel contenuto, per la forma elegante colla quale il Buccola aveva saputo rivestire i suoi pensieri.

Y.

Prof. Gaetano Sangiorgi — *Prelezione al corso di Filosofia del dritto* — Palermo 1880.

In questo opuscolo di 32 pagine linde e pulite il prof. Sangiorgi mette i principi fondamentali del positivismo, in quanto riguarda la filosofia del diritto.

Ma per arrivare a essi egli prima esamina tutto l'apparato della filosofia razionale nelle sue tre

principali manifestazioni. Spinoza, fondatore del razionalismo, Kant il più largo espositore, Fichte che lo condusse alle ultime conseguenze.

Il razionalismo all' io panteista della chiesa e dello Stato sostituì l'io umano, facendo della ragione la legislatrice sovrana; basandosi sopra un postulato che era questo: «Il mondo è costituito da un nesso puramente razionale, di cui l'archetipo originale siede nell'umana ragione.»

Come benissimo svolge il professore Sangiorgi, questo domma ponendo la ragione nel trono supremo dell' universo, sè da un canto rovesciava il vecchio edifizio teocratico, che tutto legava al connubio dello Stato e della Chiesa, dall'altro conduceva a risultati vuoti e ipotetici, ideali; conduceva ai principi dell'assoluto in cui Dio, lo Stato, la proprietà, tutto, non è che una inflessibilità logica di una necessità universale, cieca ed inconscia.

Il Prof. Sangiorgi ha cultamente delineato il sistema di Kant, mostrando con le stesse teorie la assurdità della filosofia razionalista da lui elevata in un altissimo posto.

Giuste ci paiono le osservazioni che seguono; anche sul conto di Fichte — benchè rapide e fatte quasi volando. Se non che questo non è ad addebitargli a fretta, o a dimenticanza; che l'Autore nello esaminare le speculazioni razionaliste non ha altro fine che quello di mostrare come esse rovesciarono il vecchio mondo e come schiusero la strada al positivismo.

Quello che c'è da notare è la nettezza delle idee, e le linee staccate e precise onde il quadro si presenta nelle sue parti principali. E se qualche cosa è a desiderare è nella forma non sempre pulita, e sparsa di frequenti inversioni e di una sintassi qualche volta imbrogliata latinamente.

Con tutto ciò noi dobbiamo lodarci grandemente del professore Sangiorgi, che è uno dei pochissimi, i quali comprendono come la sola filosofia che si trovi d'accordo con la vita, sia la sperimentale; e si propongano di indirizzare i giovani studiosi in un ambiente fresco, moderno, pieno di vigoria, quando ancora nella nostra università le nebulosità della metafisica oscurano il cielo sereno è accessibile a tutti.

N.

COSE NOSTRE

Il nostro chiarissimo collaboratore e amico, prof. Mario Villareale, stato traslocato da questo Liceo a quello di Messina.

Nel numero passato eravamo già sul punto di pubblicare delle parole piene di amarezza per la condotta ingenerosa usatasi verso l'illustre traduttore d' Isaia e di Orazio, quando ci pervenne la nuova delle festose accoglienze fatte al nostro amico dalla eletta gioventù studiosa di Messina. Per quelle stesse ragioni per le quali noi credemmo allora conveniente di tacere, anche ora taciamo, non senza però mandare un saluto d'affetto all'amico e allo scrittore, come pure alla cortese e intelligente gioventù messinese che, con un atto che l' onora, mostrò di saper apprezzare essa quei meriti e quelle virtù di cui altri non volle tener conto veruno.

Di tanto in tanto però un po' di giustizia si vede a questi chiari. Il nostro ottimo amico, Prof. Settimio Cipolla ha avuto finalmente l' incarico delle Lettere italiane nel Liceo di Catania. E veramente era tempo che si facesse giustizia a un giovane del quale erano noti già gli studi non comuni e la elevata intelligenza. Vittima de' suoi fermi e incrollabili principii nella fede repubblicana, egli giaceva da un pezzo dimenticato, quasi logorando la sua balda e felice intelligenza nello sconforto scettico del suo avvenire.

Certo non poco ora è da aspettarsi dal critico più geniale e dotto del *Lucifero,* dal giovane valoroso e infaticabile di cui furon letti sempre con piacere gli articoli pubblicati nei giornali più rinomati quali la *Rivista Republicana*, la *Rivista Europea* etc.; e noi abbiamo sicura fede ch' egli, conoscitore anche di varie lingue e letterature straniere, dotto e ardente propugnatore del moderno positivismo, saprà dare all' Università allievi degni d' intendere quella mente poderosa e vasta di Mario Rapisardi, del più immaginoso e robusto poeta d'Italia.

A proposito di Mario Rapisardi.

L' illustre nostro amico ha dovuto sorridere di quel suo sorriso olimpico e sereno, a leggere un articolo di un tal Bragaglia pubblicato giorni addietro nella *Gazzetta letteraria* di Firenze.

Questo signor Bragaglia ne dice di così esilaranti, che mai. Pare ormai che certa gente, non vedendo altra via di farsi chiamare col proprio nome, si sia data tutta alla critica, e a quella puramente (mi si passi il vocabolo) Erostratiana.

Può star sicuro il signor . . . . . (non ricordiamo più il nome) che dopo il suo articolo, Mario Rapisardi resterà quello che è, e la *Gazzetta Letteraria* non venderà per questo una copia di più, nè una di meno.

A questi tempi ne' quali v'ha di quelli che, appena san leggere oltre al Giannetto e scrivere quasi senza il maestro, si mettono a trinciar di critica che è una pietà, non ci par male appigliarsi, a proposito del signor sullodato, a quella congettura alla quale il Foscolo si appigliava, rispondendo a un tal monsieur Guillon. E ci appropriamo quella congettura anche noi « *perchè la più discreta e convalidata dall'argomento, che chi giudica senza intendere può anche giudicar* **senza leggere.** »

È partito per Roma il nostro carissimo amico *Mario Rutelli* che va a studiare sui grandi monumenti e sui grandi maestri dell'Arte.

I nostri lettori conoscono già questo scultore giovanissimo che in poco tempo ha saputo farsi col suo *Amleto* sì bel nome nella nostra città, e

ha avuto per fino presso i critici più autorevoli e difficili alta lode, sincera ammirazione e simpatie. A questo proposito ci piace annunziare i nostri lettori cha il Rutelli ha ora ultimato una nuova composizione *Glauco che avvince i delfini*, per la piazza del Duomo in Morreale.

Nel dare una stretta di mano e un addio al nostro simpatico amico, noi non gli facciamo i soliti augurii. Egli va e Roma per studiare, e solamente per questo; — e con quel tenace e ardente volere, con quell'ardito ingegno d'artista, che sono nella sua natura, ci attendiamo delle grandi cose da lui, e siam sicuri che saprà far onore al proprio paese.

Lucifero

LICEO-GINNASIALE PRIVATO

È aperto, per l'anno scolastico 1880-81, un corso privato di preparazione alla licenza liceale e ginnasiale, per cura dei signori prof. Luigi De Brun ed Ing. Lorenzo Donatuti.

L'insegnamento, a norma dei programmi governativi, volgerà sulle seguenti materie:

Per la licenza liceale — *Lettere Italiane, Storia e Geografia, Lettere Greche e Latine, Filosofia, Matematica, Fisica e Storia Naturale.*

Per la licenza ginnasiale — *Lettere italiane, Storia e Geografia, Lettere Greche e Latine e Aritmetica.*

I programmi governativi dei tre anni di Liceo saranno svolti in due classi distinte. Nella prima classe verranno sviluppati i programmi del 1° e 2° anno; nella seconda classe quelli del 3°, previo un largo riassunto del programma dei primi due anni. Le ore d'insegnamento per ciascuna classe saranno le seguenti:

Lettere italiane, Lettere greche e latine, Matematica e Fisica ore quattro — Storia ore tre — Filosofia e Storia Naturale ore due.

La preparazione alla licenza ginnasiale sarà divisa in uno o due corsi, secondo il numero dei giovani che vorranno inscriversi.

Le iscrizioni si ricevono nella libreria del signor Vittorio Giliberti, via Vittorio Emanuele n. 371 e presso il sig. Donatuti, piazza Parrocchia Albergheria n. 8.

L'onorario mensile è di L. 25 anticipate.

A questo che gentilmente ci venne comunicato noi possiamo aggiungere che il Consiglio dei Professori lodevolmente ha pensato anche agli studenti bisognosi, i quali, per mezzo della *Società di patronato*, a cui devono dirigere le domande, giustificata la loro povertà, verranno ammessi a frequentare i corsi, senza pagare un sol centesimo.

Questa è una risoluzione che non ha bisogno di lodi e che dimostra come gli egregi professori non abbiano altro in mira, che giovare alla classe dei discenti, dei quali, siamo sicuri, non mancherà loro buon numero.

PICCOLA POSTA

Sig. E. M. — R. — Non possiamo pubblicare i suoi versi, perchè non vanno. Si provi a farne migliori e la contenteremo.

Prima Antonio — CAPRI — Lei può vedere dal numero d'ordine de' fascicoli quando l'anno è cominciato, e che non gli manca nessun numero. Compenseremo i numeri arretrati.

G. B. — REGGIO EMILIA — Grazie di cuore.

E. R. — PARIS — È un pezzo che non ho vostre nuove. Vi scriverò.

T. M. — FORLÌ — I suoi lavori drammatici da recitarsi qui, sono pubblicati? Se si, desidererei che me ne mandasse copia. Grazie anticipate.

LIBRI E GIORNALI

Marco Antonio Canini — *Amore e Dolore. — Versi.* — Torino Roma, Ermanno Loescher, 1880 — pag. 343, prezzo L. 3 50.

Idem — *Il Sonettiere italiano.* — Raccolta di Sonetti di tutti i secoli della letteratura italiana editi e inediti, divisa in sezioni e centurie con una storia del sonetto in Italia ed un dizionario biografico dei sonettisti. — Sezione V. Secentisti. Centuria I e II. Torino tip. edit. G. Candeletti, 1880 di pag. 118 prezzo cent. 50.

A. Ghisleri. — *Polvere* — (1875-1879) — Bergamo tip. Lit. Nanighetti e C. 1880.

L'Indovinello — Raccolta illustrata di Giuochi, anno I, n. 1. Si pubblica in messina il 1° d'ogni mese.

Il Faro — Periodico letterario artistico teatrale — Roma. — Abbon. annuo L. 4, sem. L. 2.

L'Alba — periodico letterario quindicinale — Siracusa — Abbon. annuo. L. 6, sem. L. 3.

Il Circondario — periodico politico-letterario-amministrativo — si pubblica la domenica — Abbonamento annuo L. 8, sem. L. 4 50.

Il Crepuscolo di Genova diretto dall'egregio signor P. Monferrini, ha ripreso fin da domenica passata le sue pubblicazioni.

ERRATA CORRIGE. — Nel numero passato, nell'art. del prof. Albanese, siamo incorsi in un errore di stampa che il lettore intelligente certo avrà corretto da sè stesso. Invece di *sale* a pagina 94, colonna 1ª, linea 19, doveva leggersi *selce*.

FRANCESCO PARESCE — *Direttore responsabile.*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27